DANTE E LE ORIGINI DELLA LINGUA E DELLA LETTERATURA ITALIANA PER...

M. Fauriel

DANTE

E

LE ORIGINI DELLA LINGUA

E

DELLA LETTERATURA ITALIANA

II.

DANTE

E

LE ORIGINI DELLA LINGUA

E

DELLA LETTERATURA ITALIANA

PER FAURIEL

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DI

GIROLAMO ARDIZZONE

VOL. II.

PALERMO
PRESSO LA SOCIETÀ LIBRARIA
AGOSTINO RUSSO E COMP.
1856.

SECONDO CORSO

PRIMA LEZIONE

CONSIDERAZIONI GENERALI SULLE RIVOLUZIONI NATURALI DELLE LINGUE.

Quando lo scorso anno apriva un corso su Dante, io mi proponeva di dare una specie di compiuta monografia intorno a questo poeta: io voleva raccogliere, discutere e coordinare tutti i dati necessari per ben apprezzare questo raro genio, per abbracciarlo tutto intero, e per riguardarne le diverse parti sotto il loro vero aspetto. Perciò io doveva dapprima favellar dell' Italia, rappresentarla qual Dante l' avea veduto e dipinto nella *Divina Commedia*, io doveva raccontare la vita del nobile esule, descrivere le tempeste politiche in mezzo alle quali fu sospinto dal destino, e che decisero della sua sorte pria che avesse potuto deciderne egli stesso, doveva infine caratterizzare le istituzioni, le credenze, i costumi, in una parola tutte le influenze locali sotto le quali si erano sviluppate le sue passioni e le sue idee, il suo carattere e la sua intelligenza.

Tutto ciò era indispensabile, nè eccedeva il mio scopo. Pria che Dante fosse venuto ad illustrare l' italiana letteratura, questa letteratura esisteva, avea la sua ragione, il suo obbietto, la sua voga ed anche la sua gloria, e il divino Alighieri, innalzandola sino a lui e ingrandendola a misura del suo genio, ne dovette subir l' influenza, e riceverne l' im-

pronta. Era d'uopo adunque, per esporre chiaramente ciò che Dante avea fatto per questa letteratura, il dire ciò che era prima di lui, era d'uopo districarne le origini, indicarne i primi saggi, notarne le prime rivoluzioni ricerche tutte che implicavano spinose discussioni intorno all'origine, alla formazione ed alla cultura della lingua italiana.

Per vasto che fosse questo disegno, non sorpassava però i limiti di un corso compiuto su Dante; ma imprevedute circostanze mi costrinsero a ridurlo o a modificarlo in certa guisa. Ho fatto l'anno scorso un quadro storico dell'Italia e della Toscana al secolo XIII, ho cercato di dare un'idea delle singolari istituzioni delle repubbliche italiane e particolarmente di Firenze, all'epoca di cui si tratta, ho dato una biografia di Dante più circostanziata e più esatta che alcuna altra, e più acconcia a far rilevare, per quanto era possibile, il legame degli accidenti della vita del poeta colle intime propensioni del suo poetico ingegno, ed ho in tal guisa compiuto la parte propriamente e meramente istorica del mio subbietto in generale.

Quanto al quadro della letteratura italiana prima di Dante appena ho potuto toccarlo alla sfuggita, e questa lacuna, lasciata involontariamente nel mio ultimo corso, m'ingegnerò di riempire con quello cui dò oggi principio.

Io mi propongo dunque di ritornare sulle origini della lingua e della letteratura italiana, ma in modo e con intenti diversi da quelli che ho dappríma annunziato. Invece di trattare questo subbietto per sommi capi, subordinandoli a studi profondi su Dante, io tratterò per se stesso e con tutto lo sviluppo che comporta. Al termine delle mie ricerche ritornerò a parlar di Dante, e potrò allora dir di lui quanto a dir mi rimane.

Se la scelta del presente subbietto sia o no ginevole, verrà decisa dall'evento. Tutto che posso dichiararvi innanzi si è

che mi propongo di allargare il campo, secondo me troppo angusto, nel quale finora si son circoscritte le ricerche sulle origini della letteratura e della lingua italiana. L'argomento mi è sembrato più vasto e più interessante di quanto ordinariamente si crede, poichè si collega a diversi fatti sinora mal sviluppati e che riescono importanti per l'istoria della civiltà dell'Italia e dell'Europa meridionale nell'età di mezzo. Questa considerazione mi ha principalmente determinato a trattare in modo più esteso un subbietto, da me toccato appena nell'anno scorso.

Del resto, non dissimulo gli inconvenienti di questo subbietto. Per trattarlo in modo compiuto è mestieri aprirmi un sentiero tra le astruse discussioni di filosofia, discussioni che non possono avere interesse che per pochi uditori. Ma qui voglio innanzi dichiararlo, per piccolo che esser possa il numero di coloro che mi presteranno attenzione, questo numero mi basterà, nè mi pentirò di avere scelto un tema difficile e poco popolare e di aver cercato di trattarlo alquanto più gravemente che non si è fatto finora.

Pria d'indagar le origini della letteratura italiana, mi occuperò di quelle della lingua. Questa maniera di procedere non solo è ammissibile ma necessaria. Però bo mestieri, pria di trattare questa prima parte del mio subbietto, d'indicare in poche parole in qual modo l'ho concepito.

Fra tutte le lingue neo-latine, la lingua italiana è quella sulla cui origine e sulla cui storia maggiormente si è scritto. Le vicende di questo subbietto sono state varie, ingegnose, dotte e sovente esatte; tuttavia il risultato non è stato nè positivo nè soddisfacente, e ciò, io credo, pel modo vago e superficiale col quale queste ricerche sono state intraprese.

Si è discusso sulle origini dell' italiano quasi si fosse discusso su di un fatto storico ordinario, e si sono indagate queste origini, limitandosi rigorosamente ad una contrada e ad

un' epoca. Questo modo circoscritto non poteva condurre a nulla di decisivo, ne' suoi sviluppi e ne' suoi risultati.

L' origine di una lingua, anche di una lingua comparativamente novella, non è un fatto semplice, isolato, assoluto, che riferir si possa a un dato tempo, come una guerra, una conquista, una rivoluzione politica; ma un fatto lento, graduale, quasi sempre inavvertito in sulle prime, e che chiaramente non si produce se non dopo lungo volger di secoli. Non se ne possono ravvisare i principii, poichè appartengono a quella classe di fenomeni, che per esser generali, continui e necessari si sottraggono all' osservazione. Coloro che gli producono non vi badan punto, poichè gli producono senza saperlo; e quando, compiuto il fenomeno, si eccita l'attenzione, non è possibile il rinvenirne l'origine.

Si è riferita, siccom' era convenevole, l' origine della lingua italiana alla latina: ma si è riguardata questa origine come un fatto speciale, avvenuto a caso, senza leggi e senza condizioni generali; si è ridotto questo fatto ad una semplice coincidenza di circostanze fortuite, e non si è posto mente a ciò che aveva di naturale e di necessario, e per conseguenza d' importante per l' istoria dello spirito umano.

L' origine e la formazione della lingua italiana non sono, secondo me, un fatto isolato, meramente accidentale ed unico nel suo genere, e tale da non poter essere nè rappresentato nè rischiarato d' alcun altro. In questo fatto io non veggo se non un caso particolare di una legge generale che presiede a tutte le lingue. Se ciò è vero, questo fatto particolare potrà essere spiegato con altri fatti della medesima natura. Giova per l' istoria della lingua italiana quelle delle altre lingue; non vi ha oscurità nell' una che non sia nelle altre, ed a rincontro non vi ha fatto positivo e certo nelle seconde che non si ritrovi pure nella prima.

Invece dunque di restringermi a trattare isolatamente delle

origini della lingua italiana, cercherò, per quanto è possibile, di chiarirle ed espicarle mercè di considerazioni tratte dall' istoria generale delle lingue. Non cercherò le origini dell'italiano nei secoli oscuri del medio evo, ma le cercherò molto più innanzi, fin nella remota antichità; e per collegare fin da ora queste ricerche ad alcuni principi generali, farò, a guisa d' introduzione, un cenno sull' istoria e le rivoluzioni delle lingue e sui rapporti di queste rivoluzioni con quelle della letteratura.

Le lingue non nascon perfette, ma variabili, perfettibili e perilure. Organi necessari dell' intelligenza e della socialità, ne seguono tutte le fasi, tutti gli andamenti, tutte le rivoluzioni; e progrediscono, si sviluppano; si perfezionano e si alterano come le società, di cui formano il primo legame, come le intelligenze, di cui son l' organo più potente e necessario.

Fra queste rivoluzioni delle lingue, ve ne sono accidentali, esterne, e quasi subordinale alla fortuna ed al destino dei popoli che le favellano. Queste rivoluzioni non sono che un semplice accessorio, una conseguenza immediata delle rivoluzioni politiche delle società umane. Non dovendo occuparmi delle prime, non m' intratterrò delle seconde.

Ma oltre a queste rivoluzioni accidentali e meramente politiche, le lingue ne subiscono altre intrinseche, naturali e quindi necessarie; e su queste, o per dir meglio, su qualcuna di queste volgerò un rapido sguardo.

Ciò che lingue sono nella loro prima origine, come si propaghino da un individuo ad una famiglia, da una famiglia ad una popolazione, da una popolazione ad un' altra, noi nol sappiamo, nè possiamo immaginarlo. Nello stato più antico in cui l' istoria ce le presenta, le lingue sono già un complicato fenomeno, la cui origine si smarrisce nelle tenebre del passato.

Quando alcuno vuol formarsi un' idea delle lingue in quello stato che si suppone proprio della loro origine, le immagine per l' ordinario non solo ruvide e povere (ciò che per certi riguardi è incontrastabile), ma pure semplici ed informi, e prive di ogni artifizio grammaticale, mercè del quale gli idiomi culti esprimono o cercan di esprimere le gradazioni più delicate del pensiero. Or, presa rigorosamente e nella sua generalità, questa opinione non è esatta. Alcuni fatti basteranno a dimostrarlo.

Se si paragonino due diverse lingue, coltivate in modo diverso, si troverà in generale che la più barbara è, se non la più ricca di forme grammaticali, quella almeno che presenta le forme più bizzarre, più complicate e apparentemente più ingegnose. Son si numerosi gli esempi che posso addurre in appoggio di questa asserzione, che non so quali scegliere; e quelli che mi limiterò ad indicare ne rappresentano gran numero di altri simili.

I più notevoli e i più decisivi son forse quelli che offrono le lingue dei selvaggi dell' America. Nulla di più bizzarro e di più stranamente complicato che il sistema grammaticale di questo lingue, e particolarmente il loro modo di conjugazione. Il verbo non vi indica soltanto, come nelle nostre lingue, le circostanze generali e necessarie di un' azione e di uno stato, cioè il *tempo*, la *persona* ed il *modo*, ma une moltitudine di circostanze accessorie, di gradazioni accidentali, di modificazioni minuziose, che tutte tendono a particolareggiare e ad individuare l' azione o lo stato cui si riferiscono.

Così i Peruviani hanno alcune speciali forme di verbo per esprimere l' azione semplice ed isolata di una sola persona, e l' azione doppia e reciproca fatta in concorrenza da due o da più, l' azione prodotta dalla forza di un solo agente o coll' aiuto di un secondo. Ne hanno per indicare la frequenza, l' intensità, il desiderio e il principio, la continuità o le fine

di un'azione; ne hanno pure per esprimere le diverse direzioni di movimento, di alto in basso, di basso in alto, di dentro in fuori, e molte altre ancora di cui sarebbe lungo e difficile il ben indicarne il motivo e il valore.

Vi sono alcune lingue americane in cui i nomi sostantivi prendono, siccome i verbi, le forme grammaticali destinate ad esprimere le divisioni ideali del tempo; nella lingua dei *Guarani*, per esempio, i nomi degli oggetti indicano se questi oggetti son considerati come presenti, passati o futuri.

La grammatica degli idiomi delle popolazioni nere dell'Africa offre simili complicazioni; in quella dei Guolof il verbo ha del pari forme particolari per indicare i diversi accidenti di un'azione; così, mercè di certe varianti, il verbo che significa amare, significherà amar poco o molto, esser sul punto di amare, o continuare ad amare, amar se stesso od un altro, e tante altre particolarità similmente accidentali, similmente accessorie all'azione astratta di amare.

Ma non è necessario per rinvenire sottigliezze grammaticali di siffatto genere di aver ricorso alla grammatica dei selvaggi di America o di Affrica, nella stessa Francia, nelle valli occidentali dei Pirenei, esiste una popolazione, interessante avanzo dei più antichi popoli di Europa, la cui lingua offre alcuni fenomeni simili a quelli che ho testè notato nella lingua dei Guarani e dei Guolof; dir voglio dei Baschi e del loro idioma, idioma singolare, che forse sarà del tutto perduto pria che i grammatici formar se ne possano una giusta idea. Questo idioma, che da secoli più non basta ai bisogni ed alla condizione dei popoli che lo parlano, non è meno strano nelle sue parti fondamentali. La sua declinazione ha sino a quattordici o quindici casi distinti, metà di più del sanscrito. Vi sono in questo sistema di declinazioni due forme pel nominativo, l'una affermativa, l'altra negativa, raffinamento che non esiste, io credo, in nessun'altra lingua.

La conjugazione del basco è più complicata della sua declinazione; ha forme per ogni diversa relazione che può aver luogo tra la persona agente e quella cui si riferisce l'azione espressa dal verbo. Così il verbo che significa amare, varia nella forma, secondo che l'azione di amare è concepita come astratta e senza relazione ad una persona qualunque, secondo quella delle tre persone cui è attribuita, secondo quella delle tre stesse persone cui si riferisce. Vi sono formole verbali adatte a ciascuno di questi casi, ed a molti altri, che sarebbe inutile lo specificare. Il complesso di queste formole, sebben fondato su di un meccanismo regolare ed anche ingegnoso, costituisce uno dei più complicati e raffinati sistemi di conjugazione che concepir si possa.

In qual modo giudicar si debbono queste complicazioni e questi raffinamenti? Debbonsi riguardare come perfezioni? Sarebbe vero che le lingue alle quali appartengono fossero lingue meglio architettate di molte altre più culte, come le nostre per esempio? A questa dimanda gli eruditi che, mercè di pazienza, hanno i primi districato l'artifizio grammaticale di cui si tratta, non esitano a rispondere in modo affermativo.

Ma qualunque idea che formar si possa dell'uffizio e dell'importanza delle forme grammaticali nelle lingue, vi è su questo riguardo un punto sul quale mi sembra che tutti esser debbono di accordo, ed è che non, a dir vero, il numero, la ricercatezza e la singolarità delle forme grammaticali ne producono l'importanza, e l'utilità; ma la loro generalità, la loro proprietà, e la loro conformità colle leggi fondamentali dell'intelligenza; or tali non son certamente i caratteri di quelle da me dianzi indicate. La complicazione minuziosa, la sottigliezza gratuita di tutte queste forme non attestano se non la barbarie e l'imperfezione che accompagnano le lingue nella loro culla e nel loro primo sviluppo.

Del resto, è sì poco nota l'istoria di questi bizzarri idiomi perchè ritrar se ne possano grandi lumi per l'istoria generale delle lingue. Non è a dubitarsi che nel loro stato attuale questi medesimi idiomi non abbiano già subito grandi variazioni; non è a dubitarsi che queste variazioni non abbian seguito nel loro corso una legge generale, in virtù della quale si sono molto semplificati; ma questa legge è d'uopo osservarsi in altri idiomi, per riconoscerne più certamente il principio, cioè in quegli idiomi di cui può seguitarsene il progresso per un lungo volger di secoli.

Se esaminando l'una dopo l'altra le antiche lingue di cui ci sono rimasti monumenti letterari di età diverse, si osservino le modificazioni che hanno subito nel corso della loro durata, potrà deteggersi che tutte han seguito la stessa tendenza generale; che tutte son passate dall'implicito e dal composto all'esplicito ed al semplice; potrà riconoscersi che tutte, invecchiando, han perduto più o meno le loro forme originali, e che le forme persistenti e sintetiche nel principio si sono in gran parte quasi decomposte, rendendosi più analitiche o sviluppando e distinguendo sempre più gli elementi primitivi del discorso.

In ciò il progresso delle lingue segue al tutto quello dello spirito nello acquisto delle sue conoscenze e delle sue idee. Al primo sguardo ch'ei volge sull'ignoto, lo spirito abbraccia sempre obbietti complessi, di cui non discerne le parti. Il primo risultato della sua azione è tutto sintetico; ma riflettendo, o dirigendo con metodo la sua attenzione, separa e distingue ciò che in sulle prime avea veduto in confuso, decompone per ricomporre, analizza. Così procede incessantemente la scienza umana, che non è altro se non la indefinita continuazione di una prima analisi, della distinzione tra l'io e l'universo; or le lingue, istrumento e creazione dello spirito umano, non possono non partecipare nel loro andamento

generale a questa naturale tendenza dello spirito di decomporre sempre più le sue nozioni sulla natura e su se stesso.

Del resto non bisogna procedere con troppo rigore questa distinzione delle lingue in analitiche e sintetiche, non ostante la voga che ha ai nostri tempi. Non vi è idioma che sia del tutto ed assolutamente sintetico; sarebbe d'uopo per ciò ch' egli esprimesse ogni impressione ed ogni pensiero più o men composto con un solo segno indivisibile. Or non solo non conosciamo lingua siffatta, ma neanche la concepiamo come possibile.

Così, quanto più si risale verso l'origine della lingua, tanto più si troverà analitica, cioè composta di parecchi generi o categorie di segni, aventi ciascuno uffizi distinti nella espressione del pensiero; ma sarà tanto più sintetica quanto più si avvicina alla sua sorgente, e gli elementi primitivi del discorso, che ne sono gli istrumenti analitici, vi saranno più impliciti e quasi involti gli uni negli altri.

Limitandosi a ciò che sembra strettamente indispensabile per la espressione del pensiero, o, per dirla coi grammatici, per l' enunciato della proposizione, si concepisce come possibile una lingua, che dei nove o dieci elementi del discorso, oggidì ricevuti e definiti, non ne avesse che tre, il nome sostantivo, il verbo, e i pronomi personali.

Ora in una lingua limitata in tal guisa a tre delle nove parti elementari del discorso, è chiaro che ogni parte contener ne deve alcune altre, delle quali esercita l' uffizio. Così il nome sostantivo deve contenere l' aggettivo, ed esprimere non solo un oggetto qualunque vago ed astratto, ma eziandio un oggetto determinato, un oggetto che abbia qualità proprie a distinguerlo da ogni altro.

I pronomi personali contengono naturalmente l'articolo.

Il verbo, oltre alla proprietà fondamentale, che possiede sempre, di esprimere un' azione con quelle circostanze ge-

nerali di tempo, di persona e di modo, adempie dapprima, siccome ho notato, uffici più complicati: egli serve ad indicare le circostanze accidentali ed accessorie di un' azione; e comprende in tal guisa, e può comprendere l'aggettivo, l'avverbio, la congiunzione e il verbo ausiliare.

In questo stato, in questo grado supremo della loro capacità sintetica, le lingue cercano necessariamente di supplire agli elementi che loro mancano, variando, per quanto è possibile, quelli da loro posseduti. Da un altro lato, questi elementi medesimi delle lingue nascenti, dapprima in piccol numero, ma complicati, tendono senza posa a dividersi e a risolversi negli elementi che implicano, in modo che finiscono per distaccarsene, e per adempiere esplicitamente, e per così dire, da per sè, il loro ufficio nel discorso.

Il quadro di questa specie di decomposizione progressiva, di questo passaggio necessario da un cominciamento più o meno sintetico a sviluppi più e meno analitici, formerebbe una grande ed importante parte dell' istoria delle lingue. Un tal quadro, se fosse compiuto, esatto e ben ordinato, indicherebbe le circostanze che favoriscono e contrastano il passaggio di cui si tratta; gli accidenti diversi in mezzo ai quali si opera; i varî gradi ove si arresta; i differenti caratteri che prende una lingua nei diversi periodi della sua durata. Ma non ho mestieri di delineare un quadro sì vasto e sì complicato, mi basta soltanto indicar rapidamente alcuni fatti generali che vi si collegano.

L'istoria delle lingue non risale per noi sino alla loro origine, ma si ferma agli orli di un abisso che non può superare. Ella giunge appena a quel periodo dell' istoria dell' umanità, nel quale i popoli della medesima razza e del medesimo idioma, molto innanzi di essere riuniti in civile comunanza, non formano ancora che tribù selvagge, che popolazioni sparse e indipendenti le une dalle altre.

In questi tempi remoti, ogni popolo dalla medesima razza parla un dialetto della medesima lingua. Questo dialetto deve essere esattamente lo stesso per tutti gli individui della stessa tribù. Si possono in questi tempi supporre esistenti le cause che nelle antiche società ordinate producono queste grandi ineguaglianze di cultura, da cui ne segue ad un tempo l'ineguaglianza di linguaggio.

Così finchè queste popolazioni della medesima razza rimangono quasi uguali di forza, procedono quasi di pari passo nelle vie dell'incivilimento, i loro dialetti variano quasi ugualmente, quasi ugualmente si dirozzano e si semplificano, e ciò in virtù del mero istinto sociale, senza alcun mezzo accessorio e senza l'influenza di alcun'arte. La poesia non esiste ancora in quel tempo, o se pure esiste è una poesia tutta individuale, espressione libera e rozza dei sentimenti i più naturali e più semplici.

Ma le tribù di una medesima razza, per poco che siano numerose o sparse su di un terreno alquanto vasto e diverso, non potrebbero a lungo rimanere uguali di forza. Se ne scorge sempre qualcuna, che più felicemente situata o più favorita dal destino, è chiamata naturalmente a sorpassare le altre, e per conseguenza a dominarle. Questo periodo forma ciò che si appella il periodo eroico delle nazioni. Allora nasce la poesia, allora si eleva alla espressione delle glorie nazionali e di certi sentimenti generali di umanità (1).

(1) Il Vico opina che le nazioni percorrano tre periodi: il religioso; l'eroico, l'umano. Nel religioso preponderano i sacerdoti, nell'eroico i guerrieri, nell'umano i filosofi. Il periodo eroico è quello in cui sorge la poesia, poichè la guerra, quantunque feconda di molti mali, aguzzando gl'ingegni per trovar mezzi di offese e di difese, ed esaltando i cuori col sentimento della gloria e della patria, affretta i progressi dell'incivilimento. La poesia si può considerare come la prima manifestazione dell'incivilimento dei popoli, conciossiachè preceda l'isto-

Quest' epoca è sempre una delle più importanti e della più decisive dell' istoria delle lingue; è quella infatti in cui si sviluppano in modo regolare, in cui le loro forme grammaticali si fissano e si semplificano, in guisa che le più razionali e le più generali prevalgono a quelle unicamente destinate a indicare nelle nostre idee o negli obbietti qualche cosa d' individuale o di accidentale; è quel periodo, in una parola, in cui le lingue divengono capaci di esprimere con grazia e con precisione sentimenti ed idee di un ordine morale alquanto elevato. Or tutti questi perfezionamenti son sempre l' opera dei poeti; e perciò la poesia favorisce con più certezza ed efficacia i primi sviluppi dell' umanità, e potrebbe essere nominata un' arte incivilitrice (1).

La poesia di queste epoche primitive presenta una certa varietà. Essa comprende d'ordinario i primi simboli della cre-

ria e la filosofia, e diffondendo i germi del bello, prepara gli uomini alle difficili ricerche del vero. La storia di tutte le nazioni è una conferma di questo assunto. Tutte le nazioni infatti hanno avuto un periodo eroico, e il loro incivilimento ha sempre cominciato colla poesia.
(Il Traduttore)

(1) Le lingue nascono nell' età del senso, si sviluppano nell' età dell' immaginazione, si perfezionano nell' età della ragione. Nelle prime età sono ruvide ed incolte; nella seconda energiche e leggiadre, nella terza esatte e rigorose. La poesia è quella che sviluppa gl' idiomi: essa nell' età della immaginazione trova gli idiomi ruvidi ed incolti, e gli rende energici e leggiadri, non solo con applicare la parola alle immagini ed agli affetti, ma ancora con adattarla ai trovati della intelligenza, poichè innanzi che matura divenga la filosofia, e le scienze si circoscrivano nei loro limiti, il bello è confuso col vero, l' immaginazione coll' intelligenza. In questo periodo la poesia assume una sublime e vasta missione, essa educa i popoli al bello e al vero, e ne ingentilisce i cuori, e ne sviluppa gli ingegni. Al finir di questo periodo essa si circoscrive ai confini dell' arte e abbandona le scienze, sebbene mai non ne disprezzi le direzioni. Ben a ragione dunque dice il Fauriel che la poesia si può appellare un' arte incivilitrice
(Il Traduttore)

denza di un popolo, le sue prime leggi, i suoi primi miti religiosi, i suoi primi canti epici.

È raro che questi monumenti siano dapprima scritti: essi più di sovente son tramandati di secolo in secolo dalla tradizione, e in questo tramandarsi gli uni si perdono, gli altri si alterano, onde quelli che pervengono all'epoca della scrittura, o che per questa via novella son trasmessi alla posterità, le son sempre trasmessi con cangiamenti più o meno notevoli.

Riesce di non poca importanza il considerare questi venerabili monumenti delle prime letterature coll'intento di scoprirvi le tracce delle rivoluzioni generali delle lingue. Ve no sono in quasi tutte le lingue, e da per tutto in cui ve no sono, provano che lingue han seguito una medesima generale tendenza, si son modificate nel medesimo senso, e son trascorse da uno stato analitico più implicito e più indiretto, ad uno stato analitico più deciso e più formale.

Così, per esempio, si rinviene nel sistema di conjugazione, il germo di un'innovazione caratteristica. Nella sua forma originale questo sistema era stato semplice o sintetico: tutte le modificazioni del senso di cui il verbo è suscettibile erano espresse colle variazioni di una sola o medesima radicale. Ma non così nei più antichi monumenti della poesia, almeno nei più celebri fra quelli da noi conosciuti. In questi ultimi la conjugazione contieno un germe di decomposizione, cioè un secondo ,verbo destinato a servir da ausiliare al verbo principale. A capo di questi verbi ausiliari figura il verbo *essere*, quello che indica la esistenza nel modo più assoluto ed astratto.

La declinaziona è stata sottoposta a simili modificazioni. Le relazioni degli obbietti indicati siccome esistenti ed in rapporto tra loro erano state dapprima indicate da desinenze indivisibilmente connesse allo parole impiegate per nominare questi ob-

biettì. Ma comincia ad essere altrimenti nei primi monumenti poetici stabiliti e conservati dalla scrittura. Alcune parti della declinazione vi sono decomposte, vi sono parole particolari, distaccate dai nomi, vi sono preposizioni che servono ad indicare alcune di quelle medesime relazioni che erano state espresse dalle desinenze.

Tutte le lingue, io credo, offrirebbero varie prove di questi fatti; e le lingue più celebri son quelle appunto che ne offrono prove più certe.

In greco, per esempio, e sin dall'origine della greca letteratura, il verbo *essere* è impiegato come ausiliare per formare la terza persona del perfetto e del piucheperfetto passivo.

In un tratto dell' Odissea, sul quale ritornerò altrove, si trova il verbo θέλω *volere*, usato in modo da offrire tutta l'apparenza di un ausiliare del futuro attivo, e il caso è tanto più singolare quanto, come si sa, il greco moderno ha finito per decomporre, mercè di questo medesimo verbo θέλω, il futuro sintetico del greco antico.

Quanto alla declinazione greca, dapprima tutta sintetica, come coniugazione, per poco che si legga Omero od altro antico poeta, potrà vedersi che il principio della decomposizione vi sia del pari penetrato, e che ha ricorso a preposizioni per indicare alcuni rapporti, o se si voglia, alcuni casi pei quali ha dovuto avere ed ha avuto desinenze speciali, che più non possiede. Così per esempio essa impiega la preposizione ἐν *in*, *nel*, congiunta alla desinenza del dativo, per indicare il locativo che ha perduto.

Nel più antichi monumenti della poesia sanscrita, questo principio di transizione dalle forme grammaticali sintetiche alle forme analitiche è più apparente che nel greco, almeno in ciò che riguarda la conjugazione. L'uso dei verbi che significano *essere*, come verbi ausiliari, vi è più frequente, e

consacrate sin da quel punto son divenute una legge, una regola stabilita, alla quale le classi superiori della società si son conformate.

Le stesse classi inferiori, che aspirano per l'ordinario, per quanto possono, a ravvicinarsi alle classi superiori, cercan pure ravvicinarsi ad esse mercè del linguaggio. Ma per seria che esser possa, l'imitazione resta sempre incompiuta, sempre imperfetta, e l'idioma del popolo diviene col fatto un dialetto diverso dall'idioma delle classi elevate.

In questo dialetto popolare si mantengono e continuano ad agire, con più o meno energia, le tendenze della lingua alle forme analitiche ed alle innovazioni che hanno per iscopo di rendere più spedita la parola.

Non così dell'idioma grammaticale, divenuto quello delle alte classi. Consacrato che sia dai monumenti religiosi e nazionali, dagli antichi codici di legge, dai novelli capolavori, questo idioma tende a persistere indefinitamente nello stato cui è pervenuto in tali monumenti. Il gusto letterario può cangiare del tutto, può perfezionarsi, corrompersi e riformarsi di nuovo; tutti questi cangiamenti, tutte queste rivoluzioni si operano nei limiti del sistema grammaticale consacrato dalla letteratura; gl'ingegni e i genii opposti possono e debbono esprimersi in una maniera diversa quanto al sentimento ed al gusto; ma, grammaticalmente parlando, la loro lingua è la stessa; la espressione del loro pensiero è sottomessa alle medesime forme materiali, e ognun di loro concorre dei pari all'inviolabile mantenimento di queste forme.

Nondimeno se ne perde sempre qualcuna, ma di quella soltanto che han minore importanza, di quelle che non servono a distinguere nel pensiero che alcune gradazioni, di cui si può fare a meno. Così, per esempio, parecchie lingue che ebbero una forma particolare per indicare il duale nei nomi

e nei verbi, come una specie d'intermedio tra l'unità e la pluralità, a poco a poco la perdettero.

Ma un'altra occczione più importante da osservare si è, che per una specie di violenza fatta all'idioma grammaticale dal suo dialetto popolare, le forme analitiche di quest'ultimo penetrano di frequente nel primo. Non vi ha letteratura che ne' suoi stessi capolavori non offra esempi di questa tendenza del linguaggio grammaticale, stabilito o raffinato che si supponga, a ravvicinarsi a quello della moltitudine. Siccome avrò in appresso molte occasioni di citar simili esempi, non me ne intratterrò in questo luogo, mi limiterò soltanto a ricordar di volo, che si rinviene sovente, nel greco e nel latino, il verbo ausiliare posto in uso nella coniugazione, e ciò in casi in cui questa eccezione al sistema della coniugazione sintetica non è permessa dalla grammatica. È una vera intrusione del linguaggio popolare in quello degli scrittori, o, se si vuol meglio, un diviamento, mercè del quale quest'ultimo si diparte dal rigore delle forme sintetiche per adottare le decomposte.

Dappertutto, ove la lingua si divide in due dialetti, l'uno popolare, l'altro grammaticale, questi due dialetti coesistono o possono coesistere per secoli, tendendo sempre a ravvicinarsi, e talvolta anche si ravvicinano secondo le circostanze che variano all'infinite, ma senza che mai si confondano.

Potrebbero, a quel che sembra, durar le cose indeterminatamente in questo stato; io non conosco se esista nell'istoria dei popoli inciviliti un solo esempio della subita e spontanea degenerazione di una lingua grammaticale e letteraria in lingua libera e mobile della moltitudine. Però accade questa specie di degenerazione; ed è un fatto importante, di cui l'istoria offre dappertutto esempi; ma sembra solo che questo fatto non si compia che col concorso di accidentali rivoluzioni. La lingua e la letteratura costituiscono sempre

una delle principali condizioni della nazionalità di un popolo e di un paese, e tutto ciò che lede profondamente questa nazionalità, lede pure la letteratura e la lingua che vi si collegano.

Se un paese fosse conquistato e perdesse la sua indipendenza, se fosse governato da un popolo di un'altra razza e di un altro idioma, la sua lingua grammaticale, cessando di esser quella di un potere vivente ed agente, finirebbe ordinariamente per perdersi. Essa può durare per qualche tempo ancora nella società che la parlò; ma presto o tardi degenera, si corrompe, e finalmente si smarrisce nel dialetto popolare, che diviene unica lingua della nazione conquistata.

È questo un terzo periodo dell'istoria delle lingue che hanno un'istoria, di cui sappiamo e possiamo indovinar qualche cosa; e questa una terza forma sotto la quale persistono queste medesime lingue, che ho considerato nel loro stato più antico per seguirle sino a quest' ultima rivoluzione.

A questa terza epoca, il dialetto popolare, che ha preso il posto del dialetto grammaticale da cui deriva, è quasi necessariamente un idioma incolto, mobile, e in preda a tutte le esigenze delle immaginazioni popolari. In questo stato di cose, i destini di un simile idioma variano secondo le circostanze particolari, che riesce impossibile di determinare innanzi e in modo generale.

Se la nazione conquistata sorpassa in civiltà la nazione conquistatrice, se conserva l'energia necessaria per reagire contro la conquista, se fa cose che influiscono sulle immaginazioni, essa ricomincia ad incivilirsi, e si forma una nuova letteratura. Il suo idioma, sino a quel punto mobile e rozzo, diviene a poco a poco grammaticale e pulito, e si stabilisce avvicinandosi, per quanto è possibile, all' idioma morto, da cui deriva, e di cui occupa il posto.

A questa terza età, a questo terzo grado di decomposizione

sono pervenute generalmente le lingue di Europa, e particolarmente quelle dell' Europa meridionale e dell' antica Europa romana. Quai e l' avvenire serbato a queste lingue, o a queste letterature nate da quelle di Grecia e di Roma? La dimanda è temeraria certo, ma non assurda; e giudicando dal passato l' avvenire, le nostre letterature e le nostre lingue moderne sono infallibilmente destinate ad accrescere un giorno il tesoro, già si ricco, delle lingue e delle letterature morte per dar luogo ad altre lingue e ad altre letterature adatte ad un altro periodo della natura umana.

Ma senza fermarmi in ardite congetture sull' avvenire, ritorno al passato che ho percorso. o cercherò di riassumere in poche parole ciò che ho creduto scorgere di più generale ed importante per l' istoria delle lingue.

Un fatto principale mi sembra che domini l' oscura e vasta estensione di questa istoria, cioè che ogni lingua è tanto più composta e più sintetica nel suo sistema grammaticale quanto è presa ad un' epoca più antica e più vicina alla sua origine; che le sue forme dapprima composte e quasi implicate le une nelle altre, tendono costantemente a distrigarsi le une dalle altre; infine che queste medesime forme, varie nell' origine, e miranti ad esprimere i lati minuziosi e fuggitivi tanto del mondo esterno quanto delle nostre proprie percezioni, si semplificano a poco a poco e si restringono ad indicare, sia nelle nostre idee, sia nelle cose, i lati principali e le qualità generali.

Ora se si vuol dividere in epoche distinte la durata totale che abbracciano queste variazioni e trasformazioni successive di un medesimo idioma, si vedrà che l' istoria delle lingue più antiche e più rinomate può dividersi in quattro grandi periodi.

Un periodo veramente e strettamente primitivo, di cui non esistono monumenti, di cui non sappiamo nulla di positivo,

ma in cui l' analogia di molti fatti ulteriori ci autorizza e ci obbliga a supporre che le lingue si trovino al loro più alto grado di capacità sintetica, di mobilità e di suddivisione in dialetti.

Un secondo periodo poetico, ch' è quello in cui le lingue si sviluppano, si perfezionano e si semplificano generalizzando le loro forme.

Durante questo periodo le lingue sono sino ad un certo punto fissate dai lavori dei poeti · però la loro tendenza naturale a decomporsi, è piuttosto rallentata che sospesa da questi lavori; e nei monumenti poetici di questo periodo si scorge appunto il primo germe delle decomposizioni che si sviluppa in tempi posteriori.

Il terzo periodo dell' istoria delle lingue può essere indicato col nome di periodo letterario, artistico e dotto. È allora che ogni lingua si divide in due dialetti, uno grammaticale e l' altro popolare. Il primo, stabile per quanto esser possano le creazioni umane, aspira a mantenere la lingua nello stato cui l' hanno recata i primi scrittori riconosciuti per modelli. Nel secondo persiste più o meno libero, più o meno energico, il principio della mobilità e della decomposizione.

Questo stato di cose, questa coesistenza di un dialetto letterario e di un dialetto popolare può durare in modo indeterminato, e dura per l' ordinario sino al momento in cui per effetto di qualche grande catastrofe politica, la nazione viene a perdere il suo governo, la sua lingua, e la sua letteratura.

Allora comincia il quarto periodo di una lingua, quello in cui il suo dialetto letterario è sostituito dal dialetto popolare, e in cui quest' ultimo diviene alla sua volta un idioma grammaticale, letterario e stabile.

II LEZIONE

RIVOLUZIONI DELLE LINGUE INDO-EUROPEE.

Nella precedente lezione ho considerato in modo generale la transizione delle lingue da uno stato primitivo, nel quale son sempre più o meno sintetiche, a diversi stati successivi in cui divengono progressivamente analitiche. Vorrei ora determinare alquanto queste troppo sommarie considerazioni, applicandole con un certo sviluppo ad una famiglia particolare di lingue, e quella appunto di cui fan parte gli idiomi dei quali io mi propongo di rischiarare la origine, gli idiomi romani o neo-latini.

Tratterò di questa famiglia di lingue, indicato recentemente col nome d' *indo-germaniche*, pei rapporti che han tutte coll' antico idioma dell' India, il sanscrito; ma darò a queste lingue il nome di indo-europee, che loro conviene per ogni verso meglio di quello d' indo-germaniche.

Alcun non ignora oggidì che esistono strette affinità e somiglianze maravigliose tra il sanscrito e gli antichi idiomi dell' Asia centrale e dell' intera Europa. Per restringermi in quest' ultima porzione del globo, non si possono nominare, per quanto io sappia, più di due lingue che non han nulla di comune col sanscrito, e sono nel settentrione il finnese, e nel mezzogiorno il basco. Tutte le altre lingue di questa contrada, soprattutto le più antiche, il greco, il latino, il

celtico, il gotico cogli altri dialetti teutonici, e lo slavo, tutte queste lingue hanno col sanscrito rapporti e somiglianze di cui è difficile oggimai non esserne vivamente percosso, e di cui è difficile non tener conto, sia nell' istoria generale delle lingue, sia nell' istoria particolare di ciascuna.

Le somiglianze sono di due specie, le une somiglianze di vocabolario o di parole; le altre, più importanti e più decisive, somiglianze di costrutti riguardanti le diverse parti della grammatica.

Le prime son quelle di cui è più agevole lo assicurarsi. Basta lo aprire e percorrere a caso un dizionario sanscrito per iscoprirvi tosto gran numero di parole comuni a parecchie o a qualcuna almeno delle antiche lingue europee; queste parole sono per la maggior parte fra le più necessarie, fra quelle mercè delle quali l' uomo cerca di stabilire le sue prime idee sul mondo e su se stesso; sono i nomi dati ai grandi oggetti, ai grandi fenomeni della natura, alle principali azioni di cui si compone la vita morale o fisica dell' uomo; sono ancora certe classi, certe categorie di parole alla cui diversità o identità si attribuisce un' importanza particolare, quando si tratta di giudicare i rapporti che hanno e non hanno tra loro i rispettivi idiomi ai quali appartengono, come per esempio i pronomi, i nomi di numero, i verbi che esprimono la esistenza astratta. In tutti gli antichi idiomi europei, queste diverse specie di nomi sono, per la maggior parte, derivate da una sorgente comune, e questa sorgente è senza dubbio la stessa di quella del sanscrito.

Quanto ai rapporti di costrutti e di forme grammaticali che vi sono tra quest' ultimo idioma e gli altri, questi rapporti son tali e si intimi e sì numerosi che non si possono disconoscere, nè riconoscendoli supporre fortuiti. Quanto più vi si riflette, tanto meglio si assicura che debbono dipendere da fatti capitali e della più remota antichità.

Mercè i pazienti ed ingegnosi lavori di parecchi eminenti filologi, la dimostrazione di tutte queste asserzioni è oramai compiuta e quasi volgare. Se dunque io non la imprendo non è perchè sia difficile, ma solo perchè richiederebbe più tempo di quanto io posso consacrergliene.

Ma tutti questi rapporti sia di vocaboli, sia di grammatica, non sono i soli che vi siano tra il sanscrito e gli antichi idiomi europei; esistono ancora tra loro alcuni rapporti istorici, dirò quasi alcune simiglianze di destino, che non sono forse le meno interessanti, e che tornano a proposito al mio subbietto. Ecco dunque in poche parole in che consistono.

Il sanscrito e gli antichi idiomi europei (vi potrei comprendere quelli dell' Asia) sono tutti oggidì, senza eccezione, e da secoli idiomi morti. Quelli che durano non durano che nella liturgia di un culto ancora vivente, o siccome organi di una letteratura estinta, ma studiata ancora dai curiosi e dai dotti. Tutti questi idiomi sono stati sostituiti da altri, che ne son derivati immediatamente ed in modo uniforme, in virtù delle medesime tendenze e del medesimo progresso dell' intelligenza, così questi idiomi secondari conservano tra loro alcuni rapporti fondati su quelli che si osservano tra gli idiomi primitivi da cui son nati, e di cui sono le continuazione sotto una forma novella e, per così dire, una seconda generazione.

Tutti questi idiomi secondari si somigliano pel loro principio e pei loro lati caratteristici; in tutte le forme dell' idioma generatore si sono semplificate o, se si voglia, alterate ed impoverite; tutti sono il risultato di una decomposizione grammaticale, che si manifesta soprattutto nel sistema delle declinazione e delle conjugazione.

Nella declinazione dell' idioma primitivo i segni dei rapporti dei nomi, che si chiamano volgarmente casi, erano in-

dicati da variazioni di desinenza senza preposizione od articolo; nell' idioma secondario, la declinazione si effettua in tutto o in parte, mercè di preposizioni, e più sovente mercè di articoli.

Quanto riguarda alla conjngazione, quella dell' idioma primitivo era semplice; tutto ciò che il verbo è per sua natura destinato ad indicare, lo indicava colle variazioni della stessa radicale. Nell' idioma derivato, a rincontro, una parte più o men considerevole della conjngazione è composta, e si effettua mercè di congiunzioni e di verbi ausiliari; in una parola ciò che caratterizza essenzialmente questo passaggio di idiomi primitivi a secondari, è una decomposizione più o men compiuta di forme grammaticali sintetiche in altre più analitiche. Diversi elementi del discorso, che nelle prime erano indivisibilmente uniti e quasi fusi insieme, figurano nelle seconde ognuno in disparte, e svincolati l' uno dall' altro.

È questo in generale il principal fatto che presenta l' istoria delle lingue indo-europee; tutte queste lingue, la celtica, la gallese, la teutonica, la slava, la sanscrita, la greca e la latina, son tutte ugualmente passate da uno stato sintetico ad uno stato più o meno analitico. Io debbo particolarmente dimostrare questa transizione in rapporto al latino; ma mi sembra che potrei meglio dimostrar questo fatto ravvicinandolo a qualcuno almeno di simili fatti che fornisce l' istoria delle altre lingue della stessa famiglia. Io vo' dunque, in guisa di preliminare, far con questo intento un rapido cenno dell' istoria del sanscrito e del greco, poichè sono le due più celebri ed antiche lingue della loro numerosa famiglia, quelle che godettero più lunga vita, e che, avendo sostenuto più variazioni nel corso della loro durata, fan meglio conoscer le leggi di queste variazioni. Procedendo in tal guisa io ne convengo, dovrò trattare il mio subbietto, l' istoria della lingua latina, in modo troppo obliquo ed indiretto, ma

in ricerche sì difficili e complicate, si deve anteporre la chiarezza alla brevità.

Gli Indi o i popoli (quale che siasi il nome che loro si dà) che parlarono un tempo il sanscrito in una gran parte dell' India non sono i più antichi o conosciuti abitanti di questa contrada; è certo ad oramai provato che vi vennero in un'epoca ignota, ma senza dubbio antica, e da un paese sconosciuto; ma, secondo ogni apparenza, da contrade tra occidente e settentrione dell' Indo. Stabiliti da conquistatori sul suolo dell' India, i nuovi venuti vi traplantarono il loro incivilimento, la loro credenze e la loro lingua già formati, sebben forse non ancora nel loro pieno sviluppo.

Egli ne incontrarono sulla terra conquistata popoli che parlavano altri idiomi, che avevano altre credenze, delle quali non rimangono che pochi vestigi nella vasta penisola dell'Indostan, conciossiachè quelle degli Indi vi fossero da secoli sostituite.

Non così avvenne quanto alle lingue, quella degli Indi, il sanscrito, esercitò una grande influenza sugli idiomi degli abitanti primitivi del paese, si mescolò a questi idiomi, gli modificò, ne assorbì totalmente alcuni, ma nessuno ne distrusse. Non ve ne ha alcuno di cui non si rinvengano alcuni avanzi che si sono perpetuati nell' idioma conquistatore, e sembra dover durare quanto quest' ultimo. Il fatto è notevole, a prova l' eccessiva difficoltà, per non dire l' impossibilità di distuggera radicalmente una lingua parlata da una razza di uomini numerosa e sparsa su di una vasta estensione di paese, e prova eziandio che i popoli cangiano più agevolmente di religione anzichè di lingua.

Il sanscrito, è incontrastabilmente fra tutti gli idiomi a lui connessi, il più sviluppato nel suo sistema grammaticale, il più ricco di forme, il più raffinato ne' suoi accessorii. In nessun' altra lingua le esigenze della eufonia sono state spinte

sì lungi, essa son penetrate nel fondo stesso della lingua, vi reggono sovente le forme della declinazione e della conjugazione, e sovente pure nascondono ciò che questa lingua ha d' identico o di simile a quelle della medesima famiglia. In una parola, il sanscrito può essere riguardato siccome una fra le lingue conosciute nel cui costrutto vi ha più scienza ed artifizio.

E per questo artifizio è nata la questione di sapere se il sanscrito avea potuto giammai essere una lingua parlata, una lingua vivente posta in uso pel giornalieri bisogni di una società. Presa nel senso letterale, la questione è assurda e non merita risposta, ma da essa emergono altre più serie questioni.

In una lingua sintetica qualunque, la tendenza ad una decomposizione analitica dev' essere tanto più forte e più manifesta quanto le forme di questa lingua sono più complicate e numerose. Ammettendo che una lingua dotta ed artifiziosa quanto la sanscrita fosse stata una lingua comune di un sì vasto paese siccome l' India, non avrebbe potuto essere a lungo. Vi erano nel sistema sociale degli Indi molti germi d' ineguaglianza; vi erano classi condannate a rimanere eternamente ignoranti e rozze; vi erano classi proscritte, disprezzate e respinte dalla società. È impossibile il credere che queste diverse classi parlassero correttamente un idioma siccome il sanscrito; senza sapersi qual era il loro dialetto, non può asserirsi esser questo un dialetto poco coltivato, variabile e diverso, secondo i luoghi nei quali era parlato e secondo la condizione di coloro che lo parlavano.

I poeti, secondo una legge generale confermata dall' istoria delle lingue, furon quelli che contribuirono a pulire, a regolare e a determinare le forme del sanscrito. Tutti i documenti primitivi di questa lingua, sia teologici, sia epici, i Veda, il Ramaiana, il Malabarata, le prime grammatiche son tutti,

senza eccezione, attribuiti ad ispirati personaggi a *mouni* o eremiti che menavano nei boschi una vita austera e penitente. Or questi personaggi appartenevano tutti alla casta dei bramini, di cui formavan la classe sacerdotale e dotta. Non può dubitarsi che il sanscrito non fosse particolarmente l' idioma di tal casta più che di ogni altra; e sarebbe un supporre troppo il supporlo correttamente parlato dalla casta guerriera e governante. Quanto alle caste inferiori, non può credersi, che quand' anche avessero cercato di farne uso, non lo avessero più o meno alterato, e sempre più non continuassero ad alterarlo.

I fatti non solo ammettono questa ipotesi, ma inducono a farla. Si vede infatti il sanscrito decomporsi vivente in parecchi idiomi, tendenti a semplificarlo e a renderlo in qualche modo popolare. È questo un fatto importante di cui vorrei darne un' idea, molto più che io credo vedervi un risultato naturale dell'uso di una lingua come il sanscrito, cioè di una lingua ricca per quanto è possibile di forme grammaticali sintetiche.

Quello che vi ha di particolare nelle composizioni drammatiche degli Indi si è che i personaggi non vi parlan tutti la medesima lingua; essi ne parlano almeno due, il sanscrito o l' idioma nobile, ed un altro idioma più familiare chiamato *pracrito*. Le donne, di qualsiasi condizione, semplici mortali, ninfe divine o dee, son quelle che parlano il *pracrito*. Gli uomini e gli dei parlano il sanscrito, eccetto quelli che rappresentan le parti di buffoni, e che si suppone implicitamente partecipino della mollezza e della timidità femminile, onde si fan parlare come le donne.

Il pracrito non si allontana molto dal sanscrito, nè in rispetto al costrutto, nè in rispetto al vocabolario. La declinazione e la coniugazione vi sono ugualmente sintetiche, ma un po' meno ricche di forme, e con qualche cosa di più in-

determinato e di più ottuso nelle forme corrispondenti n comuni.

La differenza più caratteristica e più rilevante tra i due dialetti riguarda il principio della combinazione delle consonanti e delle vocali, nella formazione e nella pronunzia delle parole. Nel sanscrito due vocali non possono seguire immediatamente nella medesima parola, e nel passaggio da una parola ad un'altra. Una gran parte dell'artifizio eufonico di questa lingua fu immaginato espressamente per evitare questo incontro, che non ha nulla di spiacevole nel maggior numero di casi.

Nel pracrito, al contrario, nessuna cosa è stata prescritta per ovviare l'incontro o l'urto delle vocali nè in una stessa parola, nè in una serie di parole. Da ciò risulta naturalmente una lingua, che all'orecchio deve molto differire dal sanscrito; che deve essere più armoniosa, più molle, più suscettibile di accenti affettuosi o cari; e ben si concepisce perchè sia stata destinata sulla scena ai personaggi femminili. I bramini, conservatori del sanscrito, inventori, secondo ogni apparenza, dell'arte teatrale presso gli Indi, supponevan le donne incapaci dell'attenzione, dell'energia e di quella specie di gravità che richiedono le combinazioni rigorose e complicate delle consonanti e delle vocali, delle parole e delle frasi del sanscrito.

Del resto non si conosce il dialetto pracrito, se non per le opere drammatiche degli Indi: s'ignora se questo dialetto fosse mai parlato e in quali parti dell'India, o se fosse idioma letterario di mera convenzione, usato soltanto sul teatro. È più probabile che fosse veramente parlato, e fosse una di quelle forme famigliari e popolari sotto le quali il sanscrito discendeva dalle classi privilegiate alle classi inferiori della società braminica.

Un'altra forma del sanscrito, più curiosa e più importante

del pracrito è il *pali*, l' idioma sacro dei buddisti di Ceylan e dei paesi al di là del Gange.

Sappiamo, mercè le ricerche di Burnouf e di Lassen, che questa lingua è nata nell' India; cho è figlia del sanscrito, e che esisteva cinque o seicento anni innanzi l' era nostra. È una lingua molto sintetica, ma meno del sanscrito e del pracrito. Nel sistema di declinazione, non ha che due numeri, il singolare e il plurale: il duale è scomparso. Il numero delle declinazioni è pure diminuito; in quelle che rimangono vi sono ancora otto casi come nel sanscrito; ma oltre che i segni di questi otto casi sono già alterati ed indeboliti, ve ne ha uno, il dativo, che comincia a perdersi e ad essere sostituito dal genitivo.

Nella coniugazione il pali si è allontanato più che il sanscrito nella declinazione; il verbo passivo non ha che un picciol numero di tempi, e il verbo attivo stesso ne ha perduto più di uno; infine nei tempi rimasti comuni ai due idiomi, il pali ha perduto o alterato parecchie desinenze di persone.

Un altro punto in cui il pali si è allontanato notevolmente dal sanscrito si è in ciò che chiamar si potrebbe la struttura eufonica delle parole, cioè le combinazioni delle lettere secondo le quali si formano le sillabe e le parole. Vi è nel pali un miscuglio più uguale e più virile di vocali e di consonanti che non è nel pracrito, e più mollezza o più facilità che non s' incontra nel sanscrito; vi si evitano certe combinazioni di consonanti che richiedono una specie di sforzo vocale. Il Burnouf, che fece questa osservazione, vi aggiunge un paragone che avrò in appresso occasione di sviluppare, ma credo più acconcio il citarlo in questo luogo. « Noi potremo, egli dice, recare gran numero di forme del pali che dimostrano che le modificazioni introdotte dal pali nel sanscrito sono della medesima specie di quelle che l' italiano tra gli altri ha introdotto nel latino. Così la somiglianza delle

consonanti che in italiano fa *letto* da *lectus*, *scritto* da *scriptus* è uno dei principii del pali. a

Del resto, quantunque distinto dal sanscrito, e tendente ad un sistema grammaticale più semplice e più spedito, il pali è tuttavia una lingua sintetica, una forma collaterale piuttosto che una forma secondaria del sanscrito. La prova che questa lingua non fu in sulle prime un idioma popolare si è, che sin dall' origine si vede applicata alla esposizione dell' astrusa filosofia del buddismo; essa era dunque sin d' allora l' organo vivente delle classi istruite e culte, presso lo quali era nata questa filosofia. Le classi inferiori della società braminica parlavan certo altri dialetti derivati pure dal sanscrito, ma nei quali la decomposizione avea dovuto procedere a più gran passo e seguire più liberamente le tendenze popolari. Questi dialetti popolari del sanscrito furono probabilmente numerosi, e la loro oscura istoria sarebbe difficile ad enarrarsi. Ma io non ho mestieri d' ingolfarmi in queste ricerche. Fra i dialetti nati dal sanscrito, e che ne furono una delle necessarie alterazioni, ne esiste uno ben noto, di cui mi basterà il dir qualche parola.

Questo dialetto è il bengali, parlato a nord-est dell' India, sulle due rive del Gange, dialetto da lungo tempo coltivato, e che ha una ricca letteratura derivata dalla braminica. Non potrebbe dirsi a qual epoca precisa questo dialetto abbia preso la sua forma attuale; ma non potrebbe dubitarsi che la sua origine e i suoi primi sviluppi non risalgano sino all' epoca in cui il sanscrito era ancora una lingua vivente, la lingua di un potere politico grandemente esteso; non potrebbe dubitarsi che non sia stato per secoli il contemporaneo popolare del sanscrito, e che a poco a poco non abbia preso forma da quest'ultimo nelle bocche delle classi inferiori della popolazione, incapaci di parlare rettamente il sanscrito letterale.

La causa che distrusse quest' ultima lingua, come lingua di un governo, fu, secondo ogni apparenza, una rivoluzione politica; ma non potrebbe dirsi quale fosse questa rivoluzione, nè in qual tempo avvenisse; solo può credersi si riferisse alla conquista musulmana del settentrione dell'India.

Dopo tale conquista, od altra ignota rivoluzione, il sanscrito cessò a poco a poco di essere una lingua vivente, una lingua sociale; ma rimase una lingua di liturgia, coltivata ancora dalla parte erudita di quegli stessi bramini, da' cui antenati era stata formata.

Il bengali fu allora sostituito al sanscrito in tutto il paese cui si estende il nome di Bengala. In sulle prime incerto, scorretto e rozzo, questo dialetto fu alla sua volta pulito e determinato; e siccome i primi grammatici che si addissero a questo lavoro furono bramini versati nello studio del sanscrito, modellarono, per quanto potevasi, le forme del novello idioma su quelle dello antico; e il bengali s'innalzò a poco a poco alla dignità d'idioma grammaticale e determinato.

Prima di dare un' idea del sistema grammaticale di questo dialetto farò cenno delle rivoluzioni del greco.

III LEZIONE

DECOMPOSIZIONE DELLE LINGUE INDO-EUROPEE.

L'istoria del greco differisce, negli accessorii, da quella del sanscrito; ma questa diversità nelle cose secondarie rende più notevole il destino comune delle due lingue su tutti i punti fondamentali

E in sulle prima, in qualunque epoca si consideri il sanscrito, nulla vi si discopre che rassomigli ad una varietà di dialetti. Eccetto forse i Veda, che formano nella letteratura indiana un mondo a parte, finora appena toccato ed ancora ignoto, tutti i monumenti di questa letteratura, antichi o moderni, poetici o scientifici, sono scritti, non nel medesimo stile (ve ne sono che differiscono su questo riguardo per quanto opere umane differir possano tra loro), ma nella medesima lingua, secondo le leggi della medesima grammatica; e mancano indizi positivi dell'epoca, in cui questa lingua fu divisa in dialetti più o men divergenti da un dato tipo.

Non così del greco: quanto più si risale verso la sua origine, tanto più vi si rinvengono dialetti. Ogni popolazione, ogni isola, ogni città ebbe da pria il suo. In un'epoca poco remota della istoria di questa lingua, si vedono tutti questi dialetti riassumersi in quattro principali, ciascun dei quali si assorbe a poco a poco i dialetti particolari, suoi aggregati.

Ognuno di questi dialetti principali fu dapprima coltivato

separatamente, e ognuno ebbe la sua letteratura a parte. Ma quattro dialetti non potevano coesistere indeterminatamente in un paese compatto e presso popoli di una singolare attività ed energia, sempre in guerra tra loro, e sempre in lotta di potere e di gloria. Le stesse forze che tendevano a riunire le popolazioni in nazione, tendevan del pari a ravvicinare i loro dialetti, o ne facevano risaltare i lati comuni, le somiglianze e i tratti di famiglia, mentre che ne cancellavano sempre più le differenze locali e le varietà accidentali. Ora in questa specie di unione di parecchi dialetti tra loro, ne risultava che i dialetti delle popolazioni più potenti assorbivansi quelli delle popolazioni più deboli.

Sembra che sin dall' epoca della lotta di Sparta e di Atene, nella guerra del Peloponneso, i dialetti greci, allora esistenti, avessero già perduto la loro varietà originale, e si fossero ravvicinati gli uni al dialetto attico, gli altri al dorico.

Finchè la Grecia fu indipendente, questa tendenza dei dialetti greci all' unità seguì principalmente le preponderanze politiche. Sotto la dominazione macedone cangiaron le cose la preponderanza letteraria determinò e regolò quella dei dialetti. La letteratura attica, che per la sua intrinseca superiorità sembrava predestinata a divenire la letteratura nazionale della Grecia, lo divenne infatti sotto Alessandro o sotto i suoi successori.

Il dialetto attico fu la lingua di tutte le corti formate dagli avanzi dell' impero macedone; e tutti i Greci, che come scrittori aspiravano ad una rinomanza nazionale, scrissero in questo medesimo dialetto, o vi si avvicinarono per quanto poterono.

Sotto la dominazione di Roma, le cose seguirono il medesimo corso, e lo seguirono rapidamente per la prodigiosa influenza dei Romani, i quali adottarono per modelli gli scrittori attici; e da quel punto può riguardarsi il dialetto attico

siccome l'idioma generale della greca letteratura, che tendeva a divenire da per tutto quello della società greca. Questo medesimo dialetto fu appreso ed insegnato in tutte le scuole greche frequentate dai Romani, in quelle di Rodi e di Marsiglia come in quelle di Atene. Infine questo dialetto attico essendosi del tutto regolato, pulito ed accresciuto nella pienezza delle sue forme caratteristiche, prese un nome, nel quale riassumevasi, per così dire, tutta l'istoria della lingua greca, quello della lingua comune.

Questa lingua è quella che si mantenne, che continuò ad essere scritta e parlata in Grecia, e particolarmente in Costantinopoli in tutto il medio evo, dalle persone delle classi elevate e culte.'

Ho detto dalle persone delle classi elevate e culte, e debbo insistere su questa importante restrizione. Finchè vi furono in Grecia una moltitudine di dialetti diversi, ciascuno parlato da una diversa popolazione, poco numerosa e poco culta, sparsa in modo ineguale in borghi o in piccole città, è da credersi che ognuno di questi dialetti fosse stato parlato quasi nell'istessa guisa e collo stesso grado di correzione da tutti gli uomini del popolo. In tale stato di cose non può supporsi che ciascuno di questi dialetti esistesse sotto la doppia forma di dialetto grammaticale più o meno pulito e di dialetto popolare: e posto che questa doppia forma fosse esistita, non doveva essere molto rilevante.

Ma quando alfine nella Grecia intera non vi fu che una sola lingua scritta, lingua in parte fondata sulle leggi arbitrarie de' grammatici, quando questa lingua divenne quella di una città come Costantinopoli, città immensa, popolata da miriadi di uomini, per grado, per fortuna e per culture ineguali, tutte queste ineguaglianze si trasfusero nel linguaggio. Non è a dubitarsi che da per tutto ove parlavasi il greco letterale comune, non si fosse formato un greco volgare o

popolare, che ne era un' alterazione sistematica, una forma impoverita. Non è a dubitarsi che questo greco popolare non fosse in sostanza lo stesso idioma del greco oggidì parlato in tutta la Grecia moderna.

Ora in qual maniera si è formato questo idioma secondario? quali ne sono gli elementi? e come è venuto a prendere il luogo dell' idioma primitivo da cui è nato? Cercherò di rispondere a queste domande.

Ho fatto vedere nella precedente lezione, e vo' qui ricordare che gli elementi di decomposizione grammaticale si erano introdotti nel greco sin dal periodo poetico di questo idioma. Ho detto, e avete potuto osservarlo, che vi sono in Omero forme verbali che sembrano forme verbali decomposte, ed altre che certamente lo sono. Gli esempi di quest' ultime non son rari, e per indicarne uno che ricordar ne possa molti altri, citerò il verso 352 del XII libro dell' Iliade, dove il poeta descrivendo un araldo che parte in tutta fretta per compiere un urgente messaggio così si esprime: Βῆ δὲ θέειν, cioè *egli andò*, o egli *andò correndo*, invece di dire *egli corse*, formola nella quale il verbo βῆ, *egli andò*, non ha altra parte se non quella di ausiliare di θέειν *correre*.

Non erano capricciose o casuali queste prime tendenze del greco alla decomposizione delle forme sintetiche della sua conjugazione primitiva, ma la espressione istintiva di un bisogno e di un sentimento popolare, onde si vedono persistere e manifestarsi con nuovi effetti. All' epoca di Omero e di Esiodo non si rinviene nel greco alcun vestigio dell' articolo; ma si scorge due o tre secoli dopo negli ultimi scrittori del periodo poetico, e l'uso ne divien generale e regolare nei primi prosatori, negli scrittori che cercavano di estendere e di variare la forma del pensiero sino a quel punto tutta poetica.

In questo nuovo periodo letterario che comincia coi logo-

grafi, cioè cogli istorici delle città, e si sviluppa cogli oratori, i filosofi, gli storici nazionali o i poeti artisti, in questo nuovo periodo, non si arresta la tendenza del greco alle forme analitiche. In molti classici scrittori s' incontrano notevoli esempi di verbi conjugati, mercè de' verbi Εἰμ., o Εχω, *essere* ed *avere*, posti in uso come ausiliari. Ne citerò alcuni fra i più semplici. Eccone uno tolto dall' Elettra di Sofocle.

Τοὺς δὲ πρόσθεν εὐσεβεῖς
..... εκβλοῦσ' Ἔχεις

per εκβεβληκας

Si trova in Platono: Θαυμάσας ἔχω, cioè τεθαύμακα.

Aristofane ha detto: (A. v. 851).

Συμπαραινέσας ἔχω, *io consiglio*, *io son di ovviso*.

Queste locuzioni che si incontrano negli scrittori di ogni genere, sono soprattutto frequenti nei poeti drammatici, più di ogni altro esposti alle influenze del genio popolare.

Del resto non è da obbliarsi che queste forme analitiche, sostituite alle forme sintetiche nel greco scritto, non possono esser considerate che come eccezioni, come specie di licenze grammaticali, tanto più rare quanto più si risale verso le origini della letteratura e della lingua. Queste eccezioni, lo l' ho detto, avevano il loro motivo e la loro ragione; erano quasi un riflesso accidentale del linguaggio della moltitudine. Nessun dubbio infatti che la moltitudine non facesse uso frequente o caratteristico di questo medesimo formo analitiche di grammatica, usate raramente dagli scrittori e quasi per una specie di negligenza, che poteva tornar convenevole. E così doveva avvenire, poichè queste tendenze naturali del greco primitivo a decomporsi, avevano avuto nel linguaggio del popolo il loro libero corso e il loro pieno effetto.

In qual epoca può credersi che questo effetto giungesse al

punto necessario per produrre un dialetto greco popolare diverso dal greco grammaticale? A questa dimanda non può darsi una precisa risposta; ma una sola cosa importa su tal riguardo, e questa avventurosamente è facile a dimostrarsi.

Non può dubitarsi che dopo il 1453, epoca della presa di Costantinopoli, il greco moderno, avendo cominciato ad esser coltivato come lingua scritta, non si fosse notevolmente arricchito, determinato e perfezionato; ma non può dubitarsi eziandio che la sua origine non risalisse al di là del secolo XV, e che non fosse stato a lungo il contemporaneo popolare del greco degli scrittori e delle classi elevate.

Nelle ricerche da me pubblicate sui canti popolari dei Greci moderni, ho avuto occasione di far vedere che questi canti risalgono a tempi molto più remoti di quanto si è potuto supporre a prima giunta. Io ne ho indicato alcuni, che non essendo certo, nè potendo essere i più antichi del loro genere, appartenevano nondimeno al XI secolo; or siccome il dialetto di questi canti era, senza dubbio, il greco di oggidì, risulta da ciò che questo dialetto esisteva almeno nel XI secolo, ma non mancan le prove per farlo risalire a tempi più remoti.

Esiste una iscrizione interessante, non è guari rinvenuta in Nubia, sulla cui interpretazione si son provati molti fra i più distinti archeologi; il signor Letronne, fra gli altri, ne ha fatto il subbietto di un'apposita memoria, nella quale ha sciolto colla sua solita sagacia, le difficoltà, innanzi alle quali si erano arrestati i suoi predecessori. Io non mi propongo di render conto di questa memoria, poichè ciò mi condurrebbe per le lunghe, onde mi limiterò a dir qualche parola dell' iscrizione per la quale fu scritta.

Questa iscrizione, siccome ha ben dimostrato il Letronne, fu composta verso la fine del VI secolo, per ordine ed in onore di un re cristiano di Nubia, chiamato Sylkos,

in commemorazione di alcune vittorie che avea riportato su di alcuni popoli vicini; è scritta in greco scorretto e semi-barbaro, ma la maggior parte de' difetti di cui ribocca sono, storicamente parlando, degni di osservazione, poichè dimostrano la influenza del greco volgare, che l'autore della iscrizione sembra aver saputo meglio del greco grammaticale; vi si rinvengono parole e locuzioni caratteristiche appartenenti esclusivamente al primo, che in modo solenne ne attestano la esistenza all' epoca della iscrizione, cioè alla fine del VI secolo. Tale è nel senso di *combattere, ingaggiar battaglia*, il verbo πολεμῶ o πολεμέω, che nel greco antico significa vagamente far la guerra, essere in guerra; tale è la parola νερόν o νηρὸν, parola ignota negli altri autori greci, e la sola che vi sia in greco moderno per dire *acqua*; tale e più notevole ancora è la espressione di τὰ μέρη μου, per dire il *mio paese natale*, la *mia patria*, espressione che si cercherebbe indarno in un libro greco, e che si presenta in ogni istante sulle labbra di un Greco moderno. A questa espressione se ne possono aggiungere altre, come quella di εἰς κάτω μέρη e di εἰς ἄνω μέρη, per significare il *paese basso* o il *paese alto*; come il genitivo plurale ὅλων *di tutti*, per πάντων, come il verbo παρακαλῶ, nel senso di *pregare, supplicare*, e l'avverbio ἀκόμη, *ancora*.

Esisteva dunque nel VI secolo un dialetto greco, in cui tutte queste espressioni usavansi nel medesimo senso di quello che oggidì si usano in greco volgare, senso che giammai non ebbero in greco classico.

Ma non bisogna arrestarci al VI secolo se vogliamo risalire sino all' epoca in cui il dialetto popolare del greco cominciò a formarsi e a distinguersi dal dialetto grammaticale; vi sono in questo dialetto popolare un gran numero di parole che dovettero introdurvisi in un' epoca remota. Fra questo numero vi sono certo parole da lungo tempo perdute nel

dialetto letterale e che non poterono pervenire a' Greci di oggigiorno se non mercè di una lunga tradizione orale, di una tradizione che risale sino all' epoca in cui queste parole facevano ancor parte dell'idioma generale. Tale è, per esempio una parola che ho testè citato, quella di νερο, che significa *acqua*, parola che più non esiste nel greco letterate se non nel nome delle *Nereidi*, ninfe delle acque.

Fra gli elementi necessariamente antichi del greco volgare, bisogna comprendere certi termini che han serbato in questo dialetto un significato al tutto primitivo, dato loro in tempi remoti; fra questi citerò la parola σκούτι, al più; σκουτία, che nel greco classico significa *pelle*, *cuoio*, e nel greco volgare *veste*.

Infine si trovano pure in questo dialetto volgare alcune espressioni, che appartengono, a quel che sembra, agli antichi dialetti nazionali, e che dovettero usarsi dal popolo nell' epoca in cui questi dialetti serbavano ancora i loro tratti caratteristici; tale è fra le altre l'aggettivo γάργαρος, che vale *puro*, *limpido*, *trasparente*, significato che ha del tutto perduto nei libri.

Non è dunque da far le meraviglie se si rinvenghino nello stesso Omero parole del greco volgare, intendo parole greche prese in un significato eccezionale, tutto proprio del greco attuale; tale è il verbo κάμω o κάμνω, preso nel senso di fare, di fabbricare. Si rinviene almeno due volte nell' Odissea, ed una almeno nell' Iliade.

Αὐτὰρ ἐπεὶ πάνθ᾽ ὅπλα κάμε. .

Ho indicato in Omero, altri tratti più importanti ancora per l'istoria del greco volgare, sui quali ho promesso di ritornare. È questo il momento. Ho detto che questi tratti avevano l'apparenza di una forma sintetica di futuro decom-

posta da un verbo ausiliare. Eccone uno dei più caratteristici.

Si tratta della visita che Telemaco ha fatto a Menelao per aver notizie del di lui padre Ulisse. Al momento di congedare il giovine, Menelao gli annunzia i doni che gli vuol fare: ei gli darà una coppa di argento, opera meravigliosa di Vulcano, e gli parla quasi in questa guisa: « Tra tutti i tesori che contiene la mia casa, io ti darò quanto vi ha di più prezioso o di più bello: ti darò una coppa... » Segue la descrizione della coppa, dopo di che Menelao aggiunge conchiudendo: « Io ti darò ciò. »

Ecco ora il testo del tratto che ho mestieri notare.

> Δώσω ὃ κάλλιστον καὶ τιμηέστατόν ἐστιν,
> Δώσω τοι κρητῆρα τετυγμένον....
> ...... τεΐν δ' ἐθέλω τόδ' ὀπάσσαι.

Per dire due volte di seguito *io ti darò*, Omero usa due volte la parole δώσω, forma regolare del futuro sintetico del verbo Δόω, o δίδωμι, *io do*. Ma quando ripete per la terza volta la sua offerta del dono egli dice ἐθέλω ὀπάσσαι, ciò che suonerebbe presso a poco: *io ti voglio dare*. È una vera decomposizione del futuro ordinario del verbo ὀπάζω, il quale significa pure dare, e qui è preso in questo senso. Ora appunto mercè di questo verbo θέλω il greco moderno decompone l' antico futuro del greco letterale.

Io non voglio del resto sostenere che questa locuzione omerica debba esser considerata come un esempio positivo del futuro del greco moderno. Logicamente parlando, essa no ha il valore e ne adempie veramente l'uffizio; ma grammaticamente parlando, può contrastarsi che ne sia un esempio; e può riguardarsi il verbo θέλω, non come un verbo ausiliare, ma come un verbo principale, che ha un valore pro-

prio ed esplicito. Sarebbe superfluo l' intrattenermi di una tal quistione. Ciò che non può contrastarsi, e ciò che voglio inferirne dal citato esempio si è che fin dai tempi di Omero vi erano nella conjugazione greca forme sintetiche, che si prestavano particolarmente alla decomposizione, e che sembravano provocarla.

Da tutti questi tratti sparsi sull' istoria del greco volgare non può nulla inferirsi di positivo intorno all' epoca alla quale risalgono e la formazione e l' uso di questo dialetto; ma essi provano nondimeno più di quanto bisogna al mio assunto: provano che alcuni elementi del greco moderno risalgono sino all' epoca antica della Grecia; provano che questo dialetto era già formato molti secoli prima della presa di Costantinopoli, e che fu per conseguenza e pel corso di più secoli il contemporaneo popolare del greco letterale.

Non può dubitarsi che nel 1453 non coesistessero ancora distinti i due dialetti. Si scrissero nell' uno e nell' altro lamentazioni in versi ed in prosa sulla presa di Costantinopoli; ma trascorsa quell' epoca, e caduto l' impero greco, le cose prontamente cangiarono: i Greci letterati emigrarono da ogni lato, come pure la maggior parte degli uomini ricchi delle alte classi, cioè quasi tutta la parte istruita e culta della popolazione, quella da cui dipendeva il mantenimento del greco grammaticale. Non rimase in Costantinopoli e nelle altre grandi città dell impero se non la massa degli uomini inculti, quella che parlava il dialetto volgare del greco, e dopo breve volger di tempo non vi fu in Grecia nè letteratura, nè lingua letteraria, ma il greco volgare rimase l' unico idioma dei Greci divenuti sudditi dei Turchi.

Ora se paragoniamo, in ciò che hanno di fondamentale e di essenziale, l' istoria del greco e quella del sanscrito, l'origine del greco moderno e quella del bengali, avremo al volgere di non so quanti secoli, e alla distanza dal Gange al

Dardanelli, due fatti al tutto simigliauti, determinati dalle stesse cause, e producenti gli stessi risultati. Basterà per provare queste analogie il riassumere rapidamente le circostanze generali di ciascuno di questi fatti.

Il greco ed il sanscrito sono due lingue della medesima famiglia, probabilmente della stessa antichità, che oltre ad un numero considerevole di parole comuni hanno un sistema grammaticale essenzialmente lo stesso nelle sue parti principali.

Queste due lingue si perfezionano e si stabiliscono, ciascuna a parte, nelle due letterature poetiche al tutto originali, e se son diverse, per quanto è possibile, l' una dall' altra nei loro intrinseci caratteri, nondimeno seguono lo stesso andamento generale, assumono le medesime forme, e producono nello stesso ordine monumenti del medesimo genere.

Così le letterature dei due idiomi cominciano dai pari coi poeti religiosi e teologi; quella degli Indi col Veda, quella dei Greci coi poemi di Orfeo, di Museo e di Lino.

Seguono le epopee primitive, dapprima sotto forma di frammenti, e di canti isolati, indi sotto quella di grandi composizioni, disposte su di una tela più o men varia e regolare. Il Ramaiana e il Malabarata sono per l'India ciò che l' Iliade e l' Odissea per la Grecia.

Un po' più tardi, i subbietti epici, le antiche tradizioni eroiche son trattate drammaticamente; il teatro primitivo attinge il suo più alto grado di sviluppo e di perfezione, e produce presso i Greci Sofocle; presso gli Indi Kalidasa, Edipo re e Sacontola.

Giunge alfine per le due contrade e per le due lingue il periodo dell' arte esaurita e snervata, quello delle imitazioni, delle esagerazioni e dei continui rimaneggiamenti dei subbietti primitivi. Gli Apollonii di Rodi, i Coluto, i Trifiodori si trovano dei pari appo gli Indi

Ma non solo nel loro sviluppo letterario il sanscrito ed il greco ebbero lo medesime fasi, e seguirono il medesimo progresso generale; ma pure (ciò che soprattutto m' importa il provare) tennero gli stessi modi nella loro decadenza.

I due idiomi sono morti oramai, ma entrambi studiati, dapprima come lingue di un culto vivente dai sacerdoti di questo culto, e poscia più generalmente come idiomi di due fra le più antiche e ricche letterature che sian fiorite fra gli uomini.

La causa immediata della estinzione di entrambe non è soltanto una causa del medesimo genere, cioè una catastrofe politica, ma una catastrofe che si collega più o men direttamente alla medesima serie di avvenimenti, alle conquiste dell' Islamismo.

Ognuno di questi idiomi morti fu sostituito da un dialetto popolare, da lui derivato, e col quale era più o meno lungamente coesistito. Il dialetto, che sostituì il sanscrito, si chiama il *bengali*, siccome quello che sostituì il greco antico nella intera Grecia si chiama da noi il *greco volgare*, il *greco moderno*, e dai Greci stessi il *romaico*.

Il parallelo sommario di questi due dialetti tra loro e l' idioma materno da cui ciascuno deriva, non potrebbe essere indifferente all' oggetto di queste ricerche, e deve contraddire o confermare il risultato di simili paralleli da me già fatti o indicati.

Per proceder con metodo in questo nuovo paragone, dirò dapprima alcune parole intorno al vocabolario dei due dialetti, ne paragonerò quindi il sistema grammaticale.

Il vocabolario del greco moderno deriva quasi totalmente dal greco antico, siccome quello del bengali deriva dal sanscrito. Nell' uno e nell' altro si rinviene qualche parola straniera, nel bengali, parole persiane od arabe, nel greco, parole albanesi o turche, ma in troppo picciol numero per potervi figurare in modo caratteristico.

Vi sono probabilmente nei bengali come nel greco moderno altre parole straniere, di un'origine molto più antica che sarebbe interessante il poter distinguere; ma avventuratamente non è molto agevol cosa, se pure è possibile. Però siccome il fatto di cui si tratta è un fatto che vedremo riprodursi in appresso in tutti gli idiomi indo-europei di formazione secondaria, lo stabilirò sin da ora, salvo a dimostrario più tardi.

Gli Indi, siccome ho detto, non sono i più antichi abitanti conosciuti dell'Indostan. Eglino vi vennero da altre parti e vi trovaron popoli che distrussero o sottomisero. Questi popoli avevano una lingua propria, che disparve innanzi a quella dei conquistatori. Però, siccome una lingua non perisce mai dell'intutto, alcuni termini di questo idioma primitivo dell'India dovettero trasmettersi nell'idioma dei conquistatori e particolarmente nei dialetti delle classi inferiori, naturalmente più vicine ai vinti. Non può dubitarsi che non poche parole della primiera lingua del paese non si trovino ancor oggi nel bengali, ma non son note, non avendo alcun segno, che le contraddistingua, onde, nello stato attuale delle nostre conoscenze, è ben difficile il riconoscerle.

La stessa particolarità ha luogo nel greco moderno. Non può dubitarsi che questo idioma non abbia raccolto, nel lungo periodo della sua formazione, gran numero di parole degli antichi dialetti della Grecia; nè torna inverisimile il supporre che fra queste parole se ne rinvenga più di una appartenente alla lingua dei popoli che prima dei Greci abitaron la Grecia, a quella soprattutto dei Pelasgi. Ma è questa un'asserzione che io pongo innanzi, senza che pel momento voglia od abbia mestieri di giustificarla. Io ripiglio la serie delle osservazioni più positive che a far mi restano intorno al vocabolari del greco moderno e del bengali.

Paragonando questi vocabolari con quelli da cui derivano,

si scorge agevolmente che i primi sono più poveri dei secondi. Molte parole dell' antica lingua sono state escluse dalla nuova, e son rimaste nei libri come morte e sepolte; altre si sono conservate nel secondo idioma, ma con alterazioni più o meno frequenti di forma, di suono e di significato. Nondimeno queste alterazioni son circoscritte in certi limiti; di rado snaturano dell' intutto i rapporti dell' idioma derivato coll' idioma materno, e non evvi alcuno che volgendo gli occhi su di un dizionario bengali o greco moderno non iscorga chiaramente nel primo un fondo sanscrito, un fondo greco nel secondo.

Ma io mi affretto a passare ai paragoni grammaticali, dei quali m' intratterrò più a lungo, perchè di maggiore importanza. Parlerò dapprima dei nomi e di tutto che ha rapporto alla declinazione, parlerò poscia dei verbi e della conjugazione.

Il greco moderno ha conservato i tre generi che il greco antico avava pei nomi, ma più non gli indica in modo distinto e preciso. La desinenza ον, o piuttosto la nasale ν, anticamente usata per caratterizzare il neutro, è quasi al tutto scomparsa dal greco moderno; così nel bengali, che ha pure tre generi e non ha forme se non per due, avendo del pari perduto la nasale, carattere del neutro tanto in sanscrito quanto nel greco.

I Greci moderni hon conservato l'articolo tale qual si rinviene nella lingua dei loro antenati, e i usan quasi nell' istessa guisa. Questo elemento del discorso, è di sua natura analitico, siccome quello che agevola a determinare la maggiore o minore generalità collo quale il pensiero concepisce le cose in se stesse o le loro attinenze. Così essendo, era più probabile che l' articolo in un idioma secondario, siccome il greco moderno, anzichè indebolirsi o perdersi, si fosse rinvigorito, come infatti avvenne. All' articolo definito

ὁ, ἡ, τὸ, no fu aggiunto un altro più vago, più indefinito formato dai nomi di numero ἑνός, μία, ἕν, , *uno*, *una*, *uno*, come nelle lingue neo-latine per lo stesso motivo e colto stesso effetto.

Nel bengali, le cose avvennero in modo diverso, sebben seguito avessero la medesima tendenza. Quantunque l' articolo esistesse virtualmente negli antichi monumenti del sanscrito, non era però divenuto di un uso generale e regolare; ond' era più difficile si fosse introdotto nel bengali. Ma quest' ultimo si è dato almeno, come il greco moderno e gli idiomi neo-latini, l' articolo indefinito che esprime, come questi idiomi, col nome che significa *uno* ed *una*, *êka êki*.

Il greco antico, al pari del sanscrito, indicava tre numeri nei nomi, il singolare, il plurale e il duale. Il bengali e il greco moderno han conservato i due primi, respinto l' ultimo. È questa un' altra somiglianza colle nostre lingue moderne.

Quanto alle forme della declinazione propriamente detta, i due idiomi derivati le han concordamente simplificato per quanto è possibile. Essi vi son pervenuti in due modi: han dapprima notevolmente ristretto il numero dei casi in cui le forme generali della declinazione son sottoposte a qualche variazione od eccezione, ciò che ne multiplica realmente il numero. In secondo luogo, hanno, per quanto è possibile, eliminato le forme stesse della declinazione.

Siccome ho altrove osservato, il greco antico non ha che cinque casi in ogni numero, e certo ne avea già molti perduto all' epoca in cui risalgono i più antichi monumenti scritti. Il greco moderno non ne ha che tre, il nominativo, il genitivo e l' accusativo: e vi sono molti nomi in cui questo accusativo si confonde ora col nominativo, ora col genitivo, soprattutto nella bocca del popolo che spinge sempre più oltre che può la decomposizione delle forme sintetiche.

Questa sparizione di due, e potrebbe dirsi di tre altri casi, nel greco volgare, ha reso quasi caratteristico e necessario, come negli idiomi neo-latini, l'uso delle preposizioni, nelle quali a lungo andare sempre si decompongono le desinenze dei casi.

La declinazione del bengali offre qualche cosa di curioso, che può agevolmente comprendersi senza alcuna conoscenza della lingua, unde m'incoraggio a spiegarlo.

Vi sono nel bengali due specie di declinazioni, l'una dotta ornata su quella del sanscrito, l'altra popolare e all'inverso della prima. Quella che ho qualificato di dotta ha, secondo i grammatici, sette casi in ogni numero, cioè un nominativo, un accusativo, un istrumentale, un dativo, un ablativo, un genitivo, un locativo, e nulla impedisce di aggiungervi il vocativo, in modo che formerebbero otto casi, siccome nel sanscrito. È mestieri che metta sotto i vostri occhi la formola di questa declinazione, onde farvi meglio comprendere le osservazioni che vi si collegano. Io prendo per esempio una parola di una forma semplice, facile a pronunziarsi, la parola *darp* che nel bengali come nel sanscrito significa *orgoglio, fierezza, coraggio*, la cui radicale è *Darp*.

	Bengali		Sanscrito	
1.	Darp. — a	—	as.	superbia
2.	Darp. — akè	—	am.	superbiam.
3.	Darp. — ètè	—	èna,	cum superbià
4.	Darp. — èrà	—	aya,	superbiae (τῇ).
5.	Darp. — ètè	—	at.	a, ex superbià,
6.	Darp. — èra	—	asya	superbiae (τῆς),
7.	Darp. — ètè	—	è	in superbià.
8.	Darp. — a	—	ê	ô superbia.

A prima vista questa formula di declinazione bengala può sembrare ricca quanto la sanscrita, dalla quale è tolta, in ciò che riguarda il valore e l'ordine delle desinenze; ma per poco che vi si rivolga nuovamente lo sguardo potrà dissiparsi questa momentanea illusione. Tutte le desinenze della declinazione sanscrita differiscono chiaramente tra loro di forma e di suono, come di valore, nè uno può confondersi con l'altra.

Non così nel bengali: fra le otto desinenze di cui si compono la declinazione, cinque sono realmente diverso; quella del vocativo si confonde con quella del nominativo, e non ve ne ha che una sola, *ètè*, per tre altri casi, l'istrumentale, l'ablativo e il locativo. Non vi sono dunque realmente nel bengali che cinque casi con formule grammaticali adatte.

Ciò che abbiamo considerato è sufficiente per salvar la legge generale, in virtù della quale la grammatica di ogni idioma derivato, deve essere una semplificazione di quella dell'idioma primitivo. Però, anche esclusi questi tre casi, la declinazione bengala rimane ricca abbastanza, e più ricca non solo di quella del greco moderno, ma anche di quella del greco antico e del latino.

Su questo punto dunque il sanscrito sembra aver poco perduto nella sua trasformazione in bengali, e il principio della decomposizione delle forme sembra non aver fatto grandi progressi in quest' ultimo.

Ciò è vero; ma questa è la metà del fatto; la seconda meta rientra pienamente, per quanto è possibile, nel fatto generale, al quale la prima parea facesso eccezione.

Il modo di declinazione bengala, di cui ho parlato, sembra essere più usato dai dotti e dagli scrittori, anzichè dal popolo; quello di cui mi resta a dir qualche parola si accosta più all' indole di un idioma secondario e decomposto.

In questo secondo modo vi sono almeno quattro casi che

si indicano non con desinenze astratte e senza un proprio significato, ma con parole staccate, di un significato determinato, che dicono esplicitamente ciò che le desinenze indicano implicitamente a per mera convenzione grammaticale. Tre di questi casi, sono l'istrumentale, l'ablativo e il locativo, gli stessi che abbiam visto indicati colla desinenza *ètè*.

Nel secondo modo di declinazione ch'io voglio dire, questi tre casi sono espressi direttamente e in diversi modi con parole isolate, che potrebbero tradursi nelle formole seguenti congiunte ad un sostantivo qualunque, che io congiungerò a quello di uomo.

Formule strumentali.

Coll' aiuto dell'
Per mezzo dell' } uomo
Per opera dell'

Formule ablative

Proveniente dall'
Derivato dall' } uomo
Da parte dell'

Formule locative.

Nel mezzo dell'
Nel posto dell' } uomo
Nel luogo dell'

In tutte queste formule, come si vede, la desinenza *ètè*, desinenza astratta e senza proprio significato, è stata decomposta in sostantivo o in aggettivo, che ne esprimono for-

malmente il senso, e che ne sono una espressa traduzione.

Questi sostantivi o aggettivi, intervenendo nella declinazione, vi hanno una parte del tutto simile a quella dei verbi ausiliari nella conjugazione. Essi decompongono le forme sintetiche della declinazione nel modo più diretto ed assoluto nel quale può essere decomposta.

Potrei aggiungere che il bengali ha decomposto del pari le forme grammaticali derivate dal sanscrito ed usate nel nominativo per indicarne il plurale e il singolare. Così, per esempio, in *koukoura* che significa *cane*, la desinenza in *a* breve è destinata al nominativo singolare, e la desinenza *èra* al plurale. Ma si possono formare questi due nominativi in parecchi altri modi, con parole che esprimono direttamente da se stesse l'unità o la pluralità. Così si può dire *koukoura-khana*, un sol cane, significando *khana* un solo individuo, un oggetto isolato, una sola cosa qualunque. — Si può dire pel plurale, *koukoura goula*, significando *goula* una folla, una moltitudine in generale.

Infine per render più semplici le forme complicate e difficili della declinazione sanscrita, il bengali ha stabilito in regola generale che gli aggettivi in concordanza coi sostantivi esser debbano indeclinabili.

Non mi resta che a dire una parola, per dar termine a quanto dir posso in questo lungo sulle forme nominali del greco moderno e del bengali; cioè del modo con cui questi idiomi indicano i gradi di paragone o d'intensità negli aggettivi.

Nel greco moderno, il modo più in uso è quello ancora del greco antico che, come si sa, ha la desinenza *teros* pel comparativo, e *tatos* pel superlativo. — Così di σοφὸς i Greci moderni formano, come gli antichi, σοφώτερος *più saggio*, e σοφώτατος, *saggissimo*. Ma io credo, però senza affermarlo, che nel linguaggio del volgo queste formule sintetiche comincias-

sero ad esser decomposto cogli avverbi significanti *più* e *molto*, come nel dialetti romani.

Del resto, ciò che, mi sembra dubbioso pel greco moderno, è certo pel beugali. Quest' ultimo ha serbato dal sanscrito le formule del comparativo e del superlativo, di cui la prima e *taras*, come nel greco, e la seconda *tamas*, più vicina a quella del superlativo latino *timus* e *simus*. Così di *priya*, *amabile, caro*, si forma *priyatarus*, *più caro*, e *priyatamas*, *carissimo*. Ma sovente queste formule si decompongono pure con avverbi, che ne esprimano direttamente il significato.

Io passo alla conjugazione, e il poco tempo che mi resta mi obbliga a circoscrivermi su questo punto importante ad aride generalità, onde non istancare la vostra attenzione.

Gli stessi motivi, e lo stesso istinto che spingevano la massa delle popolazioni che parlavano il greco o il sanscrito a decomporre ed a semplificare la declinazione di queste due lingue, dovevano con più ragione obbligarle a modificarne del pari la conjugazione ben altrimenti complicata e difficile.

Sarebbe non agevol cosa il decidere quale dei due sistemi di conjugazione, del greco o del sanscrito, fosse il più ricco e il più ingegnoso, essendo ognuno do' due in qualche parte ora inferiore ora superiore all' altro. Ma tutto considerato e compensato, non vi ha molta inuguaglianza tra l' uno e l' altro, potendo entrambi segnare il più alto grado di perfezione conosciuta in cui le lingue sian giunte al loro periodo sintetico.

Questo sistema oggi appena si riconosce nella seconda forma doi due antichi idiomi, e non potrei dire quale del due abbia più perduto in questa transizione. Basta l' osservare che le perdite sono uguali e che veriono generalmente su i medesimi punti; così nei due idiomi primitivi vi era una forma di verbo media o riflessa, che totalmente scomparve nei due idiomi secondari; la forma passiva, più importante

e più fondamentale ha sofferto minori trasformazioni, almeno nel greco moderno che ne ha serbato gli avanzi; ma nel bengali, il passivo si compone al tutto come nelle lingue romanze, cioè di un participio passivo accompagnato da un verbo ausiliare.

Vi erano nel greco e nel sanscrito, ma principalmente in quest' ultimo, forme verbali derivate, destinate ad indicare certe modificazioni caratteristiche dell' azione espressa dal verbo radicale. Per esempio, un verbo radicale sanscrito esprimente un' azione qualunque può, mercè di certe formule esprimere l' atto di far eseguire questa azione da un altro, e l' abitudine o il semplice desiderio di farla. Il greco non ha queste formule, ma sembra averne avuto in una epoca di cui non ci restano monumenti, poichè ne offre quinci e quindi alcuni avanzi, che citeremmo per la loro importanza se ne avessimo il tempo.

Quanto al bengali e al greco moderno, essi più non hanno questi verbi derivati, ma usano in loro vece, come noi usiamo, diversi verbi combinati a quest' uopo.

Interi modi che facevan parte della conjugazione greca e sanscrita, e che nell' una e nell' altra erano contraddistinti dalle medesime forme, il modo ottativo, per esempio, non ha lasciato alcuna traccia nel bengali, nè nel greco moderno; i modi della conjugazione primitiva che son durati nella conjugazione derivata vi han perduto parecchi tempi, e i tempi conservati vi han perduto il loro duale, come la declinazione ha perduto il suo.

Infine tutte le forme verbali del greco e del sanscrito, furono le une soppresse, le altre indebolite negli idiomi che nè sono la seconda forma, e due sistemi di conjugazione che erano sviluppate e ricche sino alla esuberanza, furono alterate e semplificate sino alla povertà.

A queste osservazioni generali ne aggiungerò alcune più

particolari, onde meglio precisare i rapporti che il greco moderno ed il bengali possono avere sia tra loro, sia col loro idioma materno in ciò che riguarda la conjugazione del verbo attivo; poichè, a dir vero, è la sola che possa dar luogo a qualche paragone tra gli idiomi di cui si tratta.

L'antica declinazione greca e sanscrita non fu, siccome abbiam veduto, interamente decomposta nei dialetti secondarii di queste due lingue, ne rimasero due casi al meno e tre al più. La stessa cosa avvenne per la conjugazione attiva di queste medesime lingue; essa non fu decomposta che in parte nei loro idiomi derivati, o certi tempi, soprattutto nell' indicativo, han serbato la loro forma sintetica. Nondimeno è chiaro il principio della decomposizione che domina nella conjugazione di questi idiomi e che ne forma il carattere principale.

I tempi della conjugazione attiva del greco moderno rimasti sintetici sono, all' indicativo, il presente, l' imperfetto e l' aoristo o perfetto; al soggiuntivo, il presente e l' aoristo. I tempi decomposti sono il piucheperfetto, il futuro e il condizionale; due verbi ausiliari sono impiegati a questa decomposizione, il verbo ἔχω *avere* e θέλω *volere*, il primo è impiegato a formare il piucheperfetto, il secondo θέλω, serve a formare il futuro ed il condizionale, e può esservi impiegato in diverse guise e sotto forme diverse.

Il soggiuntivo è preceduto della congiunzione νὰ, che ha lo stesso valore e lo stesso ufficio del nostro *che* congiuntivo, quando noi diciamo: bisogna *che* io faccia.

Le desinenze che indicano le persone nei loro due numeri, possono indifferentemente congiungersi al verbo principale o al verbo ausiliare; in tutti i casi esse hanno la varietà necessaria per ben indicare la diversità delle persone, in guisa che non è necessario lo aggiungervi i pronomi personali come nella conjugazione delle lingue romanze.

Da questa differenza, da questa semplice enunciazione, per incompiuta che fosse, si scorge di leggieri quanti rapporti vi sono tra il sistema della conjugazione del greco moderno e quello della maggior parte delle lingue viventi di Europa; ma ciò potrà meglio vedersi dalle poche parole che mi rimangono a dire sulla conjugazione attiva del bengali.

Il principio della decomposizione si è spinto in questo idioma più lungi ancora che nel greco moderno, e vi si è più fortemente impresso.

Tranne il futuro, che è sempre sintetico, tutti gli altri tempi sono, a quel che sembra, indifferentemente sintetici o decomposti; così la conjugazione del verbo attivo nel bengali sembra esser doppia, siccome ho già notato esserlo la declinazione, ed ha una prima forma sintetica simigliante a quella del sanscrito, ed una seconda decomposta per quanto è possibile. I tempi decomposti son formati da un verbo ausiliare, che è il verbo *essere*, e da un verbo principale congiunto all' ausiliare, sotto forma di participio indeclinabile passato o presente secondo il tempo da formarsi. Le desinenze che dinotano le persone sono le stesse nel plurale e nel singolare, d' onde la necessità di congiungere ad ogni persona il pronome personale che le conviene; da tutto questo risulta un sistema di conjugazione simigliante in certa guisa a quello delle lingue latine, ed anche più decomposto in tutte le sue parti. Potrà giudicarsene da alcuni tratti, tolti dalla conjugazione del verbo *fare*, che tradurrò letteralmente.

Ami o *moui karitè tchi*, parola per parola
Io sono facente, per *io fo*.
Toumi o *toui karitè*, *chili* o *tchila*, parola per parola
Tu eri facente, per *tu facevi*.
Tini o *sè kariya tchilèn* o *tchila*, parola per parola
Egli era avente fatto, per *egli avea fatto*.

Per una singolarità, che io credo dover noi are, fin gli stessi pronomi personali del sanscrito, passando nella conjugazione bengala, han preso una fisonomia tutta romana.

Io spero non aver mestieri di proceder oltre in questi aridi paragoni grammaticali. Credo averne detto abbastanza pel mio subbietto, onde dimostrare gl' intimi rapporti di origine e di organizzazione che il greco moderno ed il bengali hanno tra loro, ed entrambi cogli altri idiomi moderni dell'istessa famiglia, di cui ho detto qualche cosa. Credo aver abbastanza dimostrato che tutti questi idiomi si collegano nell' istessa guisa ad una lingua primitiva, di cui sono i continuatori, sotto una forma secondaria più o men simplificata, ma sempre e necessariamente simplificata. Ho cercato di far vedere che in tutte la semplificazione era succeduta pei medesimi motivi, e pei medesimi procedimenti, ed aveva avuto i medesimi risultati. Questi risultati si manifestano principalmente nella declinazione e nella conjugazione, nell' una e nell' altra l'idioma secondario decompone, in tutto o in parte, le forme dell' idioma primitivo, che son sempre sintetiche, cioè che implican sempre la combinazione e la fusione di parecchi elementi grammaticali suscettibili di esser divisi.

L'idioma secondario decompone le forme della declinazione primitiva con preposizioni o con nomi sostantivi. L'uso più o meno sviluppato dell'articolo divicne sempre una parte caratteristica della declinazione decomposta, e forma in qualche modo il compimento della decomposizione.

Quanto alla conjugazione degli idiomi primitivi e decomposta negli idiomi derivati, mercè di verbi ausiliari e di particelle congiuntive. I verbi ausiliari, addetti a questo ufficio, son sempre verbi di un generale ed astratto significato come i verbi *essere*, *divenire*, *avere*, *andare*, *volere* e simili.

Un tale accordo nelle rivoluzioni grammaticali che sono ac-

cadute a gran distanza di spazio e di tempo presso popoli diversi, sottoposti a diverse influenze, è netevol fenomeno. Questo fenemeno non può concepirsi nè come l'effetto di un accidente, nè come quello di una convenzione, di un accordo volontario tra i popoli: risulta dunque da una leggo generale dell'umana intelligenza; sicchè bisogna cercar questa legge, discoprirla e spiegarla per poter riguardare sotto un aspetto generale l'istoria dei nostri idiomi europei, considerati nella loro forma attuale.

Forse senza impormi espressamente questo cómpito, oserei intraprenderlo; ma il momento di questa temerità non è ancor giunto; ho mestieri prima considerare più davvicino e sotto più aspetti, che non ho potuto farlo finera, il fenomeno da spiegarsi. Fortunatamente io posso oramai considerarlo in campo più ristretto, cioè in quello in cui è circoscritto l'obbietto speciale di questo corso.

Dopo aver annoverato il latino fra gli antichi idiomi indo-europei, dopo averlo indicato siccome quello fra gli idiomi che ha somiglianze più intime e più numerose col sanscrito non ho detto più nulla, e l'ho escluso finora da tutti i paragoni grammaticali che ho potuto fare. Questa omissione non è stata una distrazione da mia parte: a bella posta ho evitato finora ogni menzione ed ogni idea del latino, onde occuparmene esclusivamente e in modo speciale. Tutto ciò che ho detto finora delle altre lingue indo-europee non è stato per me che un preliminare delle ricerche da far sulla lingua latina. Ho voluto, siccome base di queste ricerche, stabilire i risultati dell'istoria del greco e del sanscrito, cioè delle due lingue del mondo colle quali il latino ha più attinenza. Paragonando ora a siffatta istoria quella del latino, potrò dimostrare in che le si avvicini, in che ne differisca, e rischiararla del pari e colle analogie e colle differenze. Potrò, seguendo il latino sino alla formazione de' suoi dialetti secon-

darii, dimostrare sino a qual punto questi ultimi han seguito, nella loro formazione, la medesima legge del greco moderno e del beogali. Tale sarà l'obbietto generale delle seguenti lezioni, in cui cercherò di penetrare più lonanzi in alcuni punti importanti dell'istoria generale delle lingue, che ho appena accennato.

IV LEZIONE

ORIGINI DEL LATINO.

Ho cercato nella precedente lezione di dare un' idea delle rivoluzioni per effetto delle quali diverse lingue della famiglia Indo-europea si decomposero in altre lingue di una struttura più semplice e più analitica. Ho particolarmente cercato di far vedere in qual modo questa specie di trasformazione si operò nel sanscrito e nel greco antico, e credo aver abbastanza indicato come a grandi distanze di tempo e di spazio, queste due lingue celebri furono sottoposte a rivoluzioni al tutto simili. Ho voluto, mercè di queste preliminari ricerche, render più chiaro quanto dir debbo intorno alle rivoluzioni del latino ed ai varii risultati di questa rivoluzioni.

Io qui non esporrò, nè discuterò le diverse congetture, successivamente fatte sulle origini della lingua latina, avvegnachè appartengano la maggior parte ad epoche in cui non possedevasi quel genere di critica, e quel metodo indispensabile in siffatte ricerche, perchè utile e feconde riuscissero. Oggi tali congetture non meritano di esser confutate, polchè son cadute da se stesse, nè giova il farne di simili.

Fra gli eruditi del secolo XVIII che trattarono questo subbietto, di un solo mi duole non riferire la opinione, e que-

ati è Bullet, l'autore di quella grande compilazione di vocabolari diversi in tre grandi volumi in foglio, pubblicata col titolo di *Dizionario celtico*. Con ciò dir non intendo che la sua opinione mi sembri giusta e vera; Bullet era certo per ogni riguardo un uomo dotto, nè mancava di critica; nondimeno non potè resistere a quella smania di celticismo in voga al suo tempo. Quando dunque ei volle spiegare l'origine del latino, il celtico non mancò di apparirgli con tutto il corteggio delle numerose illusioni di una moltitudine di fantastici eruditi; e nel celtico rinvenne agevolmente più che metà del latino.

Il ripeto, non per un tal risultato mi duole non riferire in particolare le ricerche del Bullet intorno alle origini della lingua latina; ma solo perchè le sue ricerche hanno qualche rapporto colle più recenti ricerche fatte sul medesimo argomento, le quali io mi propongo di esporre, siccome le sole che meritino questo onore. Queste ricerche son quelle di Niebuhr e di Ottofredo Müller: lo averne nominato gli autori spero sia bastevole per giustificare la preferenza che do' loro, e l'obbligo impostomi di favellarne.

Esporrò dapprima la opinione di Niebuhr, cercando di ridurla alla sua più concisa espressione, e di ravvicinare, per quanto è possibile, i principali dati, che l'autore ha sparso in diversi tratti della introduzione alla sua grande istoria critica di Roma.

Per ispiegar meglio l'origine del latino, il Niebuhr comincia dal considerare in sulle prime quali ne sono gli elementi e le parti costitutive. Ei vi rinviene due distinti elementi che appartengono a due varie fonti, un elemento greco ed un altro elemento che dal greco differisce. Stabilito questo primo fatto, l'ingegnoso e dotto storico, si accinge a trovar nell'istoria antica d'Italia gli avvenimenti che abbiano potuto e dovuto ravvicinare e combinare i due elementi,

che si accolgono o si credono accolti nel latino. Ora il nostro autore crede discernere questi avvenimenti fra le tenebre delle antichità italiche, e vede, per rosi dire, nascere nel medesimo tempo e sul medesimo puoto del paese la nazione italiana e la lingua di questa nazione.

Le tradizioni raccolte da Catone, Varrone, Sempronio, e discusse da Dionigi d'Alicarnasso, tradizioni importanti, poichè formano i primi dati positivi dell' istoria delle popolazione italiche, fan menzione di grandi movimenti fra quelle popolazioni che occupavano l'Italia centrale in un'epoca ignota ma supposta di parecchi secoli anteriore alla guerra di Troia.

A quest'epoca, la parte inferiore della valle del Tevere e tutta la contrada adjacente dal mezzogiorno sino alla foce del Garigliano (un tempo il Liri), erano abitate da popoli costantemente indicati nelle tradizioni coi nomi di Siculi o di Sikeli.

A nord-est dei Siculi, nelle vicinanze di Reate (oggi Rieti), nella metà occidentale del piccolo paese che fu dappoi quello dei Sabini, ed è tuttavia conosciuto col nome di Sabina, abitavano popolazioni Umbre. Gli Umbri erano stati sino a quel punto il popolo più potente d'Italia, e la loro contrada estendevasi molto più lungi verso la parte settentrionale dei due lati dell'Appenino.

Al di sopra degli Umbri, nei dintorni del lago Fucino, del monte Velino, e in tutta quell' alpestre contrada che forma oggidì l'Abruzzo occidentale, abitava un terzo popolo semibarbaro, conosciuto dalle tradizioni italiche sotto i vaghi e misteriosi nomi di *Aborigeni*, di *Casci*, di *Sacrani*. « Ora, aggiungono le dette tradizioni, nello stato rispettivo dei tre popoli indicati avvenne ciò che suole avvenire in simili casi. Spinti da qualche ignota necessità o forse dal loro istinto bellicoso di montanari pastori e cacciatori, gli Aborigeni discesero all' improvviso dalle loro alte valli

sui paesi degli Umbri, se ne impadronirono, e vi occuparono a fabbricaron città e borghi, che circuiron di mura, ed ivi posero stanza. »

Varrone nomina tredici di queste città, indicandone la loro posizione e la loro distanza da Reate e da Roma. Dionigi d'Alicarnasso, cui si deve la conservazione di questo interessante tratto di Varrone, aggiunge che al suo tempo quasi tutte queste città conquistate, o fondate dagli Aborigeni sulla terra degli Umbri, erano in ruina, eccetto una sola, Palazio, che indicava siccome abitata.

Stabiliti che furono nel paese degli Umbri, gli Aborigeni si trovarono in contatto coi Siculi, che confinavan coo loro tra mezzodì e levante. Da questo contatto ne vennero ostilità, sorprese, atti di ladroneccio; onde una guerra di esterminio, la più lunga, dice Dionigi, che vi fosse stata sino a quel punto fra popoli italici. Questa guerra infatti durò per parecchie generazioni con reiterate alternative di vittorie e di sconfitte per entrambe le parti. Alfine la fortuna si dichiarò per gli Aborigeni: alcune schiere di Pelasgi, scacciati dalla Tessaglia, vennero a cercar rifugio in Italia; respinte dapprima dalle diverse popolazioni di quest'ultimo paese chiesero agli Aborigeni un asilo, che questi, per ragioni sulle quali le tradizioni non son di accordo, furon solleciti a dar loro. Rinforzati da questi potenti ospiti, gli Aborigeni continuarono la guerra contro i Siculi, trionfarono, e dopo averli scacciati s'impadronirono del loro paese. Son note le avventure dei Siculi vinti e ridotti ad errare lungamente lo cerca di una nuova patria, e si sa che passarono lo Sicilia e vi si stabilirono dandole il nome, che tuttavia serba.

I Pelasgi, ausiliari degli Aborigeni, divisero con loro la terra conquistata su i Sicoli e su altri popoli; ma dopo alcuni anni di prosperità, di nuovi perseguitati dalla sorte, ed esposti agli assalti dei popoli italici, perirono in gran numero, e ridotti a miseri avanzi, ritornarono in Grecia.

Tali sono, scevri de' loro particolari contrastabili e contrastati, le tradizioni sugli Aborigeni. Ritornerò su quanto hanno di dubbioso a misura cha ne avrò la occasione. Ma vi è un punto importante sul quale debbono tenersi per veramente istoriche, e che giova il determinare pria di passar oltre, cioè che da qualunque parte venuti fossero questi misteriosi Aborigeni devono reputarsi i veri padri dei Latini, il ceppo immediato di quelle popolazioni, che sotto il nome di Ernici, di Equi, di Volsci, di Rutuli e di Aurunci occuparono la parte d' Italia chiamata Lazio, e parlarono una lingua detta latina.

È questo un punto essenziale che Dionigi di Alicarnasso ha voluto mettere fuor di ogni dubbio, affermando espressamente, siccome egli fa, che gli Aborigeni, occupato tutto il paese tra il Tevere e il Liri, non ne furono più scacciati da alcuno, e non subirono altro cangiamento se non quello del nome. « All'epoca della guerra di Troia, egli aggiunge, cominciarono a chiamarsi Latini, dal nome del loro re Latino. »

Stabiliti questi fatti, ecco in qual modo il Niebuhr gl' intende e gli combina, per trarne il fatto che cerca, quello della origine del latino.

Ciò che vi ha di fondamentale nella sua opinione riguarda la sua maniera di spiegare le tradizioni relative ai Siculi. Le autorità variano molto intorno alla origine di questi popoli. Dionigi di Alicarnasso gli tratta espressamente da barbari e di autoctoni, due titoli che escludon dai pari ogni idea di un'origine greca. Ma un altro storico, grave quanto Dionigi, al par di lui greco e più antico, Antioco di Sicilia, comprende i Siculi nel gruppo delle popolazioni arcadi, che sotto il nome di Enotrii, di Peuceti, d'Italioti, ec. molti secoli innanzi la guerra di Troia, passarono il mar Jonio e vennero ad occupare diverse parti del paese che un giorno esser doveva l'Italia.

Antioco fa dunque dei Siculi un popolo di razza greca; e Niebuhr non esita a dividere questa opinione, ad onta delle varie testimonianze che la contraddicono. Vi è un secondo punto sul quale il nostro storico fu obbligato ad interpretare le tradizioni intorno ai Siculi, e sul quale le ha del pari interpretato, sebbene in un modo più arbitrario del primo. Egli sostiene che i Siculi vinti dagli Aborigeni, tutti non emigrarono; secondo lui una parte della nazione passò il Liri in traccia di una nuova patria, l'altra parte si sottomise ai vincitori, che la risparmiarono e la lasciarono nel godimento della porzione del paese che essa occupava.

Siccome questo punto è quello sul quale il Niebuhr insiste con più ragioni, giova il riferire testualmente le sue stesse parole: « Del resto, egli prosegue, dopo che gli Aborigeni e i Pelasgi riuniti disfecero i Siculi, questi non disparvero dal Lazio, e verso il Tevere e nei dintorni di Roma parecchie delle loro città si mantennero indipendenti. In generale, avvien di rado che le migrazioni dei popoli cangino interamente la popolazione, a meno che i conquistatori non siano sterminatori feroci. Per l'ordinario, coloro che amano la libertà abbandonano la loro patria, mentre che gli altri, ed è comunemente il maggior numero, si sottomettono al vincitore. Così avvenne in questa occasione. Nei luoghi conquistati, una parte della naziona dei Siculi si riunì ai Casci o Aborigeni, un'altra emigrò, e questo avvenimento collegossi alle tradizioni sulle migrazioni marittime dei Siculi verso la Trinacria. »

Vedremo altrove se vi ha nulla da obbiettare a questa opinione di Niebuhr. Per ora la suppongo dimostrata e l'ammetto in tutto le conseguenze. Ed una molto importante se no presenta innanzi tratto. Secondo il Niebuhr quegli antichi conquistatori del Lazio, ove considerar si vogliano siccome padri dei Latini e dei Romani, più non sono una popolazione omogenea, un solo e medesimo popolo, destinato

ad esser continuato da un popolo che ne faccia le veci e che in tutto lo rappresenti; ma due popoli, diversi di razza e di cultura, uniti per caso, chiamati a fondersi l'uno nell'altro, ed a produrre, mercè di questa fusione, un novello popolo, che non sarà più nè l'uno, nè l'altro, ma la espressione ignota ed imprevvista di entrambi. Questi due popoli, dalla cui fusione uscir devono i Romani, sono, secondo la suddetta ipotesi, i Siculi, Greci di origine e già iniziati a civiltà, e gli Aborigeni, razza montanara di pastori e di cacciatori, ancor semibarbara.

Da questo fatto primitivo il Niebuhr ha dedotto il fatto particolare della origine e della formazione della lingua latina. E le cose intese e stabilito siccome egli le ha, questa deduzione non ha nulla che non sia semplice e naturale. Infatti se la lingua latina, siccom'egli pretende, è una lingua mista, composta di due elementi al tutto distinti, l'uno greco l'altro ignoto, ma più rozzo e barbaro; se i Siculi son veramente un popolo di razza greca, e gli Aborigeni inculti montanari di razza ignota, la fusione di questi popoli operatasi dodici secoli innanzi l'era nostra, sul territorio dove fiori dappoi la lingua latina, può essere riguardata siccome una spiega apparentemente vera dell'origine di questa lingua. È manifesto che questa lingua riceveva dai Siculi la parte greca, la non greca dagli Aborigeni.

Fra le diverse considerazioni che il dotto istorico fa in appoggio della sua opinione, ve ne ha una più ingegnosa di tutte, oltre al merito che ha di essere più speciale. Il vocabolario della lingua latina offerse a Niebuhr una particolarità, dalla quale fu vivamente percosso, e che gli parve impossibile attribuirla al solo caso, o ad una causa diversa da quella che egli assegna. Questa particolarità si è che in latino le parole che indicano i lavori, gl'istrumenti o i prodotti dell'agricoltura, le abitudini della civiltà e i piaceri di una

vita agiata e pacifica, sono generalmènte parole greche, o almeno derivate dal greco.

A rincontro con parole al tutto diverse dal greco sono indicate in latino gli strumenti della guerra, della caccia, le armi in generale, e tutto ciò che suppone inclinazioni ed abitudini bellicose. Due liste parallele di queste due classi di parole faran comprendere la osservazione di Niebuhr, e giudicar meglio il fatto cui la collega.

Lista di parole greche consacrate agli oggetti ed ai lavori della vita agricola.

Bos	Ager
Taurus	Silva
Vitulus	Aro
Aries	Aratrum
Ovis	Lac
Lana	Mel
Sus	Sal
Porcus	Oleum
Equus	Malum
Canis	Ficus.
Pullus	

Lista di parole aborigene usate per indicare le cose e le abitudini della vita guerriera.

Gladius	Balteus
Arcus	Ocrea
Sagitta	Lorica
Jaculum	Lancea
Clupeus	Pilum

Questa osservazione, il ripeto, è ingegnosa ed ha qualche apparenza di vero, indica infatti nella lingua latina due ele-

menti eterogenei forniti da due lingue diverse; ma nondimeno non ha tutto il valore che le attribuisce il Niebuhr. Ritornerò altrove su questo punto, e poichè la mia parte di storico non è ancor terminata, io la ripiglio e la continuo.

Questa opinione del Niebuhr sulle origini della lingua latina, siccome ho cercato di esporla, è stata adottata da Ottofredo Müller nella sua opera sugli Etruschi; ma non servilmente, e non senza aver messo molto sapere e sagacità nello estenderne e nel fortificarne la dimostrazione.

Il Niebuhr ha rapidamente trattato l'istoria dei Siculi: Ottofredo Müller vi si è fermato di più, e vi ha rinvenuto nuovi dati per iscioglierne il comune problema. Egli segue nella loro emigrazione e nei loro successivi spostamenti quei Siculi che abbandonarono agli Aborigeni il possesso della bassa valle del Tevere, sino al momento in cui, passando lo stretto, si stabilirono nell'isola di Trinacria, alla quale diedero il loro nome.

È tradizione costante e generalmente ammessa, che le colonie doriche che vennero dalla Grecia a stabilirsi in Sicilia, vi rinvennero già stabiliti i Siculi, che continuarono ad occuparla in comune con loro, ma, a quel che sembra, distinti da loro, e nella condizione di servi legati alla gleba.

Ottofredo Müller opina al par di Niebuhr, esser questi Siculi se non precisamente Greci ed Elleni, almeno un ramo di quei famosi Pelasgi, primi abitatori della Grecia, che in epoca remota passarono dall'Arcadia in Italia e vi occuparono per lungo tempo tutta la parte meridionale col nome di Enotrii.

Tali sono i dati istorici che Ottofredo Müller stabilisce siccome antecedenti d'importanti osservazioni sul dialetto dei Greci di Sicilia. Egli distingue, nei frammenti di questi dialetti che gli scrittori ci han conservato, un certo numero di parole ed anche alcune forme grammaticali al tutto diverse dal

greco, indicate come tali dagli autori greci, e che si rinvengono nel latino. Tali sono le parole seguenti. λέπορις, in latino *lapus*, lepre; κάρκαρον, prigione, in latino *carcer*; κάτινον coppa, in latino *catinus*. μοῖτον, l'interesse del denaro prestato, in latino *mutuum*; γέλα, il gelo, in latino *gelu*; κύβιττον, gomito, in latino *cubitum*; πατάνα, patena, vaso sacro, in latino *patina*, e parecchie altre citate da Ottofredo Müller, che pretende non averle tutte citate.

Or donde vengono o donde posson venire nel dialetto delle colonie doriche della Sicilia, queste parole che non sono nè doriche nè greche, ma propriamente ed esclusivamente latine? Ottofredo Müller risponde agevolmente a questa dimanda. Secondo lui, le parole di cui si tratta appartenevano all'idioma dei Siculi, mescolati ai Dorici; da questo idioma avean potuto facilmente passare nel dialetto dorico, soprattutto nella parte famigliare di questo dialetto, e da quest' ultimo negli scritti, e nei poeti, e particolarmente in quelli che scrivevano per trastullo del popolo, come gli autori delle commedie e dei mimi.

Da questo fatto non bisogna, secondo il Müller, inferirne che la lingua dei Siculi fosse una lingua diversa da quella dei Dorici; poteva, egli dice, esser greca nel fondo, e distinguersi dagli altri dialetti greci per differenze accidentali che non potevan distruggervi i caratteri di famiglia. Questa lingua sicula avrebbe dunque potuto dare al latino parole proprie, dandogli pure una parte di ciò che avea di comune col greco.

Il Niebuhr, ragionando sulle origini del latino, non ebbe, nelle sue ricerche, alcun riguardo ai rapporti di questa lingua col sanscrito. Ciò era nondimeno indispensabile; ma all' epoca in cui scriveva il Niebuhr, questa necessità non era ancora sì manifesta quanto lo è divenuta oggidì, mercè i progressi che ha fatto da qualche anno lo studio del san-

scritto. Non così per Ottofredo Müller. scrivendo sotto le influenze di questo studio e fra i risultati che ha già dato o promesso, egli non potea del tutto far a meno di questi risultati; non potea trattar le origini del latino, senza parlare in qualche guisa delle affinità di questa lingua col sanscrito, onde gli fu mestieri farne parola. Resta solo a sapere se ne abbia parlato quanto e come richiedeva la quistione. Di ciò dirò tosto qualche cosa; ma debbo prima riassumere in poche parole le ricerche di Ottofredo Müller, cui si collega tal questione.

1° Ottofredo Müller opina del tutto come il Niebuhr, che la lingua latina, nello stato in cui ci è pervenuta, e tale qual noi possiamo studiarla è una lingua mista, composta di elementi eterogenei, provenienti da due lingue diverse l'una dall'altra.

2° Di questi due elementi l'uno è, se non puramente greco, se non fornito direttamente da qualcuno dei dialetti greci riconosciuti, almeno da una lingua molto più affine al greco che ogni altra oggidì nota.

3° Tutto induce Ottofredo Müller a credere che questa lingua, da cui è venuta al latino la parte per la quale si trova in affinità col greco, non è se non quella degli antichi Siculi, che dopo avere successivamente occupato le diverse parti del lato occidentale d'Italia, passarono nell'isola, che ne ha serbato il nome.

4° Quanto all'altra parte della lingua latina, quella straniera al greco e che potrebbe chiamarsi aborigena, se dar le si volesse un nome, Ottofredo Müller non si spiega ben chiaro; e appena si lascia sfuggire alcune vaghe parole. Tuttavia queste parole sembrano indicare il sospetto che l'idioma di cui si tratta dovette essere un idioma affine al sanscrito, ed avente con questo rapporti particolari non comuni col greco.

Tale è, per quanto ho potuto comprenderla e riassumerla, la opinione di Ottofredo Muller sulle origini del latino. Questa opinione, come si vede, non è in sostanza che quella di Niebuhr, fortificata da nuove considerazioni istoriche o da nuovi ragionamenti, che han lo scopo di renderla più compiuta.

Al primo sguardo che vi si volga e considerata in sè stessa, questa opinione non ha nulla che non sia plausibile, e forse non potrebbe immaginarsene un'altra più soddisfacente e più verisimile. Ma non per questo può sottrarsi alle obbiezioni. che anzi ne provoca più d'una e di varia genere.

E in sulle prime le tradizioni storiche vi sono abbastanza trattate? È permesso il dubitarne. Non farò rimprovero nè a Niebuhr nè ad Ottofredo Müller di aver respinto la testimonianza di Catone e di molti altri dotti romani, che tutti si accordano nel far gli Aborigeni di razza greca. Questa opinione, messa innanzi troppo leggermente, non ha per sè stessa alcuna verisimiglianza, e non è fondata su di alcuna antica autorità. Io credo che eglino han potuto del pari, senza nocumento della critica istorica, riguardare i Siculi siccome un popolo di razza greca, o almeno di razza pelasgica; ma troppo si sono spinti sostenendo il miscuglio e la fusione di una parte dei Siculi vinti cogli Aborigeni vittoriosi. Nessun autore di qualche peso dice una parola in appoggio di tale asserzione, e Dionigi di Alicarnasso sembra aver avuto l'intento di rimuoverla nel raccontare i risultati della sconfitta dei Siculi. I Siculi vinti, egli dice, abbandonano ai vincitori *tutta la loro terra*. Una espressione sì precisa non sembra detta a caso, ne certo è favorevole all'ipotesi di Niebuhr e di Müller. Si parla spesso dei Siculi in epoche posteriori a quella della conquista del Lazio fatta dagli Aborigeni, ma sempre dei Siculi scacciati dalle rive del Tevere, sparsi sulle coste della Lucania e della Campania, o già trapian-

tati in Sicilia. L'istoria non gli mostra in nessun luogo sul loro antico territorio, divenuto il paese dei Latini.

Il Müller e il Niebuhr rappresentano questi medesimi Siculi siccome i soli abitanti della valle del Tevere, al tempo della invasione degli Aborigeni. Ma le tradizioni dicono qualche cosa di più: esse parlan dei Liguri mescolati a' Siculi. Non bisognava dunque o provare la falsità di questa tradizione, o, ammettendola per vera, trarre qualche partito da questo miscuglio di Siculi e di Aborigeni?

Vi è un altro punto, di non minore importanza, sul quale il Niebuhr ed il Müller mi sembrano aver negletto il testo positivo delle tradizioni. Entrambi concordano nel supporre che gli Aborigeni ricevettero immediatamente dai Siculi i nomi, rimasti dappoi nel latino, per indicare gli oggetti e le abitudini della vita agricola, e particolarmente i nomi degli animali domestici, che sono di gran servizio all'uomo in questo genere di vita. Ora supporre ciò, è supporre implicitamente che gli Aborigeni non fossero ancora abituati alla vita agricola al momento in cui si trovarono in contatto col Siculi; è un supporli ancora nello stato primitivo di rozzi montanari, in cui l'istoria gl'incontra nelle loro prime stazioni conosciute, sui gioghi e nelle alte valli dell'Appennino. In altri termini, è un ammettere che passarono senza intervallo dalla condizione di cacciatori e di pastori a quella di lavoratori di un suolo fertile, e vantaggiosamente situato per ogni specie di commercio.

Or tali supposizioni son contrarie al testo formale delle tradizioni. Io l'ho già detto e qui lo ripeto più espressamente: vi è un intervallo, un lungo intervallo (che non potrebbe calcolarsi meno di un secolo, ove calcolar si volesse) tra il momento in cui gli Aborigeni escono dalle loro montagne e quello in cui occupano, conquistandolo, il territorio dei Siculi. Non sono questi ultimi da loro in sulle prime

assalìi, ma gli Umbri; e sulla terra degli Umbri murano città e cominciano una vita novella, la vita di agricoltori. Anni e generazioni di uomini trascorron per loro in questi primi stabilimenti; sul suolo dunque dell'Umbria, e dall'esempio degli Umbri, gli Aborigeni dovettero apprendere i nomi dei lavori agricoli, quelli dei prodotti dell'agricoltura, quelli degli animali domestici, se tuttavia si persiste a supporre che prima gl'ignorassero. Quando dunque dopo una lunga guerra, nella quale avean successivamente combattuto gli avi, i figli e i nepoti, gli Aborigeni impossessaronsi del territorio dei Siculi, non è verisimile lo ammettersi che ignorassero ancora gli elementi della agricoltura. Da lungo tempo percossi da nuovi obbietti, ne avevan certo imparato i nomi.

Sarebbe facil cosa il proceder oltre in queste osservazioni e dar loro maggiore sviluppo, ma ciò non mi sembra necessario, ond'io volentieri le tralascio come accessorie e secondarie, e passo alle obbiezioni propriamente filologiche, che sono certo le più interessanti; e mi basterà, io spero, di trattarne qualcuna.

In tutto ciò che han detto e pensato del latino, Ottofredo Müller e Niebuhr han seguito un'ipotesi fondamentale, che non può ammettersi senza discussione. L'ipotesi che il latino è una lingua mista.

Potrei dapprima dimandare ciò che s'intende per una lingua mista. Le sole spiegazioni ragionevoli e naturali che dar si possano intorno al senso di questa espressione non hanno quell'importanza che ad esse comunemente si attribuisce; e dallo stesso esempio di certe lingue che si appellan miste, si potrebbero forse trarre prove dirette della improprietà di questa denominazione e della falsa idea che vi è connessa. Tuttavia, per andar più lesto, io voglio ammettere che vi siano effettivamente lingue miste, nel senso indicato dalla ipotesi di Niebuhr; e mi limito ad esaminare le ragioni

addotta per provare che il latino è una di queste lingue.

Queste ragioni hanno almeno il merito di esser semplici, poichè si riducono ad un fatto de' più evidenti e dei più facili ad enunciarsi. Questo fatto eccolo tradotto in ragionamento: « Vi sono nel latino parole che sono comuni col greco, e che si possono dir greche. — Queste parole sono mescolate con altre che non appartengono nè al greco, nè ad altra lingua, e che formano il fondo proprio ed originale del latino. — Questa lingua è dunque composta di elementi che appartengono a due lingue distinte, l' una delle quali è il greco, l' altra un idioma senza nome, al tutto diverso dal greco. Il latino è dunque una lingua mista. »

Matematicamente parlando, questo ragionamento è vero, ma di una verità tutta illusoria, che viene smentita dai fatti.

Tutte le antiche lingue indo-europee, compresovi il sanscrito, hanno un fondo comune di parole e di forme grammaticali, ma che varia dall' una all' altra. Da ciò parecchie lingue suppongono un' origine comune, o almeno punti di contatto vari, intimi e profondi, di cui l' istoria ignora l' epoca e il luogo. Ma dopo l' epoca remota di questa origine comune o di questo contatto, ognuna di queste lingue ha avuto, se così dir posso, i suoi particolari destini, i suoi sviluppi particolari, le sue proprie ispirazioni; ognuna si è trovata in contatto con lingue di un' altra origine o di un altro genio, d' onde si è formata a poco a poco per ciascuna una seconda parte che è sua, e mercè della quale si distingue da tutte le altre; e la proporzione di questa parte individuale e propria diversifica pure in ciascuna dalla parte originale e comune.

Ciò stabilito, si comprende come le lingue indo-europee, che sono state casualmente in contatto ad un'epoca qualunque della loro durata, abbiam tolto l'una dall' altra. Non è dun-

que impossibile che, in epoche antiche, i popoli italici, e gli stessi Aborigeni, se si voglia, abbian tolto dalla lingua delle vicine popolazioni greche qualche parola di cui avevan mestieri. Ma il fatto particolare, il fatto positivo di tal prestanza di parole è difficile a provarsi, nè può esserlo, che mercè di espresse e dirette testimonianze.

Come infatti provare che un idioma ha preso tale o tal altra parola da un altro, in un caso simile a quello di cui si tratta, cioè nel caso in cui i due supposti idiomi, per la loro origine comune, hanno un fondo di parole e di formole grammaticali comuni? — Su quali dati allora decidere che l'uno dei due idiomi ha realmente dato all'altro ciò che entrambi han potuto avere? — Ciò non può esser sempre impossibile, ma questo è tutto; o la semplice possibilità non prova nulla nel caso attuale.

Il Niebuhr e il Müller han dato due liste, una di una ventina di parole che dicon greche, tolte dagli Aborigeni dalla lingua dei Siculi, e l'altra di una dozzina di termini, che credono esclusivamente latini.

Può farsi più di un'osservazione su queste due liste e particolarmente sulla prima. Le parole che la compongono sono date per greche, forse ve ne sono talune che possono esser prese per tali, come Ἰταλός che significa giovenco, come il nome di alcuni vegetali coltivati dapprima da' Greci, quali sono l'ulivo, la vigna, e il fico. Quanto alle altre, saranno greche pure se si voglia, ma non più greche che latine, che germaniche, che celtiche, che sanscrite; appartengono per la maggior parte al fondo comune delle lingue indo-europee, si ritrovano in tutte, solo colle variazioni di forme, proprie di ciascuna di queste lingue, variazioni che mai non impediscono a far riconoscere in tutte la radicale comune e che sovente appena la modificano.

Ecco la lista di cui si tratta, con alcune delle parole cor-

rispondenti degli antichi idiomi indo-europei o dei loro derivati :

Domus	Δῶμα, Δωμάτιον.
Bos	Βοῦς, *Bu*, gallico. *Bo*. irlandese, *Bù*, umbro.
Taurus	Ταῦρος. *Tarw*, gallico. *Tarbh*, irlandese.
Ovis	Οἶς. *Oi*, irlandese. *Eaw*, anglo-sassone.
Aries	Κριός.
Sus	Ὗς. *Su-kara*, sanscrito.
Porcus	*Moch*, gallico. *Morch*, irlandese. *Varâha*, sanscrito.
Equus	Ἵππος, ἴκκος. *Eb*, gallico. *Each*, irlandese. *Aschva*, sanscrito. *Asp*, persiano.
Ager	Ἀγρὸς. *Ager*, umbro.
Silva	Ὕλη.
Arare	Ἀρόω. *Araim*, irlandese.
Aratrum	Ἄροτρον. *Aradr*, gallico.
Lac	Γάλα. *Lachd*, irlandese. *Llaeth*, gallico.
Mel	Μέλι *Mel*, gallico. *Madhu*, sanscrito.
Agnus	Arna, Agna. Ἀρνὸς. *Uagn*, irlandese, *Oen*, gallico.
Sal.	Ἅλς, Ἀλὸς. *Halen*, gallico. *Salan*. *Ealar*, irlandese.
Malum	Μῆλον.
Lana	Λῆνος. (λάνος dorico). *Olann*, irlandese. *Gwlan*, gallico.
Pullus	Πωλίον.
Canis	Κύων. *Ki*, irlandese.

Questo elenco, colle addizioni che lo accompagnano deve, secondo me, provar chiaramente delle due cose l' una, o che le parole di cui si compone non sono greche, cioè non appartengono alla parte propria e, per così dire individuale del greco, ma al fondo comune di tutte le lingue indo-europee ; o che il greco ha dato del pari le parole di cui si tratta a tutte lingue nelle quali s' incontrano e non soltanto al latino. Ma siccome questa ultima ipotesi è storicamente

inammissibile, rimane la prima ed esclude la sola prova diretta che Niebuhr abbia tentato di dare dell'intervento del greco nella formazione del latino.

Potrei, se fosse d'uopo, multiplicare e sviluppare a lungo queste osservazioni, onde dimostrare l'estrema difficoltà di concepire il latino siccome una lingua che ha tolto dal greco una parte de' suoi elementi. Ma credo averne detto abbastanza su questo punto, ed amo meglio intrattenermi di un fatto più diretto e più positivo, onde provare che anteriormente all'epoca delle tradizioni relative agli Aborigeni ed ai Siculi, il latino doveva essere ciò che è, una lingua già costituita e caratterizzata, che già racchiudeva tutti i germi de' suoi sviluppi ulteriori.

Qui giova ritornare in brevi detti sui rapporti del sanscrito e del latino, indicati da Ottofredo Müller. Siccome ho detto teste, egli conobbe questi rapporti, nè del tutto gli neglesse, e sembra abbia voluto inferirne che la parte del latino non derivata dall'idioma dei Siculi, appartener dovesse se non direttamente allo stesso sanscrito, almeno ad un idioma che avea col sanscrito notevoli affinenze.

Se questo è quello che ha voluto dire il dotto storico dei Dorici e degli Etruschi, lo ha detto in modo troppo fuggitivo, troppo oscuro, e troppo implicito: era questo il punto più grave della quistione, quello che doveva condurne lo scioglimento. Ciò che Ottofredo Müller non ha detto, o non ha detto in modo espresso, non esito a ripeterlo, o, se è mestieri, ad affermarlo, siccome il risultato del mio proprio convincimento. Questa antica lingua degli Aborigeni conquistatori del Lazio e padri dei Latini, fu certo una lingua molto affine al sanscrito.

Ho parlato parecchie volte, nelle precedenti lezioni, delle numerose e notevoli attinenze che hanno tra loro e col sanscrito quasi tutte le antiche lingue di Europa, e più parti-

coiarmenia il greco e il latino. Io debbo per poco favellar nuovamente di quesii due ultimi idiomi.

I rapporti dei greco e del latino col sanscrito sono di due specie: alcuni riguardano gli stessi punii, e son comuni al due idiomi; ma ve ne sono altri e in più gran numero che sono esclusivamente propri dell'uno o dell'altro; laonde per diversi punii e per diversi gradi il greco e il latino si avvicinano al sanscrito.

Da ciò ne segue che le due lingue non han tolto l'una dall'altra le cose per le quali rassomigliano alla terza, conciossiachè dar non si potevano reciprocamente ciò che non possedevano. I rapporti che hanno entrambe col sanscrito, non essendo generalmente gli stessi, dovettero di necessità formarsi a parte gli uni dagli altri sotto influenze diverse, e probabilmente pure in luoghi e tempi diversi.

A dir breve, la latina è quella fra le due lingue che ha più rapporti col sanscrito, e nel fatto generale di cui si tratta, questa particolarità non è senza importanza; ma per essere ammessibile spiegar deve tutto il sistema sulla origine del latino: e il sistema di una mescolanza di aborigeno e di siculo non lo spiega in nessun modo.

In qualunque epoca il latino primitivo si metta in contatto col greco in Italia, si può ben supporre sia stato modificato dal contatto con un idioma, secondo ogni apparenza, allora più sviluppato, più determinato, e più pulito di esso; ma bisogna pure supporre nel latino sin d'allora i caratteri e le proprietà che non ha potuto acquistare dappoi. Bisogna necessariamente attribuirgli fin d'allora col sanscrito tutti i rapporti oggidì riconosciuti ed anche quelli che han dovuto cancellarsi del tutto col volger del tempo, nel corso naturale delle rivoluzioni delle lingue. In una parola, bisogna supporre che il latino contenesse sin d'allora i principi di vita e di movimento, in virtù dei quali doveva modificarsi

e svilupparsi nel corso della sua durata. Poteva essere, secondo ogni apparenza, rozzo, povero e variabile; poteva togliere da altri idiomi, ma, ripeto, avea certamente forme ed organismo propri, in virtù dei quali assimilavasi quanto avea tolto. Ora se queste osservazioni, per quantunque incompiute, vi sembrassero giuste in sostanza; se malgrado l'autorità di Niebuhr e di Müller, l'ipotesi di questi due dotti sulla origine del latino vi sembrasse al par di me impossibile a sostenersi, mi richiedereste voi qual altra ipotesi che abbia più apparenza di verità sostituir si potesse alla loro? A questa dimanda umilmente e francamente rispondo che non ne so altra da sostituirvi. Le mie convinzioni su questo subbietto sono tutte negative, e il problema della origine del latino mi sembra lo stesso che quello delle origini del greco, del celtico, del teutonico, cioè un problema insolubile. Per precisare alquanto questa negazione intorno al latino, aggiungerò che i primi dati del problema io credo rinvenir non si possano nell'antica storia d'Italia. Senza poter dire dove sia nata la lingua latina, affermerei volentieri che non è nata nelle valli dell'Appenino,nè sulle rive del Tevere;mi sembra più verisimile vi sia stata recata bella e fatta da quei misteriosi Aborigeni sì poco noti dal loro discendenti. Infine, invece di spiegar la origine delle lingue italiche colle antiche rivoluzioni del paese, sarei più proclive a cercare in quelle lingue alcuni dati generali per l'istoria di queste rivoluzioni. Su questa opinione dovrò forse ritornare altra volta, poichè si collega davvicino al subbietto delle seguenti lezioni. Infatti, questa due lezioni saranno consacrate all'esame di diverse quistioni fondamentali per l'istoria dell'incremento ulteriore del latino. Io vi esaminerò e cercherò di stabilire in modo generale i rapporti di questo idioma colle altre lingue antiche d'Italia, di cui fu più o men lungamente contemporaneo pria che le avesse l'una dopo l'altra espulso o distrutto.

V LEZIONE

LINGUE ANTICHE D'ITALIA.

I.

Non ho potuto dispensarmi dal dir qualche parola sulla origine della lingua latina, o per dir meglio, sulle opinioni tenute in pregio intorno a questo subbietto. Io credo aver dimostrato che queste opinioni sono più erudite che vere, e ho voluto indicare in qual senso la questione dovrebbe trattarsi per essere risoluta, se pure è suscettibile di scioglimento. È questo tutto che ho potuto dire su di un punto si oscuro, sul quale non aveva per altro mestieri di un risultato più positivo.

Tratterò oggi un'altra questione quasi del pari oscura e più complicata della precedente, ma che riguardando più da vicino l'istoria della lingua latina, non potrebbe esser negletta senza inconvenienti. Si tratta dei rapporti del latino colle altre lingue antiche d'Italia, e de' suoi gradi di affinità o di differenza con ciascuna di esse. È indispensabile il considerar questi rapporti, ove si voglia formare un'idea dell'influenza che la lingua latina, simultaneamente o successivamente in contatto con molte altre, dovette esercitare o subire in questo contatto.

È un fatto notevole e caratteristico nell'istoria dell'antica Italia, la varietà delle popolazioni, delle tribù e delle razze.

che s' incontrano, si urtano, si mescolano, si spingono e respingono da ogni parte e in ogni verso su tutte le spiagge, in tutte le pianure, su tutte le montagne. L' istoria non offre forse in alcun altro paese una sì gran mescolanza di popoli diversi e di diversa cultura. Come si vede, non è solamente nei moderni tempi che questa bella terra abbia tentato gli ambiziosi, gl' invasori, e gli avventurieri armati.

Distinguere e nominare tutte le tribù, tutte le popolazioni, tutti i gruppi isolati di queste nazioni diverse, sarebbe lungo e penoso compito, che lascio volentieri allo storico. Fra tanti popoli, basta pel mio subbietto indicarne i principali, quelli che con più splendore figurano nell' istoria dei primi tempi di Roma, quando l' antica regina non era che una città come tante altre, una città il cui prodigioso avvenire alcun non poteva immaginare.

All' epoca, o per dir meglio, nel periodo del tempo di cui e parola, vi erano in Italia a mezzodì e su qualche altro punto isolato, Greci di ogni tribù, fra i quali signoreggiavano i Dorici. Vicino ai Greci vi erano a levante popoli usciti dai Sabini, fra i quali primeggiavano i Bruzii, i Lucani, gli Apulii, a ponente trovavansi tribù di razza opica, come gli Ausonii, i Volsci e gli Oschi, al centro ed al settentrione abitavano Etruschi, Umbri, Sabini, Veneti, Liguri e Galli.

Tutti questi popoli, diversi di origine o di costumi e di cultura, parlavan pure lingue diverse, delle maggior parte delle quali ci son rimasti saggi più o men considerevoli, e più o men numerosi. Frammenti preziosi delle antichità italiche, questi saggi sono oramai per noi l' unico dato per risolvere parecchi importanti problemi d' istoria e di filologia; ma l' aspetto sotto del quale io debbo trattarli, non richiede da mia parte profondo ricerche. Dirò di questi monumenti quanto può esser necessario per classificare le antiche lin-

guo d' Italia, contemporaneo al latino, nell' ordine della loro affinità con quest' ultimo ; si comprenderà nondimeno che questo risultato, se fosse più positivo, non sarebbe senza una certa importanza istorica, e facendoci discernere le diverse popolazioni che incontraronsi ed urtaronsi sul suolo d' Italia, ci fornirebbe implicitamente alcuni dati per l' istoria primitiva di questo paese.

Fra tutte le lingue che furono anticamente parlate nella penisola italica, la greca è la sola ben conosciuta, e di cui si possano esattamente giudicare i rapporti colla latina; ma io non debbo occuparmi di questi rapporti poichè sarebbe cosa superflua, onde mi limiterò a dir qualche parola dell' istoria del greco nel paese che fu detto la Magna Grecia.

I Greci, che d' Arcadia o d' altrove eran venuti a stabilirsi nella estremità meridionale d' Italia, vi avevano rinvenuto popoli di un' altra razza, fra i quali i più potenti erano i Lucani, gli Apuli e i Bruzii, probabilmente di origine sabina. Mescolati a questi popoli e più civili di loro, eglino avean dato loro a poco a poco i propri costumi, le proprie arti e la propria letteratura, in modo che il greco era divenuto alfine l' idioma dotto e pulito di tutte queste contrade; e l' antico idioma o gli antichi idiomi del paese, non avean durato che fra le classi inferiori degli indigeni.

Il più celebre di questi idiomi italici era l' osco, così detto da una delle popolazioni che lo parlavano e che occupavano la Campania con Capua per capitale. Esistono in questo dialetto due famose iscrizioni, trovate l' una ad Abella in Campania; l' altra a Banzia, presso gli Apulii; queste due iscrizioni sembrano a prima vista diverse dal latino, e vi si rinvengono parole e frasi che repugnano ad ogni giusta e coscenziosa interpretazione; ecco una delle più chiare frasi della iscrizione di Banzia.

Suae pis contrud exeic fefacust ione suae pis herest meddis moltaum licitud

Ecco la interpretazione data a questa frase:

Si quis contra hoc fecerit, hunc, si quis requirit, Meddix (*magistratus*) *multare liceto.*

Una lingua, nella quale una tale frase può passare per chiara deve naturalmente produrre, a prima vista, l'effetto di un idioma del tutto ignoto. Però, considerando più attentamente e nei loro particolari i saggi di questo idioma, vi si riconosce con certezza un'affinità col latino. Ad onta delle irregolarità e della diversità di ortografia, che quinci e quindi nascondono queste attinenze, è dimostro che l'osco non è infatti che un dialetto italico, e il risultato diffinitivo dello studio delle citate iscrizioni coincide a meraviglia con un fatto importante forniloci dall'istoria.

Si sa che fra le composizioni drammatiche rappresentante sui teatri di Roma, ve n'erano alcune note sotto il nome di *Atellane*; or queste *Atellane* erano piccoli componimenti di genere buffo, la cui invenzione è attribuita agli abitanti della città di Atella, in Campania: questi piccoli componimenti erano scritti in osco; e poichè le basse classi della popolazione romana prendevan diletto di queste farse, è da credersi le comprendessero, almeno in gran parte. È questa una prova certa che vi era gran differenza tra lingua nella quale eran composte e quella degli uditori romani.

Non è inutile l'osservare che l'idioma degli Oschi sopravvisso per secoli alla nazionalità di questo popolo. Al tempo di Strabone, non vi eran più Oschi; questo nome erasi confuso con quello dei Romani; ma la loro lingua viveva ancora nei luoghi medesimi dov'era nata, e tuttavia rappresentavansi in Roma quelle antiche farse popolari in lingua osca, sì lungamente celebri sotto il nome di Atellane. Quasi un secolo dopo Strabone, l'osco era ancora un idioma vivente, e le ruine di Pompei ne hanno offerto iscrizioni che ne attestano l'uso all'epoca della distruzione della città.

Del resto, le Atellane non erano i soli componimenti drammatici in lingua straniera che rappresentavansi in Roma. Vi si rappresentavano pure altri piccoli drammi del medesimo genere in lingua volsca. Da ciò potrebbe inferirsene che questa lingua non differisse dal latino più che questo dall' osco; ma questa conclusione non è abbastanza confermata dai monumenti. Si ha un'iscrizione incisa sopra una lamina di bronzo rinvenuta in Velletri, che con ragione si crede essere scritta nella lingua dei Volsci, essendo stata Velletri la capitale di quel popolo.

A prima vista questa iscrizione sembra inintelligibile; e fa mestieri leggerla più di una volta per cangiar di avviso. Il Lanzi non osò interpretare questo documento; ma si limitò a spiegare isolatamente i termini che credette avessero più rapporto coi termini latini o greci, ma questi rapporti sono sì lontani che per credervi, è mestieri averne preso partito. Secondo il Lanzi, le parole volsche *se* e *sapis* varrebbero il *sex* del latino, e *se bim* significherebbe *sex bobus*. *Esaristrom*, che sembra piuttosto un genitivo plurale che un nominativo singolare, sarebbe il nome di un sagrifizio o quello di un Dio; le due parole *sepis tuticu* corrisponderebbero alle due parole greche ἐπι τοῦτο. Tali spiegazioni ci sembrano ardite. Le due prime parole della iscrizione sono forse quelle che potrebbero interpetrarsi con più agevolezza, decomponendole in tre, e leggendo *deve dec lune*, che sembrano corrispondere al latino: *die decima lunae* (1).

(1) Ecco la iscrizione in lingua volsca, della quale parla il Fauriel:

Deve declune statom sepis athaus
Pis velestrom faka esaristrom se

Bim asif vesclis vinu arpatitu sepis toticum covehriu sepu ferom pihom estu ec se cosrties ma ca tafanies medix sistiatiens.

Intorno al significato di questa iscrizione fu molto discusso dal Lanzi, dall' Orioli, dal Guarini e dal Janelli.

(Il Traduttore)

Da queste osservazioni io non voglio inferirne che il volsco non fosse una lingua italica affine al latino. Tutto induce a comprendere questa lingua fra i dialetti opici, nome collettivo col quale s' indicavano diverse popolazioni italiche, di cui facevan parte gli Ausonii e gli Osci. Io credo solo poterne conchiudere che il volsco più dell'osco si allontanava dal latino.

A levante del paese dei Volsci e del Lazio, tra le coste dell' Adriatico e la catena dell' Appennino, abitavano altri popoli più o men celebri nell' istoria dell' Italia antica. I Marrucini, i Marsi, i Vestini, e i Piceni. Di questi popoli rimangono alcune brevi iscrizioni, probabilmente di un'epoca recente, e poco adatte pel loro scopo a dare un' idea positiva delle lingue nelle quali furono scritte. Del resto, siccome generalmente si crede che questi popoli provenissero dai Sabini, intorno ai quali erano infatti aggruppati, tutto ciò che riguarda la lingua di questi ultimi può esser considerato come applicabile alla lingua dei primi.

Ho avuto più di una volta occasione di nominare i Sabini, e di designarli siccome uno dei popoli più celebri e più potenti d' Italia pria dei Romani. Ho già riferito le tradizioni che fan discendere da loro una gran parte delle popolazioni italiche del mezzogiorno della penisola. Se queste tradizioni son vere, può dirsi con certezza che nessuna tribù italica ebbe sì numerosi rampolli quanto i Sabini, e nasce la voglia di sapere perchè mai questo popolo non diè il suo nome all' Italia.

Quanto alla origine dei Sabini, era già per gli storici dell' antichità un subbietto di dubbi e d' incertezze. Parecchi di questi storici gli danno vagamente per Greci; altri, più precisamente, gli dicono usciti dagli Spartani. Ma è difficile il metter grande importanza a queste tradizioni, soprattutto a quelle che ne fanno coloni di Sparta, poichè sembrano im-

maginate a bella posta, onde spiegare quanto dicevasi generalmente in Italia intorno ai semplici ed austeri costumi dei Sabini.

È singolar cosa il saper sì poco della lingua di un popolo che occupò colle sue colonie una parte considerevole della penisola italica. Non rimane altro monumento di questa lingua che una breve iscrizione, ed alcune parole riferite dagli scrittori della classica antichità. Il Niebuhr e il Müller la credono totalmente diversa dall' osco e dal volsco, dal che puossi dedurre che fosse anche diversa dal latino. Questa opinione non è fondata, poichè non la conferma lo elenco delle parole indicate come proprie dell' idioma de' Sabini, che potrete da voi stessi giudicare.

Embratur	Generale, capo di esercito, di cui i Romani fecero *imperator*
Curis	Lancia, picca.
Hernae	Rocche, pietre.
Catus	Acuto, e figuratamente, astuto, sottile.
Strena	Forza, vigore, salute.
Sol	Giorno.
Cascus	Vecchio.
Faedus	Capretto.
Fircus	Capro.
Hirpus	Lupo.
Tebae	Altura, montagna.
Crepusculum	L' alba.

Queste parole, dicon alcuni, passarono dal sabino nel latino, ove per la maggior parte si son conservate. Vi ha certo in questa asserzione qualche cosa di ardito. Sarebbe secondo me più esatto ed importante l' osservare che parecchie di queste parole sabine non sono che una forma alquanto di-

versa dalle parole latine corrispondenti, e che altre sembrano derivata da radicali comuni alle lingue italiche.

Per esempio, le parole *Faedus* o *Fircus* sono evidentemente le stessa della latine *Haedus* ed *Hircus*, salvo il vicendevole e frequente cangiamento dell' aspirazione iniziale in digamma.

Hirpus o *hilpus* non è, a quel che sembra che una variante di *lupus*.

Sirena sembra aver del latino *strenuus*, forte, valoroso.

Crepusculum, è una parola di forma tutta latina, tratta dalla radicale del verbo *crepare*, la quale sembra del pari latina.

Il nome di *sol*, che i Sabini davano al giorno, è evidentemente lo stesso nome dato, negli altri idiomi europei, all'astro del giorno, alla luce stessa.

Nella breve iscrizione sabina di cui ho parlato, si rinvengono queste due parole: *mesene plusare*, nelle quali il Lanzi vede con molta verisimiglianza un' indicazione del mese: si riconosce per altro agevolmente nel *mesene* una variante dell' ablativo latino *mense*.

Da queste osservazioni io credo poter dedurre che il sabino era siccome l' osco e il volsco un idioma affine al latino. In appoggio di questa conchiusione vengono, sebbene indirettamente, due fatti di qualche interesse nell' istoria delle lingue italiche.

Le tribù di razza sabina, che avevano abbandonato la terra natale per diffondersi nelle parti meridionali della Penisola, fra i popoli di razza opica, imposero, come si sa, il loro dominio a questi popoli. Eglino avrebbero dovuto, a quel che sembra, imporre loro del pari la propria lingua. Ma successe tutto all' opposto: i dominatori sabini dimenticarono la loro lingua nazionale per apprender quella dei vinti, cioè l' osca.

Da un altro lato, i vecchi Sabini, quelli che erano rimasti negli stabilimenti dei loro antenati, nei dintorni di Amiterno

e di Reate (Rieti), son citati tra i popoli italici siccome i primi che abbandonarono il loro idioma per quello dei Romani. È da supporsi, che per un popolo sì pronto ad adottare ora il latino, ora l' osco, fosse facile un tal cangiamento. Or questa supposizione ne implica naturalmente un' altra, quella di una notevole somiglianza tra l' idioma abbandonato e gli idiomi adottivi.

Lasciando i Sabini per risalire da mezzodì a settentrione, noi troviamo gli Umbri, presso i quali dobbiam fare una interessante e lunga dimora, poichè presso di loro si trova il più celebre ed importante monumento delle antiche lingue italiche diverse dalla latina. Io dir voglio delle famose Tavole eugubine, da quattro secoli obbietto di curiosità e disperazione per gli eruditi, la cui interpretazione serbata forse al nostro secolo, sarà pel genio della filologia uno dei più belli trionfi. Io farò un rapido cenno sull' istoria di queste Tavole e sui lavori cui han dato luogo sino a questo giorno.

Iguvium, oggi Gubbio, negli stati del Papa, fu una città celebre dell' antica Umbria alle falde occidentali dell' Appennino, lungi poche miglia a levante da Cortona. Vicino alla città, sopra una gola della montagna sorgeva un tempio famoso, quello di Giove Pennino, di cui rimane oggidì qualche vestigio. Nella vicinanze di questo tempio, nell'anno 1444, uno degli abitanti di Gubbio, scavando in un suo campo, vi scoperse una grotta sotterranea nella quale furono rinvenute sette grandi tavole di bronzo coperte d' iscrizioni su di entrambe le facce. Fra queste sette tavole cinque ve n' erano in carattere etrusco, come si dice, o greco antico, come meglio si direbbe; le altre due erano in lettere latine, e tutte e sette nella medesima lingua. Ma in qual lingua? Ciò doveva indovinarsi e vi abbisognava del tempo.

All' epoca in cui furono rinvenuti questi monumenti, conoscevasi poco l' antichità, ma si avea già cominciato a stu-

diarlo, si studiava male, ma con entusiasmo. La scoverta fece grido, e gli eruditi si perdettero in congetture sulle sette tavole di bronzo. Alcuni le presero per documenti antidiluviani, per testo delle prime leggi date ai primi uomini dai primi re; altri, più riservati, si limitarono a riguardarle siccome un monumento dell'antica scienza degli Egizi.

Questi grandi rumori influirono senza dubbio sulla determinazione che prese nel 1456 la signoria municipale di Agubbio di acquistare le sette tavole; e le ottenne in cambio di un so qual considerevole rendita che percepiva sui paschi dell' Appennino.

Depositate come un tesoro negli archivi di Gubbio, le indecifrabili tavole continuarono ad eccitare la curiosità; ma quanto più credevansi antiche e meravigliose, tanto meno pensavasi a discoprire ciò che fossero in fatto. Dal 1456 al 1612, cioè nell'intervallo di più di un secolo e mezzo non si fece alcun tentativo per interpretare questo monumento.

Un certo Bernardo Baldi fu il primo che nel 1613 tantò di trovare, o piuttosto, come dice egli stesso, d' indovinare alcune linee di una delle sette tavole. Potrà di leggieri immaginarsi qual si fosse una traduzione tentata senza basi e senza dati: fu tale quale avrebbe potuto essere se fosse stata composta di parole tratte a sorte da un'urna che ne contenesse migliaia, ma non una di quelle che bisognavano. L' anno seguente, un Belga, chiamato Schriek, incoraggiato senza dubbio dal tentative del Baldi, pubblicò una traduzione di un altro frammento delle tavole. Per Schriek, la lingua di queste tavole era belga, vera belga, sebbene alquanto antica, che egli traduceva senza stento in belgo moderno.

Dal 1724 soltanto comincia una nuova èra per lo studio delle tavole eugubine. In quell'anno pubblicavasi la grande opera di Dempster intitolata: *Etruria regalis*, composta da lungo tempo, cui si aggiungevano molti documenti impor-

tanti e fra gli altri il testo delle tavole. Fu allora molto più facile agli eruditi di studiare questo monumento, di paragonarlo agli altri, e restringere alquanto il campo illimitato delle congetture meravigliose di cui sino a quel punto era stato l'obbietto. Dal 1724 al 1789, i dotti più distinti d'Italia, cui bisogna aggiungere alcuni Francesi, se ne occuparono con zelo. Sarebbe lungo il parlare in particolare dei lavori di ognuno e d'indicarne i risultati. Mi limiterò a dire che i dati veramente utili per la soluzione del problema non furono rinvenuti e stabiliti che ad uno ad uno ed a lunghi intervalli. Nel 1734 alcuno in Europa non sapeva ancora nè in qual lingua fossero le famose Tavole, nè di che trattassero.

L'abate Olivieri fu il primo che vi scoprisse qualche cosa di positivo. Ravvicinando la parola *Iouina*, che s'incontra spesso nelle Tavole, alla parola *Ikuvina*, nella leggenda delle medaglie d'Iuvio, convincevasi dell'identità de' due nomi, ed assicuravasi che le tavole trattar dovessero di cose relative all'antica città d'Iguvio ed all'Umbria, e che per conseguenza scritte fossero nell'istessa lingua del paese. Non trattavasi dunque più che di sapere ciò che fosse questa lingua umbra, di cui tanto parlavasi per la prima volta nel mondo moderno: ma la cosa era difficile. Ricercando quanto gli antichi avean detto degli Umbri, si conobbe che ne avean parlato in diverso modo, gli uni gli avevano ascritto fra i popoli italici; gli altri espressamente dichiarato discendenti degli antichi Galli. Or, secondo che adottavasi l'una o l'altra di queste due opinioni, dovea seguirne un metodo diverso per poter comprendere questa lingua umbra sino allora ignota. Infatti, se gli Umbri erano di origine celtica, era mestieri ricercarsi nel celtico analogie coll'umbro; se, a rincontro, questi popoli eran popoli italici, era mestieri mercè del latino poter comprendere il loro idioma.

Ognuno de due sistemi trovò partigiani; si discusse, si ragionò su di entrambi i sensi, e si fecero tentativi per interpretare i monumenti umbri. Fra tutti questi tentativi, i soli che potevano produrre e produssero infatti qualche frutto, furono quelli di coloro che avean tolto la lingua latina per base dell'interpretazione dell'umbra, e fra questi ultimi quello del Lanzi fu certo e senza paragone il più importante e decisivo.

Nel 1789 il dotto abbate Luigi Lanzi pubblicò i suoi belli *Saggi sulla lingua etrusca*. Ivi trattò lungamente delle Tavole eugubine, di cui diede frammenti considerevoli nello stesso carattere delle Tavole, cercando d'interpretarli o di chiarirli ravvicinandoli ora col latino, ora col greco.

I lavori del Lanzi sulle Tavole eugubine ebbero due distinti risultati. E sulle prime, fu da lui provato che il testo di queste Tavole riferivasi a cerimonie e a sagrifizi fatti in comune dalle diverse popolazioni vicine o alleate fra loro. Vi sono specificate le vittime da immolarsi nei sagrifizi; nominati gli dei cui dovevano essere offerte; designati i collegi dei sacerdoti che dovevano offerirle. Infine, contengono formole d'invocazione, d'inni, e di preghiere che ne formano senza dubbio la parte più interessante, quella che più importa di ben comprendere e di poter paragonare agli altri frammenti dei siti del paganesimo.

L'altro punto stabilito dal Lanzi rispetto alle Tavole eugubine, si è che il latino e le altre antiche lingue italiche sono, se non le sole almeno le prime e più sicure sorgenti nelle quali è d'uopo ricercare i dati e le analogie onde interpretar queste Tavole.

Del resto, il principio da cui il Lanzi si è mosso val meglio dell'applicazione che ne ha fatto tentando di tradurre o rischiarare i diversi passi dei monumenti umbri. Il suo metodo non è che una specie di tentativo pratico, fatto alla

ventura e con tale superficialità, che si arresta soddisfatto ai primi chiarori di verisimiglianza che gli si offrono, senza aspirare a nulla di generale, a nulla di determinato. Prendendo il latino per base dell' interpretazione dell' umbro, non dà alcuna idea chiara e precisa dei rapporti di questi due idiomi.

Nell' intervallo di più che quarant' anni, scorsi della pubblicazione dei *Saggi sulla lingua etrusca*, non son mancate occasioni di ritornare sulle Tavole eugubine e di parlarne di nuovo. Infatti se n' è sovente parlato, ma solo per notarne la esistenza o per ripetere ciò che n' era stato detto, senza nulla aggiungere ai risultati degli studi del Lanzi.

Nel 1828, Ottofredo Müller, ripigliando nelle sue dotte ricerche sugli Etruschi, coronate dall' Accademia di Berlino, lo studio delle Tavole eugubine, seguì un metodo diverso da quello seguito dal Lanzi. Invece di gettarsi alla ventura e tentoni nel testo delle Tavole eugubine, onde poterne interpretare alcuni brani, cercò, raccolse e ravvicinò sistematicamente tutti i passi di queste Tavole che potevano rischiararsi gli uni cogli altri, e dei quali era possibile dedurre con sicurezza se non tutte almeno le principali forme grammaticali dell' umbro. Egli pose in tal guisa una base stabile e certa a tutti i paragoni che avevano per iscopo di determinare i rapporti di questo idioma col latino e cogli altri dialetti italici.

Questo metodo, meno ardito forse di quello del Lanzi, ma certo molto più severo e più razionale, ebbe risultati più positivi e più fecondi, e dischiuse una via novella nello studio delle antiche lingue d' Italia, via che fu dagli altri seguita.

Due giovani e dotti tedeschi continuando i lavori di Ottofredo Müller sulle Tavole eugubine, sembrano disputarsi la gloria di farci conoscere alfine tutto ciò che è possibile di sapersi intorno a queste Tavole famose. Essi sono il Lepsius e il Lassen.

Il primo ha testè pubblicato in Berlino un opuscolo in lingua latina intitolato: *De tabulis eugubinis*, che non è se non un' introduzione ad un apposito trattato sulla lingua umbra e sulle altre antiche lingue d' Italia; ma un' introduzione che fa desiderare vivamente e con fiducia l' opera di cui forma il proemio.

Quanto al lavoro del Lassen non è che un primo saggio che ne promette di altri. Ma già in questo primo saggio l'autore si è occupato, senza molti preliminari, della spiega di un lungo frammento di una delle sette Tavole, togliendo, siccome il Lanzi e più strettamente di costui, il latino per punto di partenza della sua spiega. Al pari del Lanzi ei procede nella sua interpretazione con una specie di tentativo ragionato, sistematico, e più ingegnoso e profondo di quello del dotto italiano, tentativo di cui mi duole non poterne qui dare un' idea.

E poichè o signori vi ho parlato sì a lungo dell' istoria delle tavole eugubine, è mestieri che aggiunga alcune parole sulla lingua di queste Tavole, non foss' altro, che per mostrarvene le qualità fisiche, l' esterno, la scorza se così dir posso. Io vi citerò le due prime linee del frammento che il Lassen ha tentato di tradurre:

Pre vereir treblaneir Iuve grabovei buf treif fetu eso naratu vesteis teio subocar suboco

Dei grabovi ocriper fisiu tota per Iovine erer nomne per erar nomne per fossei pacer sei ocrefisei.

Io non andrò più lungi: questo saggio delle Tavole eugubine non è più strano all'orecchio nè più difficile a comprendersi che il rimanente, è forse anche il men difficile. Non son certo, ma mi sembra probabile che immaginandovi venticinque o trenta pagine come le due linee che ho citato, potrete comprender di leggieri perchè dopo quattro secoli che le Tavole eugubine son tema di studi filologici, la loro interpretazione non è gran fatto progredita.

Tuttavia per oscuro che sia rimasto questo monumento, non poche prove se ne son ricavate per inferirne con certezza che l' idioma nel quale è scritto, è un idioma affine al latino, un semplice dialetto di quella medesima lingua cui appartiene il latino, che noi siam convenuti di chiamare italica. Inoltre, i rapporti tra i due idiomi sono sì intimi che non vi ha quasi nulla nell' uno che servir non possa a chiarire o a confermar qualche cosa nell' altro. Così essendo, non sarà inutile per farvi meglio comprendere in appresso le rivoluzioni del latino, di fare un cenno di questi rapporti. Esporrò dunque sommariamente per quanto è possibile, le nozioni certe e plausibili sulle forme grammaticali dell' umbro che lo studio delle Tavole eugubine ha sinora fornito. Le cercherò dapprima nei nomi, indi nei verbi, e da per tutto combinerò, per quanto potrà farsi, i risultati dei lavori del Lanzi, del Niebuhr e di Ottofredo Müller.

In umbro come in latino, i nomi han tre generi, maschile, femminile e neutro. Ma quest' ultimo non è ben determinato come nel latino e sembra sovente confondersi col maschile. Quanto al sistema di declinazione noi si sanno di quella dell' umbro che cose molto generali; ma tutto ciò che se ne sa offre le più grandi affinità con quella del latino. Basterà per convincervene, di mettervi sott' gli occhi la declinazione di uno o due nomi umbri; io prenderò i duo che corrispondono alle due parole latine *populus*, popolo, ed *ara*, altare.

Nom.	*Poplur* o *Poplor*	populus
Gen.	*Popler*	populi
Dat.	*Poplu?*	populo
Acc.	*Poplum*,	populum
Abl.	*Poplu*,	populo

Nom.	*Asa,*	ara
Gen.	*Asar,*	arae
Dat.	*Ase,*	arae
Acc.	*Asam,*	aram
Abl.	*Aso,*	ara

Oltre a questi cinque casi, che sono i cinque casi ordinari della declinazione latina (eccetto lievi varianti facili a ricondursi alla legge generale) il Lassen crede averne trovato un sesto, che sarebbe un locativo, indicato colla desinenza *me*. Così dunque, adottando questo sesto caso e aggiungendolo ai precedenti, nelle parole *populus* ed *ara* si avrebbe:

Local. *Poplu-me*, in populo — *Asa-me*, in *ara*.

Fin qui tutto è sintetico nella declinazione umbra; ma vi si rinvengono almeno due casi decomposti dalle preposizioni *co* o *cum* e *per*. Queste due preposizioni collocate, dopo un nome all'ablativo, sembrano rappresentare ora l'istrumentale, ora il locativo. Bisogna dunque per compiere il tipo della declinazione umbra aggiungervi le due forme seguenti:

Istr.	*Poplu-co,*	*cum* o *a* populo.
—	*Aso-co,*	*cum* o *ob* ara.
—	*Poplu-per,*	*pro,* in populo.
—	*Asa-per,*	*pro,* in ara.

Non vi è traccia di duale in umbro, nè tampoco in latino.

Quanto al plurale della declinazione umbra, non ne ho trovato esempi per darlo intero. Ciò che ha forse di più notevole, si è lo accusativo, generalmente terminato in *f*. Così l'accusativo di *poplur* e di *asa* sono *popluf* ed *asaf*, invece di *populos* ed *aros*, come richiede la legge del latino. Ma l'*s* ricomparisce talvolta nell'accusativo umbro invece della *f*

che lo rappresenta per l'ordinario; e allora ricomparisca pure l'identità primitiva delle due forme.

Una generale ed importante osservazione da farsi sulla declinazione dell'umbro, si è che le desinenze caratteristiche di certi casi, soprattutto del nominativo e dell'accusativo singolare, sono spesso omesse nelle Tavole, indizio certo che dovevano esserlo più spesso nell'uso familiare della parola.

Siccome i nomi di numero son sempre importanti a notarsi nei confronti delle lingue, citerò quelli che ho rinvenuto nell'umbro.

Enu,	unna, unum
Duf,	duo
Trif,	tres
Uhtur,	octo
Desen,	decem
Desenduf,	duodecim

I pronomi dei due idiomi hanno pure la più grande analogia fra loro. Quello della seconda persona, in umbro, offre qualche cosa di particolare, cioè un accusativo, formato, come quello dei nomi, colla desinenza di una nasale rappresentata dalla *m*. Così da *tio* o *tiu*, *tu*, *toi*, si forma *tiom* o *tium*, ed è come si dicesse in latino *tem* invece di *te*. La forma umbra si ravvicina più di quella del latino al sanscrito *tvam*.

Non mi estenderò sulla conjugazione umbra perchè vi sarebbe molto a dire. Mi limiterò ad osservare in generale che le forme verbali che si presentano nelle Tavole eugubine han quasi sempre la più decisa somiglianza colle forme corrispondenti della conjugazione latina. Una delle più notevoli differenze che vi sia intorno a ciò su i due idiomi è quella che riguarda la prima persona del presente dell'indicativo. In umbro, essa termina in *av* o *af* invece di ter-

minare in *o*, come in latino. Così dicesi *tiom subocav*, per *te advoco*.

Il verbo *essa*, essare, che nelle Tavole eugubine si rinviene sovente in diversi tempi ed in diversi modi, presenta pure alcune particolarità degne di nota. Ne indicherò una sola, ed è la varietà delle forme del futuro, soprattutto alle terza persona del plurale. Oltre ad *erunt*, che è esattamente la forma latina, se ne rinvengano quattro o cinque altre, *erirunt*, *erihunt*, *erahunt*, *erafunt*. Quest'ultima, probabilmente la più antica di tutte, e anche la più importante, poichè prova meglio che il futuro dell'umbro è realmente un tempo analitico o decomposto. *Era* appartiene al verbo *esse*, e tutto fa credere che la desinenza *funt* sia stata primitivamente la terza persona del plurale dell'indicativo perduto della radicale del verbo *fu*, in sanscrito *bhu*, essere.

La stessa osservazione si applica al futuro latino; e la cosa è in tanto più naturale e più plausibile in quanto vi ha nel sanscrito un futuro formato nell'istessa guisa.

Potrei, nel poco che si sa finora dell'idioma delle Tavole eugubine, indicare altre particolarità degne di attenzione, poiche sembrano avere qualche analogia coi dialetti secondari delle lingue italiche. Ma non è questo il luogo di verificare queste analogie: vi ritornerò altrove. Per ora mi basti lo aver stabilito siccome un fatto incontrastabile la stretta affinità del sistema grammaticale dell'umbro e del latino; lo aver dimostro che il primo non può essere come il latino, l'osco e il volsco, e probabilmente come il sabino se non un dialetto di quella lingua sorella del greco e del sanscrito, recata non si può dire nè da dove nè quando in Italia, ma sin d'allora convenevolmente appellata italica.

Dovendo dir qualche cosa degli Etruschi e della loro lingua ne parlerò qui a proposito degli Umbri, loro vicini, ed a proposito delle Tavole eugubine, cinque delle quali erano incise in caratteri detti etruschi.

Fra le numerose nazioni che disputaronsi un tempo il terreno e il dominio d'Italia, quella degli Etruschi desta più curiosità, e meno l'appaga. Tutti gli antichi scrittori dell'antichità classica che di loro han parlato, gli chiamano ora Tirreni, ora Etruschi, e si accordano nel riguardarli siccome un popolo migrato da un altro paese in Italia, ma tutti differiscono quando si tratta di dire d' onde fosser venuti.

Erodoto, che gli chiama Tirreni, afferma che eran Lidii di razza e che passarono in Italia sotto la condotta di un capo chiamato Xanto. Xanto è un nome greco, che indica verisimilmente un capo greco, d'onde potrebbe inferirsene che gli aderenti di questo capo fossero pure di razza greca.

Tito Livio, che parla pure di loro, gli chiama Etruschi e gli rappresenta siccome un popolo montanaro, che avea per lungo tempo occupato le valli delle Alpi rezia (il Tirolo moderno), pria di discendere da conquistatore nelle vaste pianure traversate dal Pò.

Dionigi di Alicarnasso fa del pari menzione degli Etruschi, ma da uomo imbarazzato dalle contraddizioni sparse intorno a questi popoli; onde si limita ad affermarne quanto ne sa e quanto ha potuto vederne da se stesso. Però, per questa specie di restrizione e di riserva, la sua testimonianza acquista più autorità, e può essere opposta come una delle più gravi obbiezioni ad ogni contraria testimonianza. Or, ciò che Dionigi di Alicarnasso afferma degli Etruschi, si è che la loro lingua non avea la minima somiglianza nè con quella dei Lidii, nè con alcun'altra; ed aggiunge che il nome che da loro stessi si davano era quello di *Raseni*.

Dopo il risorgimento della erudizione e delle lettere, tutti i dotti che dovettero parlar degli Etruschi, si credettero nell'obbligo di scegliere tra Erodoto e Livio, e di respingere l'uno o l'altro. Il Niebuhr, e dopo lui Ottofredo Müller, furono i primi a prendere un novello partito su questo problema

di archeologia storica. Egtino sospettarono che daveva esservi quatche equivoco, quatche errore nel supporre una contraddizione formale tra due storici ugualmente gravi e che avevano entrambi tutti i mezzi di essere ben informati di quanto affermavano. Esaminando da vicino il fatto raccontato da Erodoto o quello posto innanzi da Livio, in appoggio del quale viene la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, eglino credettero scorgere che i due fatti erano due fatti distinti ed isolati, l'uno dei quali non poteva escluder l'altro, e provar vollero che sotto questo nome di Etruschi si eran confusi due popoli al tutto diversi.

Secondo loro, i Tirreni di Erodoto sarebbero un gruppo di quei Pelasgi che passarono, innanzi l'assedio di Troja, dalla Grecia in Italia. I Rasenì sarebbero un altro popolo, probabilmente di razza settentrionale, che stabilito dapprima in Rezia, e di là disceso in Italia sulle rive del Po' vi avrebbe invasi gli stabilimenti dei Tirreni. I due popoli, mescolati in quel primo urto, avrebbero finito per accordarsi, per fondersi amichevolmente l'uno nell'altro, e per formare sotto il nome di Etruschi un terzo popolo, di cui i Raseni avrebbero nondimeno formato la parte dominante.

Non ho, il confesso, studiato abbastanza la quistione dell'origine degli Etruschi per poter giudicare su questa maniera di sciogliarla; ma mi sembra molto ingegnosa, e che sparga qualche luce su di uno dei più oscuri punti delle antichità italiche.

Ora, se da questi dati istorici si cerchi dedurne alcune nozioni sulla famiglia delle lingue cui appartiene l'etrusco, è chiaro che questo idioma non può avere che poca somiglianza col latino e col greco; si avvicinerà forse per un certo numero di parole all'antico idioma dei Tirreoi passato in quello dei Raseni, parte dominante degli Etruschi; ma dovrà differirne per la sostanza. Tali sono i risultali che si dedu-

cono agevolmente da quanto precede; ma questi risultati son vaghi e meramente negativi. Lo studio diretto dell'etrusco ne dà forse più positivi e più soddisfacenti? Voi potrete giudicarne dalla semplice esposizione di alcuni fatti.

Finora i materiali, mercè dei quali si è potuto studiare la lingua etrusca, e cercare di formarsene un'idea, non sono stati nè considerevoli nè varii. Essi si circoscrivono ad una trentina di parole che ci sono state trasmesse coi loro significato dagli antichi, e ad un gran numero d'iscrizioni, quasi tutte funerarie, che non contengono altro che nomi proprii, che termini destinati ad indicare le relazioni di famiglia e di parentela, e tutt'al più quinci e quindi qualche breve formola sepolcrale aggiunta a questi nomi.

Il Lanzi si servì principalmente di queste iscrizioni per la sua grand'opera sulla lingua etrusca, che cercò di spiegare.

Egli seguì in questa spiega lo stesso sistema che per quella degli altri monumenti d'Italia, cioè suppose che l'etrusco avesse col latino e col greco lo stesso grado di affinità delle altre lingue italiche. L'applicazione, sovente impossibile e sempre forzata di questa ipotesi, ne dimostra abbastanza la falsità.

Eccette dei nomi propri, de' nomi di famiglia e di parentela, tutto è contrastabile nelle spieghe date dal Lanzi di questa enorme quantità d'iscrizioni etrusche che ebbe sotto gli occhi; il Niebuhr pretende sin anche che in tutte queste iscrizioni non vi siano che due parole che formino insieme tre sillabo, nè più nè meno, e che si possano con certezza interpretare, conciossiachè l'originalità, o se si voglia, la stranezza dell'etrusco, vi si mostri in modo troppo chiaro e rilevante.

Le due parole di cui si tratta sono, secondo il Niebuhr, una formula sepolcrale del tutto corrispondente alla latina. *vixit annos*... La traduzione etrusca di queste due parole è

avil ril; avil che significa *vixit;* e *ril, annos.* È certo che due simili parole non dànno all' idioma nel quale s' incontrano un' affinità col greco e col latino.

Dopo la pubblicazione dei saggi del Lanzi si sono scoperte novelle iscrizioni in lingua etrusca, che han fornito nuovi dati per lo studio di questo idioma. Quella rinvenuta nell'anno 1822 in Perugia, può dirsi lunga, e per siffatta ragione die più campo alla sagacità degli interpreti. Essa fu parecchie volte stampata in caratteri latini; ma interpretata è ben altra cosa, poichè per poco che vi si volgano gli occhi e si carchino di pronunziarne le parole, s'immagina tosto che la lingua alla quale appartengono sia molto diversa dal latino e da qualunque altra lingua del mondo, nè si crede altrimenti quando si cerca di spiegare queste parole.

Considerando un tal monumento,chiaro risulta che l' idioma nel quale è scritto non ha col latino, quanto al vocabolario, se non lievi somiglianze e per così dire accidentali.

Per quanto riguarda le forme grammaticali dell' etrusco, è facile dal già detto conchiudersi che se ne sa poca cosa. Solo nei nomi propri si è potuto osservare e riconoscere qualche traccia del sistema di declinazione. Sembra che i nomi mascbili etruschi siano generalmente terminati nel nominativo con una vocale qualunque, e non abbiano alcun segno particolare che si riferisca alla declinazione.

Vi sono nomi propri femminili terminati in *a* nel nominativo, e che hanno un genitivo in *as* o in *es.* Si è creduto osservare un dativo formato dalla desinenza *si* ed un accusativo caratterizzato da un *m.* In ciò vi ha qualche analogia col latino e colle altre lingue italiche; ma tutto è dubbioso, nè finora può nulla conchiudersi di positivo.

Queste nuove osservazioni sulla lingua etrusca non aggiungono, siccome il vedete, nulla d' importante o di preciso al risultato dell' ipotesi del Niebuhr sulla origine del po-

polo che la parlò; ed io non oso emettere la mia opinione su tal subbietto se non in termini generali. L' etrusco mi sembra dover essere ascritto alla gran famiglia delle lingue indo-europee; ma in questo caso, bisogna dire che forma in questa famiglia una lingua a parte, una lingua che differisce dal latino e dal greco più che queste due lingue non differiscan tra loro.

sia orientale dell'Adriatico sin nell'interno delle terre a levante, e sino alle frontiere della Grecia a mezzogiorno. I Veneti parlavan dunque certamente un dialetto illirico; ma questo è forse tutto quello che ci è dato di sapere su tal subbietto; al di fuori di questo fatto poco istruttivo non vi sono che congetture, ma congetture del resto plausibili e degne di qualche attenzione.

Siccome l'antico illirico è una lingua morta, di cui non rimangono monumenti, e di cui per altro non si sa nulla, è impossibile il provare esattamente e direttamente i suoi rapporti col latino, o con alcun'altra lingua italica; ma se ne potrebbe formare un' idee mercè di un idioma vivente, derivato dall'antico idioma morto, se pure uno esistevane. Ma questo idioma esiste? e qual è mai? A questa dimanda risponderò che esiste ancora oggigiorno in Europa sulle frontiere settentrionali della Grecia un picciol popolo, che si può se non con certezza, almeno con gran probabilità, riguardare siccome un avanzo dell' antica razza illirica, parlante una lingua derivata dall'illirico.

Questo popolo è l'Albanese, troppo noto perchè mi sia mestieri di parlarne a lungo; si sa che gli Albanesi sono indocili sudditi dei Turchi, che occupano alcuni cantoni della parte settentrionale dell'Epiro, e sono sparsi per gruppi in diverse altre parti della Grecia.

La loro lingua è oggidì una lingua mista; vi si rinvengono soprattutto molte parole turche, greche, italiane e latine, e non è a dubitarsi che questo miscuglio non sia in gran parte nuovo e prodotto dalla vita errante ed avventuriera degli Albanesi, e dal loro soggiorno fra popolazioni di un'altra razza; ma forse pure molta di queste parole, soprattutto greche, appartengono al fondo primitivo della lingua. È questa una cosa che merita di essere esaminata; ma per non entrare intorno a questo subbietto in una discussione su-

perfluo, e per attenermi a quel solo risultato, di cui ho bisogno, dirò che l'Albanese, considerato nel complesso delle sue forme grammaticali e nella parte originale del suo vocabolario, deve essere riguardato siccome un idioma diverso dal latino e dagli altri dialetti italici; se dunque l'albanese, siccome io credo, è una forma secondaria dell'illirico, potrà dimostrarsi che gli antichi Veneti che occuparono la parte d'Italia situata al di là dell' Adige, parlarono del pari una lingua totalmente diversa dal latino.

Ciò stabilito, io lascio i Veneti per venirne ai Liguri, ma non senza un certo imbarazzo, sospeso, siccome io sono fra il desiderio di chiarire alquanto la loro istoria, e il sentimento di tutte le difficoltà che un tal subbietto presenta; il quale, sebbene oscuro, desta un certo interesse, nato dal bisogno che sente lo spirito di rannodare le sparse fila per le quali il mondo attuale si lega all'antico. Il Niebuhr, che nel suo cenno delle antiche popolazioni d' Italia non potè dimenticare i Liguri, non ne parlò in modo da spargere molta luce intorno a loro, e mise innanzi asserzioni che io reputo inesatte; ma tuttavia senti l' importanza e l' interesse della loro istoria, che riassunse in un sol tratto, dicendo: « I Liguri furono uno di quei popoli, di cui la nostra scienza istorica, nei suoi limiti circoscritti, non attinse se non la decadenza. »

Tutto ciò che dir debbo dei Liguri sarà in certa guisa un commentario di questa espressione; e in questo almeno sarò d'accordo coll' illustre storico di Roma, cosa che mi riesce sempre gradita. Ho mestieri però di avvertire che sono obbligato più del solito a restringere in un piccol numero di pagine, discussioni e ricerche che richiederebbero un più compinto sviluppo, per acquistare autorità.

Essendo la lingua dei Liguri il subbietto di queste ricerche, da questa darò principio. Non esistono monumenti scritti in questa lingua; e all'epoca nella quale potevano eversene

alcuni, i Liguri d'Italia erano un popolo di rudi e poveri montanari confinati e quasi nascosi nelle più aspre valli dell'Appennino o delle Alpi marittime; un popolo che più non avea nè scrittura, nè letteratura, nè nazionali tradizioni, o la cui vita differiva poco da quella degli animali selvaggi, coi quali era ridotto a dividere ad un tempo e le caverne e la caccelagione delle sue montagne.

Il Lanzi ha pubblicato, è vero, una iscrizione di tre parole in caratteri etruschi, rinvenuta in Busca, nel Piemonte vicino Saluzzo, sul territorio dei *Vagienni*, una delle popolazioni ligure di quella contrada. Ma egli non ha dato questa iscrizione per ligure, ma l'ha creduto, e son ragione, etrusca, avendo il suolo nel quale fu rinvenuta, a diverse riprese fatto parte dell'Etruria, territorio degli Etruschi.— Così non si può attribuire all'idioma dei Liguri, e se si potesse sarebbe ben poca cosa un monumento scritto consistente in tre parole inintelligibili.

È vero nondimeno che si conoscono di questo idioma tre parole che gli antichi ci han trasmesso. L'una è il nome del Pò, a cominciar dal luogo in cui diviene profondo e navigabile, che i Liguri chiamavano *Bodenkos*, l'altro quello della biada che chiamavano *Asia*, e il terzo quello del pino, albero abbondante nel loro paese, o da loro detto *Padus*. Non son quesli gl'indizi secondo i quali si può indovinare la famiglia di una lingua. È mestiert dunque non per iscopire ma per supporre qual idioma era il ligure procedere con altro metodo; ed un solo ne rimane, lo stesso da me par lo innanzi usato in simili casi, quello cioè di determinare, se si possa, la origine, la razza, il paese natale dei Liguri, e di rinvenire qualche affinità tra loro e i popoli conosciuti.

Gli eruditi latini, o Catone tra gli altri, cercando ma senza molta riflessione o curiosità la origine dei Liguri, Greci gli dicevano, per l'unica ragione che facevan uso di scudi di

rame. Non si è tentato mai di provare la fraternità dei due popoli per sì lieve motivo. Se era pei Romani una meraviglia il vedere scudi di forma greca in mano dei Liguri, questa meraviglia non era difficile a spiegarsi. I Liguri che servivan sovente come soldati mercenari negli eserciti stranieri, avevano occasione di vedere e di usare ogni sorta di scudi: eglino avevan per altro per vicini e per nemici un popolo greco, i Massalioti, di cui avevano potuto imitar l'armatura.

L'istoria che indica, se non con esattezza almeno con attenzione, l'epoca dello arrivo in Italia di parecchie nazioni straniere che vi si stabilirono, non dice nulla dello arrivo dei Liguri. In qual luogo e in qual epoca gli ritrovi, essa non dice una parola che possa far iscorgere o sospettare che conosca un'epoca nella quale non vi eran Liguri in Italia.

Con questo nome figurano nelle più antiche tradizioni del paese; con questo nome in tutti i monumenti delle sue più antiche popolazioni. Noi li abbiam veduto mescolati ai Siculi, a quest'antico popolo che gli storici si accordano ad indicare siccome il primo popolo conosciuto che abbia abitato la contrada che fu dappoi il Lazio. Essi parteciparono alla disfatta ed alla fuga dei Siculi; e vi sono alcuni storici che pretendono che i Liguri e non i Siculi passarono in Sicilia per sottrarsi al dominio de' Sicani. La tradizione può esser falsa, o, per dir meglio, è falsa; ma non potè esser creata che per un popolo di un'antica celebrità, per un popolo noto per aver partecipato agli avvenimenti cui si collega il passaggio de' Siculi nella Trinacria.

E le tradizioni che rappresentano i Liguri come dimoranti sulle rive del Tevere, sul suolo futuro di Roma, non sono le più antiche tra quelle che gli riguardano. Ve ne sono altre, non men positive, nè men verisimili che risalgono all'antica storia d'Italia. Secondo queste, i Liguri, stabiliti dapprima in qualche altra parte d'Italia, probabilmente in quella che

fu dappoi l' Etruria, ne furon cacciati dagli Umbri e dai Pelasgi. Il loro stabilimento su questo paese avea dunque preceduto l' epoca della potenza e della celebrità degli Umbri. Or, gli avvenimenti, cui si collega questa fortuna degli Umbri, sono indicati siccome i più antichi dell'istoria italica, siccome i soli anteriori alle guerre degli Aborigeni e dei Siculi.

Molto più tardi, nel tempo in cui le diverse nazioni d' Italia, dapprima sì mobili e sempre pronte a manovrsi, sempre in busca di città o di terre novelle, si erano già a poco a poco stabilite sui loro rispettivi territori, in quel tempo i Liguri erano concentrati su i due lati dell' Appenino, in quel paese che forma oggi il Piemonte, e lungo le coste del Mediterraneo, dalla foce del Varo a quella dell' Arno. Ma l' istoria ignora da qual parte sian venuti, poichè non vi ha il minimo indizio della loro emigrazione. Alcune tradizioni affermano che i Liguri avessero emigrato nella valle dell' Appennino, e queste tradizioni non sono senza importanza, ma riguardano un' emigrazione parziale e tardiva dei Liguri in un paese, in cui rinvennero alcuni loro fratelli stabiliti sin da tempo immemorabile.

Questi fatti diversi inducono ad ascrivere i Liguri fra i più antichi abitanti conosciuti d' Italia. Del resto, per certa che fosse, la loro antichità è un fatto isolato che non ci fa sapere la loro origine, che non ci indica a qual altro popolo più conosciuto si possano paragonare o credersi affini. Ma io posso almeno affermare sin da ora che questo popolo esiste, e sono gli Iberi, gli abitanti primitivi della provincie ispanica, e secondo ogni apparenza uno delle più antiche nazioni di cui si faccia menzione nell' istoria. È per me indispensabile il dar qualche spiega, onde stabilire sotto quale aspetto io qui debbo considerar questo popolo.

Non vi ha alcuno fra voi che non abbia udito parlare del

lavori filologici di Guglielmo Humboldt, che non ne abbia inteso lodare la profondità e la originalità, che non sappia che sono ascritti fra quei lavori che ai nostri giorni han fatto della filologia una scienza grave, positiva e feconda. Or Guglielmo Humboldt pubblicava nel 1821 un'opera importante, la cui idea era connessa al vasto disegno di applicare i risultati dello studio delle lingue allo schiarimento delle questioni relative a' popoli primitivi di Europa. Egli crede, che applicando con metodo severo e secondo principî bene stabiliti quanto oggi si sa degli antichi idiomi di Europa, ad iscoprire, a classificare, a spiegare gli antichi nomi dei popoli, delle città, delle contrade; in una parola, tutti i nomi geografici di questa parte del mondo, si perverrebbe a determinare, con grado sufficiente di esattezza, i diversi luoghi che furono successivamente o ad un tempo abitati dai popoli che parlarono gli idiomi di cui si tratta. Egli crede che combinando i dati, forniti da questo studio delle forme e dei significati caratteristici degli antichi nomi geografici, coi dati generali dell'istoria e della cronologia, si perverrebbe a riconoscere l'ordine nel quale le diverse razze di popoli che occuparono l'Europa, si succedettero, soppiantati o amalgamati.

E per dimostrar coll'esempio l'importanza della sua idea, l'Humboldt ne fa egli stesso un'applicazione del più grande interesse nell'opera pubblicata nel 1821, di cui ho parlato. È questo un saggio nel quale si è giovato della sua profonda conoscenza della lingua basca per istudiare, sotto lo aspetto generale istorico, gli antichi nomi geografici dell'Europa e delle altre contrade in cui fioriron popoli di razze ibera.

I lavori dell'Humboldt posson contenere e contengono certo particolari inesatti e contrastabili; ma nel loro complesso si rinviene una regolarità ed una certezza sino a quel punto

ignote in ricerche di simili genere. Cercherò d'indicarne i principali risultati, senza seguir l'ordine e le parole dell'autore.

1° I nomi geografici della penisola ispanica si riassumon tutti in due serie chiaramente distinte l'una dall'altra e appartenenti a due lingue che non ban nulla di comune tra loro.

2° La prima serie, la più numerosa delle due, comprende i nomi delle parti della penisola abitata dagli iberi. Questi nomi sono in generale nomi composti di elementi semplici e poco varii, di nomi descrittivi, adatti ai luoghi ed agli oggetti da loro indicati. Infine, questi nomi antichi, solo monumento che ci rimane della lingua degli iberi, ban quasi tutti oggidì nel basco un significato preciso, chiaro, certo, lo stesso che ebbero un tempo, in guisa che non può dubitarsi della identità del basco e dell'ibero.

3° La seconda serie dei nomi geografici dell'antica Spagna si compone dei nomi dei luoghi che furono abitati dai Celti. Questi nomi sono, nella maggior parte, conformi a' nomi conosciuti per celtici negli altri paesi, e possono generalmente spiegarsi bene con quel poco che si conosca di gallico o di celtico.

4° Non solo in Ispagna si trovano nomi geografici che non potarono essere imposti se non da iberi, nomi pittoreschi di luoghi, di città, di fiumi, che da per tutto ove si veggono adempion l'uffizio d'iscrizioni iberiche, ma s'incontrano in molte altre contrade, particolarmente nel mezzodì della Gallia, nelle principali isole del Mediterraneo, ed altrove ancora, come tosto vedremo.

5° Da per tutto ove si rinvengono nomi geografici iberi mescolati e confusi con nomi derivanti da un altro idioma e da un altro popolo, si può affermar con certezza che sono i più antichi di tutti, quelli ai quali gli altri sono, per così dire, sovrapposti.

Da tutti questi fatti parziali risulta, un fatto più generale, il quale, per difetto di documenti, è appena conosciuto dalla nostra istoria, ed è che gli Iberi furono un gran popolo che occupò una parte considerevole dell' Europa occidentale, pria della venuta dei Galli, dei Celti, e di altri popoli loro contemporanei. L' istoria antica dell' Europa trova gli Iberi già decaduti dalla loro potenza, già scacciati da diversi paesi che avevano prima occupato; gli trova da per tutto in lotta con una seconda torma di popoli che giunge da diversi lati per dominare in loro vece, per discacciarli a poco a poco dalle antiche contrade che prima avevano abitato.

Ora, signori, dopo aver cercato di darvi un'idea del lavoro dell' Humboldt, io debbo avvertirvi che l' autore sembra aver voluto dischiuderne una via novella alle ricerche, finora poco soddisfacenti, intorno a' più antichi popoli d' Italia. Ecco come egli si esprime su questo riguardo in un tratto della sua prefazione :

« La conoscenza dell' osco, egli dice, può solo rischiarare tutto ciò che riguarda propriamente gli Iberi, e farli distinguere dai Celti. Dopochè sarà chiarita l' antichità di questi popoli, si avrà alfine una base più sicura per le ricerche da farsi sugli abitanti primitivi d' Italia. Se finora queste ricerche son tornate infruttuose, nè è stata in gran parte cagione lo avervi proceduto a ritroso. In vece di cercare quali furono gli abitanti primitivi di ogni parte dell' Europa, quali furono fra i popoli d' Italia quelli conosciuti per aver pure abitato altri paesi, quali vestigi dell' esistenza e del soggiorno di questi popoli offrano ancora i loro idiomi, e i nomi dei luoghi che essi abitarono, onde con questo mezzo poter conoscere gli elementi che offrir può l'analisi dei monumenti italici; invece, io dico, di tutto questo, si è consultato esclusivamente il greco e il latino, senza por mente che le migrazioni degli Elleni in Italia non sono le più antiche, e che

il latino è composto di elementi, che a lui sono anteriori ».

Queste parole implicavano una dimanda che Humboldt non mancò di fare a se stesso nel corso del suo lavoro; cioè se l' antica Italia offrisse qualche vestigio del soggiorno degli Iberi, o in altri termini, che per lui valgon lo stesso, se fra gli antichi nomi geografici d' Italia ve ne fossero alcuni di quelli che si rinvengono nei paesi storicamente noti come abitati dagli Iberi, e che non avendo senso e significato se non nel basco, non poterono essere imposte che da popoli parlanti questo idioma.

L' Humboldt fece questa ricerca, e la fece con tutto il rigore del suo metodo, con tutta la buona fede di uno storico senza pregiudizi e senza preoccupazioni, e con mente sempre pronta ad accogliere tutto ciò che è vero. Egli trovò infatti, in diversi punti d' Italia, nomi di luoghi del tutto simili ad altri che sono senza dubbio iberi, che s' interpretano in gran parte col basco, e che esprimono qualche particolarità caratteristica dei luoghi cui furono imposti. Tali sono, per citarne alcuni, il nome di *Urbinum*, oggi *Urbino* negli Stati del papa, quelli di *Asta*, oggi *Asti*, ed *Uria*, città della Puglia. Tali sono ancora, fra i nomi di fiumi, quello di *Arsia*, picciol fiume sulla frontiera illirica dell' Italia, e quello di *Lambrus*, altro fiume dell' Italia superiore.

Tuttavia questi nomi di una somiglianza sì notevole coi nomi iberi che è difficile non crederli iberi, non sono in gran numero, ma sparsi a grandi distanze, e forse potrebbe spiegarsene la esistenza ben altrimenti che colla ipotesi dei popoli iberi in Italia. L' Humboldt li riferisce senza nulla inferirne in favore di questa ipotesi; ma al termine di queste ricerche, ripigliando la quistione del soggiorno degli Iberi nella penisola italica, così si esprime:

« Quando io considero tutto ciò che scorgo di relativo a questo subbietto, quand' io riassumo accuratamente le di-

scussioni che vi si riferiscono, io m' incoraggio ad enunciare una congettura, cioè che in tempi remoti l' Italia e le isole del Mediterraneo furono nel numero dei paesi abitati dagli Iberi come popoli autoctoni. »

Essendomi intrattenuto degli Iberi più di quanto avrei voluto, non mi resta che poco tempo per ritornare ai Liguri. Ne parlerò dunque per sommi capi; ma ora almeno potrò enunciare qualche cosa di men vago che noi poteva dianzi sull'oggetto principale delle mie ricerche. Noterò dapprima che l' Humboldt nell' opera citata aveva, non dirò tante occasioni, ma tanti motivi di parlar dei Liguri, ma nulla ne disse. La omissione mi sembra strana, nè so spiegarmela; e sarei quasi tentato d' immaginare che il nostro dotto filologo abbia voluto riferire ai Liguri quanto ha detto degli Iberi.

Che che ne sia, non esito ad affermare che tutti i risultati delle ricerche dell' Humboldt sugli Iberi son pari applicabili ai Liguri, e che tanto pei primi quanto pei secondi son verisimili e probabili. In altri termini, io credo veder nei Liguri un popolo della più remota antichità, che prima dei Celti e forse dei Pelasgi e delle nazioni italiche occupò simultaneamente una gran parte del mezzodì della Gallia, dell' Italia e della Spagna; e questo popolo, può dirsi ibero pel suo idioma, che fu certo lo stesso che quello degli Iberi, e che può in conseguenza esser anche rappresentato dal basco.

Di queste asserzioni io une sono già state discusse, e credo superfluo il ritornarvi: le prove delle altre richiederebbero lunghi sviluppi; ma ciò che posso indicarne basterà, io spero, pel mio subbietto.

E sulle prime, non può mettersi in dubbio che fin dai tempi più remoti vi siano stati Liguri in Ispagna. I Sicani, quei primi e noti abitanti della Sicilia, la cui epoca risale ai tempi mitologici, ai tempi dei Lestrigoni e dei Ciclopi, eran, siccome ho detto più di una volta, Iberi. Or questi

Iberi, secondo gli storici più reputati, e Tucidide fra gli altri, erano stati scacciati dai Liguri dalla costa orientale della Spagna. Vi erano dunque Liguri in Ispagna prima che vi fossero Iberi in Sicilia.

Indipendentemente da questo primo fatto, e in tempi meno remoti, questo nome di Liguria o di Liguri si rinviene in tutte le parti della penisola ispanica, e nei luoghi più diversi, sulle coste, nelle pianure, e più che altrove nelle montagne. Vi era nella Betica, alla foce del fiume Anas, una città detta *Ligurica* o *Liguria*, i cui abitanti si chiamavan Liguri. Un distretto delle montagne, dove la Guadiana ha la sua sorgente, chiamavasi del pari *Liguria*. Non poche di quelle medaglie celtibere, le cui leggende sono in antichi caratteri ignoti, che alcuni dicon fenici, altri celtiberi, appartengono ad una o a parecchie città chiamate *Iligora* o *Iligor*. Or questi nomi, come tosto vedremo, non son altro che il nome di *Liguria*, ristabilito nella sua forma primitiva nell'idioma cui appartiene. Qualche cosa di più notevole si è il nome di *Liguri* che Festo Avieno, probabilmente sull'autorità di qualche antico autore greco, dà ai montanari dei Pirenei occidentali.

Non son queste tutte le prove che potrei addurre della esistenza dei Liguri fra gli Iberi, ma quelle da me addotte son certo bastevoli. Io vengo ad un punto più importante, a ciò che riguarda la lingua, all'identità del ligure e del basco, almeno in certi nomi geografici. Ma qui, signori, io posso meno agevolmente sostenere o sviluppare la mia opinione, poichè richiederebbe da mia parte una discussione, mista di paragoni filologici, che per ispirare qualche interesse e qualche fiducia, richiederebbe da parte vostra una certa conoscenza della lingua basca. Cercherò tuttavia di darne un'idea, riducendo i fatti a quanto hanno di essenziale e di più generale.

Mostrerò della lingua dei Liguri alcuni saggi dello stesso genere di quelli che l'Humboldt ha mostrato della lingua degli Iberi, cioè alcuni nomi geografici; ma cercherò di circoscrivermi a quanto provar possono siffatti monumenti. Io potrei dapprima prender per Liguri tutti quei nomi iberi o di somiglianza iberica, sparsi nelle diverse parti d'Italia, e nei quali l'Humbldot ha veduto indizi del soggiorno degli Iberi in queste paese; ma non ho mestieri di questi nomi; quelli che io trovo nella parte d'Italia, storicamente nota per ligure, sono più numerosi, più varii, più certi, onde possono trarsene conseguenze più positive.

Dividerò questi nomi in due serie distinte: la prima comprenderà quelli il cui significato non è conosciuto, nè può interpretrarsi mercè del basco, ma che nondimeno son nomi derivati dall'idioma degli Iberi, poichè si rinvengono nelle parti della Spagna abitate da popoli di questa razza. La seconda si comporrà dei nomi che in qualunque parte dei paesi abitati dei Liguri s'incontrino, hanno un significato che si discopre più o meno agevolmente e con maggiore o minore certezza coll'aiuto del basco

Io non mi fermerò ai nomi della prima serie, non perchè non abbiano la loro importanza nella discussione attuale, ma perchè ciascuno può cercarli e scoprirli senza stento negli antichi geografi e nelle loro carte geografiche.

Vo' meglio citare alcune delle città ibero-liguri il cui nome s'interpreta in basco con più o men certezza, non sempre con grande probabilità. Fra queste sono *Asta* (oggi *Asti*, in Piemonte), *Iria* sull'alto Pò, *Luka*, sulle rive del Mediterraneo. Questi tre nomi sono dei più frequenti e caratteristici fra quelli della città ibero-liguri. Il primo *Asta* significa *rocca*, e in senso largo una città murata su di una rocca. *Iria* è uno dei numerosi nomi che in basco significa *popolo*, *popolazione*, *città* siccome *pueblo* in ispagnuolo, *Luka* ha il

significato più ristretto di *città*. Non vi ha quasi contrada abitata dagli Ibero-Liguri in cui non se ne trovi alcuna così nominata. Ve ne sono parecchie in Ispagna, una presso i Vocousi, tribù ligure della Gallia, un' altra nella parte dell' antica Etruria attribuita ai Liguri, che esiste oggi giorno sotto l'antico nome di *Lucca*.

Fra i nomi dei fiumi e dei torrenti della Liguria italiana o celtica, ve ne sono un certo numero, che ad onta delle leggiere alterazioni, anco i poco esperti del basco li riconoscerebbero agevolmente per derivati da questa lingua. Tali sono, per esempio i seguenti. *Duria*, *Stura*, *Hubaya*, *Uvona*, *Vesubia*.

Duria è in basco una delle numerose parole che vuol dire fiume in generale, *Ibbaya*, o piuttosto *Ibaya* fiume guadoso: *Stura* o Astura, fiume che scorre traverso alle rocche, *Uvona*, *buon'acqua*.

I nomi di popolazione e di tribù offrono la stessa particolarità che i precedenti: forse anche vi ha qualche cosa di più notevole nella agevolezza e nella proprietà colle quali parecchi di questi nomi si spiegano in basco, a cominciar dal nome stesso dei Liguri. Questo nome non è un nome di popolazione, ma di nazione, e di un numero di popoli. Se si ristabilissero nella loro forma originale questi nomi latinizzati *Ligur*, *Ligures*, si avrebbero quasi senza alterazione parole basche del più chiaro a certo significato, quelle di *Ligor* o *Iligor* nel singolare, e di *Ligorrac* o *Iligorrac* nel plurale. Or questa parola d' *Iligor* è composta di due altre, l' una *ili* o *li*, che significa popolo, popolazione, e l' altra *gor*, che vuol dire altezza, luogo elevato, nella stessa guisa che *Ligorrac* vuol dire precisamente montanari, uomini delle montagne: significato tanto più notevole in quanto il nome di Liguri si trova quasi sempre applicato nei documenti storici a luoghi elevati, a distretti alpestri.

La massa principale dei Liguri della Gallia occupava tutto

il paese tra la Duranza e il mare, che fu dappoi la Provenza. Questa massa si suddivideva in numerose tribù, che i Romani indicavano collettivamente col nome di Saluvii (*Salluvii*), o con quello più esatto di *Salluvii* (*Salluviesis*), usato nei documenti pubblici, or questa parola di *Salluviesi* rappresenta esattamente, secondo me, quella di *Selhayac*, la quale è basca e significa gli abitanti della pianura, gli uomini del buon paese, del paese fertile, in opposto a quella di *Ligorrac*, o di montanari.

I nomi delle popolazioni isolate coincidono pure talvolta nel modo più notevole coi meri nomi baschi; ne citerò un esempio: gli storici parlano di una di queste popolazioni alla quale si dà il nome di *Eguiturri*; or, per così dire, non vi è nulla da cangiare in questo nome per farne quello di *Goitierri*, che del tutto è basco e significa come *Ligorrac*, uomini della montagna.

In altri nomi di popolazioni, più difficili, o se si voglia, impossibili a spiegarsi in basco, si trovano nondimeno radicali che han tutta l'apparenza di appartenere a questa lingua, siccome *Ili*, popolo, *berri*, nuovo, *ona* buono, radicali che si scorgono in ogni istante nei nomi di luoghi iberici, sia antichi, sia nuovi.

Tali sono le congetture che io voleva esporvi sui Liguri e sul loro idioma; io non dò a queste congetture più importanza che non meritino; le ho creduto degne di qualche attenzione, e ve le ho sottomesse; mi sarei lieto se potessero provocarne di più avventuroso.

Io giungo infine ai Galli, ma troppo tardi per dir oggi di loro e delle loro lingue tutto ciò che ne ho annunziato; son costretto di rimandare alla prossima lezione ogni discussione sui rapporti del gallo col latino, e consacrerò il rimanente di questa lezione ad alcune considerazioni generali meramente istoriche sugli antichi idiomi della Gallia; considera-

zioni che non saranno, io spero, superflue. Le nozioni che vi son connesse avranno appresso numerose ed importanti applicazioni nella discussione sulla origine dei nostri idiomi moderni.

Per chiunque consideri come le nazioni antiche eran pronte ad urtarsi, a mescolarsi, ad incrociarsi in tutti i versi, sui terreno che occupavano, è facile lo immaginare che in un paese così esteso come la Gallia, doveva esservi più di una nazione, e per conseguenza più di una lingua; ma non vi è mestieri di congetturare che la Gallia avesse più d'una lingua, essendo ciò conosciuto in modo positivo per le testimonianze dell'antichità.

Dobbiamo a Cesare le prime e precise nozioni che ci siano state trasmesse sui diversi popoli della Gallia e sulle lingue di questi popoli, e queste nozioni, ad onta che lasciao molto a desiderare, debbono servir di base ad ogni grave ricerca su tal subbietto. Ecco come lo storico conquistatore si spiega al principio de' suoi Commentarii « L'intera Gallia in treparti è divisa; una de' Belgi abitata, l'altra dagli Aquitani, la terza da quei che in lor favella Celti, nella nostra Galli son detti, gente tutta per lingua, per istituti, per leggi fra sè diversa (1). »

Cesare quindi circoscrive con precisione il territorio occupato da ciascuna di queste tre nazioni; egli assegna agli Aquitani lo spazio triangolare compreso tra il corso della Garonna, la metà occidentale della catena dei Pirenei, e le coste dell'Oceano; a' Galli o Celti dà tutta la contrada che dalle rive della Garonna e dai confini della provincia narbonese si estendeva sino alla Senna ed alla Marna; colloca i Belgi al di là di questi due fiumi, fra il Reno e l'Oceano.

In ciò che riguarda gli Aquitani, la distinzione di Cesare,

(1) Cito la traduzione dell'Ugoni. *(Il Traduttore)*

chiarita da diverse notizie accessorie, non lascia alcuna incertezza, ma mettendo da parte la testimonianza di Cesare, potrebbe sapersi che erano Iberi di razza e di lingua, e che in tutto differivano da' Celti e da' Belgi. Non così in distinzione fatta tra i due ultimi popoli, essa avrebbe richiesto schiarimenti e sviluppi di diverso genere, sviluppi e schiarimenti che Cesare ebbe nel corso del suo racconto molte occasioni di dare, ma non vi pose mente, anzi nei suoi Commentarii vi sono gran numero di tratti e particolarità che sembrano contraddire questa distinzione sì chiara e precisa da lui fatta in sulle prime tra i Belgi e i Celti, o che almeno la rendono incerta ed illusoria.

Ciò che Cesare ci avrebbe certamente potuto spiegar meglio che alcuno, i geografi e gli storici venuti dopo di lui avrebbero dovuto spiegarlo, e a misura che la Gallia era più conosciuta, gli scrittori dell' antichità avrebbero dovuto meglio distinguerne i popoli e gli idiomi; essi non fecer nulla di questo, e si attennero servilmente alla divisione di Cesare, e la ripeterono più seccamente di lui. Due soli posson citarsi per aver tentato di modificarne alquanto, non la sostanza, ma le parole, e furono Strabone e Diodoro Siculo.

Si sa che tutto il quarto libro della geografia di Strabone è consacrato alla descrizione della Gallia; l' autore ammette la divisione di Cesare, ma l' ammette senza comprenderla, in guisa che invece di chiarirla, l' involge e sfigura nel modo più strano. Il Gosselin, nelle sue note sull' ultima traduzione francese di Strabone ha chiarito un tal punto, che lo posso lasciar da parte, perchè complicato e non necessario al disegno delle mie ricerche.

La sola cosa che ho mestieri di notare in Strabone, si è quanto egli dice sulle lingue della Gallia in generale. Il passo è importante, ed è stato citato come autorità da coloro che han creduto e voluto sostenere che tutti i popoli della

Gallia appartenessero alla medesima razza e parlassero un solo e medesimo idioma. È essenziale il sapere qual valore debba darsi a questo passo, al quale nessuno ha prestato attenzione. Eccolo tradotto letteralmente per quanto è possibile, non solo in ciò che riguarda il valore di ogni termine in particolare, ma in ciò che riguarda il legame logico e grammaticale dei diversi membri della frase. Voi vedrete agevolmente il motivo che mi ha indotto a serbare questa rigorosa e indispensabile esattezza.

« Vi sono, dice Strabone, alcuni (autori) che han diviso (i popoli della Gallia) in tre, che chiamano Aquitani, Belgi e Celti. (Questi autori rappresentano) gli Aquitani come al tutto distinti, non solo per lingua, ma per aspetto, e più somiglianti agli Iberi che a' Celti; gli altri (come aventi tutti) la fisonomia celtica, non però lo stesso linguaggio, ma alcuni tra loro *un poco* diversi per lingua : (rispetto al) governo ed al genere di vita, poco differiscono. »

Bisogna pria di tutto osservare che in questo tratto Strabone non parla in suo nome, nè secondo la propria osservazione. Egli cita un autore, di cui si limita a riportare la testimonianza, senza obbiezione e senza restrizione, e questo autore è Cesare. — Senza che Strabone lo dicesse, s' indovinerebbe agevolmente ; ma egli stesso lo dichiara nel seguito di quel tratto. Ciò riconosciuto, deve sembrar singolare che avendo voluto espressamente citare lo storico romano, il geografo greco lo abbia modificato ed anche contraddetto in diversi punti. Vi son delle cose che per mancanza di tempo io passo sotto silenzio, ma ve ne ha una più grave, della quale non posso dispensarmi dal far parola.

Nella divisione delle Gallia, Cesare non ha notato in tutta la estensione la differenza che mette tra i suoi tre popoli. Egli crede i Belgi e i Celti differir tanto tra loro quanto gli uni e gli altri differiscono dagli Aquitani, in ciò che riguarda

i costumi, le istituzioni e le lingue. Or su tutti questi punti Strabone dice al contrario. egli afferma che i Celti e i Belgi non differiscono che poco fra loro sotto il rapporto delle istituzioni e degli idiomi. Che dire di questa specie d' infedeltà del geografo greco, e come spiegarla?

Quanto riguarda le semplici varianti della narrazione e delle addizioni fatte al testo di Cesare, l' infedeltà di cui si tratta, può agevolmente spiegarsi. È da credersi che Strabone abbia citato Cesare a memoria, e che la sua memoria lo abbia ingannato. Quanto alla specie di smentita che gli dà, riducendo ad una mera varietà di dialetto la differenza tra il celtico e il belga, la sua infedeltà non è che apparente, poichè, senza alcun dubbio, deriva da un errore del testo, di cui non può concepirsi come gli editori non si siano accorti.

In quel luogo del tratto citato, in cui Strabone, parlando dei Celti e dei Belgi, ad esclusione degli Aquitani, dice che differiscono *un poco* per le lingue, manca certamente una particella negativa. Strabone volle dire *non poco*; e la logica grammaticale non meno che la verità storica richiedono imperiosamente una tal correzione che corrisponda al vero testo di Cesare. È chiaro che Strabone rappresenta i Belgi e i Celti sotto due diversi aspetti, fra i quali egli osserva una specie di contrapposto, osserva tra loro poca somiglianza rispetto alle lingue, molta rispetto ai costumi. Il testo di Strabone, nella sua forma attuale, equivale del tutto a questa frase francese, o, per dir meglio, non francese, nè di alcuna lingua capace di seguire la logica naturale: i Celti e i Belgi differiscon *poco* tra loro rispetto alle lingue; ma differiscon *poco* rispetto alle istituzioni ed agli usi. — I motivi di questo osservazioni emergono più chiaramente dal testo greco che da una versione franceso, e il difetto del monosillabo negativo οὐ οὐκ vi si fa ancora più di leggieri osservare.

Strabone corretto non sarà forse più citato in appoggio di

una falsa opinione; e questo è tutto; nè bisogna più richiedergli schiarimenti e sviluppi sulla distinzione fatta da Cesare tra le due grandi nazioni delle Gallie. — Mi resta a vedere come Diodoro Siculo ha considerata questa distinzione e se vi ha aggiunto qualche tratto da cui sia possibile cavar partito. Ma pria di ricorrere a lui, ho mestieri di stabilire il punto particolare della questione sulla quale mi propongo di consultarlo.

Risulta dal modo con cui parla Cesare dei Galli, che sino a' suoi tempi i Romani avevano confuso sotto questo nome almeno due popoli distinti. Egli ci fa sapere, che sotto questo nome di Galli, si comprendeva un popolo, che dava a se stesso il nome di Celti, pretendendo con ciò distinguersi dai Galli. Ma Cesare non distingue in modo esplicito il popolo cui conveniva propriamente questo nome di Galli rigettato dai Celti; egli non dice nulla del come i Romani confondevano questi due popoli sotto un solo nome, e non pensa in alcun modo a spiegarlo; nominando i Celti come si nominano e vogliono esser nominati, egli lascia loro il nome di Galli, che loro non appartiene e che non voglion punto, e si serve indifferentemente dell'uno o dell'altro; e quando indica il terzo di questi popoli lo indica col nome di Belgi. Da quanto ho detto chiaro risulta, che se si cerca nella Gallia un popolo cui convenga propriamente il nome di Galli, e che si appelli con questo nome, è mestieri, senza dubbio, cercarlo tra i Belgi, poichè è manifesto che questo nome di Belgi, introdotto nell'istoria da Cesare, non è che un nuovo nome sostituito all'antico nome di Galli. Un tal cangiamento si riferisce, secondo ogni apparenza, a qualche rivoluzione della Gallia; e Cesare aveva per fermo buone ragioni per adottarlo; nondimeno siccome il nome di Galli ha perseverato nell'istoria, e siccome vi son ragioni di ritenerlo, è convenevole il dimostrare l'identità dei Galli degli

storici coi Belgi di Cesare ove si vogliano applicare ai primi le notizie che il conquistatore dà dei secondi. A dir breve questa identità risulta chiaramente dalla semplice enunciazione dei fatti qual si rinviene nei Commentari di Cesare; tuttavia non sarà superfluo il citare qualche autorità che la confermi e la rischiari, e a quest'uopo citerò Diodoro Siculo Ecco in quali termini questo istorico parla delle popolazioni della Gallia.

« Evvi, egli dice, una cosa ignorata da molti, a che merita nondimeno di esser detta. I popoli che abitano nell' interno della Gallia, al disopra del paese dei Massalioti, al di qua dei Pirenei e nelle vicinanze delle Alpi, son chiamati Celti. Quelli che abitano a settentrione, verso l'Oceano e verso i monti Ercinii... si chiamano Galli. Ma questi differenti popoli son compresi dai Romani sotto il nome comune di Galli. »

Riassumendo questi fatti chiaro risulta che vi erano nella Gallia, all'epoca in cui Cesare la conquistò, tre popoli che parlavano ognuno una lingua diversa. Queste tre lingue erano l'aquitana, la celtica, e la galla, perchè diverse ragioni mi inducono a dirla galla piuttosto che belga. Noi già sappiamo che la lingua aquitana era un dialetto iberico, nè abbiam mestieri di saperne oltre. Quanto alla galla ed alla celtica, non abbiamo ancora dati certi per valutare i rapporti dell'una coll'altra, o quelli di una delle due lingue cogli altri idiomi; abbiamo ragioni per credere che differivano notevolmente l' una dall'altra, che formavano non due dialetti di una medesima lingua, ma due lingue distinte, siccome fan supporre le espressioni di Cesare. Or dopo aver tratto dalla divisione della Gallia fatta da Cesare tutti i dati generali che fornisce per l'istoria degli antichi idiomi del paese, debbo aggiungere che questa divisone è incompiuta, poichè si applica esclusivamente alla parte della Gal-

lia conquistata da Cesare, e non a quell'altra parte che ne' componeva tutto il sud-est, e che conquistata cinquantanni innanzi, formava sin d'allora, sotto il nome di Gallia narbonese, una delle provincie di Roma. Or questa provincia era da sè sola un quarto della Gallia intera, e conteneva popolazioni diverse. Si tratta di sapere sino a quai punto la divisione di Cesare è applicabile o no a queste popolazioni. Per risolvere una tal questione, volgerò un rapido sguardo su quel poco che può oggi sapersi o presumersi intorno alle antiche rivoluzioni del mezzodì della Gallia.

È certo che nei tempi più remoti, cui risale la nostra istoria, i paesi tra il Rodano e i Pirenei sino a non so qual limite risalendo verso settentrione, furono popolati dagli Iberi. Tutte le più antiche città di questa contrada, sono città di origine Ibera. Tra il Rodano e le Alpi, non si trovano in alcun'epoca popoli iberici, ma sono i Liguri quelli che occupano tutta la contrada sino alle vicinanze dell'Isera. Ho già molto parlato dei Liguri, e non ripeterò quanto ho detto intorno ai rapporti di ogni specie che sembrano aver cogli Iberi.

In un'epoca ignota, ma di parecchi secoli anteriore all'èra nostra, i Liguri o gli Iberi vennero in lotta coi Celti e coi Galli, coi quali confinavano a settentrione. L'istoria nulla dice di questa lotta, probabilmente lunga, ma chiaramente ne indica i risultati. Sin dal terzo secolo innanzi l'èra moderna, non vi erano più Iberi tra il Rodano e i Pirenei, non se ne rinvenivan che pochi avanzi che furono respinti fin sulle coste. Due grandi tribù galle, i Volsci arecomici e i Volsci tectosagi abitavano tutto il paese abbandonato dagli Iberi, e le città da costoro edificate. La nazione primitiva era sul punto di scomparire totalmente per dar luogo ai nuovi venuti, ai conquistatori.

Sulla riva sinistra del Rodano, le cose avvennero altrimenti.

I Liguri furon governati da capi celtici, e mescolati coi Celti siccome lo indica chiaramente il nome di Celto-Liguria, dato al loro paese. Ma del resto, tutto fa credere che rimasero la parte dominante della popolazione; eglino conservarono per lungo tempo qualche avanzo di nazionalità, e il loro nome non si perdette che nel nome dei Romani.

Risulta da questi dati istorici, che vi erano nella provincia romana, siccome nel rimanente della Gallia, tribù galle e tribù celtiche; vi era pure in quest' ultima una massa considerevole di Liguri, che se erano di razza ibera, siccome tutto fa supporre, dovevano avere grandi rapporti cogli Aquitani. Ho nominato ora tutte le razze di uomini che, secondo l'istoria, esistettero sul suolo della Gallia, tutte eccetto di una che avrei dovuto nominar la prima, se si fosse trattato d'indicar pria d'ogni altra quella che ebbe più influenza sull' incivilimento delle altre razze, e questa è la popolazione focese di Marsiglia e delle sue numerose colonie, popolazione sparsa in tutto il mezzogiorno della Gallia, ma principalmente nella parte ligure del paese.

È facile ora lo avere una compiuta enumerazione delle diverse lingue parlate nella Gallia, verso il cominciamento dell'èra nostra. Esse erano: 1° Il gallo, che dominava nel settentrione; 2° il celtico, idioma principale delle parti centrali del paese; 3° due dialetti iberi, quello degli Aquitani, tra la Garonna e i Pirenei, e quello dei Liguri, tra il Rodano e le Alpi; 4° infine il greco dei Marsiglhesi, divenuto verso i primordi dell'èra nostra l'idioma dotto e letterario delle popolazioni del mezzogiorno, e soprattutto dei Liguri.

Non ho che poche parole da aggiungere a questa discussione; e ciò per ricondurla sul suo vero terreno dal quale si è un poco allontanata, cioè per ricondurla in Italia.

Fra le tre principali lingue che ho indicato siccome quelle della Gallia, ve ne ha una, quella dei Liguri che, sin dai

tempi più remoti era comune in Italia. Le popolazioni che la parlavano si toccavano sui confini dei due paesi, o per dir meglio, non vi erano nè confini, nè due paesi, ma una massa compatta di Liguri a caso distinti in due parti, l'una al di qua, l'altra al di là del Varo.

Sei secoli circa innanzi l'èra moderna, le popolazioni dell'interno della Gallia, passando le Alpi, guidate da un capo chiamato Bellovese, conquistarono l'alta Italia, e vi recarono il loro idioma. Qual era questo idioma? era il celtico? era il gallo? era l'uno e l'altro ad un tempo?

Bisognerebbe, per rispondere esattamente a queste dimande, sapere in modo preciso di quali tribù era composto l'esercito di Bellovese, e poter dire con sicurezza se queste tribù erano galliche, celtiche o mescolate; ma intorno a ciò l'istoria non fornisce dati bastevoli. Tito Livio e Polibio, ognuno da sua parte, ha dato un elenco dei popoli che seguirono Bellovese. Tito Livio ne nomina sette appartenenti tutti alla parte della Gallia che, nella divisione di Cesare, forma la celtica. La lingua che queste tribù avrebbero recato seco loro in Italia sarebbe stata dunque la celtica. Polibio nomina otto tribù che, secondo lui, componevano l'esercito di Bellovese; ma fra queste otto tribù ve ne ha una fra quelle nominate da Tito Livio; le sette altre sono diverse; e fra queste sette ve ne sono quattro ignote agli altri storici. Ognun vedrà di leggieri che da questi elementi non è facile il dedurre di quali popolazioni era composta la spedizione conquistatrice venuta dalla Gallia sulle rive del Po.

Ma senza ingolfarci in una sì ardua discussione, si può riguardare come probabile che vi furono ad un tempo e Celti e Galli nello esercito di Bellovese, e che la lingua di entrambi si fosse introdotta in Italia, nè vi ha dubbio che in questo paese, siccome nella Gallia, non si fossero confusi, sotto questo nome di Galli, due popoli a due idiomi diversi.

Svilupperò nella prossima lezione i rapporti di questi due idiomi col latino (1).

(1) La lezione precedente era seguita da una lezione sulle lingue gallo-celtiche, di cui non possiedo che un incompiuto abbozzo. La lezione estesa dovette esser prestata dal Fauriel come tanti suoi manoscritti, e ad onta delle mie ricerche, non ho potuto ancora rinvenirla. La negligenza dell' ignoto possessore di questa lezione è molto da lamentarsi, poichè le lingue antiche della Gallia furon l' oggetto di lunghi e non interrotti lavori del Fauriel, di cui si occupava per servirsene in quel complesso di opere istoriche che avea preparato, la seconda parte delle quali fu solo da lui pubblicata sotto il titolo di *Storia della Gallia meridionale sotto il dominio dei conquistatori germani*. Non oso mettere a stampa l' imperfetto abbozzo di una lezione su di un soggetto al quale il Fauriel metteva la più grande importanza, e sul quale ha lasciato gran numero di materiali; onde mi contento d' indicarne il contenuto, per non lasciare una lacuna nel quadro che si era proposto di compiere in questa parte del suo corso.

Il Fauriel comprende sotto il nome di lingue gallo-celtiche due lingue diverse parlate nella Gallia, la gallo o la celtica, che gli antichi han quasi sempre confuso; egli stabilisce che queste due lingue appartenevano alla famiglia indo-europea, che avevano un fondo di parole comuni col latino, prima di ogni contatto tra i Galli e i Romani, che la lingua galla si è continuata nella gelica della Scozia e nella irlandese, e la celtica nella kymri del paese di Galles e nel brettone, che le differenze di ogni genere che si osservano tra questi idiomi derivati ed ancora viventi, rappresentano le differenze originali tra i due idiomi primitivi, infine, che tutte queste lingue han seguito le medesime leggi di decomposizione delle altre lingue indo-europee. Egli paragona quindi il gelico col latino e così conchiude: «Io credo poter affermare che i due idiomi della Gallia trapiantati in Italia, il celtico e il gallo, ma più particolarmente quest' ultimo, furono due lingue della gran famiglia indo-europea, possiamo dunque oramai incontrare senza esserne sorpresi, fatti che suppongono questa affinità, o che almeno per suo mezzo meglio si spiegano.

(Nota di Giulio Mohl)

VII LEZIONE

ANTICO LATINO.

Pria di far cenno sull'istoria del latino, ho voluto determinare in modo generale i rapporti di questo idioma colle diverse lingue, di cui fu più o men lungamente contemporaneo, e con cui doveva, nel corso de' suoi sviluppi, trovarsi successivamente in contatto ed in lotta. Ho voluto in tal guisa stabilire innanzi tratto alcuni dati onde più sicuramente valutar la natura, i gradi e le conseguenze prolungate e varie di questa lotta.

Io posso ora cominciare e continuar rapidamente il cenno delle rivoluzioni del latino, dall' epoca de' suoi più antichi monumenti sino a quella della sua decomposizione in quella moltitudine di novelli idiomi che oggidì lo rappresentano nella parte meridionale di Europa e che ne mantengono la rimembranza. Io cercherò d'indicare le circostanze principali che precedettero e produssero questa decomposizione, che la resero necessaria e la fecero qual fu, cioè la stessa in sostanza di tutte le decomposizioni dell'istesso genere, ma diversa negli accessorii.

Darò principio con una osservazione generale che avrà tosto la sua applicazione.

Parecchi eminenti filologi che studiano oggidì con tanta

profondità e tanto successo le teorie e l'istoria comparate delle lingue indo-europee son concordi nel credere che tutte queste lingue ebbero nel principio più somiglianze tra loro che non hanno al presente, dopo tutte le modificazioni che subirono nel corso di tanti secoli. Eglino opinano che il sistema grammaticale di questi idiomi fu sulle prime identico fin nelle minime particolarità; che tutti, per esempio, ebbero una declinazione di otto casi, che in tutti questi otto casi espressero non solo gli stessi rapporti, ma gli espressero nell'istessa guisa e colle stesse desinenze. Infine, suppongono che in tutti le formule sì varie della conjugazione furono identiche tra loro come quelle della declinazione.

È questa un'ardita opinione ch'io non voglio per ora discutere; lo mi atterrò a qualche cosa, se non di più vero, almeno di una verità più immediata e men contrastabile: cioè che lingue indo europee si mostrino tanto più somiglianti tra loro quanto si considerino ad un'epoca più vicina alla loro origine.

Una conseguenza immediata di questo fatto si è che, supposte come uguali tutte le circostanze, le lingue indo-europee ebbero le prime una letteratura e monumenti letterarii scritti, che dovettero conservare con più integrità le forme proprie, i caratteri distintivi di famiglia, e che possono esser prese per misura delle alterazioni subite dalle altre.

Sarebbe impossibile il dire di quanti secoli la letteratura sanscrita sia anteriore alla greca; tutto al più può sapersi come la greca precedette la romana; ma basta di esser certi, come siamo, che quest'ultima è la più recente delle tre, per potere innanzi tratto assicurarci che il suo idioma subir dovette alterazioni, ignote ai due altri, che formati erano prima di lui, alterazioni che risultar dovevano dal suo ravvicinamento con loro. Non sareste dunque meravigliati di vedermi prendere il sanscrito ed il greco per termini di para-

gone, cui avrò ricorso per valutare e misurare le variazioni del latino. Io spero render con ciò la discussione più chiara e i suoi risultati più decisivi.

All'epoca della fondazione di Roma eran già secoli che gli Aborigeni, ultimi conquistatori delle rive del Tevere, avean tolto il nome di Latini, e che la loro lingua era divenuta la lingua latina. Con questo cangiamento di nome seguir dovettero cangiamenti corrispondenti di condizione. Trapiantati in fertili campagne, in città vicine alle coste, divenuti lavoratori e commercianti, i Latini avean dovuto spogliarsi in gran parte della ruvidezza de' loro antenati montanari, cacciatori o pastori; e la loro lingua avea dovuto senza dubbio partecipare in qualche cosa a questi inizii di cultura.

Per poco numerosi che fossero, i Latini formaron nondimeno più di una tribù, più di un piccol popolo, ond' è da supporsi vi fosse nel latino una certa varietà di dialetti. La lingua introdotta in Roma dai fondatori e dai primi abitanti della città fu certamente uno di questi dialetti, forse più misto degli altri. È questa una congettura alla quale siamo indotti ammettendo l'ipotesi istorica accreditata, che i primi sudditi di Romolo furono un ammasso di avventurieri delle diverse parti d'Italia, i più influenti dei quali potorono agevolmente introdurre nella lingua comune qualche cosa del loro proprio idioma.

Dal momento in cui Roma esiste, il suo dialetto diviene per noi il tipo unico, il rappresentante assoluto della lingua cui apparteneva. In questo dialetto e per questo dialetto il latino era destinato a divenire uno degli idiomi più celebri del mondo, l'immortale organo di una letteratura immortale.

Il latino non prese che tardi in Roma l'eleganza, l'arrendevolezza e la stabilità di un idioma artistico o letterario. Ma Roma ebbe però sin dai primi tempi una letteratura nazionale, una letteratura circoscritta ai bisogni primitivi della

società, ed atta quale bastava una lingua tuttavia poco stabilita, tuttavia povera e rozza. Alcuni monumenti di questa infanzia letteraria di Roma si son conservati sino a noi e contengono i soli dati che possiamo avere oggimai per formarci un'idea delle rivoluzioni della lingua, alla quale appartengono.

Questi monumenti son molto varii, rispetto al loro piccioi numero. Pria di considerarli sotto il rapporto della grammatica e della filologia, io debbo darne una enumerazione che serva d'istoria, e nella quale siano, per quanto è possibilo, indicati dapprima il genere e l'importanza di ognuno.

A capo di questi monumenti dell'archeologia letteraria dei Romani è mestieri metter quelli che han rapporto alla religione ed al culto. Fra questi il più celebre e, a quel che sembra, il più antico, è un inno generalmente conosciuto sotto il titolo di inno arvale, o dei sacerdoti arvali, specie di inno in cui s'invocavano le divinità campestri in favore delle produzioni della terra. Questo canto interessante, composto di cinque o sei piccoli versi, si vede inciso su di una tavola di marmo, che fu rinvenuta nel 1778 in Roma nello scavare le fondamenta di una sagrestia per la chiesa di san Pietro, e che fin d'allora ha formato un subbietto costante di curiosità e di studio per gli eruditi.

Tutto ciò che si sa di quest'inno arvale, ne spiega piuttosto la estrema oscurità, anzichè giovi a dissiparla.

La istituzione in Roma di un collegio di dodici sacerdoti arvali è generalmente attributa a Romolo; e parecchi dotti si son mossi da questo fatto per far risalire sino alla origine di Roma l'inno di cui si tratta. Potevasi anche farlo risalire a tempi più remoti; potevasi supporre che Romolo avendo, secondo ogni apparenza, tolto da qualche popolo circonvicino l'idea del culto arvale, ne avesse tolto ad un tempo uno degli inni destinati a quel culto.

E infatti, riconoscendo generalmente nell' inno arvale i caratteri di un dialetto latino, si ha qualche ragione a dubitare se questo dialetto fosse quello di Roma. Ma italico, latino o romano, questo monumento ha resistito sinora a tutti i tentativi fatti per ispiegarlo. Il Lanzi e il Marini, due fra i più dotti uomini d' Italia, ne han dato ciascuno una traduzione, e queste traduzioni son quelle che meglio dimostrano la stranezza del testo. Esse si allontanano talmente l'una dall'altra, che potrebbero facilmente fra te due trovar luogo dieci altre, e tutte pure diverse senza esser meno arrischiate. Non può dunque da questo monumento trarsene positivo partito per l' istoria della lingua latina: la sua estrema oscurità e il suo poco rapporto coi monumenti dell'epoche posteriori, ne formano sinora la particolarità più notevole.

La sua brevità m' induce a citarlo, onde voi stessi giudicar possiate sino a quel punto servir possa all' istoria del latino.

Enos, Lases, juvate!
Neve luerve, Marmar, sins incurrer inpleores!
Satur furere, Mars, limen sali sta berber!
Semunes alternei advocapit conctos!
Enos, Mamor juvato!
Triumpe! Triumpe! (1)

(1) Oltre al Lanzi ed al Marini non pochi dotti tedeschi han cercato d interpretare quest' inno arvale L'Herman, il Klausen, e il Grotefend credano sia scritto in versi saturnii, i quali misuravansi a sillabe non a quantità.

L'Herman l' interpreta in siffatta guisa
Nos, lares, juvate,
neve luem, Mamuri, sinis incurrere in plures
Satur fueris Mars limen sali, sta, vervex.
Semones alterni jam duo capit cunctos
Nos, Mamuri, juvato
triumphe, triumphe

Oltre a quest' inno arvale, destinato al culto della divinità campestri, i Romani altri ne ebbero detti inni saliari o salii, dal nome dei sacerdoti che dovevan cantarli danzando e saltando. Le tradizioni romane attribuiscono a Numa la composizione di uno di questi inni, di cui diversi autori latini han conservato parole e tratti. Ma son tratti isolati, impossibili a ravvicinarsi, e si cercherebbe invano di cogliarne il senso generale, tuttavia fra le parole staccate, ve ne sono importanti per l'istoria del latino.

Una seconda serie di monumenti e di avanzi dell'antica lingua latina non meno interessanti e più numerosi della precedente, è quella che ci compone di testi di leggi, o di atti di governo.

Si ha il testo di una legge di Romolo che pronunzia la pena di morte contro i figli che percotessero il padre. Si hanno due altre leggi di Numa, l'una religiosa, che proibisce alle concubine di avvicinarsi all'altare di Giunone; l'altra civile, che prescrive la pena di morte per l'omicidio volontario commesso su di un uomo libero. Dopo ciò vengono in ordine cronologico, dapprima un frammento di una legge tribunizia dell'anno 261 di Roma, e poi le famose leggi de-

Il Galvani, lo suppone anche scritto in versi saturnii, e tenta d' interpretarlo riducendolo nei seguenti settenari.

Enos lases juvate	E noi, lari, giovate
Neve luervem armar	Nè sia che amara lua
Sins incurrere in plores,	Incoglier possa i fiori,
Satur furere, Mars,	Sazio di furie, o Marte,
Limen sales aberber,	La sozza peste averti,
Semunsis alternip	Alternamente i Sèmoni
Advocapite conctos;	Tutti invochiam congiunti,
Enos, Mamor juvato	E noi, Mamurio, giova
Triumpe, triumpe	Trionfo, trionfo.

(*Nota del Traduttore*)

cemvirali o delle Dodici Tavole pubblicato al cominciamento del quarto secolo della fondazione della città. Infine, fra i monumenti di archeologia letteraria latina, appartenenti a questa medesima categoria deve comprendersi il senato consulto intorno ai baccanali. Siccome quest' ultimo monumento è della più grande importanza per l'istoria della lingua latina; io credo doverlo indicare in modo più espresso e più circostanziato che gli altri.

I baccanali greci, col culto segreto che ne formava la parte principale, introdotti in Roma, vi divennero tosto un'occasione di notturni e afrenati stravizzi e di ogni genere disordini, di cui Tito Livio ci ha lasciato un'eloquente descrizione nel XXXIX libro della sua istoria. Il male crescendo ogni anno, e le congiure politiche complicandosi collo scandalo delle orgie, il senato dovette recarvi rimedio, onde nell'anno di Roma 568, o cento ottantasei anni innanzi l'èra moderna, pubblicò il senato-consulto di cui ho parlato. Tito Livio che lo avea sotto gli occhi scrivendo la sua istoria, ne ha dato il contenuto esatto quanto alla sostanza delle cose, ma infedele quanto ai particolari del linguaggio, che ha singolarmente ringiovanito. Questa specie di alterazione era facile a sospettarsi ma vagamente; nè mai se ne sarebbe formata un'idea positiva, se il caso non avesse fatto scoprire una copia del testo primitivo. Questa copia fu rinvenuta nel 1640, in Calabria, su di una tavoletta di bronzo. È questo un monumento prezioso quanto certo dello stato della lingua latina due secoli innanzi l'èra nostra.

Un altro monumento di questa lingua, di cui sono obbligato a fare particolar menzione non conoscendone altro cui possa paragonarlo, si è la iscrizione della colonna Duilia. Si sa che l'anno 261 innanzi l'èra nostra il console Duilio vinse i Cartaginesi in una gran battaglia navale, la prima di quel genere che avessero vinta i Romani. In commemorazione

di questa vittoria fu eretta una colonna, detta la colonna rostrata, con una iscrizione che contiene le principali circostanze di questo gran fatto di guerra. Ad onta delle parole illegibili, che dovettero per congettura interpretarsi, questa iscrizione non lascia di essere un prezioso documento per l'istoria della lingua latina (1).

Tutti i monumenti scritti di cui ho fatto menzione finora hanno tre loro ciò di comune che tutti si riferiscono ad usi o a bisogni nazionali, che tutti furono la espressione di una volontà pubblica, e che tutti ebbero un destino popolare e solenno.

Dopo questi monumenti, mi resta ad indicarne altri di diverso genere, dir voglio i privati, unicamente destinati a soddisfare interessi o vanità di famiglia. Si vedranno più tardi i motivi di questa distinzione; lo qui non posso indicarli che come un semplice fatto.

I monumenti latini di questa seconda specie sono iscrizioni funerarie, notevoli sotto tutti i rapporti.

(1) L' iscrizione è così concepita

..ovem castreis exfociont Macell ..
...cnandod cepet enque eodem macis.
..mnave bos marid consol primos c..
Cuasesque navales primos ornerel par...
Cumque eis navebus claseis poenicas om...
Dictatored ol... om in altod marid puc... ec.

e potrebbe interpretarsi

Novem castris effugerunt Macellam munitam urbem
Pugnando caepit inque eadem magistratu prospere
Rem *navibus mari consul primus* gessit remigesque,
Classeque navales primus ornavit paravitque dubus sexaginta.
Cumque eis navibus classes punicas omnes
Dictatore illorum in alto mari pugnando vicit

(Il Traduttore)

Si scoperse nel 1616 in Roma una tomba con una iscrizione in sei versi che indicava questa tomba per quella di Lucio Scipione. Non si continuarono gli scavi che avean procurato questa scoperta, ma si pubblicò la iscrizione. L'epitaffio di un eroe, di un Scipione, era un lavoro che avrebbe dovuto esaltare e rallegrare gli antiquari; ma gli antiquari trovaronsi di cattivo umore e in diffidenza antieroica, onde dichiararon falsa la iscrizione e più non se ne parlò. Nel 1780 un felice caso fece ricominciar gli scavi del 1616, e si scoperse allora interamente la sepoltura della famiglia degli Scipioni, contenente sette tombe, ciascuna colla sua iscrizione, compresavi quella già rinvenuta nel 1616.

Di queste iscrizioni la più antica è quella di Cornelio Lucio Scipione, soprannominato Barbato, che fu censore l'anno di Roma 465, e morì poco tempo dopo (1). La settima, o la più recente, è quella di Cornelio Scipione, soprannominato Asiageno Chiomato, morto all'età di sedici anni, verso l'anno 600 di Roma. Vi è dunque un intervallo, di quasi cento quarantacinque anni tra quest'ultima iscrizione e la prima, ed appunto in questo intervallo comincia la letteratura romana e la cultura grammaticale del latino. Le sette iscrizioni nel

(1) Ecco la iscrizione di cui è parola

Cornelius Lucius Scipio Barbatus
Gnaivod (Gneo) *patre prognatus fortis vir sapiensque*
Quoius (cujus) *forma virtutei parisuma* (parissima) *fuit*
Consol censor aidilis quei fuit apud vos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucana opsidesque abdoucit.

In questa iscrizione si accenna ad una vittoria sulla Lucania e sul Sannio non indicata da Tito Livio, e ad una città Cisauna non nominata dagli storici.

(*Il Traduttore*)

loro ordine cronologico segnano chiaramente questa transizione, come avrò tosto occasion di mostrare.

Tali sono i più antichi monumenti scritti dei Romani, i soli dai quali si possa oggidì trarre qualche idea dello stato del latino anteriormente ai suoi tempi classici, e delle rivoluzioni da lui subite pria di divenire un idioma letterario. E in questi monumenti mi è d'uopo ricercar gli indizi di queste rivoluzioni : ricerca arida ma indispensabile. Tutto ciò che far posso si è di concentrare i risultati nel modo più sommario e più metodico che può esser possibile, poichè sarebbe lunga ed increscevoi cosa il leggervi l'uno dopo l'altro tutti i documenti, i frammenti tutti dell'antico latino da me noverati, e far su ciascuno le osservazioni di grammatica o di filologia che son convenevoli. Io mi atterrò a presentare i più generali risultati di questo osservazioni, ristretti e coordinati sistematicamente in un sol tutto.

Mi fermerò poco, nelle mie osservazioni, sui primi monumenti scritti del latino in ciò che riguarda la mera paleografia, e le relazioni dell'alfabeto colla pronunzia, non perchè questa non fossero di un vero interesse per l'istoria dell'idioma, ma perchè, minuziose e complicate, occuperebbero molto tempo. Io mi limiterò a riconoscere quanto è generalmente provato, cioè che nel testo dei monumenti di cui si tratta vi sono inesattezze od incertezze che si riferiscono a varianti o ad errori di ortografia.

Le cause generali di queste variazioni e di questi errori non sono difficili ad assegnarsi: le tre principali sono: 1° la ignoranza e la imperizia degli operai che incisero le iscrizioni; 2° la difficoltà naturale propria dei primi saggi di scrittura alfabetica; 3° la difficoltà particolare per Latini di esprimere tutti i suoni della loro lingua per mezzo dell'alfabeto etrusco, il primo di cui facessero uso, e che mal si adattava alla pronunzia

Ad onta di tutto questo, le scorrezioni meramente ortografiche che s'incontrano nel latino degli antichi monumenti sotto forma d'iscrizioni, son circoscritte in limiti molto angusti, e non hanno il peso che qualcuno ha voluto attribuirle. Si sono lo credo, in più di un caso, presi per errori di scrittura lezioni che esprimevano fedelmente la realtà, che corrispondevano esattamente alle varianti di grammatica, importanti ad osservarsi per la storia dell'idioma.

Vi sono tra l'antico latino e il classico differenze che riguardano le varianti di pronunzia e le sostituzioni di lettere. Ne noterò una sola, ma importante, poichè riguarda non solo il vocabolario ma le forme grammaticali dell'idioma, ed è la sostituzione della *r* alla *s*.

Gli esempi son varii all'infinito; ne citerò alcuni dai quali potranno gli altri agevolmente comprendersi.

Asam	divenuto	*Aram*
Casmen	—	*Carmen*
Asena	—	*Arena*
Dolosi	—	*Dolori*
Nesvos	—	*Nervos*
Arbosem	—	*Arborem*

Questa sostituzione della più sonora delle semivocali alla più fischiante delle consonanti è uno dei più bizzarri casi, unico forse nell'istoria delle lingue. Alcun autore non ne dice la causa, ed è impossibile lo immaginarne una verisimile: tutto ciò che ne sappiamo si è che verificossi, secondo ogni apparenza, in modo inavvertito verso il cominciamento del IV° secolo dalla fondazione di Roma, e per conseguenza in un'epoca nella quale i Romani non avevano ancora letteratura dotta: circostanza che fa alquanto comprendere una tal bizzarria.

Questa specie di capricciosa sostituzione della lettera *r* giunse fino a sfigurare l'etimologia di certe parole, di quella di *medidies*, per esempio, parola sino a quel punto del più chiaro significato, di cui si fece allora irragionevolmente *meridies*, che non vuol dir nulla.

Ma soprattutto nelle antiche forme grammaticali del latino questo capriccio produsse un singolare scompiglio, come vedremo trattando di queste forme. Dirò dapprima qualche parola di quelle della declinazione.

Ho già altre volte ricordato, che nel sistema della declinazione del latino classico non si annoverano più di cinque casi, tre di meno del sanscrito, cioè l' istrumentale, l'ablativo e il locativo. Ma si può dimandare se in ciò che rimane del latino fosse rimasto qualche vestigio dei tre casi perduti. La dimanda è notevole ed interessante per coloro che credono che le lingue indo-europee avesser tutte primitivamente un solo o medesimo sistema di declinazione. Così non esitano a rispondervi in modo affermativo; e a dir vero sembrano aver ragione.

Infatti, certi termini che i grammatici latini han classificato fra gli avverbi, han tutta l'apparenza di veri sostantivi e il valore e la desinenza del locativo, cioè son terminati in *i*, come nel sanscrito. Tali sono per esempio, le parole *Domi, humi, Corinthi*, che equivalgono a *in domo*, *in humo*, *in Corintho*. Lungi dal respingere questi esempi del locativo latino, io credo essermi assicurato che ne esistono altri più formali ancora e più certi. Ne trovo un notevole esempio in un passo della legge delle dodici Tavole. *Si lucei fourtom faxit*, « se egli ha rubato nel giorno; » e l'uso di questo caso si è conservato nella letteratura classica sotto forma di *luci*.

Mi sembra difficile di trovare un locativo meglio caratterizzato di quanto lo è in questo passo la parola *lucei*, che avrebbe un senso equivoco come dativo, e che non è l'abla-

tivo, o per dir meglio il locativo ordinario, poichè non è preceduto dalla proposizione *in*.

Una particolarità frequentissima negli antichi monumenti latini si è la terminazione in *d*. Questa terminazione si congiunge ad ogni sorta di parole, ai pronomi ed ai verbi, ai sostantivi ed agli aggettivi. Si è riguardata questa specie di desinenza ora per un mezzo di eufonia, ora per un mero capriccio. Le due supposizioni mi sembran false del pari. Vi son molti casi in cui questa *d* finale, lungi di render la pronunzia più scorrevole e più spedita la rende al contrario più implicata e più dura. Da un altro lato un uso sì costante non può essere un semplice giuoco di orecchio, ma deve almeno in certi casi avere un motivo e adempiere un ufficio grammaticale.

Il signor Bopp ha il primo osservato la somiglianza di questa antica desinenza latina con quella dell'ablativo in sanscrito ed in zendo, ablativo che ha per carattere le desinenze *át* ed *ôt*. Dopo ciò non ha esitato a riguardare la desinenza *d* dei nomi declinabili del latino antico, siccome la desinenza propria di un ablativo sintetico. Ma certamente l' asserzione è troppo generale. Vi son dei casi in cui la detta desinenza non può essere un ablativo; tali sono, per esempio, quelli in cui le parole terminate da questa desinenza son precedute dalla preposizione *in*, come può meglio rilevarsi dagli esempi.

Frequentissime, nell'antico latino sono le seguenti espressioni: *in pubblicod*, *in privatod*, *endo comitiod*, *in altod marid*. Or è impossibile, nella terminazione *od* o *id* di tutti questi nomi il vedervi un segno d'ablativo. La preposizione *in* annulla qui ogni valore contrario al suo proprio valore, nè possono esservi in questi nomi terminati in *od* se non locativi decomposti dalla preposizione in, come lo è sempre il locativo nel latino classico.

Ora vi sono altri casi in cui questa desinenza arcaica *od* non riceve influenza d'alcuna preposizione ed ha un proprio valore; ma anche in questi casi la desinenza di cui si tratta è formata piuttosto da un istrumentale che da un ablativo. Eccone uno o due esempi: *Vincito nesvod*, legato con un nervo o con una corda; *Navaled praedad poplom romanom deitavet*, egli arricchì il popolo romano del bottino navale. In questi due esempi, i sostantivi *nesvod* e *predad* hanno tutta l'apparenza di un vero istrumentale, ne adempiono esattamente l'uffizio, implicano il valore della preposizione *cum*, e non potrebbero essere decomposti se non de quest'ultima. Vi sono dunque negli antichi monumenti del latino piuttosto vestigi d'istrumentale che di ablativo.

Non insisterò oltre su questo punto, ma farò meglio alcune osservazioni su i pronomi dell'antico latino, osservazioni più positive e più importanti ad un tempo.

In questa parte della grammatica, come nelle altre, le analogie del sanscrito e del latino sono numerose e certe. Ne noterò alcune non delle più intime ma delle più evidenti.

Latino	Sanscrito
Mihi	Mahyam
Tibi	Tubhyam
Nos	Nab
Vos	Vah
Qui, quis	Kab
Id	It
Idem	Idam
Alius	Anyah

Queste affinità tra i pronomi del latino e quelli del sanscrito son durate nei libri, i monumenti del latino altre ne offrono che erano già sparite all'epoca in cui comincia la

letteratura romana. Vi si trova, per esempio, *som*, come sinonimo di *illum*, *eum* ed all'accusativo plurale *sos*, equivalente ad *eos illos*. Si cercherebbe invano questa forma di pronome relativo negli autori classici; ma in qualunque epoca sia stata in uso, i due accusativi citati suppongono un nominativo singolare che doveva essere *so* o *se*, e sin d'allora identico col sanscrito *sa*, che significa del pari *egli*, *quello*.

E questi avanzi di forme perdute di pronomi non sono i soli che s'incontrano negli avanzi dell' antico latino. Se ne rinvengono altri non men notevoli, sebben la loro analogia col sanscrito non sia forse così immediata. Vi si trova sempre, per esempio, *im* o *em* per *eum*, *illum*. Or, questo *im* non può essere che l'accusativo regolare del pronome mascbile *is*, accusativo perduto nel latino degli autori.

Ques è un nominativo del pari perduto del pronome *qui*, *il quale*.

Infine si può ancora, a proposito degli antichi pronomi del latino, far attenzione all'avverbio di tempo *postidea*. È questo un sinonimo insuitato di *postea*, composto dalla parola *post*, e dal pronome *idea*, plurale perduto del neutro singolare *id*.

Vi è nel sanscrito una forma avverbiale propria degli aggettivi pronominali ed è l' affisso *tha*. Così di *sarva*, che vuol dire *tutto*, si fa *sarvatha*, di ogni maniera; di *anya*, altro, si fa *anyatha* altrimenti. Or questa medesima forma esiste nell'antico latino, dove si trova pure *aliuta*, altrimenti, formato del pari da *alius*. È del tutto la stessa formula applicata alla stessa parola e col medesimo effetto.

Da queste osservazioni mi sembra chiaramente risulti, che sino alle epoche cui si riferiscono gli antichi monumenti del latino, la declinazione era ad un tempo e più compiuta di quanto non lo fu dappoi, e più in armonia con quella del sanscrito.

Un' altra particolarità dell' antico latino che si collega naturalmente alla declinazione, si è la formazione di certi nomi composti, nella quale le leggi di questa declinazione sono diversamente modificate. Il sanscrito usa molto questa specie di nomi, e ne dà una teoria complicata. Io debbo occuparmi dei più semplici di tutti, di quelli nella cui composizione non entrano che due nomi; questi sono o due sostantivi di cui l' uno esprime un' attribuzione, un atto, una proprietà dell' altro, o un sostantivo con un aggettivo che lo caratterizzi. Nell' uno e nell' altro caso, quello dei due termini componenti che modifica l' altro, perde ogni specie di segno di declinazione, e, ridotto in tal guisa alla sua forma radicale, si congiunge indivisibilmente a quello che modifica. Così, per esempio, *suryastam*, che significa il *tramonto del sole* si reputa non essere che una sola e medesima parola formata da due altre, da *surya* (sole) spogliato dalla desinenza del genitivo, e da *astam*, neutro nominativo singolare che vuol dire *il tramonto*.

Or l' antico latino offre esempi di questa specie di composti. Vi si rinviene, fra gli altri, *soloccasos*, che significa come *suryastam*, il tramonto del sole, dove *sol* perdendo il segno del genitivo, che conserverebbe se fosse preso isolatamente, è congiunto ad *occasos*, che serba solo i segni del genere e del numero che gli appartengono.

I dialetti italici han pure nomi composti secondo il medesimo sistema; ma soprattutto son frequenti nell' osco. Vi si trovano, fra gli altri, *debilhomo*, per *debilis homo*, e in un ordine inverso più notevole, *altisonumcoel*, il cielo altisonante.

Io passo alla conjugazione e mi limiterò ad alcune osservazioni generali su i due verbi che indicano la esistenza; questi sono i verbi *sum* e *fuo*, entrambi difettivi e che si completano irregolarmente l' un l' altro. Nulla di più interes-

sante o di più curioso nell' istoria delle lingue indo-europee che l'istoria particolare di questi due verbi, essi hanno in certa guisa cogli altri verbi lo stesso rapporto che i pronomi coi sostantivi ordinarii, e fra le altre analogie che hanno con loro, han quella di esser le parti più alterate e sminuzzate dell'antico sistema grammaticale, cui appartengono; essi figurano nelle lingue di questo sistema siccome innumerevoli avanzi di un tutto scomparso e perduto nelle ignote rivoluzioni del passato.

Ma su questo punto come sugli altri, il sanscrito ha conservato più intere le forme comuni del sistema; in ciò, come nel resto, ha il vantaggio di essere stato fissato dalla scrittura nei grandi monumenti letterarii, in epoche in cui non aveva ancora subito influenze troppo diverse da quella sotto le quali si era formato.

Oggi anche si riconosce con certezza l' identità primitiva dei verbi che significano *essere*, in sanscrito e in latino; ma questa identità, come quella dei pronomi dei due idiomi, diviene soprattutto troppo evidente riguardo alle antiche forme latine dei verbi di cui si tratta.

L' infinito latino *esse* dà per radicale il monosillabo *es*, che non è se non una leggiera variante di *as*, radicale sanscrita del medesimo verbo; ora nella conjugazione di *esse* in latino classico si hanno al presente dell'Indicativo le due prime persone *sum* e *sumus*, nelle quali la vocale della radicale è scomparsa, e con essa ogni dato etimologico certo. Ma questo dato si ritrova nelle antiche forme *esom* ed *esumus*, e in queste ricomparisce l' analogia primitiva col sanscrito, almeno quanto alla prima persona del singolare *asmi*.

Evvi un paragone più importante a farsi tra i due idiomi, al futuro dello stesso verbo *essere*. In generale, il futuro sintetico del sanscrito e de' suoi annessi si forma colla inserzione di una *s* tra la radicale e gli affissi che indicano le

persone; così da *da* dare si formano *dasyami*, io darò, da λύω, sciolgo, il greco fa λύσω, io scioglierò.

È questo uno dei punti sui quali l'antico latino si avvicina al sanscrito ed al greco più del latino classico; in questo il verbo *sum* ha per futuro *ero*, *eris*, *erit*, e così di seguito; l'antico diceva, come il greco, *eso*, *esis*. *esimus*.

Recherò un altro fatto del medesimo genere e sarà l'ultimo.

Non solo nei diversi tempi del verbo *sum*, il latino degli antichi monumenti si conforma meglio del classico al tipo primitivo della conjugazione, ma pure nei diversi modi e particolarmente nel soggiuntivo: il latino moderno fa in questo modo *sim*, *sis*, *sit*, l'antico faceva *syem*, *syes*, *syet*, ciò che molto più lo ravvicinava al sanscrito, che dice *syam*, *syas*, *syat*.

Sarà facile il dimostrare che queste variazioni di forme nel verbo *sum* ne han tratto molte altre nel sistema generale della conjugazione latina; ma questa dimostrazione potrebbe esser lunga, ed io debbo riservare il poco tempo che mi resta per considerazioni più importanti, o che almeno riguardano più da vicino il mio subbietto.

Questi cangiamenti diversi, il cui corso sembra essere stato rapido e continuo, soli basterebbero ad attestare che ai tempi in cui avvennero, i Romani erano ancora un popolo senza sapere e senza cultura, e il latino un idioma in preda a tutta la mobilità del genio popolare. Infatti, si cercherebbe indarno in Roma, nel periodo di questi cangiamenti, il concorso di condizioni e di circostanze, indispensabile per mantenere un idioma, e soprattutto un idioma raffinato e complicato, nella integrità delle sue forme originali: non era ancor succeduto ne in Roma, nè nel Lazio alcuno di quegli avvenimenti decisivi e gloriosi, al cui impulso si sviluppano in una intera nazione sentimenti ed idee, che si formulano rapidamente in

poesia che fu scuola, che divione per un paese il tipo solenno del suo idioma. I patrizi che formovano in Roma l'alta classe della società, la classe che da per tutto contribuisce sì direttamente, coll'autorità dell'esempio, al manlenimento di una lingua formata che sia, i patrizi non furono in sulle prime più culti del popolo, nè potevano avere una decisiva influenza sulla sua educazione grammaticale; inoltre, se, come lo credono e lo dicono alcuni istorici di profonda intelligenza e di gran sapere, se i patrizi erano di razza etrusca, cioè di una razza diversa da quella dei Romani, si concepisce che la loro dominazione esser dovette in Roma, almeno nel principio, piuttosto nocevole che favorevole al montenimento della lingua primitiva del Lazio.

Quanto alla casta sacerdotale che all'origine delle società contribuisce per l'ordinario sì potentemente alla formazione delle lingue, e più tardi allo loro conservazione, non può credersi che abbia mai reso un tal servizio a Roma; essa non vi formava una dotta corporazione, che conservar doveva un sistema regolare di dottrine religiose, esposte nell' idioma nazionale, e che prendeva interesso al suo mantenimento ed alla sua integrità. I sacerdoti che cantavano l' inno arvale o gli inni salii di cui bo parlato, non gli comprendevan meglio della moltitudine: prova evidente che nei avean seguito il movimento e l' impulso in ciò che riguardava il linguaggio.

In questo stato di cose, la massa della popolazione romana, arbitra in qualche modo del dialetto nazionale, poteva piegarlo e raffazzonarlo a suo bell' agio: or, siccome ho detto altro volte, l'uso naturale del popolo in fatto di lingue, consiste nel semplificarlo raccorciandole, e nel renderne le parole e le forme spedite per quanto è possibile, a spese della precisione e della facoltà d' indicare le gradazioni delle idee; o per dir meglio nel prender dagli idiomi ciò che basta

alla espressione de' suoi bisogni e de' suoi sentimenti giornalieri.

Ora in simili circostanze le lingue sono esposte non solo ad alterazioni di vocabolario, ma a più profonde rivoluzioni, che talora ne danneggiano l'organismo; favorito da simili circostanze, il principio della decomposizione s' introduce nelle lingue sintetiche, se non vi è ancor penetrato; vi si sviluppa se vi si è già introdotto. Infine, per ritornare alla lingua latina, in simile stato di cose, oltre ai cangiamenti di cui ho parlato, subì altri cangiamenti più caratteristici, e feco allora un primo passo decisivo dal suo stato di lingua sintetica alla decomposizione ulteriore in idioma analitico. Io scorgo le prove di questa rivoluzione negli stessi monumenti dell'antico latino, di cui vi ho parlato, provo che cercherò di svilupparvi.

Siccome nel sistema generale della declinazione e della conjugazione si manifesta più tosto e più chiaramente la specie di decomposizione che le lingue sintetiche subiscono nello loro forme grammaticali, passando allo stato analitico, su quesiì due punti principali esaminerò gli antichi documenti di cui si tratta.

Oltre i cinque casi della declinazione classica, che si rinvengon del pari nell' antico latino, ingegnosi filologi han pure, come innanzi diceva, osservato in quest' ultimo desinenze nelle quali han creduto riconoscere forme di declinazione perdute dappoi; quella, per esempio, di un locativo, e quella ancora di un ablativo o di uno strumentale. Se, come mi sembra, hanno ragione, ne segue che la declinazione del latino classico è men compiuta di quella dell' antico latino; ma non mai che quest' ultima, ravvicinata al tipo primitivo, non avesse già subito, ai tempi di cui parlo, alterazioni, che più o men direttamente tendevano a mutarne il principio, e il fatto dimostra che no avea subito più d'una.

Ma ammettendo che vi siono nell' antico latino una o due formule perdute dappoi, bisogna pure ammettere che regnava molta confusione ed incertezza nell' applicazione di questo formule. Si trova abitualmente la stessa desinenza impiegata per indicare rapporti diversi, pei quali esistono diversi segni nei più compiuti sistemi di declinazione. Se si volesse, per esempio, considerare *od* o solamente *d*, come una forma di declinazione, si troverà questa forma applicata a casi affatto distinti. Nella espressione *nesvod vincito*, legate con un nervo, *od* figura evidentemente come istrumentale, siccome ho già osservato. Ma in quest'altro esempio, *Gnaivod patre natus*, *od* indica piuttosto un rapporto di derivazione, e quindi un ablativo, come vuole il Bopp. Quest' altra formula *ei* o *i* esprime ora un locativo, come in questa frase già citata, *si lucei fourtom faxit*, se commette un furto nel giorno; ora un dativo, come in quest' altra frase. *Sei hominem mortei duit*, che in latino classico sarebbe. *Si hominem morti dederit*, frase dove la desinenza *i* non può indicare che un dativo.

Gli antichi Romani si erano senza dubbio accorti dell' inconveniente che risultava da questo valore multiplice delle stesse formule di declinazione, poichè cercavano, se non in modo costante e generale, almen di frequente recarvi rimedio, ponendo innanzi i nomi cui eran affisse queste desinenze equivoche, preposizioni che ne determinavano il significato, che ne erano la esplicita traduzione, che figuravano nel discorso come un elemento a parte, con un valore a sè, e che infine decomponevano realmente, nel nome cui erano premesse, la formula astratta della declinazione.

Le preposizioni per l'ordinario impiegate a quest' uso, nell'antico latino, sono le seguenti · *In o endo, af o ab, de, cum.*

Tutte queste preposizioni sono evidentemente destinate a rimediare alla confusione già stabilita nelle forme del dativo, dell' istrumentale e del locativo.

Questo intervento della preposizione nella declinazione latina era in opposizione diretta al genio della declinazione sintetica. Da per tutto dove occorreva, rendea superflue le formole astratte dei casi; toglieva loro, per attribuirselo, il loro ufficio grammaticale, e vi rendeva quasi indifferenti gli errori e la confusione. Perdendo così la loro importanza e la loro necessità primitiva, le forme sintetiche della declinazione latina erano naturalmente esposte a perdersi, almeno nei rapidi bisogni della giornaliera conversazione.

Parecchie infatti se ne perdettero, e torna importante il vedere quali furon le prime a cancellarsi. Come si può agevolmente concepire, le prime a perdersi furon quelle i cui segni erano più fuggitivi, il cui suono poteva più facilmente sottrarsi all'orecchio, e la cui soppressione doveva per altro render la parola più edita e più facile. Non è probabile che questa desinenza *d*, generalmente sì dura e che rappresenta una gran parte nelle più antiche iscrizioni latine, fosse abitualmente pronunziata in modo da essere udita nella conversazione; ma è più singolare il vederla sì di frequente rappresentata nella scrittura.

Quanto alla *s*, segno ordinario del singolare masebile, è dimostro che verso l'epoca nella quale comincia la letteratura romana, era generalmente abbandonata. Quando i personaggi più culti di quell'epoca, i poeti stessi dicevano indifferentemente *bonus* o *bonu*, si può esser certi che già la massa popolare contentavasi della forma raccorciata di questa parola. È d'uopo notar tuttavia che questa *s*, carattere grammaticale del nominativo maschile, manca di rado negli antichi monumenti scritti. Non ne trovo che un solo esempio nella legge delle Dodici Tavole: *Si pater intestato moritor*, invece di: *Si pater intestatus moritur*. Ma ripeto, è certo, e lo vedremo più tardi, che nell'uso familiare della lingua questo carattere del nominativo era quasi sparito.

Vi erano casi indicati da forme più fuggitive ancora di quella del nominativo singolare. Tali eran quelli che avevano per carattere una nasale rappresentata da un *m*, come il nominativo singolare del neutro, il genitivo plurale e l'accusativo singolare. Or non potrebbe dubitarsi che questo forme fossero quasi dei tutto scomparse dalla parola usuale, quando è certo che si trascuravano fin nell'uso calmo e riflessivo della lingua. Ho già notato la parola *coelum*, usato nell'osco nella sua radicale *coel*; ma posso citara, in appoggio di quanto dir voglio, monumenti di un altro genere, più interessanti ad un tempo e più decisivi delle parole isolate.

Ho già parlato degli epitaffi degli Scipioni, trovati nei sepolcri di quella gloriosa famiglia. Quasi tutti questi epitaffi offrirebbero qualche testimonianza del fatto che vo' stabilire; ma non potendomi di tutti intrattenere, ne avendone per altro mestieri, ne sceglierò un solo per riportarlo intero. È questo uno dei più celebri, quello di Lucio Scipione, figlio di quel Lucio Scipione, soprannominato il Barbalo. È in sei versi, del genere di quelli chiamati saturnii. Eccolo.

Honc oino ploirume consentiont R(omanei)
Duonoro optum fuise viro (virorum)
Luciom Scipione filios Barbati
Consol, Censor, Aedilis, hic fuet a(pud vos)
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe.
Dedet tempestatebus aide mereto lubenter.

Vi sarebbero molte cose a notarsi in questo epitaffio, ma non voglio notarvi se non ciò che riguarda la declinazione. Su nove parole che, secondo la regola dovrebbero portare il segno dell'accusativo, ve ne ha una sola che lo porti; è sparito dalle altre otto. Che infertrsi da una tale omissione, e come spiegarsi ? È forse un errore del copista o una se-

rio di errori di ortografia? Ciò potrebbe sostenersi se l'epitaffio citato fosse il solo in cui si notasse l'omissione di cui si tratta; ma tutti o quasi tutti ne offrono notevoli e continui esempi. Non può dunque vedersi in tale omissione, un semplice caso, una eccezione meramente accidentale ad una regola consacrata, ad un uso generale; è difficile il non credere che avesse riguardo ad una presa abitudine e si legasse ad un fatto reale. Insomma una negligenza si rilevante della forma dell'accusativo nella scrittura, ne suppone necessariamente una simile nella pronunzia e nell'uso grammaticale. Un paragone renderà forse più plausibile una tal conseguenza. Le forme verbali analoghe a quelle dell'accusativo singolare, cioè caratterizzate come quest'ultimo da una consonante labiale, avevan del pari perduto questa labiale. Così invece di *recipiem* o *recipiam*, si diceva *recipie*. La cosa è attestata siccome volgare da Festo.

Or ammettendo che l'ortografia degli epitaffi degli Scipioni ne rappresenti esattamente la pronunzia e la grammatica, potrà dimandarsi, perchè le forme primitive della declinazione latina sono state più frequentemente e più sistematicamente alterate in questi epitaffi che negli altri monumenti dello stesso periodo? — Forse si può rispondere a questa dimanda, e vi ha forse risposto il Niebuhr, in un interessante tratto della sua storia romana. Ecco com'egli si esprime:

« Fra le varie forme della poesia popolare dei Romani, eran le *Nenie*, inni che si cantavano con accompagnamento di flauto, per celebrar le lodi degli estinti nei funerali, come si recitavano nelle funebri orazioni: ne bisogna paragonarli ai *Treni* ed alle elegie dei Greci. Negli antichi tempi di Roma, non si tenea conto di un mollo dolore, non si piangeva il morto, ma si onorava. Qui dunque si tratta di canti di commemorazione, simili a quelli che si recitavano nel fe-

stini; forse anche non eran altro se non quei canti che si erano uditi per la prima volta nel di della gloria del defunto; in guisa che potrebbo darsi che noi possedessimo, senza saperlo, alcuni di quegli inni che Cicerone riguardavo come al tutto perduti. Si eleverebbe difficilmente un dubbio contro la opinione che vuole che le iscrizioni in versi sulle antiche tombe degli Scipioni fossero una intera *Nenia*, o almeno il principio. Vi ha in questi epitaffi quel carattere proprio di ogni poesia popolare, ma che si mostra soprattutto in modo notevole in quella dei Greci moderni, cioè che pensieri ed interi versi divengono, come le stesse parole elementi del linguaggio poetico; si vedono passare dai componimenti antichi e generalmente noti in novelli componimenti; e quand' anche il cantore non basti ad un subbietto elevato essi comunicano a questi componimenti un colore ed un giro poetico. Così Cicerone leggeva sulla tomba di Calatino: *Hunc plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum*, e noi, leggiamo su quella di Scipione: *Hunc unum plurimi consentiunt R(omani) bonorum optumum fuisse virum.* »

Forse infatti vi sono nel più antichi epitaffi degli Scipioni, tratti che appartengono più particolarmente all' idioma popolare; ma è una particolarità, dalla quale non vi ha nulla di grave ad inferirsi sotto l' aspetto grammaticale, il solo di cui qui debba occuparmi. Se le forme primitive del latino sono alterate in monumenti domestici siccome questi degli Scipioni, non lo son meno nei monumenti nazionali più augusti come nella iscrizione della colonna di Duilio, come nel testo della legge delle Dodici Tavole, testo nel quale, per onore di Roma, è mestieri supporre i Romani impiegassero tutto il loro sapere grammaticale. La conchiusione generale da trarsi da tutti questi fatti intorno alle forme simieliche della declinazione si è, che nel periodo dell' istoria del latino di cui si tratta, parecchie di queste forme erano

già decomposte, e quelle che non lo erano ancora, tendevano a divenirlo.

La decomposizione delle forme sintetiche della declinazione in un idioma qualunque suppone quasi necessariamente un grado equivalente di decomposizione nella sua conjugazione. È questa una regola alla quale l'antico latino non fa eccezione; nè dovrei far lunghe e minuziose ricerche per dimostrarlo, bastando il citare alcuni fatti evidenti. Gli antichi monumenti latini, a cominciar dalla legge delle Dodici Tavole, offrono i più positivi esempi della introduzione dei verbi ausiliari nella conjugazione. Ecco un passo della terza legge: « *Quei im vinctom habebit*, quanto a dire, *colui che lo avrà legato* », invece di « : *Qui eum vinxerint* ».

Ma soprattutto, nel senato-consulto sui Baccanali tal genere di esempi son numerosi e notevoli. Il verbo *velle*, volere, vi è usato sette od otto volte, nel modo più formale, come ausiliare di diversi altri verbi. Non citerò questi esempi, poichè a ciascuno è facile il ricorrervi.

Or da quanto ho detto mi sembra facile la conchiusione a dedursi. È dimostro che alle epoche indicate, il latino, idioma inculto, senza letteratura, senza scuola, senza modelli, avea già perduto una parte considerevole delle sue forme sintetiche, e tendeva rapidamente a perderle sempre più. Queste perdite e queste tendenze non sono soltanto attestate dai monumenti popolari di questo idioma, ma dai più rispettabili monumenti nazionali, da quelli, ne' quali non può dubitarsi che le classi elevate e governanti non avessero impiegato tutto il loro sapere e tutto il loro patriottismo.

Mi manca il tempo per indicare, anche rapidamente, la rivoluzione mercè della quale i Romani uscirono da questa lunga infanzia letteraria e scientifica, e quali furono i risultati di questa rivoluzione relativamente ai destini ulteriori del latino. Siccome questo punto è per me uno dei più importanti, amo

meglio non trattarlo oggi, anzichè trattarlo in modo incompiuto. Lo ripiglierò dunque nella prossima lezione, ed esaminerò ad un tempo sino a qual punto è vero quanto sovente si ripete, cioè che il latino divenne la lingua dell'impero romano.

VIII LEZIONE

PROPAGAZIONE DEL LATINO.

I.

Ho consacrato l'ultima lezione a dare un'idea dei più antichi frammenti che ci rimangooo della lingua latina, e da questi frammenti ho cercato dedurre le alterazioni e i cangiamenti dell'antico latino, paragonato al latino classico. Fra questi cangiamenti e queste alterazioni, ho principalmente osservato quelli che riguardavano il fondo stesso della lingua e che ne avevano più o meno modificato i principii organici, ed ho riassunto le mie osservazioni io un sol fatto generale.

Questo fatto si è che al momento in cui il latino cominciò ad essere coltivato dai poeti e dagli scrittori artisti, era già stato notevolmente modificato nel suo sistema primitivo, e che parecchie sue forme grammaticali, originariamente sintetiche, erano state decomposte in altre più analitiche e più semplici. È questo un fatto fondamentale, che dovrò trattare più di una volta e sotto più di un aspetto: mi basterà per ora il dir qualche parola di una gran rivoluzione letteraria a questo fatto connessa.

Verso l'anno 600 della fondazione di Roma, o verso la metà del II° secolo innanzi l'èra nostra, grandi cangiamenti si erano operati nel Lazio. Roma non era più una città senza

bisogni intellettuali, senz'arto, senza letterarie cultura, i cui magistrati faceano incidere grossolani errori di grammatica sulla pietra e sul bronzo dei pubblici monumenti. Essa era divenuta ricca e potente, avea sottomesso e governava tutte le popolazioni d'Italia, della sua o di ogni altra razza, si era posta in contatto, mercè della guerra e della politica, coi diversi popoli lontani, gli uni meno, gli altri più inciviliti di lei: e fra questi erano i Greci, che vincevan gli altri in cultura.

In questo contatto di Roma e di Grecia, la prima ricevette l'impressione più profonda e più forte; la seconda riportò la vittoria più gloriosa o più durevole. Da quel momento nacque in Roma una letteratura modellata sulla greca, e i cui primi saggi furon opera di uomini di razza italica, ma che nati nella Magna Grecia, avevano appreso il greco come lingua dotta, e adottato la letteratura greca in mancanza di letteratura nazionale.

Nello stato di povertà, d'instabilità e di ruvidezza in cui era caduta, la lingua latina era poco acconcia a servir d'organo ad una poesia che pretendeva elevarsi d'un tratto alla imitazione della poesia greca. I poeti, che primi ne fecero uso, dovettero sormontare le difficoltà, che offron sempre le primo applicazioni di un idioma incolto a composizioni letterarie di un genere elevato.

Un simil cangiamento non si compie in un tratto; è per sua natura da per tutto lento e graduale, e nel genio romano vi era qualche cosa che doveva renderlo e lo rese infatti più lento ancora. L'abitudine di trascurare le forme grammaticali era divenuta sì generale, che i primi poeti, rigeneratori dell'idioma, ne furono anch'eglino trascinati.

Nei frammenti che ci rimangono di Nevio e di Ennio, il segno del nominativo singolare nei nomi maschili, è il più delle volte omesso. Vi si rinviene sovente *Romulu*, *Lupu*,

Albu, invece di *Romulus*, *Lupus*, *Albus*, vi s' incontra *gravi* per *gravis*, *coelu* per *coelum*; la *s* vi è pure talvolta omessa quando serve a distinguere il carattere del genitivo, più importante di quello del nominativo. Vi si legga, par esempio, *frati*, *patri*, per *fratis*, *patris*.

Fra le iscrizioni fuoerarie delle tombe degli Scipioni, di cui vi ho già parlato, se ne trova una (quella di P. Scipione), che appartiene ai primi tempi della letteratura romana; e, a dir vero, non ismentisce quell' epoca. Leggiadro è il suo stile nè privo di una certa eleganza; ma vi si osserva ancora qualche notevole distrazione grammaticale. Vi si trovano due accusativi raccorciati, *apice* per *apicem*, d' *apex*, e *gremiu* per *gremium*.

Infine, da quanto si può sapere o presumere dell' istoria del latino nell' intervallo del suo passaggio allo stato di lingua grammaticale e letteraria, risulta che questo idioma ondeggiò lungamente tra gli sforzi degli scrittori per riformarlo, arricchirlo renderlo pieghevole e fissarlo, e le abitudini di una società incolta, che tendevano a mantenervi a ad accrescervi le alterazioni consacrate dall'uso generale.

Questa specie di lotta grammaticale non era ancora terminata ai tempi di Varrone, il quale vi fece più di una volta allusione ne' suoi preziosi frammenti sulla lingua latina; egli parla nel nono libro delle riforma da introdursi nel latino; ne indica le difficoltà e i mezzi; quindi na viene a quanto riguarda le declinazioni, *declinationes*, siccome egli dice. Or con questa parola Varrone intende non solo le desinenze caratteristiche della declinazione dei nomi propriamente detti, ma quella ancora della conjugazione; in guisa che il passo, in cui queste termine figura come principale, si applica espressamente al complesso delle forme grammaticali del latino. Ora ecco il passo tradotto, se non letteralmente, almeno con esattezza:

« I buoni poeti, e particolarmente i poeti drammatici, debbono abituar le orecchie del pubblico alle nuove declinazioni (alle nuove forme grammaticali) che sebbene autorizzate dalla ragione tuttavia sono escluse dal Foro. In fatto di lingua l'uso è mobile: da cattivo diviene buono e da buono cattivo. Locuzioni scorrette presso gli antichi sono oggi, mercè del poeti, ricondotte alla correzione. Ma avviene però qualche volta oggidì che mal si esprime ciò che un tempo esprimevasi meglio. »

Dovrebbe farsi un lungo commento su questo passo di Varrone, ma ciò che vi si rinviene di più chiaro è ciò che offre di più importante: vi si scorge che i poeti resero a Roma lo stesso servizio che rendettero dappertutto: vi fermarono la lingua e ne stabilirono le regole; vi si scorge pure che la loro missione fu ivi più che altrove tardiva e difficile, e che incontrerono ostacoli particolari, di cui ognuno può formarsi un'idea da quanto ho già detto sulla poca cultura degli antichi Romani.

Che che ne sia, con maggiore o minore stento, con maggiore o minor tempo, i poeti vennero a fine del loro cómpito in Roma, e mercè loro il latino divenne alfine un idioma grammaticale, un idioma che ebbe monumenti riconosciuti per modelli.

Questa specie di restaurazione, o, per dir meglio, di rinnovazione del latino, si fece in certi limiti e sino ad un certo punto, ma non giunse a ristabilire in questo idioma le forme sintetiche che avea perduto. Lasciò sussistere, nella declinazione e nella conjugazione, il principio di decomposizione che vi si era introdotto in un'epoca ignota; ma certo da secoli; solo restrinse energicamente le applicazioni e gli effetti di questo principio, ed oppose una barriera e' suoi sviluppi ulteriori. Tale qual trovossi allora fissato dallo composizioni letterarie, e particolarmente da quelle dei poeti, il latino ri-

maso una lingua non meramente sintetica, ma dominata ancora dal principio sintetico, e nella quale le forme analitiche potevano ancora esser considerate siccome eccezionali.

Quando il latino fu reso stabile dalla letteratura, divenne il linguaggio delle alte classi della società romana. Ben parlare, parlare grammaticalmente divenne un'abitudine in moda, uno dei segni più rapidi e più sicuri delle distinzioni sociali. Del resto, questa riforma grammaticale non riguardò, nè riguardar poteva le classi inferiori della popolazione, che in preda al loro istinto, alla loro ignoranza e all' impetuosa mobilità del loro genio, continuarono a parlare come avevan sempre parlato, ed a seguire la loro naturale tendenza a semplificare a decomporre, a sopprimere nelle parole queste desinenze, questi affissi che ne formavano l'apparato metafisico, troppo complicato e in gran parte per loro superfluo.

Vi furono allora in Roma due dialetti del latino al tutto distinti l'uno dall'altro. Il dialetto grammaticale e stabile degli scrittori, divenuto quello delle alte classi, e il dialetto popolare, che non poteva differire molto dal latino antico, dal latino preso anteriormente alle riforme che reso lo avevano un idioma letterario.

Parlerò di nuovo altrove di questo latino popolare, onde dirne qualche cosa di men vago. Mi basti per ora di aver accennato la sua esistenza.

Quanto al latino grammaticale e classico, alla formazione del quale ho assegnato un termine cronologico, io non debbo occuparmi della sua cultura, nè intrattenermi di quella grande e bella letteratura di cui fu l'organo. A me non spetta un tal compito, e lo lascio a' miei colleghi Leclerc e Patin, che troppo bene lo adempiono, in modo da non lasciarmi la minima speranza di superarli o di seguirli.

Io non debbo parlarvi del latino che per descriverne la fine e la decomposizione in altri idiomi che sono oggidì

tante forme novelle. Ma non in Roma soltanto, nè nella piccola contrada del Lazio operossi questa rivoluzione, sibbene nella vasta estensione dell'impero romano. È mestieri dunque sapere innanzi qual era nell'impero la condizione del latino, sino a qual punto vi si era diffuso, se avea subito modificazioni capaci di esercitare qualche influenza sul modo e sui risultati della sua decomposizione. È mestieri, in una parola, sapere se è vero, come si dice sovente con tanta asseveranza, che il latino sia stato la lingua unica, la lingua universale dell'impero romano.

Due epoche debbon distinguersi nell'istoria delle conquiste e della dominazione romana, una prima epoca in cui Roma sembrò non aver altro di mira se non di far sudditi, ai quali contentavasi di togliere la loro nazionale indipendenza, lasciando loro il nome, gli usi, le istituzioni religiose o politiche, e con essi la lingua. Non era questa che una specie di semiconquista, che lasciava sussistere tra i vinti e i vincitori tutte le differenze, tutte le ineguaità, tutte le ripugnanze primitive.

Più tardi Roma, più illuminata, più incivilita, più umana, pensò a compiere le sue conquiste: facendo uso della sua forza, nell'interesse generale della civiltà, intraprese a dare ai popoli, che avea sottomesso, le sue leggi, la sua cultura, le sue idee, i suoi lumi, le sue virtù, a rischio di dar loro anche i suoi vizi. Essa volle assimilarseli interamente ed in ogni cosa, e a questo fine doveva loro imporre la sua lingua.

Da quel momento, che non è necessario d'indicare in modo preciso, il latino si trovò in una specie di collisione e di lotta cogli idiomi delle regioni conquistate, ai quali aspirava di sostituirsi, e l'unità del linguaggio fu riconosciuta per un'indispensabile condizione dell'unità sociale e politica. Osserviamo dapprima questa lotta in Italia, la seguiremo quindi nel rimanente dell'impero.

La lotta di cui è parola dovette certo avere nella penisola italica più compiuti risultati che altrove. Essa vi cominciò più presto: e l' influenza romana agendo ivi più da vicino e in modo più diretto, più pronto e più continuo, dovette agirvi con maggiore efficacia. E l' istoria attesta che così avvenne; e ci fa sapere che la cultura della lingua e della letteratura latina fecero di buon' ora grandi progressi nelle parti d' Italia più lontane di Roma.

La maggior parte dei più grandi geni di questa letteratura, tanto di quelli che la crearono, quanto di quelli che la recarono al più alto grado di perfezione e di splendore, appartenevano a popolazioni che non erano di razza latina. Ennio era Campano, e l' osco era la sua lingua materna; Virgilio, secondo ogni apparenza, era di razza etrusca; Tito Livio era nato in una terra primitivamente occupata dal Veneti, popolazione illirica, secondo ogni probabilità, ma certo non latina.

Cicerone, passando in rassegna gli oratori più illustri del suo tempo, o di poco più antichi, ne distingue parecchi che non erano nè Romani, nè Latini. Egli ascrive fra i più celebri Caio Rusticello da Bologna, e Baluccio Barro d' Ascoli.

Questi fatti basterebbero per provare che ai tempi e nelle contrade cui si riferiscono, il latino avea già fatto grandi progressi, e vi era divenuta la lingua delle leggi, degli affari e della letteratura. Ma così enunciato, questo fatto è vago ancora, ond' io vorrei precisarlo, o almeno particolareggiarlo un po' più. Percorrerò rapidamente con questo intento l' istoria delle diverse popolazioni d' Italia, delle quali ho detto altrove che parlavano idiomi diversi dal latino. Io comincio dai Galli.

Gli scrittori romani che ebbero tante occasioni di parlar dei Galli Cisalpini, non ne trovarono una sola per dire in qual epoca avessero cominciato a servirsi del latino nello re-

lazioni della vita privata. È da supporsi che ciò fosse avvenuto di buon'ora, e che fra i popoli latini della penisola fossero stati i primi a rinunziare al loro idioma materno. Gli elementi della nazionalità dei Celti si eran molto indeboliti in Italia colle relazioni novelle, e sotto l'impero di distrazioni più attive e più varie di quelle cui erano sottomessi i loro fratelli della Gallia. Si concepisce dunque che eglino non avevano opposto alla civiltà romana vive n prolungate repugnanze.

Nondimeno, quantunque facilmente si fosse introdotto il latino fra le popolazioni galle della penisola, non può supporsi che avesse soppiantato d'un tratto il gallo-celtico. Vi è in Aulo Gellio un passo importante, in cui si parla della lingua dei Galli. Senza dubbio Aulo Gellio volle parlare della lingua dei Galli d'Italia, perchè la paragona all'etrusco e la cita con quest'ultima lingua. Or il passo in parola suppone queste due lingue ancora viventi al tempo di Aulo Gellio, cioè verso l'anno 150 dell'èra nostra.

Senza cercar d'indovinare per quanto tempo il gallo-celtico durasse ancora in Italia posteriormente a quell'epoca, può tenersi per verisimile che vi durò per lo meno quanto la romana dominazione, e vi lasciò, come appresso vedremo, numerosi e distinti vestigi, che fan supporre che fosse vissuto più a lungo degli altri idiomi, che al par di lui si estinsero nel latino.

I destini della lingua dei Liguri sono molto più oscuri di quelli del gallo-celtico. L'istoria non dice nulla intorno alla introduzione del latino fra le liguri tribù. Una sola cosa vi ha di certo su tal riguardo, ed è che prima della fine della romana dominazione, queste tribù avevano adottato l'uso del latino nelle città, e nei luoghi popolosi o frequentati. Quanto all'arida e selvaggia parte dell'Appennino, dove gli storici ci rappresentano i Liguri come menanti una vita poco diversa

da quella delle belve, cui disputavano le loro dimore, non era sì facile d' introdurvi l' uso del latino. Si concepisce appena per uomini sì isolati la necessità o la possibilità di cangiar d' idioma. Quanto a me, non posso ristarmi dall' immaginare, che, sotto gli ultimi Romani, vi fossero ancora Liguri montanari che parlavano la loro antica lingua, cioè, come ho esposto altrove, una lingua affine alla basca. Infine per precisar meglio il mio pensiero su tal subietto, io riguardo il ligure come uno degli antichi idiomi, che lungamente la lotta col latino, non disparvero del tutto innanzi a questo, ma gli sopravvissero in qualche valle nascosa, su qualche vetta ignota ai Romani, e non cedettero il luogo che ad un idioma neolatino. Ma è questo un punto importante che non posso ancora trattarlo, e sul quale non voglio anticipare il mio giudizio.

Io giungo all' umbro, e non ho a dirne che una parola, cioè che s' ignora l' epoca nella quale si smarrì nel latino. È da supporsi che questi due idiomi non differissero se non come dialetti, e che avesser tra loro, i più notevoli rapporti tanto di grammatica, quanto di vocabolario, poichè, supponendo altrimenti, spiegar non si potrebbe come si fossero sì agevolmente e sì compiutamente fusi l' uno nell' altro.

Ora, per seguir l' ordine geografico col quale ho cominciato questa rivista delle lingue d' Italia considerate nella loro lotta col latino, debbo dire qualche parola di quelle del centro e del mezzodì. Non si sa nè delle une nè delle altre tutto ciò che sarebbe mestieri saperne sotto questo aspetto particolare; ma si trovano almeno quinci e quindi nell' istoria alcune parole che ad esse si riferiscono, e che in difetto di più espresse notizie, meritano di essere raccolte.

Ho parlato altrove dei Sabini; ho citato le tradizioni italiche che li rappresentano come un razza di emigranti stranieri, che intervengono di buon' ora e con gran vigore nelle

rivoluzioni dell' Italia antica. Varrone dice che, al suo tempo, questo popolo aveva obbliato la sua prima lingua e non parlava più che il latino. Se il fatto è rigorosamente vero, ne segue che sin dai primi secoli dell'èra nostra, epoca cui si riferisce la testimonianza di Varrone, la lingua dei Sabini, qual che si fosse, italica o greca, era stata del tutto assiiuita dal latino. È questo il fatto di tal genere il più antico e il più positivamente anunciato di cui si fa menzione dall' istoria; ma non bisogna perder di vista che simili fatti sono per loro natura suscettibili di essere affermati in modo si generale da allontanarsi più o meno dalla stretta realtà.

L' osco sopravvisse più a lungo del sabino alla nazionalità del popolo di cui era stato l' idioma. Ho già citato in un'altra occasione, le testimonianze che provano che all'epoca della distruzione di Pompei, cioè all' anno 79 dell' èra nostra, questo idioma era ancora vivente nella Campania, ed è da credersi che dopo quell' epoca vi si fosse mantenuto ancora per qualche tempo.

Quanto alla lingua etrusca, in cui tutto ancora è incertezza e tenebre, essa rinniva, a quel che sembra, tutte le condizioni richieste per disputar lungamente al latino il terreno che avea conquistato. Non avendo alcun rapporto, almeno alcun rapporto distinto con quest' ultimo, doveva tanto meglio resistere alla sua azione. Essa abbondava di documenti religiosi e liturgici, che sono fra tutti i documenti di una lingua quelli che hanno più probabilità di conservarsi e di mantenere la conoscenza e l' uso di questa lingua. Infine l'etrusco era parlato da popolazioni che dovevano essere molto inegualmente incivilite, secondo che abitavano le basse valli, le pianure, le coste del mare o gli aspri gioghi dell' Appennino. La conquista di queste popolazioni non poteva essere pel latino una facil conquista.

Risulta dalla testimonianza di Tito Livio e di Dionigi d'Al-

carnasso che verso i primordi dell' èra moderna l'etrusco era ancora l'idioma dominante dell' Etruria; che ora in uso non solo nelle montagne, presso le tribù più agresti della nazione, ma nelle città, fra le classi culte. Ho testè citato un' altra testimonianza, quella di Aulo Gellio, che prova che verso la metà del secondo secolo dell' èra nostra, l' etrusco continuava ad esser parlato dagli Etruschi e a stordire le orecchie romane colla sua ruvidezza e colla stranezza de' suoi suoni. Ei non si estinse, senza dubbio, al momento preciso in cui Aulo Gellio ne facea menzione; tutto fa credere che durasse per lungo tempo ancora, e secondo ogni apparenza più del gallo-celtico, avendo più di quest' ultimo condizioni e probabilità di durata.

Dopo aver così fatto sparire, e dopo aver sostituito più tosto o più tardi, e più o men compiutamente tanti idiomi diversi per lungo tempo più diffusi o in apparenza più potenti di lui, il latino nondimanco non era ancora l' unica lingua d' Italia: gli restava a trionfare del greco, che, come abbiam veduto, dominava in Sicilia e nelle estremità meridionali della Penisola. Qui la lotta cangiava di natura, ne poteva avere i medesimi risultati.

L' ammirazione e il gusto che i Romani ebbero di buon' ora per la letteratura e la lingua greca, non passarono nella romana politica. Il senato, i Romani austeri ed anche gl' imperatori affettaron sempre un gran disprezzo pel greco come pei popoli da cui era parlato. La condotta di Tiberio su questo riguardo ha qualche cosa di caratteristico. Questo imperatore sapeva bene il greco; ma si sarebbe vergognato di parlarlo, soprattutto in senato, quando si trattava di governo e di affari. I suoi scrupoli intorno a ciò andavan sì lungi, che un giorno, occorrendogli nel suo discorso il termine greco di *monopolio*, si scusò seriamente di far uso di una parola straniera. Un' altra volta udendo leggere nel

senato un progetto di decreto, nel quale si usava la parola *emblema*, propose di sopprimerla, opinando che bisognava cercare un equivalente latino al termine greco, o ricorrere alla perifrasi.

Tutto ciò era proprio di un antico Romano; e prova chiaramente che il greco non poteva essere ammesso all' onore di comandare a sudditi romani più che il celtico e l'etrosco. Così nelle città greche sottomesse a Roma, come nelle altre, i magistrati dovettero parlare il latino. Le città della Magna Grecia non furono eccettuate da questa legge. Se dovesse giudicarsene dall' esempio di Cuma, inCampania, dovrebbe credersi che queste città riguardassero come una fortuna l' obbligo di imparar la lingua dei loro conquistatori.

Ognun sa che cento quaranta' anni innanzi Cristo, epoca in cui Roma non aveva ancora annunziato la pretensione di far del latino la lingua del mondo intero, gli abitanti di Cuma domandarono come un favore al senato romano il permesso di far uso del latino ne' loro atti pubblici, e il favore fu loro accordato.

S' ignora se questo esempio, fosse imitato dappoi dalle aristocrazie greche, nè sino a qual punto avesse contribuito alla propagazione del latino nell' Italia meridionale. Una sola cosa è certa ed è che la massa delle greche popolazioni non mostrò alcuna sollecitudine ad adottare l' idioma de' suoi governatori romani; che continuò a parlare il dialetto ionico o dorico; che conservò in gran parte l' ascendente che aveva ottenuto su i popoli italici mescolati con essa, e che questi continuarono a parlare il greco, e a coltivarlo come idioma letterario.

Ognuno può facilmente assicurarsi che al tempo di Cicerone, il latino non avea fatto ancora grandi conquiste sul greco, in Italia più che altrove. Ciò attesta Cicerone stesso in una specie di paragone che fa tra le due lingue. Ecco

come si esprime in un passo della sua orazione pel poeta Archia.

« Molto s' ingannerebbe chi credesse raccogliersi minor gloria dalla cultura della poesia greca che da quella della latina; poichè gli scritti greci son letti da quasi tutte le nazioni, i latini restano nei loro propri limiti certamente molto circoscritti. »

Non è a dubitarsi, è vero, che posteriormente ai tempi di Cicerone il latino non avesse continuato a far progressi in Sicilia e nelle parti della Penisola che formavano la Magna Grecia; ma non è questa la quistione. Ciò che si tratta propriamente di sapere si è se pria della caduta dell' Impero di Occidente il latino fosse pervenuto ad espellere compiutamente dall' Italia il greco e fosse divenuto alfine la lingua unica, o pure la lingua dominante della Sicilia e della Magna Grecia. Or a questo mal non pervenne; ed è prova incontrastabile il trovarsi ancora in detti paesi, dopo la caduta dell' impero di Occidente e in tutte le epoche posteriori del medio-evo, popolazioni che parlavano il greco.

Ho raccolto o potrei citare gran numero di testimonianze in sostegno di questa asserzione, ma mi limiterò ad una sola che le conferma e tutte le riassume; è questa quella del Niebuhr nell' introduzione della sua storia di Roma. Ecco come egli si esprime:

« Al XIV secolo la lingua greca cominciò a perdersi in Calabria ed in Sicilia. Non sono che trecento anni che era parlata a Rossano, e senza dubbio molto più lungi, poichè Rossano è una piccola città e si deve al caso quanto se ne conosce. Anche ai di nostri una popolazione parlante il greco si è mantenuta nei dintorni di Locri; e debbo al conte Zurlo la certezza di questo indizio, raccolto in modo vago da molti viaggiatori. »

Così dunque, per riassumere in poche parole i fatti e le

considerazioni che precedono, è certo che anche in Italia, cioè nella contrada in cui aveva le migliori probabilità di estendersi e di signoreggiare, il latino non divenne mai la lingua unica delle popolazioni. Oltre che il greco si mantenne, siccome ho detto, in Sicilia e nelle estremità della Penisola; è verisimile che qualche altro antico idioma del paese fosse durato del pari in certi luoghi isolati e nei cantoni più selvaggi dell'Appenino. Infine quegli stessi antichi idiomi che perirono nella loro lotta contro il latino non perirono del tutto nè sino all'ultima parola; ma certo ne sussistettero, siccome appresso vedremo, avanzi più o men considerevoli, che mescolaronsi all'idioma conquistatore.

Ciò che il latino non potè guadagnare in Italia, poteva molto meno guadagnarlo in altre provincie. E per dire innanzi tratto una parola di quelle dell'oriente, si può affermare che il latino fu ivi, come altrove, l'idioma dell'amministrazione e del potere; ma null'altro. Le masse delle popolazioni sotto il dominio romano serbarono quasi da per tutto le loro lingue nazionali; e laddove prevalse una lingua novella, non fu la latina ma la greca. Alla fine del IV secolo san Girolamo indica quest'ultimo idioma siccome l'idioma comune di tutto l'oriente; è questa una testimonianza generale, in appoggio della quale potrebbero citarsi cento fatti particolari, ma sarebbe cosa superflua. Ognun sa o può agevolmente assicurarsi che sotto il governo romano la Grecia continuò a parlar il greco, l'Egitto, il copto, la Siria, il siriaco, la Palestina, l'ebraico, la Galazia, il gallo.

Le sole parti orientali dell'impero in cui si stabilì la lingua latina in modo da lasciarne tracce, furon l'Illiria, la Pannonia ed in generale le contrade situate lunghesso il Danubio. « In tutte le Pannonie, dice Velleio Patercolo, si conoscono non solo le istituzioni di Roma, ma sibbene la sua lingua. » Del resto, questo tratto contiene in se stesso la

restrizione, mercè della quale può essere ammesso per vero: esso indica chiaramente che il latino s'impiantò nelle Paonnie fra gli idiomi locali, e non che ne fece abbandonar l'uso; ma ciò riguarda particolarità sulle quali ritornerò meglio altrove.

Nella metà occidentale dell'impero romano, il latino fece grandi conquiste ed ebbe agevolezza di stabilirsi ad esclusione di ogni altro idioma anteriore. Ma ivi pure come in Italia, e più ancora che in Italia mancò il tempo alla potenza romana pel compimento del suo vasto disegno. E da pria vi furono provincie intere, la Gran Bretagna per esempio, dove si può bene ammettere che il latino fu trapiantato, ma non vi prese radice e si estinse colla potenza di cui era l'organo. Egli ebbe splendidi destini in Affrica, in Ispagna e nella Gallia; ed ivi è mestieri seguirlo per formarsi un'idea precisa de' suoi progressi.

Quanto alla provincia romana dell'Affrica, alcun non vi ha che non sappia che divenne una delle più ricche e delle più floride parti dell'impero; e che vi s'innalzarono da per tutto opulente città, che furon le sedi dell'autorità romana. I Cartaginesi, che avevano per lungo tempo occupato questa bella contrada, le aveano dato la loro lingua, cioè il fenicio o il punico, e principalmente con questa lingua il latino si trovò in contatto e in rivalità quando i Romani conquistarono i domini di Cartagine e Cartagine stessa. Si hanno positive testimonianze della persistenza del punico sotto la dominazione ed anche sino agli ultimi tempi della dominazione romana.

Si sa, per esempio, che l'imperatore Settimio Severo era di Lepti, città affricana, di cui il punico era stata dapprima l'unica o la principale lingua. Or, risulta da un tratto della vita di questo imperatore, che al secondo secolo dell'èra nostra, l'uso di questa lingua si manteneva in Lepti. Il famoso

giureconsulto Ulpiano, contemporaneo di Settimio Severo, e nato come lui in Affrica, attesta del pari e nel modo più espresso e più generale la persistenza e l'uso del punico in quella provincia. Egli nomina ed ascrive questa lingua fra quelle nelle quali era permesso redigere *fedecommessi*.

Ben lungo tempo ancora dopo Ulpiano e Settimio Severo, al quinto secolo si trovano in altri punti dell' Affrica romana prove della esistenza del punico come lingua parlata. Un sermone di sant' Agostino offre su questo soggetto un tratto importante e spesso citato. Ecco come parlava il santo dirigendosi ai cristiani d'Ippona: « Vi è un proverbio punico conosciuto che io vi citerò, ma in latino, perchè non tutti sapete il punico e perchè antico è il proverbio di cui si tratta: Se la peste ti domanda uno scudo dagliene due, purchè si ritiri. »

Parecchi scrittori, e tra gli altri il Raynouard, han citato questo tratto per provare che il latino prevaleva in Affrica sul fenicio, ammetterei volentieri, e senz' altra discussione che al tempo di sant' Agostino il latino era più dell' antica lingua nazionale generalmente esteso in Ippona; ma lo stesso tratto prova benanche, che allo stesso tempo il punico non era ancora estinto in Ippona, che vi era ancora una parte della popolazione che l' intendeva, e non avrebbe avuto mestieri le si fosse tradotto in latino. E notate che Ippona era una città considerevole dove la civiltà romana era molto alignata, come in tutte le città. Non è da presumersi che se la lingua punica si era mantenuta non ostante la latina in un luogo particolarmente favorevole al trionfo di quest' ultima, con più forte ragione aveva dovuto conservarsi nelle campagne e nei luoghi remoti, dove le rivoluzioni sociali di ogni specie son sempre più difficili e più lente che fra i grandi centri di popolazione?

Potrebbero citarsi ancora altri fatti, ravvicinarsi altri dati

onde provare che il latino non trionfò mai compiutamente in Affrica delle lingue colle quali rivaleggiò, e che queste si mantennero da per tutto, anche nelle città, almeno fra certe classi. Quando, al VII secolo dell'èra nostra, gli Arabi conquistarono tutta la costa settentrionale dell'Affrica non vi trovarono da per tutto che popoli di razza barbera, abitanti primitivi della contrada, che i Cartaginesi dapprima e quindi i Romani respinto avevano per secoli verso le valli dell'Atlante. Non vi erano allora su tutta quella costa, per attestare la romana dominazione, se non ruine di mura di edifizi. Tutto il resto era scomparso, le leggi, le idee, le tradizioni e la lingua latina.

Dall'Affrica giungo alla Spagna. L'istoria del latino in questa contrada sarebbe molto interessante, ma richiederebbe sviluppi, ch' io debbo restringere allo scopo speciale del mio corso.

È molto incerto ciò che gli storici riferiscono intorno alle antiche lingue della Spagna, si può nondimeno trarne la prova che queste lingue persistettero in diversi punti della penisola in tutto il corso ed anche dopo la caduta della romana dominazione. Nel trattato di Cicerone sulla divinazione vi è un passo in cui l'autore allude all'idioma degli Spagnuoli, paragonandolo al punico, come per indicare che al pari di quest'ultimo suonava duramente ad orecchie romane.

Ma dobbiamo a Strabone le notizie più interessanti che l'antichità ci abbia trasmesso sulle lingue, e più generalmente sulla cultura letteraria degli antichi Spagnuoli.

Parlando dei Turduli e dei Turditani, due popoli della estremità meridionale della penisola, Strabone gli rappresenta come i più istruiti degli Spagnuoli. «Essi hanno, egli dice, una letteratura e monumenti dei loro antichi tempi: hanno racconti scritti, poemi e leggi in versi che, secondo assicurano, hanno seimila anni di antichità.» Di là Strabone pas-

sando agli altri Spagnuoli, riferisce: « che han pure una letteratura, ma non tutti la stessa, non avendo la stessa lingua. »

Queste notizie si riferiscono al primordi del primo secolo; e non può dubitarsi che a quell'epoca gli Spagnuoli non possedessero ancora i loro idiomi nazionali, ed accuratamente non li coltivassero. Cinquant'anni circa più tardi, un tratto riferito da Tacito prova che la maggior parte degli Spagnuoli non avevano ancora rinunziato alla loro lingua materna. Si tratta di un paesano dei dintorni di Termanzia, nel Tarragonese, che a capo di parecchi compagni aveva assalito od ucciso il pretore della provincia, Lucio Pisone. Inseguito ed arrestato fu costui tradotto innanzi al giudice, ed intimato con torture a dichiarare i suoi complici; ma, nel suo furibondo odio contro i Romani, l'omicida, alzando la voce, esclamò l'interrogherebbero e torturerebbero invano: esortò i suoi compagni a non turbarsi, a non fuggire, a non volger gli occhi; giurando loro che alcun supplizio non gli strapperebbe la confessione della verità. Or questo fanatico discorso, dice Tacito, fu profferito dallo Spagnuolo nella lingua del paese.

A queste notizie si limita ciò che i Romani ed i Greci ci han fatto sapere sull'istoria degli antichi idiomi della penisola ispanica: queste notizie, come ognun vede, sono poco soddisfacenti; ma alcune moderne ricerche han fornito il mezzo di chiarirle e di precisarle alquanto.

Queste ricerche son quelle che Guglielmo Humboldt ha fatto sulla etnografia della penisola ispanica, col soccorso della lingua basca. Io vi ho già molto intrattenuto intorno a queste ricerche, onde non fo che ricordarvene sommariamente il risultato, qual è quello che l'ibero, idioma degli abitanti primitivi della penisola ispanica, fu un idioma, di cui il basco attuale deve essere riguardato come un avanzo considerevole, che ne rappresenta ancora in gran parte il sistema grammaticale e il vocabolario.

Così essendo, la questione della persistenza dell' ibero in tempi posteriori alla romana dominazione è risoluta per quanto chiaramente è possibile colla persistenza del basco. Alcun non ignora che quest' ultimo è ancora oggidì parlato a nord-ovest della Spagna in tre o quattro piccole provincie, cui ha dato il suo nome.

Ove si contrastasse l' identità del basco coll'antica lingua ibera, si contrasterebbe un fatto vero, senza distruggere la conseguenza che ne ho tratto. Indarno infatti si staccherebbe il basco dall' antica lingua ibera per farne un idioma a parte, poiche non sarebbe men dimostrato che fu uno degli antichi idiomi della penisola spagnuola, e che sopravvisse al dominio di Roma e al latino.

La Gallia è ora la sola contrada dove mi resta ad indicare il risultato della lotta del latino cogli idiomi nazionali. Essendomi precedentemente intrattenuto su questo subbietto, saranno brevi le mie ricerche. Voi non avete dimenticato che nella parte della Gallia conquistata da Cesare abbiamo riconosciuto tre lingue diverse, l' aquitana, la celtica, e la galla. Abbiamo inoltre provato che l' aquitano era un dialetto ibero, che poteva essere per conseguenza rappresentato dal basco. Abbiam veduto che il celtico e il gallo avevan del pari ognuno il suo rappresentante, il suo derivato vivente; il primo nel bretone e nel kymri, il secondo nel gelico o irlandese. Son queste le tre lingue contro la quali il latino lottar dovette nella Gallia di Cesare.

Ora fra queste tre lingue ve ne son due che sussistono ancora in alcuni punti degli stessi paesi dove un tempo signoreggiarono; tali son il basco o l' aquitano nelle valli occidentali dei Pirenei; tale il bretone nella contrada da cui ha tolto il nome. Per queste due almeno non può dirsi che il latino gli abbia fatto disparir totalmente; esistono tuttavia d' innanzi a noi, testimoni viventi della falsità della asserzione.

Ma forse, invece di questa prova unica, implicita, e per così dire attuale di un fatto antico, si richiederebbero prove più esplicite, più minute, più antiche, e perciò più immediate? Ve ne sono, e più di quante ne abbisognino. Ne darò le più importanti.

Delle tre antiche lingue della Gallia di Cesare, quella che ho chiamato propriamente galla è la sola che sia totalmente scomparsa. Non potrebbe dirsi con certezza in qual epoca cessò di esser parlata, ma è da supporsi che fu posteriormente alla dominazione romana. Si ha almeno della sua esistenza nella Gallia una importante e positiva testimonianza che si riferisce alla fine del IV secolo, cioè a tempi vicini ai grandi disastri ed alla caduta dell'impero. Questa testimonianza s'incontra nella vita di san Martino scritta da Sulpizio Severo. Questa biografia è sotto forma di dialogo. Gli Aquitani sollecitì di conoscer la vita e i miracoli del santo ne richiedano il racconto ad un Gallo, che ne fu testimone. Ma costui, sebben Gallo, nella sua modestia fingendosi poco letterato, mostra riliegno ed imbarazzo di spiegarsi in latino innanzi ad uomini di un gusto esercitato e difficile. « Parla come ti piace gli disse allora Postumiano, uno degli interlocutori sollecitì di ascoltarlo, parla *celtico*, o se meglio ti piace *gallo*, purchè tu parli di Martino.

Sulpizio Severo è uno scrittore elegante, preciso, e ben informato come Gallo di tutto che riguarda la Gallia; bisogna dunque attribuire un senso ed un valore alle sue parole da me citate, ove non si voglia considerarlo all'opposto di quel che è. Or queste parole non possono interpretarsi in due modi; se dicono qualche cosa, dicono effettivamente ciò che sembran dire, cioè che vi erano ancora nella Gallia al tempo di Sulpizio Severo, due lingue diverse, distinte l'una col nome di gallo, l'altra con quello di celtico. Risulta chiaramente da questo tratto che quella fra le due lingue che si

perdette dappoi, non si perdette ai più presto che nel corso del V° secolo.

Quanto al celtico se ne può seguire per più lungo tempo la traccia. Si delegge da una lettera di Sidonio Apollinare, che presso gli Arverni, i capi del paese avevano, con gran soddisfazione del retore, abbandonato il celtico pel latino; ma si delegge pure che questo cangiamento si era di recente operato a che non risaliva più oltre che alla metà del IV° secolo, epoca in cui dell'impero romano non restava altro che il suo fantasma. Ma ciò che soprattutto è da notarsi in questa rivoluzione si è che limitavasi ai capi nobili del paese, a quelli che avevano un interesse d'ambizione o di vanità a parlare il latino. Si può esser certi che la massa degli Arverni non era sì sollecita di spogliarsi della grossolana sua scorza celtica, siccome dice Sidonio Apollinare.

Prenderò ora un altro punto della Gallia, e lo prenderò ad un'epoca a noi più vicina. Verso l'anno 490, san Girolamo paragonava allora l'idioma dei Galati o Galli asiatici, a quello dei Treviresi, abitanti di Treviso e del paese circostante, e credeva il primo identico al secondo. San Girolamo, facendo un sì preciso paragone, non aveva alcun bisogno, alcun motivo particolare di farlo: nè lo avrebbe fatto se non lo avesse riguardato siccome esatto. Bisogna dunque credere che parlavasi il celtico o il gallo in Treviso e ne' suoi dintorni, quando ivi piuttosto che in altro punto della Gallia si cercava un termine di paragone ad un idioma gallo o celtico.

Ma tutto ciò che ho detto si applica unicamente alla parte della Gallia conquistata da Cesare, esclusa tutta la parte meridionale, conquistata mezzo secolo innanzi, e ridotta a provincia sotto il nome di provincia narbonese. Or, forse potrà credersi che il latino avesse ivi avuto maggiore agevolezza di soppiantar totalmente gli idiomi locali e signoreggiar senza competitori. La supposizione è naturale, e meriterebbe di es-

sere seriamente discussa, ma io non posso che trattarla per sommi capi.

È vero che i paesi compresi nella provincia narbonese furono una parte della Gallia, nella quale vi erano circostanze più favorevoli alla propagazione del latino. Siccome ho detto, questa provincia era stata conquistata mezzo secolo prima delle altre; onde la lingua dei conquistatori ebbe mezzo secolo di più per mettervi radice. Altre circostanze la secondarono; e dapprima la situazione marittima del paese, mercè della quale comunicando più di frequente coll' Italia, ne subiva più forti e più continue le diverse influenze; e poi le colonie romane, che furono più numerose che in altre parti della Gallia, e ciascuna delle quali formò nella provincia un nocciolo di popolazione italica o latina. Soprattutto la colonia di Narbona, composta da una popolazione tratta interamente dalla stessa Roma, divenne nella contrada un centro preponderante, un energico focolare di cultura latina. Questi mezzi di azione erano grandi senza dubbio, e furono proporzionati gli effetti, ma non giunsero a far sì che non vi fosse nel paese altra lingua se non quella dei conquistatori.

Il paese di cui si tratta era, siccome abbiam visto, occupato da popolazioni mescolate e diverse, che parlavan lingue diverse, le quali, sebben non se ne abbia alcuna nozione positiva, erano, a quel che sembra, le stesse di quelle che si parlavano nel rimanente della Gallia. I Greci, focesi si erano mescolati di buon' ora a queste popolazioni, si erano sparsi in tutto il paese, ad una certa distanza dalle coste, vi avevano fondato parecchie città, occupando con colonie, con banchi, e talvolta anco da dominatori politici, le città degli indigeni. In somma, erano riusciti ad ottenere un grande ascendente sulle popolazioni di cui si tratta, ed attirate le avevano nelle vie della civiltà. Al primo secolo dell' era nostra, all'epoca in cui Strabone parla di questi popoli, avevan tutti maestri di retorica greca: il

greco era divenuto per loro non solo un idioma letterario, ma quello delle transazioni civili. Strabone lo attesta espressamente. Così dunque il latino, penetrando colla dominazione romana in quelle contrade, vi si trovò in contatto ed in rivalità, non solo cogli idiomi locali, quali che si fossero, ma col greco, la lingua unica delle città greche, e la lingua adottiva e comune delle città galle.

Senza cercare, lo che sarebbe difficil cosa, di misurare e precisare i progressi del latino in questa lotta, si può ammettere come certo che furon grandi e rapidi. Siccome attesta Strabone, verso i primordi dell'èra nostra, i Cavari e gli altri abitanti delle rive del basso Rodano avevano per la più parte adottato la lingua e gli usi dei Romani. È da credersi che verso la fine del III° secolo o verso il cominciamento del IV°, il latino fosse prevalso nelle città galle ed anche nelle greche del mezzodì. Queste ultime avevano tutte o quasi tutte perduto la loro autonomia ed erano l'una dopo l'altra passate sotto il governo romano, e allora, governati da magistrati che parlavano il latino, erano state obbligate ad apprendere questa lingua.

È nondimeno provato che l'idioma conquistatore non trionfò totalmente nella Gallia meridionale nè degli idiomi del paese, nè del greco. E in sulle prime, quanto a quest'ultimo sappiamo che era ancora parlato al VI° secolo in Arles, come risulta da un importante tratto dell'episcopato di san Cesario, che prova che il latino e il greco erano usati di conserva nella liturgia della Chiesa arlesiana, e ciò fa necessariamente supporre che la popolazione di Arles era divisa in greca e in romana. Arles era infatti appartenuta al dominio dei Marsigliesi, ma non era una città di loro fondazione; era una città che avevano acquistato o ricevuto già piena di popolazione gallia, che vi si era perpetuata distinta dalla greca popolazione. Se dunque in una città, che non era stata se non pochi anni

marsigliese, e che, passata sotto il dominio romano, era divenuta una delle principali dell' impero, il greco si era mantenuto sino al VI° secolo; con più forte ragione avea dovuto persistere nelle città unicamente e meramente greche, come Nizza, Marsiglia, Antibo e parecchie altre.

E questa non è una semplice congettura: san Girolamo, parlando dei Marsigliesi, e qualificandoli di popolo trilingue, indica chiaramente con ciò che parlavan eglino ancora il greco di conserva col latino, divenuto la loro lingua politica. Quanto al terzo idioma che loro attribuisce, è chiaro che non poteva essere se non quello degli antichi abitanti del paese, che si era perpetuato nelle vicinanze, cioè il ligure.

Qui limiterò la mia discussione. Senza aver detto tutto, credo averne detto abbastanza pel mio subbietto; e credo aver provato contro un' opinione diffusa ed accreditata, che in nessuna delle provincie dell' impero romano il latino non fu in alcun' epoca la lingua unica di quella provincia, e che gli antichi idiomi che dovetiero lottar con esso, sebben da per tutto vinti, non furono in nessun luogo annichiliti. Tale è il fatto che mi son limitato a stabilire oggi nella sua generalità; ma ho bisogno di svilupparlo e di precisarlo un po' più, onde collegarvi in modo più sicuro e più diretto un cenno sulla origine e sui caratteri dei dialetti neo-latini, considerati in modo generale.

IX LEZIONE

PROPAGAZIONE DEL LATINO.

II.

Ho esaminato nella precedente lezione la quistion di sapere sino a qual punto il latino era divenuto, sotto la romana dominazione, la lingua dell' impero, e sino a qual punto avea trionfato degli antichi idiomi dei paesi conquistati coi quali si era trovato in lotta; ho fatto vedere che in nessuno di questi paesi alcun di questi idiomi era stato totalmente annichilito, e che il latino non era stato nè avea potuto essere in ogni tempo l' unica lingua nè dell' impero romano, nè di una sola romana provincia. Ma questo risultato, sinora vago e meramente negativo, avrebbe mestieri di essere alquanto precisato; e con questo intento aggiungerò alcuni sviluppi a quanto ho già detto sulla propagazione del latino nelle provincie, sino al momento in cui scomparve come lingua di un governo, e si decompose negli idiomi neo-latini, idiomi dei quali è mio divisamento di dare un' idea generale; ma pria di entrare in queste nuove ricerche io credo doverne ben precisare i motivi e circoscriverne l' oggetto.

Questo oggetto, che non ho mai perduto di mira, anche quando è sembrato che io me ne allontanassi, è quello di spiegare e di chiarire, per quanto è in me, la origine e la formazione dell' italiano. I risultati di tutte le discussioni di

cui mi sono intrattenuto finora, sono antecedenti che troveranno tosto il loro luogo nella discussione diffinitiva cui successivamente si collegheranno. In ciò che ho detto delle antiche rivoluzioni del latino, ho già indicato, sebben da lungi e traverso a difficoltà intermedie, le origini dell'italiano e dei suoi numerosi dialetti; io mi sono avvicinato rapidamente alto scopo principale delle mie ricerche parlando della propagazione del latino nelle provincie romane, e coll' intento di avvicinarmivi sempre più, io vo' oggi sviluppare alquanto ciò che ho asserito intorno a questo subbietto. Trattando dei destini del latino nell' impero, e della sua decomposizione in idiomi locali, io cerco unicamente fatti, dati e termini di paragone per ispiegar più chiaramente, quando sarà l' ora, la transizione particolare della lingua latina nei dialetti italiani. Indicando così lo scopo delle mie ricerche io spero averne giustificato il metodo e il tenore. Se fin da ora non han riguardato l' Italia e la lingua italiana si è perchè mi son proposto di ritornare sull' una e sull' altra, e di trattarne a parte. Allora soltanto potrò più profondamente trattar questioni che si collegano al fatto generale della decomposizione del latino in idiomi secondari. Per ora, lo ripeto, non fo' che cercare e preparar dati applicabili all' istoria particolare della origine e della formazione dell' italiano; ma questi dati, attinti a fatti identici a quello che ho di mira, sono sì diretti, sì positivi, sì decisivi, che ho più a temere di non averli considerati abbastanza, che di averli troppo sviluppati. Io ripiglio dunque per poco il quadro sommario dei destini del latino nelle provincie dell' impero, senza tener conto dell' Italia.

Dall' istante in cui Roma imprese a governare direttamente ed a suo modo i paesi e i popoli che avea conquistato, il latino divenne necessariamente la lingua politica di tutte le provincie romane. Le leggi, gli atti governativi, le sentenze giudiziarie, tanto nel civile quanto nel criminale, furon redatte

in latino; tutte le comunicazioni dei governati coi governanti ebbero luogo mercè del latino; tutte le transazioni libere tra porticolari trattaronsi nella medesima lingua. I fidecommessi furono solo eccettuati da questa condizione, che avrebbe potuto restringerne l' uso a detrimento della libertà civile; onde fu permesso di redigerli in tutti gli idiomi parlati nelle diverse provincie dell' impero, e particolarmente in punico ed in gallo.

Fra le istituzioni politiche o sociali dei Romani ve n'eran talune che dovevano particolarmente, sebbene in modo diverso, contribuire a diffondere nei paesi conquistati la conoscenza e l' uso del latino; ne indicherò due: la prima, l' invio frequente di colonie nelle provincie; la seconda, il modo di ordinamento della curia, cioè del governo municipale delle città.

Si sa che le colonie de' Romani, tranne poche, erano tutte militari, cioè tutte composte di soldati veterani, cui si assegnavano per ritiro parti del territorio conquistato: e tutti questi veterani, la cui lingua materna non era la latina, erano stati obbligati ad impararla nell' esercito, in modo che bene o male tutti la parlavano come se fosse stata la loro propria lingua. Può ben concepirsi come queste colonie, talvolta considerevoli, sospinte in un tratto nel mezzo di una città, obbligata ad imparare il latino, vi figurassero come una scuola vivente di questa lingua; e se, come sovente avveniva in certe provincie, queste scuole erano numerose e vicine l' une alle altre, è chiaro che bastar dovevano da per se stesse a dare ad un' intera contrada la sembianza di una contrada latina.

Quanto alla curia, la più leggera nozione del suo ordinamento indica che doveva pure contribuire a diffondere nell' impero l' uso volgare del latino.

Ogni città era governata da una specie di senato municipale, composto dei principali cittadini, ognun dei quali pren-

deva il titolo di decurione, e la cui riunione chiamavasi curia. Ogni curia era divisa in due parti, come in due corpi distinti; l'una più numerosa formava la parte deliberante della curia, ciò che noi chiameremmo consiglio municipale; l'altra men numerosa formava la parte esecutiva, ed era quella i cui membri prendevano particolarmente il titolo di magistrali, rispetto al potere che esercitavano.

Il governo romano aveva annesso molti privilegi e grandi onori a queste magistrature municipali, onde erasi con ciò affezionato la parte scelta delle popolazioni sottomesse, e l'aveva in qualche modo elevata alla gloria ed ai diritti della conquista, per farne una mediatrice fedele e sicura tra lui ed i vinti. Oltre alla necessità che costringeva da per tutto i decurioni ad imparare il latino, vi si aggiungeva l'ambizione e la vanità. Sapere il latino, e saperlo bene, era per essi un mezzo più diretto e più sicuro a distinguersi fra i loro uguali, ad elevarsi verso gli ordini superiori della società governate.

Quanto alle classi inferiori della popolazione delle città, non avevan certo nè i medesimi motivi, nè i medesimi mezzi dei decurioni d'imparare la lingua dei conquistatori. Ma si comprende nondimeno che lo esempio della classe superiore doveva avere su tal riguardo una vera influenza su di esse, e doveva più o men secondare gl'impulsi della necessità generale, che vi era per ogni paese governato dai Romani, d'imparare il latino.

Un'altra causa che contribuì altrettanto o forse più della necessità politica alla propagazione ed alla conoscenza del latino nelle romane provincie, furono i progressi del cristianesimo. I sacerdoti e i vescovi di queste provincie parlavano giornalmente ai popoli, non solo per apprender loro le verità della religione, non solo per predicarne loro la morale, ma sovente pure per consigliarli e consolarli nelle calamità accidentali o nelle miserie permanenti di un vasto impero

che crollava. In simile stato di cose, ogni parola di un vescovo, o di un semplice sacerdote era un serio e profondo bisogno pei popoli; bisogno che traeva seco quello d'intendere e bene intendere l'idioma nel quale eran loro dirette queste consolazioni o questi precetti, di cui erano avidi.

Quando si leggono con attenzione sermoni od omelie del IV° o del V° secolo, che si sa con certezza che furono predicate nelle chiese a riunioni ed a moltitudine di popolo, pel quale erano composte, vi si rinvengono positive ragioni per credere che la massa delle popolazioni delle romane provincie avea fatto in quell'epoche progressi notevoli nella cognizione del latino grammaticale. Infatti molti di questi discorsi sono in un latino che ha l'impronta del genio di un'epoca di decadenza, cioè in un latino manierato, ricercato, che fa travedere da ogni parte le pretese minuziose di un'arte evirata, contorta e degenerata. Quelli stessi che vogliono esser semplici non lo sono che in rapporto ad altri che son capolavori di affettazione.

Or da questo artifizio di stile, gli scrittori ecclesiastici che lo avean cercato, che avean sempre durato più o men fatica a trovarlo, pretendevan trarne qualche partito, qualche mezzo di effetto. Essi dunque facevano assegnamento sulla intelligenza di un uditorio formato a caso da tutte le classi del popolo, di cui si componeva allora la popolazione delle città romane. Siccome questo fatto generale mi sembra di qualche importanza nell'istoria della lingua latina, io credo opportuno il chiarirlo con un fatto particolare. Questo fatto io lo rinvengo nelle lettere di Sidonio Apollinare, il celebre vescovo di Clermont, nella seconda metà e verso la fine del V° secolo.

Grandi turbolenze erano scoppiate a Bourges a proposito della elezione di un nuovo vescovo invece di quello che era morto. La popolazione si era divisa in due partiti, ciascun

dei quali metteva innanzi un candidato respinto dall' altro. La discordia e la sedizione duravano già da qualche tempo, quando i due partiti si accordarono a rimettersi al vescovo di Clermont, a Sidonio Apollinare, intorno alla scelta del loro vescovo. La missione era onorevole e difficile ad un tempo; Sidonio l' accettò e partì tosto per Bourges. Quando vi giunse, riuni gli abitanti nella chiesa metropolitana e vi pronunziò un discorso, che avea composto coll' intento di riconciliarli tra loro, e di far loro accettare per vescovo il personaggio che era loro per designare. Le cose andarono secondo i suoi voti; egli calmò la sedizione e die' alla chiesa di Bourges un vescovo gradito alla maggioranza della popolazione.

Si ha il discorso di Sidonio Appollinare pronunziato in quella occasione, si ha la copia che Sidonio stesso inviò ad un altro vescovo della Gallia che ghe l' aveva richiesto. A questa copia era aggiunta una lettera importante in quanto fornisce dati positivi per giudicare del gusto letterario che regnava in quell' epoca sio nelle composizioni ecclesiastiche, che richiedono, secondo opiniamo oggidì, più gravità, più semplicità, ed anche più familiarità di linguaggio. Non si trattava infatti per Sidonio di dilettare con frasi ingegnosamente contornate i belli spirti di Bourges, ma di calmar le turbolenze, alle quali partecipava la massa della popolazione in modo diretto e passionato; importava dunque principalmente il persuader questa massa; ad essa bisognava parlare, essa commuovere. E con questo scopo infatti Sidonio compose la sua omelia. Si vede dalla lettera annessa alla copia di questa omelia inviata al vescovo Perpetuo, che Sidonio aveva seriamente mirato, in questa grave occasione, ad esser semplice e popolare; aveva avuto la sincera intenzione di sagrificare al desiderio ed al bisogno di esser da tutti compreso, gli ornamenti e gli artifizi dello stile, che non sarebbero stati apprezzati che da pochi esperti. Egli su questo

riguardo si esprime in un modo caratteristico, del quale vo' darne un' idea.

« Tu m' ingiungi, egli dice a Perpetuo, di dirigerti il discorso che ho tenuto nella chiesa al popolo di Bourges (ad plebem); » poi continua, avvertendo il suo collega di non aspettarsi di trovare in un' orazione, composta per un' occasione sì difficile e sì grave, gli ornamenti e il metodo di una composizione regolare; ed enumera quindi tutte le qualità che mancano alla sua omelia per essere una vera orazione, un'orazione come allora intendevasi. Ecco questa enumerazione in latino colla traduzione corrispondente per quanto almeno una traduzione può rendere tali sottigliezze.

1. Rethorica partitio (divisione conforme ai precetti della rettorica).
2. Oratoriae minae (minacce oratorie).
3. Grammaticales figurae (figure di grammatica).
4. Pondera istorica (le autorità della storia).
5. Poetica schemata (le figure poetiche).
6. Scintilla controversalium clausularum (le scintille delle espressioni, delle formule di controversia). Queste scintille sono, a quel che sembra, i tratti di eloquenza per abbacinare e confondere il giudizio di un avversario.

Astenendosi a disegno di tanti ingegnosi artifizi di elocuzione, Sidonio credeva senza dubbio aver fatto un semplice discorso, un discorso veramente popolare, come lo richiedeva la circostanza. Or vedrete in qual modo il buon vescovo intendeva la semplicità e la famigliarità della parola. Ecco le tre o quattro prime frasi di questa orazione, che a lui sembrava sì plebea, e son costretto di citarle in latino, poichè perderebbero nella traduzione.

« Refert historia saecularia, dilectissimi, quemdam philoso-
« phorum discipulis advenientibus prius tacendi patientiam,
« quam loquendi monstrasse doctrinam, et sic incipientes

« quosque inter disputationum consectaneorum cathedras « mutum sustinuisse quinquennium, ut etiam celeriora quo« rumpiam ingenia non liceret ante laudari quam liceret « agnosci. Ita fiebat ut eosdem post longam taciturnitatem » loquutus quisque audire caeperat, non taceret. Quia do« nec scientiam natura combiberit, non major est gloria « dixisse quod noveris, quam siluisse quod nescias. »

Non cito più oltre, basti il sapere che il resto segue nell' istesso tenore. Or siccome una tale omelia fu pronunziata innanzi un' intera popolazione di ogni ordine e di ogni grado, siccome produsse lo effetto al quale gli ascoltanti e l'autore erano del pari interessati, è d'uopo il credere che fosse generalmente gustata e compresa. Or questo fatto suppone nella popolazione di Bourges una gran conoscenza del latino, e forse anche un certo gusto per gli ornamenti e la ricercatezza dello stile, che gli oratori cristiani non isdegnavano più dei profani. Una tal supposizione fatta per una delle città della Gallia, e più o meno strettamente applicabile a tutte quelle dell' impero. Nessun dubbio infatti che il cristianesimo non fosse ugualmente, per tutte queste città, un motivo ed un mezzo di più per imparare, per quanto potevasi, la lingua nella quale era insegnato e professato nell' Occidente.

E, per riassumere, generalizzandole, le osservazioni che precedono, ed altre che vi si potrebbero aggiungere, fu dapprima dalle città che il latino s'introdusse nelle provincie dell' impero; nelle città fu dapprima studiato e coltivato pei bisogni della politica, quindi per vanità letteraria. Infine da queste medesime città, come da tanti focolari, ciascun dei quali rifletteva più o men vivamente intorno a sè l'azione della potenza romana, l'idioma di Roma si sparse nelle campagne, fra le popolazioni agricole.

Può del resto ben concepirsi che questo idioma non po-

tava lrovar dapperlutto le medesime agevolezze a stabilirsi; è chiaro che i suoi progressi dovevano essere ineguali fra le diverse classi che cercavano di appropriarsene l' uso. La parte inferiore della popolazione delle città non poteva certamente impararlo nè parlarlo col medesimo grado di eleganza e di correzione che le classi ricche e letterate; i coltivatori, i coloni, tutti gli uomini legati alla gleba dovevano impararlo più malagevolmente che le basse classi delle popolazioni urbane; insomma ovvenne naturalmente e necessariamente nelle provincie romane ciò che era avvenuto in Roma: a lato del latino grammaticale e letterario, si formò da per tutto un latino popolare, più o meno alterato, più o men grossolano, in ragione della incalcolabile varietà delle circostanze locali sotto la influenza delle quali formavasi.

Forse vi furon provincie più frequentate e più direttamente sottomesse all'azione del romano dominio, nelle quali le popolazioni eran pervenute a non conoscere e a non parlare altra lingua se non la latina, sia pura o grammaticale, sia diversamente alterata dall' uso popolare. Ma certo vi furon pure provincie, nelle quali, per l' effetto combinato di diverse cause, gli antichi idiomi nazionali o locali persistevano o soli o di conserva col latino, tanto nella città quanto nelle campagne. Tralascerò pel momento di parlar di questi ultimi, onde occuparmi esclusivamente dei destini dell' idioma conquistatore.

Finchè Roma esistette, finchè vi furono una potenza, una civiltà ed una letteratura romana, il latino, che avea già fatto grandi progressi nelle provincie dell' impero, non cessò di farne, e continuò a conquistare palmo a palmo il terreno, dove persistevano ancora gli antichi idiomi nazionali coi quali era in conflitto. Da un altro lato, a misura che il latino grammaticale faceva nuovi progressi, i suoi dialetti popolari ne facevono in proporzione, e o poco a poco si spogliavano dei

loro elementi eterogenei per avvicinarsegli sempre più. Infine se solo questa doppia forma il latino non era ancora il solo idioma dell'impero, aveva almeno la probabilità di divenirlo in un'epoca poco lontana.

La invasione dei barbari venne a distruggere questa probabilità e a sconvolger la serie degli idiomi come quella dei popoli. Tuttavia il cangiamento non fu sì rapido nè tale qual s'immagina per l'ordinario.

I barbari portavan odio al governo romano, ma non alla gloria, alle istituzioni, alla civiltà di Roma; giammai venne loro in mente di distruggere ciò che Roma avea fondato, e men la sua lingua che tutt'altra cosa: non solo ei non pensarono a togliere al vinti l'uso di questa lingua, ma imposero a se stessi la necessità d'impararla, adottandone la religione di cui era l'organo, ed impiegandola a tradurre o redigere le loro leggi nazionali.

Se dunque il latino perì sotto i barbari, non fu pel fatto e per l'intento di costoro; ma per una conseguenza lontana e non prevvista della loro dominazione; perchè il latino era un idioma di forme sintetiche, un idioma complicato e dotto, prodotto accumulato di parecchie civiltà successive, che per essere mantenuto al punto in cui si era alfine elevato in Roma, richiedeva un'alta cultura, tanto sociale quanto letteraria. L'ignoranza e la barbarie erano mortali per lui; e dalla conquista germanica uscir non doveva che ignoranza e barbarie.

Del resto, lo lo ripeto, il latino non perì di un tratto dopo lo stabilimento dei barbari nelle provincie dell'impero: restò non solo l'idioma delle leggi e della religione, ma quello della società. Tutte le classi della popolazione, che lo avevan parlato sotto il dominio romano, continuarono a parlarlo sotto quello dei barbari, ma con tendenze e risultati diversi. Decadute le alte classi della società romana dalla loro

cultura e dal loro sapere, come pure dalla loro condizion sociale, era d'uopo che il loro linguaggio ancor decadesse. Il latino grammaticale si alterò dunque per gradi nella loro bocca; perdette sempre più la sua integrità e la sua purezza originale; e in tal guisa abbassandosi a poco a poco sino alla scorrezione de' suoi dialetti popolari o rustici, si confuse alfine totalmente con essi. I dialetti di cui si tratta ebbero allora un'importanza, cui non sembravano in sulle prime destinati: essi presero dappertutto il posto del latino grammaticale che più non esisteva; gli succedettero e lo continuarono come idioma delle popolazioni discese dagli antichi sudditi di Roma.

Questi medesimi dialetti sotto le denominazioni convenzionali d'idiomi romanzi o neo-latini, fioriscono o vivono ancor oggi, e sembra dovere ancora per secoli vivere e fiorire in diverse contrade di Europa, già provincie dell'impero romano. Io mi son proposto di dare un'idea generale di questi dialetti pria di favellare dell'italiano. Questa idea si limiterà ad alcune brevi considerazioni, le une sul vocabolario, le altre sulla grammatica degli idiomi in parola.

E in sulle prime, riguardo al loro vocabolario si compone essenzialmente di parole derivate dal latino, ma diversamente e più o meno alterate in questa derivazione dall'influenza combinata di diverse cause accidentali o naturali. Questi vocabolari variano pure quanto al numero ed alla scelta delle parole; ma tutti comprendono quel fondo di parole, indispensabili presso ogni popolo incivilito, per la espressione dei bisogni e delle relazioni abituali della società.

Oltre a questa parte principale e meramente latina dei vocabolari romanzi, vi si trovano, ove ben si ricerchino, un certo numero di vocaboli affatto stranieri al latino; e questi vocaboli formano sempre, nell'idioma cui appartengono, una delle sue parti caratteristiche, uno dei dati più interessanti e più sicuri per la sua istoria.

I vocaboli di cui voglio parlare appartennero alle antiche lingue sostituite dagli idiomi romanzi, e s'introdussero in questi medesimi idiomi all'epoca della loro formazione. Essi sono in tal guisa gli indizi più antichi e più certi della origine di questi idiomi, e del loro contatto colle lingue da loro soppiantate. Sotto questo rapporto e sotto altri ancora, che è necessario di qui precisare, ne riesce di una vera importanza lo studio; passerò dunque rapidamente in rassegna alcuni dei dialetti romanzi, onde riconoscervi la parte primitiva del loro vocabolario; e comincerò col men noto e il più lontano di tutti, col valaco.

Ogun sa che il valaco è la lingua comune del paese da cui ha tolto il nome, dal paese che, sotto la denominazione di Valachia, si estende dalla riva destra del basso Danubio alla sinistra del Pruth. È molto singolare di trovare un dialetto romano sì vicino alla frontiera orientale dell'Europa, affatto isolato da tutti quelli della medesima origine. Tuttavia questa singolarità si spiega agevolmente, nè torna inutile lo spiegarla.

Lo spazio intermedio che si estende dall'estremità settentrionale del golfo Adriatico alle frontiere occidentali della Valachia, è oggidì occupato da numerose popolazioni di razza slava, come gli Schiavoni, i Bosoli, i Serbi e parecchi altri. Ma lo stabilimento di tali popolazioni in questa contrada non è molto antico, nè risale al di là dell'VIII° secolo dell'èra nostra. Dopo la grande irruzione delle tribù germaniche nelle provincie romane, gli Slavi, fino allora stanziati dietro a queste tribù, s'inoltrarono da tutti i canti per riempiere il vuoto che quelle avean lasciato nello allontanarsi. Eglino si recaron soprattutto in gran numero nei paesi situati alla sinistra del Danubio. Ivi rinvennero popolazioni illiriche ed altre, che al par di queste erano state un tempo sottoposte al romano impero, e presso le quali avean

dovuto necessariamente sorgere dialetti rustici o popolari del latino. Questi dioletti formavano, dalla punta del mar Adriatico alle bocche del Danubio, una specie di catena, di cui il valaco non era che l anello più orientale.

Impadronendosi di tutta questa contrada, le popolazioni slave ruppero questa catena, in modo che a nord-est non restò che l'ultimo anello, il valaco, oramai isolato da tutti gli altri dialetti nati dal medesimo latino.

Questo dialetto, oggidì pulito e suscettibile di essere applicato a diverse composizioni letterarie, presenta nel suo sistema grammaticale alcune notevoli particolorità; ma qui favellar non debbo che del suo vocabolario. Fra le parole che compongono questo vocabolario, se ne trovano un gran numero che tosto si riconoscono per non latine. Di questo parole le une sono turche, le altre slave, e dovettero introdursi nel romano valaco in epoche recenti e posteriormente a quella della sua formazione. È questo un accidente di poca importanza di cui non debbo occuparmi.

Ma, sotto questo fondo, o come potrebbe dirsi sotto questo strato più o meno moderno di parole conosciute per islave o turche, che si sono introdotte nel vocabolario del valaco, se ne trova un secondo più curioso e più antico di parole al tutto ignote. Tali sono, per citarne alcune, le sei od otto seguenti:

Pamentu,	la terra;
Lume,	il mondo;
Delu,	una collina;
Sepada,	la neve
Nasipu,	sabbia, arena;
Fire,	la natura;
Prunku,	un fanciullo, un giovinetto; ed

un'infinità di altra parole di simil genere.

Ho presentato diverse liste di questi nomi ai più dotti filologi ; ma nessuno ha potuto riferire ad un idioma a lui noto le parole indicate. Esse forse appartengono a qualche antica lingua oggidì perduta, a quella dei Daci o dei Traci. Ma, senza ostinarci a cercare qual si fosse questa lingua, non può dubitarsi che non fosse quella che parlavano gli antenati dei Valachi, all' epoca, in cui sottomessi alla dominazione romana, furono obbligati ad imparare il latino. Le parole di origine ignota di cui parliamo, sono certamente la parte di quell' antica lingua perduta che s' introdusse e rimase nel latino rustico o romano valaco, al momento della sua formazione. È chiaro che questa specie di mescolanza del latino rustico dei Valachi coi loro idioma primitivo, non poteva succedere che in un tempo in cui quest' ultimo idioma era ancora vivente, e ancora si radicato nelle abitudini popolari da occupare a viva forza un certo luogo nell' idioma novello che contro lui lottava per soppiantarlo.

Vi sono certi luoghi dove i dialetti romanzi offrir dovrebbero in modo più chiaro e più deciso che altrove il fatto particolare da me notato nel romano-valaco. Questi sono i luoghi isolati dove le popolazioni conservano con una specie d' immutabilità, tutto ciò che le caratterizza, i loro usi domestici, il loro costume e la loro lingua. Non è a dubitarsi, per esempio, che gli idiomi romani di certe parti delle Alpi offrir non debbano particolarità notevoli a chi sappia osservarlo. Ma sinora si sono più studiate le roccie o le piante delle Alpi, anzichè i loro abitanti di razza umana; e si ha, per così dire, dato il tempo alle rivoluzioni abituali delle città e dei paesi di pianura di penetrare sin nei più remoti casolari delle Alpi, pria di sospettare che vi fosse qualche cosa degna di ricerca in quei selvaggi ricoveri.

Questa negligenza ha reso più prezioso le poche osservazioni che si son fatte, come per caso, sugli idiomi romani

di alcune parti delle Alpi, e particolarmente delle Alpi della Svizzera.

Ognun sa che la Svizzera, in quanto riguarda il linguaggio è divisa in Isvizzera romana, dove si parlano dialetti derivati dal latino, ed in Isvizzera tedesca, dove gli abitanti parlano un dialetto germanico quasi simile a quello della Svevia. Il cantone di Friburgo, uno di quelli dove si parla il romano, è uno di quelli sul cui dialetto si son fatte alcune osservazioni di un certo interesse. Si è formata una raccolta considerevole, sebben non compiuta, di parole di questo romano friburghese, che non avendo nè analogia, nè somiglianza col latino, non possono esserne derivate. Molte di queste parole sono evidentemente di origine germanica, e poterono facilmente introdursi nel dialetto di una popolazione da ogni parte in contatto con popolazioni alemanne. Ma tutte non sono germaniche; ve ne ha un gran numero di origine ignota, che possono attribuirsi a qualche lingua molto più antica, dalla quale passar dovettero in questo dialetto romano della Svizzera, ai tempi della sua prima formazione.

Ecco alcune di queste parole, scelte fra le più importanti

Una vacca, si chiama	*armallie*
Un' ape,	*as*
Una talpa,	*derbon*
Una formica,	*buzon*
Cima, sommità,	*coutzé*
Cascata, caduta d'acqua,	*dutzire*
Palude,	*gollie*
Acqua,	*ive*
Andare, marciare,	*modar*
Casa,	*otho*
Una torre rocciosa,	*ricur*
Una punta di rocca,	*vannu*

Invece di queste dieci o dodici parole che ho citate come derivanti dalla mescolanza di un romano elvetico con un idioma locale più antico di questo, ne avrei potuto citare oltre a cento se ciò fosse stato mestieri. Io non debbo fare che una sola osservazione sul complesso di queste parole, osservazione importante e decisiva, ed è che non sono particolari al romano del cantone di Friburgo, ma si rinvengono per la maggior parte nell' idioma popolare di diverse parti della Francia, che non han potuto darle a popolazioni elvetiche, nè da loro riceverle. Esse risalgono dunque da entrambi i lati ad una fonte comune; e questa fonte, a quel che sembra, è gallo-celtica; e fra le suddette parole ve ne sono alcune che ancora oggidì si rinvengono nel bretone.

Ma fra tutti questi dialetti romani nati nelle Alpi, e che vi si mantengono con maggiore o minore integrità, quello che si parla nella maggior parte dei cantoni e dei villaggi del paese dei Grigioni, è uno dei più importanti, almeno in riguardo alle tradizioni istoriche che vi son connesse. Si sa che questo paese dei Grigioni fece parte un tempo della Rezia romana, ma ciò che vi ha di singolare su questo subbietto si è la opinione, a quel che sembra, antica e generale degli abitanti intorno alla loro origine. Eglino si dicono e credono i discendenti di un capo etrusco chiamato *Reto*, il quale seicent' anni innanzi l' èra nostra si ritirò nelle Alpe rezie con una parte degli Etruschi scacciati dai Galli dalle rive del Pò. Gli eruditi del paese, careggiando questa opinione popolare, non hanno esitato a riguardare il loro dialetto romano come un avanzo dell' antico etrusco, di quell' indecifrabile idioma, di cui si ha tanto parlato senza nulla imparare. Per concepire una sì strana opinione, è d' uopo veder precisamente a qual cosa si colleghi.

La popolazione de Grigioni è un miscuglio dell' antica popolazione indigena co' Germani, che dopo la grande inva-

sione germanica invasero successivamente, in diverse epoche, varii cantoni del paese. Da questa mescolanza di popolazioni è naturalmente risultata quella degli idiomi: il romano dei Grigioni è seminato di parole alemanne; ma queste parole sono troppo facili a distinguersi dal fondo nel quale figurano, per dar luogo ad arrischiate opinioni. Un'altra parte del vocabolario del romano delle Alpi rezie ha eccitato gli eruditi, e fatto loro inventare, per ispiegarle, singolari ipotesi. Vi è nel romano di cui si tratta, come in altri, come in tutti, un certo numero di parole che evidentemente non derivano dal latino, e che più non si rinvengono in alcun'altra lingua. Queste parole si son prese per etrusche, perchè trovavansi nell'idioma di un paese che secondo le tradizioni popolari, fondate sulla testimonianza di Tito Livio, era abitato da Etruschi, seicento anni innanzi l'era nostra.

So vi sia veramente nell'idioma di cui si tratta qualche cosa che provenghi dall'etrusco e possa appellarsi con questo nome, io l'ignoro; e supponendo anche che vi fosse, come sarebbe possibile di provarne la verità? Ma poco mi cale la specialità del fatto, vi ha in tal questione un fatto generale incontrastabile e il solo che in questo momento mi sia mestieri di considerare, e questo fatto si è che esistono nel dialetto romano dei Grigioni gran numero di parole, che non son certamente di latina origine, e che più non si rinvengono in alcun altro idioma.

Eccone, per saggio alcune delle più notevoli.

Eèr, un campo di terra
Gritta, collera, furore
Gir, parlare, dire
Gurat, bisavolo
Truasch, una sorgente

Tscheingel, uno scoglio
Maum, un cane
Crap, una pietra, una rocca
Bott, una collina
Braska, una scintilla di fuoco
Anferia, un tronco di albero
Runa, un mucchio, un ammasso

Senza sapere donde provengano queste parole e tutte quelle che potrebbero mettersi nella stessa categoria, non vi è che un modo di spiegarne la esistenza in un dialetto rustico latino, ed è quello di supporre che dovettero appartenere primitivamente all'idioma anteriore al latino rustico, e che quest'ultimo nel formarsi le abbia serbato, o, per dir meglio, non abbia potuto rimuoverle, conciossiachè riesca impossibile ad un popolo costretto a cangiar la sua lingua, non serbare in quella che adotta, qualche reminiscenza di quella che abbandona.

Ma il fatto generale che io vorrei provare, sembrerebbe senza dubbio più positivo se fra i numerosi dialetti romanzi ne esistessero alcuni, di cui fossero noti tutti gli elementi, tanto quelli forniti dal latino, quanto quelli provenienti da altre fonti. Or questi dialetti esistono, e sono appunto i più celebri della loro famiglia, quelli che si sono elevati al più alto grado di cultura. Il provenzale è senza dubbio quello fra tutti nel quale il fatto che ho indicato si manifesta con più evidenza ed estensione. Nel romano provenzale dunque cercherò ancora un esempio di questo medesimo fatto.

Sicure ricerche, delle quali mi basterà di ricordare sommariamente i risultati, ci han fatto conoscere quali erano, nelle parti della Gallia dove formossi il provenzale, le lingue parlate anteriormente all'epoca della sua formazione e della introduzione del latino. Queste lingue erano numerose:

primeggiavano due dialetti iberi, l' aquitano e il ligure, seguivano il gallo o il celtico, indi il greco delle città marsigliesi, senza parlar dell' arabo, che introdotto nel mezzodì della Gallia al principio dell' VIII° secolo, dovette essere uno degli elementi del provenzale. Or siccome tutte queste lingue son da noi conosciute le une immediatamente, le altre mediatamente, mercè dei derivati viventi che le rappresentano, noi abbiamo in questi ultimi un sicuro mezzo di riconoscer le prime.

Queste cose premesse, non si tratta che di applicarle all' istoria della formazione del provenzale.

Vi sono, o, per dir meglio, vi furono in questo idioma più parole straniere al latino di quanto ordinariamente si crede. Io ne ho raccolto quasi tremila nei diversi monumenti provenzali che ho percorso. Or, considerato il piccol numero di monumenti comparativamente al gran numero di quelli che si son perduti, o da supporsi che tremila parole non latine non formino più della metà di quelle che fornito avrebbe una compiuta raccolta di monumenti.

Ora fra queste tremila parole provenzali non derivate dal latino, ve ne sono più della metà che, per quanto io ne sappia, non potrebbero riferirsi con certezza ad alcun' altra lingua conosciuta. Ma il rimanente di questa parte non latina del provenzale può essere agevolmente e con qualche certezza diviso tra le lingue che ho testè indicato siccome quelle che esistettero pria del provenzale nelle diverse contrade in cui nacque. Io parlerò delle diverse lingue di cui si tratta, citando, per prova del loro intervento nella formazione del provenzale, alcune parole che quest' ultimo ne ha tolto, e dico alcune, perchè sarebbe lungo, noioso e superfluo il riferirle tutte.

Gli storici, che per difetto di studio, hanno ignorato la potente influenza degli antichi Marsigliesi sul mezzodì della

Gallia, non potrebbero probabilmente spiegare il gran numero di parole greche che sussistono ancora oggidì nella lingua degli abitanti delle città e delle contrade del mezzodì della Francia, un tempo occupata dai Marsigliesi. Se ne rinvengono anche maggiormente nel provenzale scritto, che rappresenta la lingua ad un' epoca da sette ad ottocento anni più vicina alla sua origine. Vi sono trovatori che chiamano il mare *Pelec*, *pelech*, *pelagre*, nomi tutti derivati ugualmente dal greco πέλαγος.

Parecchi atti ordinarii della vita naturale o della vita sociale son del pari esposti nell' antico provenzale con parole greche. Così sognare si dice *pantaizar* o *panthaysar*, in greco φαντάζω cogliere, prender con mano si dice *marvir*, *amarvir;* in greco μάρπτω; mangiare, prendere il cibo principale della giornata si dice e si scrive *dipnar*, in greco δειπνέω, δειπνάω, da cui il francese *diner*; squarciare, lacerare, si dice *skizar*, *eskissar*, in greco σχίζω. nascondersi, impicciolirsi, *tapinar*, dall' aggettivo greco, ταπεινός, umile, basso, guerreggiare, combattere, *peleiar*, in greco παλαίω; tagliare, dividere in due, *entamonar*, dal greco τεμνω; donde noi abbiam fatto *entamer* con una soppressione che annienta o travisa l' etimologia; girare, aggirarsi, *girar* e *virar*; in greco γυρεύω.

Tutti questi verbi provenzali sono veramente greci, e potrebbe dirsi altrettanto di un gran numero di sostantivi, di cui mi limiterò a riferirne alcuni. In provenzale:

Freccia, dardo, si dice *pilo*
Pomo, *mela*, *malha*
Lampo, *lampec*, *lamps*
Colonna, *stilo*
Bulino, *grafi*
Brocca *ydria*
Viso, *cara*.

Queste parole basteranno come esempi di quanto il provenzale ha tolto dal greco. — Nè meno ne ho tolto dal celtico: ecco alcuni termini che vi si incontrano, e che si trovan del pari nel bretone e nel gallese o kymri, due dialetti ugualmente derivati dal celtico.

Vas, sepolcro
Dorn, la mano chiusa, il pugno
Anar, *Enap*, coppa, tazza
Agre, greggia, moltitudine
Ranz, la terra, la campagna
Ruska, scorza di albero
Mabonl, infantile, puerile
Cuend, grazioso, leggiadro
Prim, delicato, sottile
Fell, crudele, cattivo.

Quanto alle parole galle che si sono introdotte nel provenzale, esse sono più numerose, più varie e più caratteristiche di quelle che ha ricevuto dal celtico. Ecco alcune radicali galle che più di sovente vi s'incontrano e vi hanno più derivati.

Borb, *borba*, fierezza, crudeltà
Bron, dolore, tristezza
Brigh, attività, energia, valore
Bro, abbondanza, quantità
Caoch, cieco
Ceill, buon senso, spirito, ragione
Tula, montagna collina
Faon, flebile, debole

Eagia, timore, spavento
Lasan, affanno, dolore
Olar, lavoro, fatica
Taoa, chiodo
Toil, volontà, desiderio
Sgata, una truppa, una banda.

Infine poirei indicare tuttavia con certezza nel provenzale un numero notevole di parole che gli son venute dal dialetti iberici, che, siccome abbiam provato, esistevano nei mezzodì della Gallia. Per non istancare gli uditori con una novella lista di parole, e non sopprimerla del tutto, la farò brevissima: ecco soltanto un' ottina di parole iberiche introdotte nel provenzale.

Aonar, aiutare, secondare
Riz, nero, fosco
Breska, mielo
Enoc, dolore, tristezza, noja
Gavarrer, macchia, cespuglio
Gats, male, misfatto, rovina,
d'onde *Gaissar*, malfare, rovinare
Rabi, corrente d'acqua, fiume

Se avessi il tempo di fermarmi alquanto su i dialetti romanzi della penisola spagnuola, vi troverei senza stento gran numero di parole iberiche, alcune delle quali vi ho soltanto indicato nel provenzale. Se infine io potessi o dovessi esaurire le ricerche su questo punto particolare dell'istoria degli idiomi romanzi, troverei in tutti ciò che ho indicato in parecchi: un avanzo più o men considerevole degli antichi idiomi, fra i quali si sono formati, sotto la influenza, e per così dire sotto gli auspici del latino.

Questo fatto se, come io credo, è certo, è un fatto caratteristico nell'istoria generale degli idiomi romanzi o neolatini. Fra le diverse conseguenze che vi son connesse come a loro base, e che si offriranno successivamente nel corso di queste ricerche, ve ne ha una importante, che credo dover indicare sin da ora, ed è l'impossibilità di conciliare col fatto messo innanzi la opinione ancora diffusa ed accreditata sulla origine degli idiomi romanzi.

Secondo tale opinione, questi idiomi sarebbero il risultato tardivo di un'alterazione del latino, prodotta dal contatto di quest'ultimo colle lingue dei conquistatori germani. Siffatta opinione non è vera, nè verisimile. È impossibile il supporre che il latino sia stato in contatto ed in lotta cogli idiomi dei conquistatori germani, senza esserlo stato innanzi cogli idiomi primitivi dei paesi, dove a poco a poco preponderò come idioma conquistatore. Bisogna necessariamente ammettere che in qualsiasi epoca abbia avuto luogo questo contatto, sorgeva da per tutto, a lato del latino grammaticale più o meno puro, più o meno corretto, un latino rustico, popolare, che sforzandosi di ravvicinarsi sempre più al primo, ne restava nondimeno lontano. Il latino grammaticale respingeva con energia, sebben talvolta senza successo, ogni intrusione delle antiche lingue locali, che aspirava a distruggere. Così non era, nè poteva essere del latino parlato dalle masse: questo latino non poteva essere che una specie di transazione, che una specie di mezzo termine tra le esigenze del suo tipo grammaticale e la impossibilità di altingere a questo tipo non altrimenti che con prolungate incertezze, incertezze che lasciavano necessariamente agli antichi idiomi locali una parte della loro potenza.

Se gli idiomi dei conquistatori germani fossero stati in contatto con un latino corretto, con un latino scevro di ogni miscuglio delle lingue primitive delle provincie con-

quistate, come potrebbe concepirsi che ci sia pervenuta una sola parola di queste lingue? È chiaro che gli avanzi qualunque siano di questi idiomi, non poterono esserci trasmessi se non per mezzo di un idioma che gli abbia trovati ancora viventi, ancora necessarii; e questo idioma non potrebbe esser altro che il latino rustico, contemporaneo popolare del latino grammaticale, che cominciò al tempo stesso di questo, e che ne sostenne le veci per le popolazioni delle provincie.

Questo latino rustico, senza aver forse ancora tutti i caratteri di un dialetto fatto per lunghi e splendidi destini, esisteva nondimeno certamente all'epoca della grande invasione germanica. Dovettero introdurvisi e vi s'introdussero parole dalla lingua dei conquistatori, ma in minor numero delle voci dedotte dalle antiche lingue nazionali.

Dovendo, a proposito dell'italiano, ritornare su queste considerazioni per meglio svilupparle, non fo oggi che accennarle appena.

X LEZIONE

FORME GRAMMATICALI DEI DIALETTI NEO-LATINI.

Io debbo oggi per compiere quanto ho detto dei dialetti romanzi in generale, aggiungere alcune osservazioni sul loro sistema grammaticale e sull' istoria della loro cultura: a questo fine è consacrata la presente lezione.

Non ho cercato di precisare con cifre le epoche cui si può far risalire la origine degli idiomi romanzi. Se si dimandi in qual tempo ciascuno di questi idiomi si staccò totalmente dal latino per sussistere da sè, tutto ciò che può rispondersi si è che questo tempo è stato vario per tutti, ne' potrebbe essere stabilito per alcuno.

Ma se si voglia risalire sino alle epoche nelle quali i dialetti romanzi non erano ancora che latino rustico, contemporaneo del latino grammaticale, è certo che esistevano già in tutto l' impero, dal III° o dal IV° secolo dell'era nostra, essi dunque sarebbero per la maggior parte durati quattordici o quindici secoli. Questa non è certo una grande antichità per le lingue, che fra le istituzioni umane son quelle che hanno più probabilità di durata. È nondimeno più lungo tempo che non abbisogni ad un idioma qualunque, per variare, per subire modificazioni considerevoli nelle diverse parti del suo sistema grammaticale, e nel suo vocabolario. È chiaro che nello stato

in cui sono oggidì tutti i dialetti romanzi, soprattutto i più celebri, quelli che son divenuti gli organi delle letterature moderne del mezzogiorno di Europa, debbono essere prodigiosamente diversi di quelli che furono alla loro origine. Un periodo di cinque o sei secoli almeno di cultura e di progressi continui ha dovuto necessariamente farne lingue pulite e raffinate, al di là di quanto era possibile prevedere quando non erano ancora che rozzi ausiliari del latino.

Voler dare un'idea compiuta sia del sistema grammaticale di qualcuna di queste lingue in particolare, sia dei rapporti tanto intimi quanti varii di tutte queste lingue tra loro, sarebbe il tema di un intero corso anziché di una lezione. Io ciò non intendo di fare; mi basterà pel mio subbietto se perverrò a cogliere dall'ordinamento e dall'istoria comune dei dialetti romanzi, alcuni tratti generali, che potranno essere sviluppati più tardi nell'istoria particolare dei dialetti neo-latini della penisola italica.

Per poco che si volga lo sguardo sulle più celebri lingue romanze, si riconosceranno tosto tre fatti principali chiaramente distinti l'uno dall'altro, sebbene, per così dire, siano indivisibili.

1° Tutte le basi del loro sistema grammaticale sono essenzialmente le stesse; i loro elementi grammaticali, come i pronomi, gli articoli, i verbi destinati ad indicare la esistenza astratta o le principali modificazioni della esistenza, sono, etimologicamente parlando, gli stessi; dir voglio che tutte queste lingue gli han tolto da un solo e medesimo idioma.

2° Il latino è questo idioma unico, dal quale le lingue di cui si tratta han tolto ciò che hanno di comune, tanto nelle forme, quanto nella sostanza stessa della loro grammatica.

Infine tutte queste diverse lingue togliendo dal latino i loro elementi grammaticali, gli hanno diversamente modificati ed alterati tanto da averne talvolta nascosto la origine.

Le cause di queste alterazioni sono troppo fuggitive per potersi indicare con precisione. Non vi era che un modo esatto di parlare il latino, ve n'eran molti per travisarlo, or, tutto che far potevasi in siffatto genere, la moltitudine inculta il faceva. Non vi era parola che non troncasse, di cui non alterasse la forma originale con una barbara pronunzia; essa continuamente nell'uso del latino recava le abitudini, il genio e l'accento del suo primo idioma nazionale. Da questi diversi modi di alterare tanto le parole quanto le forme grammaticali del latino, risultarono innumerevoli dialetti romanzi tutti più o meno tra loro diversi, in proporzione della maggiore o minore diversità delle influenze locali, sotto cui si eran formati. Ogni cantone, ogni città, ogni villaggio dovette avere ed ebbe il suo proprio dialetto distinto in qualche cosa da quello del cantone, della città, o del villaggio più vicino. Mettendo da parte tutte queste piccole differenze locali, che non possono precisamente distinguersi, considererò i dialetti romanzi nel massimo della loro reciproca diversità, nel punto in cui ciascun di essi forma un dialetto a parte, offrendo una serie di caratteri costanti, mercè dei quali si distingue da tutti gli altri. Questi dialetti principali si riducono a sette, e sono il provenzale, il francese, il castigliano, il portoghese, il catalano, l'italiano e il valaco. Non è agevole il disporre questi sette dialetti nell'ordine che esprima il loro grado di affinità col latino, e la loro derivazione più o meno pura, e più o meno evidente da quest'ultimo, ma si possono facilmente indicare almeno i due estremi della serie, quello dei dialetti romanzi nel quale il latino ha sofferto meno alterazioni, e quello a rincontro, nel quale più ne ha sofferto. Pel primo potrebbe indicarsi l'italiano, pel secondo il francese.

Cercherò di dare un'idea generale di questi diversi dialetti, cominciando con un rapido cenno del loro sistema gram-

maticale, e della maniera con cui ciascun di essi ha modificato, appropriandoseli, gli elementi comuni tolti dal latino

I dialetti romanzi han tolto dal latino il sistema intero dei loro pronomi, particolarmente la parte più importante di questo sistema, i pronomi personali; ed è forse notevole in questi dialetti l'andamento che han seguito in questa parte della loro organizzazione Ognun può vedere agevolmente che su tal punto, come su tutto il resto, si si son mossi dal medesimo principio, variandone notevolmente l'applicazione.

Parlerò tosto del partito comune che han tratto dal pronome della terza persona *ille, illi*, che di sua natura è piuttosto dimostrativo che personale, essendo i pronomi *io* e *tu*, i due soli cui si addica strettamente il titolo di personali.

Quanto al pronome latino della seconda persona, i dialetti romanzi non ne han tolto che il nominativo *tu* e l'accusativo *te*, ed un monosillabo, sì semplice, il cui suono si trova in tutte le lingue, non poteva dar luogo a molte varianti nella sua transizione dall'idioma primo agli idiomi derivati. La forma francese di questo pronome, al caso obbliquo *toi*, è quella fra tutte che più si allontana dalla forma primitiva. Negli altri dialetti, questa forma primitiva si è mantenuta senza alterazione.

Non così del pronome della prima persona. Questo pronome fa in latino al nominativo. *ego*, al tutto come nel greco. Negli idiomi della stessa famiglia questa *g* che separa le due vocali della parola è rappresentata in diversi modi, ma che han tutti tra loro una certa e notevole analogia. In sanscrito è rappresentata da un'aspirazione, *aham*; nei dialetti teutonici è sostituita da una gutturale aspirata, *ich*, o da una gutturale semplice, *ik*, *ek*.

I dialetti romani han tutti soppresso la consonante gutturale di *ego*, è quanto alle due vocali rimanenti, ognun di essi lo ha modificato a suo modo, secondo le sue abitudini di eufonia

L'antico italiano diceva *eo*, ed è la forma romanza di questo pronome che più si avvicina alla sua forma latina.

L'italiano moderno e il valaco dicono *io*.

Lo spagnuolo dice della stessa maniera, salvo la differenza della pronunzia, *yo*.

L'antico provenzale, *ieu*.

Il portoghese, *eu*.

Alcuni altri dialetti, *iou*.

Il francese dice *je*, ciò che lo allontana in tal guisa dal latino che è mestieri di una certa sottighezza per trovarvi un'analogia di famiglia.

Quanto al pronomo *ille*, i dialetti romanzi, appropriandoselo, lo hanno olterato più che non han fatto del pronomo *ego*. Essi l'hanno in certa guisa diviso in due metà *il* e *le*, e gli uni hanno adottato la prima, gli altri la seconda, e non senza minute varianti ch'io non posso indicare.

Ma l'operazione grammaticale più notevole che i dialetti romanzi abbian fatto come di accordo sul pronomo latino *ille*, è stata quella di decomporlo, per così dire, e di trarne un elemento grammaticale distinto che vi si trovasse come implicato ed iovolto. Questo elemento è l'articolo che serve a determinare in modo tanto preciso quanto possibile l'obbietto cui si riferiscono l'idea, il pensiero espresso in una proposizione formulata grammaticalmente. Questo nuovo elemento bene addicevasi ad idiomi poveri di forme, timidi ed incerti nel loro procedere, e che avevan mestieri di qualche mezzo particolare per ben indicare nella proposizione grammaticale il termine che ne era il subbietto. Questi idiomi facevano come colui che dovendo mostrare ad altri un oggetto che avrebbe timore di mal descrivere, lo indicasse loro col dito. L'articolo è una specie di gesto grammaticale. Introdotto che fu negli idiomi neo-latini questo nuovo elemento divenne uno dei loro principali caratteri, uno dei loro

mezzi analitici più diretti e più sicuri. Non senza uno sforzo continuo, nè senza più di un inconveniente il latino classico aveva omesso l'articolo: i suoi derivati furono su questo punto meglio ispirati di lui.

L'articolo dei dialetti romanzi fu generalmente formato dal pronome latino *ille;* ma ogni altro pronome dimostrativo poteva ugualmente servire al medesimo uso, e vi furono infatti alcuni dialetti che formarono il loro articolo dai pronomi *ipse*, *iste*, o forse anche dagli antichi pronomi non usati nel latino classico. Il romano-sardo, per esempio, ha per articolo *su* e *sa*, invece di *il*, *lo*, *la*. È questa una notevole variante, che non può spiegarsi di leggieri. Ciò che può dirsi di più probabile si è di essere una forma abbreviata del pronome italiano *esso*, *essa*.

Da qualunque pronome formato avessero il loro articolo, i dialetti romanzi si accordarono nella maniera di usarlo, e tutti lo posero a capo del nome che si doveva determinare. Non vi ha in quest'uso che una sola eccezione, ma un'eccezione importante, che merita di esser notata; essa trovasi nel valaco, nel quale l'articolo è posto dopo il nome, del tutto come nel basco.

Un'altra particolarità dell'articolo nel valaco si è di avere casi indicati da diverse desinenze. Esso ne ha tre: un nominativo, che serve per l'accusativo e l'ablativo; un dativo, che serve pure pel genitivo, ed un vocativo proprio. Così, da *socru*, che significa *suocero*, si ha

socru-l,	il suocero
a socru-lui,	del suocero
socru-lui,	al suocero
socru-le	o suocero.

Queste terminazioni particolari dell'articolo affisse ad un nomo, gli comunicano la loro proprietà, e vi figurano come

forme di declinazione. Così dunque si può dire che vi è in valaco una declinazione o un avanzo di declinazione di tre casi.

Nell' antico provenzale, i nomi hanno due terminazioni distinte, una pel nominativo, l' altra per l' accusativo. L' antico francese, il cui sistema grammaticale fu in ogni tempo modellato su quello del provenzale, adattò da questo i suoi due casi e i segni coi quali gl' indicava.

Questi tre idiomi, cioè il valaco, il francese e il provenzale, sono fra tutti i dialetti romanzi i soli nei quali rinvengasi qualche avanzo dell' antica conjugazione latina. È questa un' eccezione notevole al genio di questi dialetti, eccezione sulla quale ritornerò tosto per poco.

Lo spagnuolo, il catalano, il portoghese nè alcuno dei loro rispettivi suddialetti non presentano nulla di simile. Più non vi si rinviene il minimo vestigio di declinazione sintetica. Tutte le desinenze, destinate ad indicare i rapporti grammaticali, o, come diceai volgarmente, i casi dei nomi. vi sono state sostituite da preposizioni distinte.

Queste preposizioni sono state tolte dal latino, e principalmente le preposizioni *de*, *ad*, *per*; ma ogni dialetto romanzo le ha modificato a suo modo.

La sola forma grammaticale comune a tutti questi dialetti, in ciò che riguarda la declinazione, si è una forma propria per distinguere il plurale dal singolare. Del resto, questa forma varia in tutti i dialetti romanzi: negli uni è caratterizzata da un semplice cangiamento di vocale; negli altri dall' addizione di una consonante alla forma del singolare; in altri ancora da diversi altri modi, di cui non giova intrattenerci.

Io passo ad alcune rapide osservazioni sul sistema di conjugazione propria delle lingue romanze, e farò innanzi tratto qualche parola dei due verbi destinati ad esprimero la esistenza astratta.

Siccome ho detto, questi due verbi sono gli stessi in tutte le lingue indo-europee che hanno per radicali i monosillabi *bhu* o *fu*, e *as* o *es*. In tutte queste lingue, questi due verbi sono più o men difettosi ed irregolari; in tutte più o meno alterati. Probabilmente nel sanscrito si allontanan meno dalla loro forme primitiva, più nel latino; e se ne trovano avanzi più considerevoli e più regolari in parecchi idiomi di Europa, nelle lingue gallo-celtiche per esempio, anzichè nel latino.

Da quest' ultimo idioma i dialetti romanzi tolsero questi due verbi, nelle provincie stesse nella cui antica lingua non è dubitarsi che questi due verbi già non esistessero e non fossero meno alterati che nel latino. Fra tutti gli elementi che questi idiomi romanzi han tolto dal latino non ve ne ha forse alcuno nel quale si siano più allontanati gli uni dagli altri e dal loro tipo comune. Sarebbe importante l' osservare queste variazioni, ma son troppo complicate e numerose, e sovente troppo sottili per entrare in un cenno rapido siccome questo. Io debbo limitarmi ad osservazioni generali.

Ognuno potrà formarsi un' idea di quanto dir voglio ravvicinando solamente tra loro le due prime persone del presente dell' indicativo di questi due verbi.

Prov.	*Son, soi, sui*	Plurale	*sem, em*
Fr.	*Sui,*		*somes* .
Ital.	*Sono,*		*siamo*
Val.	*Sunt,*		*suntomu*
Sp.	*Soy,*		*somos*
Port.	*Sou,*		*somos*
Gr.	*Sunt,*		*essem, essan, esn.*

Queste varianti si avvicinano molto al termine che non potrebbero oltrepassare senza che il rapporto che le unisce tutte tra loro, e tutte al latino non divenga difficile a percepirsi.

Un'altra osservazione importante sulla conjugazione del verbo *essere*, negli idiomi romanzi, si è che il genio popolare, seguendo per suo solo istinto i fili di analogia in questa conjugazione, si è frequentemente allontanato dal latino. Or allontanandosene ha ristabilito talvolta, nella loro integrità primitiva, alcune forme alterate dell' idioma modello. Così, per esempio, il presente del soggiuntivo, invece di *sim*, *sis*, *sit*, *simus*, come fa in latino, fa in provenzale come in sanscrito, *sya*, *syas*, *syat*, *syata*, *syam*.

Un altro punto sul quale i dialetti romanzi non si sono accordati a rettificare il latino, si è sulla formazione del futuro del verbo *essere*: essi han fatto questo futuro da *sum*, invece di prendorlo bello e fatto da *ero*, *eris*, ec.

Io passo al sistema di conjugazione generalmente seguito dalle lingue romanze. Tutte le precedenti osservazioni su di altri punti della grammatica di queste lingue sono del pari applicabili a quest'ultimo. In ciò che riguarda la conjugazione, come in tutto il resto, le lingue di cui si tratta han cercato di modellarsi sul latino; e in ciò, come in tutto il resto, hanno alterato, raccorciato o decomposto il loro modello. Infine, queste nuove alterazioni, hanno, come tutte le altre, variato di forma e di grado in ogni idioma particolare. Non cercherò di dare un' idea di queste variazioni, poichè mi preme di giungere a considerazioni più generali e più importanti.

Il sistema di conjugazione delle lingue romanze ha colla conjugazione latina lo stesso rapporto che han tra loro i modi di declinazione delle medesime lingue. Il luogo e l'ufficio che han preso l'articolo e le preposizioni nella declinazione delle lingue romanze, lo han preso i pronomi, i verbi ausiliari e le congiunzioni nella loro conjugazione. Su l'uno e l'altro punto fondamentale del loro sistema grammaticale, queste medesime lingue han modificato nell' istessa guisa e

nell'istesso grado il sistema grammaticale dell'idioma da cui derivano. Alle forme sintetiche han da per tutto sostituito o inchinato a sostituire le forme analitiche. Gli idiomi derivati e l'idioma generatore si son trovati tra loro in un rapporto opposto: il principio di decomposizione che era penetrato in quest'ultimo, ma che non vi occupava se non un posto secondario, che non vi formava se non una specie di eccezione, questo principio si mostra nelle lingue romanze come principio dominante; le forme decomposte convengono particolarmente al genio di quest'ultime, che vi tendono senza posa; a rincontro le forme sintetiche vi persistono per eccezione, e vi figurano in modo secondario. A dir breve, il materiale del latino e degli idiomi romanzi, quantunque identico, è stato governato da due spiriti al tutto diversi, ed ordinato in due opposte guise.

Se ho chiaramente spiegato e precisato abbastanza il fenomeno che presentano nei loro diversi rapporti il latino e le lingue romanze che ne derivano, avrete già potuto vedere che questo fenomeno non è un fenomeno unico, accidentale, uno di quei fatti isolati che non si può paragonare a cosa alcuna. Ho indicato altri fenomeni del tutto identici, e gli ho indicato coll'espresso intento di potervi ravvicinar quello, di cui oggi parlo, onde meglio caratterizzarlo e farne meglio comprendere la natura e il valore.

Ho consacrato parecchie lezioni a sviluppare e a dimostrare un fatto generale dei più importanti nell'istoria delle lingue indo-europee. Ho cercato di far vedere che queste lingue, di lor natura sintetiche e di un sistema grammaticale complicato, non avevano potuto fiorire a lungo in uno stato sociale alquanto inoltrato, senza che da esse nascessero dialetti più semplici e men raffinati per uso delle classi inferiori della società. Ho mostrato che quando queste medesime lingue si erano estinte per qualche catastrofe politica che aveo

rovesciato il governo del paese, erano state allora sostituite e continuate dai loro dialetti popolari, da quegli stessi dialetti derivati da loro, e che non erano se non una forma secondaria, forma di sua natura più analitica e più semplice che la loro forma primitiva tutta sintetica, a sempre più o meno dotta.

Fra gli idiomi della famiglia indo-europea, nell'istoria del quali ho attinto gli incidenti caratteristici dell'indicata rivoluzione, ho avuto particolarmente di mira il sanscrito ed il greco, che ad immense distanze di tempo e di spazio offrivano nella serie comune delle loro rivoluzioni due fenomeni del tutto simili, e di cui l'uno poteva essere del tutto rappresentato dall'altro. Ho spiegato come il sanscrito, estinto come lingua vivente e come lingua politica, fu sostituito da diversi dialetti popolari da lui derivati, e che il bengali è uno di quelli che meglio lo rappresentano.

Ho esposto quindi come il greco antico, essendo tosto perito dopo la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, fu sostituito dal greco moderno che per parecchi secoli era stato il suo contemporaneo popolare.

Ho fatto minute considerazioni grammaticali tanto rispetto al greco moderno, quanto rispetto al bengali, considerazioni positive per ben dimostrare il rapporto di questi due idiomi con quelli da cui son nati. Ho mostrato chiaramente che non erano se non forme raccorciate e decomposte, l'uno del greco, l'altro del sanscrito. Per ispiegare in che consisteva questa decomposizione, e a che era riuscita, ho ravvicinato le principali parti della grammatica bengala colle parti corrispondenti della grammatica sanscrita. Ho mostrato che dappertutto in cui quest'ultima impiegava forme sintetiche, elementi di un valore complessivo, l'altra aveva decomposto queste forme, aveva quasi staccato questi elementi l'uno dall'altro, per assegnare a ciascun di loro un posto a parte, un ufficio

distinto. Ho mostrato che invece delle declinazione sanscrita che ha otto casi, chiaramente indicati da desinenze proprie; che ha tre numeri; che subisce una moltitudine di modificazioni e di varianti in ragione dalle diverse desinenze delle radicali; ho mostrato, io dico, che invece di questa declinazione sì complicata, il bengali ne aveva una, nella quale tutte queste forme sintetiche erano decomposte da preposizioni o da termini staccati che ne erano la espressa traduzione.

Ho fatto vedere che la conjugazione bengala era del pari una mutilazione, una decomposizione di quella del sanscrito, decomposizione operata mercè di pronomi per sostituire i segni delle persone; di congiunzioni per far le veci delle forme proprie dei modi; di verbi ausiliari per sostituire le forme sintetiche destinate ad indicare i tempi.

Ciò che ho fatto pel bengali, l'ho fatto pel greco; ho dimostrato che quest'ultimo era, come il precedente, una lingua nella quale il principio di decomposizione dominava del pari, sebben non vi dominasse nell'istesso grado; una lingua nella cui declinazione l'articolo e la preposizione avevan quasi lo stesso ufficio, e nella cui conjugazione il verbo ausiliare e la congiunzione erano quasi ugualmente necessarie.

Non procederò più oltre nel riassunto di queste lezioni: voi ne vedrete sin da ora il motivo e l'oggetto: vedrete che descrivendo sommariamente i destini del sanscrito e del greco, io descriveva innanzi quelli del latino, e che spiegando la origine del bengali e del greco moderno io spiegava con anticipazione la origine dei dialetti neo-latini. Il fenomeno che presenta l'istoria dei tre idiomi antichi è infatti un fenomeno identico in tutte le sue circostanze principali, in tutti i suoi incidenti caratteristici.

Quali che siano le differenze che questi tre idiomi abbiano po-

tuto contrarre nell' ignoto corso delle loro particolari rivoluzioni, il loro sistema grammaticale dimostra che han dovuto avere un' origine comune, e più somiglianza tra loro nella loro epoca primitiva anzichè dappoi Tutti e tre nei primi tempi, cioè all' epoca anteriore ai più antichi monumenti che ne abbiamo, han dovuto essere esclusivamente sintetici.

All' epoca in cui ci offrono i loro primi monumenti scritti, essi han già subito una notevole rivoluzione; vi si è già introdotto un nuovo principio, che tende alla decomposizione delle loro forme sintetiche: i verbi ausiliari già figurano, sebbene eccezionalmente, nella conjugazione; la preposizione nella declinazione; il pronome relativo della terza persona rappresenta già casualmente la parte di articolo.

A lato di questi tre idiomi si formano a poco a poco altri idiomi, che ne sono una forma popolare, più o meno alterata, e nei quali il principio di decomposizione grammaticale, stazionario nell'idioma scritto, si sviluppa sempre più.

Gli idiomi scritti, già stabiliti, e i loro dialetti popolari persistono contemporaneamente si a lungo per quanto durano i poteri e la civiltà di cui questi idiomi son gli organi. Quando questi poteri vengon meno, quando questa civiltà cessa o degenera, questi medesimi idiomi si estinguono per non esistere che nei libri: i loro dialetti volgari gli sostituiscono per provare anch' essi gli stessi destini e le stesse rivoluzioni che han provato gli idiomi primitivi di cui sono una forma secondaria.

Su tutti questi punti essenziali il destino dei tre idiomi affini è stato del tutto simigliante. Tutti e tre si sono estinti nell' istessa guisa, per le conseguenze di una barbara invasione che distrusse la esistenza politica e la cultura dei popoli che li parlavano e della cui nazionalità formavano il carattere più antico e più certo. Ciò che ignote invasioni, ma probabilmente le musulmane, fecero nell' India a detrimento

del sanscrito, la conquista di Costantinopoli lo fece in Grecia a detrimento del greco; le invasioni dei popoli germanici lo avean già fatto innanzi nella Europa occidentale, a detrimento del latino.

Il greco moderno, il bengali e i dialetti neo-latini non sono soltanto i prodotti di simili catastrofi; ma [fenomeni identici di loro natura; non sono soltanto dialetti rispettivamente derivati da idiomi dell' istessa origine, da idiomi similmente organizzati; ma dialetti che han seguito nella loro derivazione una medesima tendenza, una medesima legge, che si è manifestata con risultati grammaticali identici nel loro motivo. Le differenze che vi sono tra loro non sono so non differenze accidentali, riguardanti la materia e gli accessorii di questi medesimi dialetti, nei diversi gradi di una medesima cosa e di un medesimo carattere. Quanto al principio intrinseco di organizzazione, quanto alle tendenze intellettuali o logiche, essi si rassomigliano, per quanto possono rassomigliarsi dialetti che si son formati, senza la minima influenza dell' uno sugli altri, ad estremità opposte dell' antico continente e con intervallo di secoli.

Or per ritornare un momento sulle varietà che offrono i tre fenomeni indicati, ve ne sono importanti e di cui non posso dispensarmi dal far parola.

L' istoria della decomposizione del sanscrito in dialetti secondari che l' han sostituito e continuato, non è ancora sì nota da potersene offrire un complesso. Quanto al greco antico, il caso è più semplice: la decomposizione di questa lingua non essendo avvenuta che nei limiti circoscritti della Grecia, non ha prodotto che un solo e medesimo dialetto derivati; o se si voglia che ne abbia prodotto parecchi, son dialetti che non differiscono tra loro so non per lievi e poco numerose gradazioni, che non son tali da impedire che i Greci di un cantone qualunque non comprendessero i dialetti di tutti gli altri.

Non così pel latino, la cui primitiva culla non fu che un picciol distretto d'Italia. Come idioma conquistatore, si diffuse alfine nell'Italia intera, e di là nella maggior parte delle altre provincie dell'impero di Occidente, provincie dove regnalo avevano altri idiomi. I dialetti popolari del latino essendo variati in tutte queste provincie in ragione degli elementi locali che non potevano non mescolarvisi, ne risultarono necessariamente gran numero di dialetti, tra loro diversi.

Ma la varietà di vocabolarie, di pronunsia, di accento che fin rendeva il romano di una provincia inintelligibile per un'altra, non serve se non a far risultare da vantaggio l'unità grammaticale di tutti questi idiomi. Noi abbiam già veduto che in tutti il sistema di declinazione è quasi lo stesso, e che le desinenze latine sono state sostituite non solo da preposizioni, ma precisamente dalle stesse preposizioni. L'accordo di questi medesimi idiomi nei caratteri principali della conjugazione, è più notevole ancora in ragione del sistema molto più esteso e complicato di quest'ultima parte della grammatica.

Vi sono, nella conjugazione dei dialetti romansi, tempi sinlici indicati da forme inerenti alla stessa radicale del verbo, e vi si trovano tempi formati da verbi ausiliari. Fin qui la cosa è molto semplice, nè vi ha da meravigliarsi. Ma ciò che sembra più singolare si è che in tutti i dialetti gli stessi tempi son formati dai verbi ausiliari, e gli stessi tempi sono espressi dalle variazioni della radicale.

Così, per esempio, in tutti i tempi presenti, tanto all'indicativo, quanto all'imperativo e al soggiuntivo, gli imperfetti tanto positivo quanto condizionale, il perfetto relativo, come *io omoi*, *io parlai*, sono dei pari e senza eccezione sintetici. Il passato assoluto, *ho omato*, *ho porlato*, e tutti i tempi degli altri modi sono tutti decomposti e formati da un verbo ausiliare combinato col participio passivo del verbo principale.

Il futuro dell'indicativo è del pari in tutti gli idiomi romanzi, un tempo decomposto, e decomposto nell'istessa guisa, tanto più notevole in quanto sembra aver qualche cosa di particolare, e quasi di eccezionale. Ciò potrà vedersi di leggieri da un esempio che toglierò dal francese. Il futurm *j'aimer-ai*, *tu aimer-as*, *il aimer-a*, evidentemente è composto dall'infinito del verbo *aimer*, cui sono aggiunte le tre persone del singolare del verbo avere, *j'ai*, *tu as*, *il a*. Così del pari in tutti gli altri dialetti romanzi dell'Europa.

Qui si presenta una serie di gravi quistioni: come i diversi popoli dell'Europa, un tempo sudditi dei Romani, si son posti di accordo in queste diverse parti della loro grammatica?

Hanno eglino avuto sotto gli occhi qualche tipo grammaticale comune, cui ciascun di loro si sia coformato, perchè più vicino o più comodo per lui? Questo sospetto si presenta in sulle prime; ma ne è difficile la soluzione. Infatti d'onde i popoli che parlavano o volevan parlare i dialetti romanzi, avrebber tolto questo tipo comune, questa misura stabile mista di sintesi e di analisi, che forma uno dei caratteri del loro idiomi? Questo tipo non era nel latino, almeno nel latino grammaticale; non era in alcuna delle antiche lingue che avean preceduto l'introduzione del latino nelle provincie, poichè in qualunque di queste lingue si fosse incontrato, non avrebbe formato legge pei popoli di un'altra provincia o di un altro idioma,

Non resta a dire che una sola cosa, od è che formandosi un sistema di conjugazione tale qual noi lo abbiam veduto, i popoli romani non fecero che seguire per istinto qualche necessità naturale, qualcuna delle leggi necessarie che reggono l'intelligenza nella formazione delle lingue. Ma la quistione non è sciolta; e sussiste tuttavia, poichè resta a richiedersi qual fosse questa legge metafisica del linguaggio che

gli antichi sudditi di Roma seguivano senza dubitarne, accordandosi su punti in apparenza secondarii del loro sistema di conjugazione? Dov' era per loro questa necessità naturale cui conformavansi per istinto, e senza aver mestieri di mettersi di accordo, appropriando il latino alla loro intelligenza e al loro uso?

Tali quistioni io mi propongo di trattare altrove più a lungo, e di risolverle se il potrò; per ora mi limito a stabilirle coi fatti generali cui si collegano, e proseguo per qualche momento ancora lo sviluppo di questi fatti.

Divenendo grammaticali e letterarii, nel loro fissarsi questi idiomi secondarii non si sono allontanati dalla legge generale che prima di loro avean seguito gli idiomi primitivi da cui derivano. Abbiam veduto che le antiche lingue dalle forme grammaticali sintetiche, il sanscrito, il greco e il latino, avean già subito un primo grado, un grado qualunque di decomposizione all' epoca in cui i poeti nazionali se ne impadronirono per adattarli ai bisogni della loro arte e del loro genio. Nell' impadronirsene le regolarono e le stabilirono, e vi arrestarono o sospesero il progresso del principio di decomposizione. Or, avvenne qualche cosa di simile nei dialetti romanzi all' epoca in cui furono stabiliti da un sistema grammaticale regolare. La decomposizione delle forme sintetiche vi si arrestò allora, e vi si arrestò a tempo per salvarne alcune, quelle cha son rimaste dappoi, e che sembrano oramai destinate a rimaner per lungo tempo ancora. Inoltre, è da credersi che i primi scrittori, che impresero a riformare questi idiomi e ad applicarli ad usi letterarii, facessero una specie di sforzo per ristaurarvi alcune forme del latino che ne erano già scomparse. A questo disegno riferirò volentieri il tentativo fatto, nell' antico provenzale, per istabilirvi qualche avanzo della declinazione latina, o per introdurvi un simulacro della declinazione novella. Il sistema di conjugazione delle

lingue romanze offre tracce ancora più notevoli di un tentativo di simil genere: non sarebbero rimasti in questo sistema gran numero di tempi sintetici, se gli idiomi romanzi non fossero stati coltivati di buon'ora, e ricondotti alquanto alle forme ed allo spirito del loro modello.

Vi è su questo punto una cosa notevole e certa, ed è che a misura che si risale verso le origini dei dialetti romanzi vi si trovano più forme verbali totalmente decomposte, più verbi ausiliari ed applicazioni più frequenti di questi verbi. Non vi è, per così dire, un sol tempo di verbo sintetico pel quale non vi fosse una formola usata di decomposizione. Si diceva in francese, *je vais disant*, per io dico; *il eut prise sa couronne*, per egli preso la sua corona; *je veux faire*, per io farò.

Queste forme decomposte sono soprattutto frequenti nell'italiano, come avrò appresso occasion di notare; esse son rimaste quasi da per tutto negli idiomi popolari conformemente al genio di questi idiomi, che affrettan sempre più che possono la risoluzione delle forme sintetiche in forme analitiche.

XI' LEZIONE

SISTEMA DI RAYNOUARD SULLE LINGUE ROMANZE.

Io debbo favellar oggi di una delle lingue romanze che da qualche anno, con molta erudizione e saggezza contende il titolo di lingua romanza primitiva, titolo che esprime chiaramente la pretensione che ha di essere madre di tutte le altre. Darò le ragioni che m' impediscono di accordarle questo titolo.

Non vi ha persona che non conosca, almeno per fama, i grandi ed interessanti lavori del signor Raynouard sull' antica letteratura provenzale, e la scelta da lui pubblicata di un gran numero delle migliori poesie dei trovatori. Egli ha accompagnato questa preziosa raccolta di tutti gli accessorii che potevano renderne l' uso più utile e più facile; e fra questi accessorii devono esser comprese le sue dotte ricerche sulla origine e la formazione delle lingue romanze, e sui rapporti di questa lingua col latino.

Il risultato di queste ricerche è del tutto in contraddizione con quello delle mie su diversi punti importanti. Or mi sembra che dando per vere opinioni opposte a quelle di un distinto scrittore come il Raynouard, io mi sia imposto l'obbligo di confutarle, ove il possa. Questo obbligo è tanto più rigoroso per me, in quanto nel trattar le origini della lingua italiana

dovrò combattere opinioni interamente fondate su quelle del Raynouard.

Ciò che il Raynouard ha detto intorno alla origine ed alla formazione delle lingue romanze è sparso senza molto sviluppo nè ordine in diversi volumi della sua raccolta dei *Poesi provenzali*. Io raccoglierò queste diverse notizie, riunendole e coordinandole nell'ordine in cui meglio s'incatenano e si appoggiano vicendevolmente, senza cercar di affievolirle.

Il Raynouard comincia, com'era indispensabile, coll'istoria della propagazione del latino nelle diverse provincie dell'impero romano. Egli cita accuratamente tutte le testimonianze dirette o indirette, e fatti di ogni genere, che provano, che ad una certa epoca il latino fu e potè essere convenevolmente chiamato la lingua dell'impero. È questo un fatto incontrastabile, ma incontrastabile soltanto in certi limiti, fuori dei quali diviene stranamente falso. È dunque indispensabile di ben intenderci su questo riguardo. Il latino divenne nelle provincie la lingua del governo, dell'amministrazione, dell'autorità civile e giudiziaria, la lingua scelta della società, quella della letteratura e del cristianesimo? Tutto ciò è fuori dubbio, nè mai si è negato da alcuno. Ma le quistioni non sono esaurite su questo punto; più d'un'altra se ne presenta, e questa in sulle prime: il latino divenne in tal guisa dominante, in tal guisa universale nelle provincie, che tutti gli altri idiomi, che erano stati parlati prima di lui, totalmente ne disparvero? Parlavasi latino dappertutto nelle campagne, nei luoghi remoti, come nelle città e nelle loro vicinanze? No, certo. Potrei dire che la cosa è impossibile, ma mi limiterò a dire che è falsa. Ne ho dato prove, che sarebbe lungo il ripetere, e che si offriranno facilmente a coloro cui questa discussione può interessare.

Il Raynouard non si è curato di tali questioni; egli procede più speditamente; e parla dell'universalità del latino

nelle provincie, in modo assoluto, senza restrizione e senza distinzione. Ciò che non afferma esplicitamente obbliga a supporlo logicamente; obbliga a supporre il latino parlato in tutte le provincie, e in ogni provincia parlato da per tutto, nelle campagne o nei villaggi come nelle grandi città. Egli non fa sembiante di sospettare che potè rimanere in qualche parte il minimo vestigio delle antiche lingue nazionali, nè che il latino sostener dovette qualche lotta contro queste lingue. Secondo lui, la massa dei sudditi romani parlò l'idioma conquistatore, come la parte aristocratica della città, e lo parlò bene al par di questa. Non fa almeno alcuna menzione esplicita od implicita di un latino provinciale, rustico, popolare, mescolato di elementi stranieri al latino grammaticale, e suscettibile di esser distinto da quest' ultimo.

Su questo punto particolare, la omissione è tanto più notevole, e sembra tanto più sistematica e più meditata, in quanto il Raynouard non l'ha punto esteso a Roma. Egli ammette in Roma, nel modo più positivo e più formale, un dialetto popolare del latino, dialetto grossolano, tregolare, chiaramente distinto dal latino grammaticale. Il ripeto, la omissione presenta qualche cosa di strano, poichè se vi erano in Roma ragioni perchè il popolo parlasse altrimenti che le alte classi e letterate, dovevano esservene pure ed anche maggiormente nelle provincie.

Da questi antecedenti il Raynouard è partito per ispiegar la origine e la formazione delle lingue romanze. Da ciò si scorge che' ei mette questa origine fuori delle conseguenze delle conquiste e della dominazione di Roma. Ei la riguarda, come il Muratori, per una delle conseguenze immediate delle invasioni germaniche, delle quali, come i suoi predecessori, ha esagerato e travisato su questo punto le influenze e gli effetti. Non vi è in ciò qualche cosa di strano? Come mai avendo veduto nelle conseguenze della conquiste germaniche

la cause della formazione delle lingue romanze, eruditi della sagacità del Muratori non abbiano fatte intervenire, nella spiegazione del fenomeno, altre cause dell'istessa natura che vi avevano un rapporto più immediato? Come mai non han riflettuto che la introduzione del latino nelle romane provincie dovette produrvi effetti al tutto simili a quelli che sono stati finora attribuiti esclusivamente alla introduzione posteriore delle lingue germaniche in quelle medesime provincie? Non si può fare alcuna seria ipotesi sul risultato della mescolanza di queste ultime lingue col latino, che non debba con più ragione esser fatta sulle conseguenze della mescolanza delle lingue primitive delle provincie conquistate dai Romani coll'idioma dei conquistatori.

Così, per esempio, si vuole che alcune migliaia di Germani, sospinti fra dieci e dodici milioni di Gallo-Romani, siano stati costretti a parlar latino. L'ipotesi non è ammissibile se non con molte restrizioni ed eccezioni, in mezzo alle quali svanisce; ma io l'ammetto per poco, e senza esaminarla sottilmente, onde proceder con più speditezza nella discussione.

Si vuole ancora che cercando di parlare il latino, i conquistatori germani ne abbiano alterato ad un tempo il vocabolario e la grammatica, trasportando, loro malgrado, nell'uno e nell'altra termini e forme del loro idioma nazionale. Sia pure: ammetto anche questa seconda parte della ipotesi come una conseguenza necessaria della prima.

Ma come non trasportare questa medesima ipotesi a circostanze più antiche, che la provocano in modo ben altrimenti imperioso? Si supperrà che le basse classi delle popolazioni celtiche, ibere, galle, liguri, ec, quando giunse per loro la necessità di parlare il latino, lo parlassero correttamente in un tratto, e come per subitanea ispirazione? Si dirà che con minore stento dei Germani obliassero i loro

antichi idiomi nazionali, e che per una specie di rispetto accademico pel latino si astenessero dal mescolarvi parole e locuzioni celtiche, galle, ec.? Si aggiungerà che subitamente trionfassero di abitudini organiche contratte sotto la doppia influenza dei secoli e del clima, per pronunziare il latino come gli abitanti di Roma o del Lazio? Tali osservazioni non potrebbero esser poste innanzi, nè sostenersi seriamente. Se con riflessione si considerino, si pesino, si bilancino le probabilità di alterazione e di corruzione che avea il latino, da parte della massa della popolazioni sottomesse alla potenza romana, e quelle cui era esposto da porte dei conquistatori germani, si troveranno le prime incomparabilmente più forti, più imminenti, più irresistibili delle seconde.

Ma io lascio le considerazioni di pura verisimiglianza per venirne alla realtà dei fatti. Si cita in prova della influenza degli idiomi germanici sulla formazione delle lingue romanze, un certo numero di parole germaniche che tuttavia vi si trovano. Convengo del fatto, e ne ammetto la conseguenza. Ma ho citato su questo riguardo altri fatti più gravi, più decisivi, e sino allora negletti, perchè non miravano come il primo alla superficie delle cose. Vi è, siccome ho notato, in tutti gli idiomi romanzi senza eccezione, una parte considerevole del loro vocabolario composta di parole non latine, di parole appartenenti senza dubbio agli idiomi primitivi delle provincie romane. Quai altra prova si vorrà della mescolanza di questi idiomi col latino in epoche nelle quali nulla ancora faceva prevedere la conquista germanica?

Ma lasciando le considerazioni episodiche, riprendo le esposizione delle idee del Raynouard sull'istorio delle lingue romanze, e giungo ai punti essenziali sui quali le sue idee si allontanano da quelle del Muratori.

Volendo spiegare il modo con cui il latino si alterò colla sua mescolanza cogli idiomi germanici per produrre nuovi

idiomi, ci muove da una supposizione che non sviluppa nè spiega, che mette innanzi, senza degnarsi di esaminarla; e questa supposizione è nondimeno si strana e si poco di accordo col fatti, che è indispensabile il trarla alquanto dall'incertezza in cui sembra il suo autore abbia voluto lasciarla. Egli suppone che il latino si alterò per la sua mescolanza reale o pretesa colle lingue germaniche, e ciò in tutte le provincie, nello stesso grado, nello stesso modo, nelle stesse cose; a dir breve, suppone che i risultati della alterazione furono dappertutto rigorosamente identici. Nacque da questa mescolanza una lingua novella, che fu da per tutto la stessa tanto pel vocabolario, quanto per le forme grammaticali. A questa lingua il Raynouard dà il nome di *lingua romanza primitiva*. Egli imprende a provare la esistenza, l'unità, e l'identità, di questa lingua in tutte le provincie che avean fatto parte dell'impero romano. Non precisa l'epoca nella quale la fa cominciare; ma trova indizi della sua esistenza sin nell'VIII° secolo, e pone il tempo della sua maturità e della sua più gran voga sotto il regno di Carlomagno. « La lingua romanza, egli dice, era la lingua volgare di tutti i popoli che obbedivano a Carlomagno, nel mezzodì dell'Europa; e si sa che il suo dominio si estendeva su tutto il mezzodì della Francia, su di una parte della Spagna e quasi sull'intera Italia. »

Il Raynouard obblia talvolta od omette fatti importanti e positivi per non contraddire ipotesi arrischiate, e lo fa in modo che è difficile il non accorgersene. Per stabilire l'unità assoluta della lingua romanza, gli era duopo necessariamente supporre che gli idiomi dei diversi popoli germanici stabiliti nelle provincie dell'impero, avevan del pari modificato il latino; in altri termini, che questi popoli non avevan tutti che un solo e medesimo idioma. Or ciò è positivamente contrario all'istoria. Per non parlare che dei Germani della

Gallia, è provato da documenti che la lingua dei Franchi differiva notevolmente da quella dei Goti, e che quella dei Burgundi distinguevasi dalle due lingue per notevoli particolarità.

Il Raynouard fa durare questo romano primitivo, creato con sì poco stento, fin verso il 1000. Ma a quell'epoca e per cause ignote, che l'autore non rivela, questo idioma si smembra d'un tratto, e produce allora quelli innumerevoli dialetti o suddialetti romanzi, di cui i principali furono il provenzale, il francese, lo spagnuolo, il portoghese e l'italiano. Questi dialetti partecipavano più o meno delle qualità e dei caratteri del romano primitivo da cui erano derivati, e l'antico provenzale, o l'idioma dei trovatori, è indicato dal Raynouard siccome quello fra tutti che conservò più somiglianze con quella lingua primitiva, sorgente comune di tutti i dialetti derivati. Del resto l'autore non stabilisce alcuna distinzione regolare e generale tra questi ultimi e la prima.

Ecco in poche parole la esposizione di quanto il Raynouard ha detto sulla origine e la formazione delle lingue romanze; ecco in riassunto il sistema che ha cercato di far prevalere. Si vede che il suo cômpito consiste in due punti principali: 1° provare che esisteva una lingua romanza primitiva, risalendo dal 1000 all'epoca in cui il latino cessò di esser parlato nelle provincie dell'Impero; 2° dimostrare che i fatti citati in prova di questa esistenza si riferiscono non a tale o tal altro dialetto romanzo conosciuto, ma ad una sola e medesima lingua romanza, a quella cui il Raynouard dà il nome di *primitiva*. Or di questo assunte il nostro autore imprende a dare diversa prova, che ha diviso in due serie distinte: l'una di prove istoriche, l'altra di prove grammaticali. Io le esaminerò successivamente senza badare ad una distinzione che non è nè rigorosa nè necessaria.

Era questo un doppio cômpito, di cui non saprei dire qual

fosse il più arduo. Una lingua romanza primitiva, formata come l'intende il Raynouard era un fenomeno unico nell'istoria, un vero miracolo, che, come tutti i miracoli, potrebbe esser creduto, ma non compreso. Tutto ciò che noi sappiamo delle lingue alle epoche più vicine alla loro origine ce le mostra divise in dialetti e suddialetti poco estesi. Per condurle all'unità, e per fonderle, bisognano grandi avvenimenti e un tempo assai lungo relativamente alla vita, non dico degli individui e delle famiglie, ma dei popoli. L'unità di lingua in un vasto impero, non può essere che la conseguenza, siccom'è la espressione più diretta e più certa di un'altra unità morale, intellettuale e politica. Or, dove poteva essere questa unità all'epoca di cui si tratta? ad un'epoca nella quale le cause di smembramento, d'isolamento, di dislocazione, già numerose, multiplicavansi ancora ogni giorno?

Il Raynouard parla bene di unità; egli allega l'unità della dominazione di Carlomagno, e vuol con questa spiegar quelle della sua lingua romanza primitiva. La dominazione di Carlomagno fu vasta, gloriosa, benefica, una anche se si voglia, ma non nel senso nè al punto che avrebbe bisognato per agire sul progresso delle lingue, e di restringerne lo smembramento. La dominazione di Carlomagno ammetteva le pluralità degli Stati e dei regni, accettava le nazioni più diverse tali quali gliele dava la vittoria o la fortuna, senza aver cura di unirle o di assimilarle tra loro. Il conquistatore era re dei Franchi, re dei Lombardi, re degli Aquitani, re dei Galli, imperatore dei Romani, ec. Gli era d'uopo pel governo di tutti questi popoli, una lingua generale, una lingua una, e l'aveva; ma non era la lingua romanza primitiva, era il latino, di cui rispettava e manteneva, per quanto era in lui, l'antico dominio.

Non vi ha nulla a dedursi per l'istoria delle lingue romanze nè dagli atti, nè dal fatto generale del regno di

gano; *peche*, per paga*; cent*, per cento; *apres*, per presso, *acolhensa*, per accoglienza. Io non vo' nè cavillare, nè andar pel sottile; non ne ho nè il tempo, nè la voglia; ma posso dichiarare di buona fede ch' io non comprendo per qual ragione il Raynouard crede che le parole sopra citate appartengano al romano primitivo. Tuttavia glieI concedo e m'immagino che vi appartenghino. Ma per risultarne la prova cha il Raynouard pretende trarne, bisognerebbe che fra queste parole ch' egli crede appartenenti al romano primitivo, non se ne trovi alcuna che sia propriamente ed esclusivamente spagnuola o portoghese, perchè nel 734, secondo il Raynouard non esistevano nè il portoghese, nè lo spagnuolo. Or ve ne son parecchie. È questa un' osservazione che Guglielmo Schlegel ha già fatta, e che ha avuto ragion di farla, sebbene abbia errato su due parole che attribuisce esclusivamente agli idiomi romanzi della Penisola e che sono pure provenzali. Queste sono la parole *bisbe*, vescovo, e il verbo *matar*, uccidere. Ma lasciando da parte queste due parole comuni al provenzale ed allo spagnuolo, io ne trovo nella carta citata parecchie altre che sono incontrastabilmente proprie agli idiomi romanzi della Penisola; tali son quelle di *juzgo* e di *juzgos*, che significano *giudizio*, *giudice*, e figurano in ogni istante in questa carta come un' impronta spagnuola. Tale è la parola *aparasmo*, approvazione, consentimento; tale ancora quella di *populatio*, latinizzamento di quella di *peublo*, villaggio.

Che prova dunque alla fin fine un documento nel quale si trovan confuse tutte le parole citate? Non prova null' altro che una cosa di cui nessuno potrebbe ragionevolmente dubitare; cioè che vi erano sin nell' VIII° secolo, negli idiomi volgari della penisola ispanica, parole latine che gli Spagnuoli avevano modificato come i Provenzali, ed altre che avevano modificato a loro modo, e che si erano, per così dire, appropriate.

esempio, è l'affermazione della persistenza in Ispagna, verso il 728, di una lingua data per l'antica lingua del paese, indipendentemente dal cantabro.

Io giungo al terzo dei fatti coi quali il Raynouard crede provare che la lingua romanza primitiva era, sotto la dominazione di Carlomagno, la lingua volgare della Spagna. Egli crede importante questo fatto, il lettore ne giudicherà; eccolo.

« Sotto il regno di Carlomagno, dice il Raynouard, uno Spagnuolo ammalato, per essersi imprudentemente bagnato nell'Ebro, visitava le chiese di Francia, d'Italia e di Alemagna, implorando la sua guarigione. Egli giunse sino a Fulde, nell'Asia, alla tomba di santa Liobe. L'ammalato ottenne la sua guarigione; un sacerdote l'interrogò, e lo Spagnuolo gli rispose. Come poteron eglino intendersi? Perchè, dice lo storico contemporaneo, il sacerdote, essendo italiano, conosceva la lingua dello spagnuolo, *quoniam linguae ejus, eo quod esset Italus, notitiam habebat.* » Tale è il fatto mercè del quale il Raynouard sperava provare una cosa impossibile.

Mi duole il ripetere ciò che ho detto altre volte contro si arrischiata conchiusione tratta da un fatto che può spiegarsi sì semplicemente. Un Italiano ed uno Spagnuolo se s'incontrassero oggidì in Alemagna potrebbero certamente, per poco che avessero di sagacità, di tempo, e di voglia di conversare, intendersi bene o male su gran numero di cose. Essi lo avrebbero potuto certamente del pari al IX° secolo; lo avrebbero potuto non solo nei loro dialetti romanzi rispettivi, ma nel latino più o meno barbaro, che scrivevano o intendevano ancora molti antichi sudditi di Roma.

Quanto all'Italia, il Raynouard vi rinviene men prove della esistenza della lingua romanza primitiva di quanto ne ha rinvenuto in Ispagna; ma ciò non ostante gli sembrano suffi-

cioeti. La prima che allega è un fatto che appartiene al X° secolo. Un ecclesiastico italiano nominato Gonzone, fu nel 960, chiamato d'Italia in Alemagna dall'imperatore Ottone I°. Passando pel monastero di San Gallo, vi si fermò alquanti giorni, ed ebbe coi monaci lunghe conversazioni in latino, convorsazioni in una delle quali gli avvenne una gran disavventura. Egli incorse in un solecismo ,o divenne per ciò il ludibrio dei monaci, e di uno fra gli altri, apparentemente gran latinista, che fu spietato verso il povero italiano. Gonzone scrisso in sua difesa una lunghissima lettera, nella quale dispiegò tutto il sapere del suo tempo, onde mostrare a coloro che gli rimproveravano di non sapere il latino, come questo rimprovero era mal fondato. Ecco ora un passo di questa lettera, notevole per l'istoria della lingua italiana.

« *Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est.* Il monaco di San Gallo mi ha creduto a torto lontano dalla conoscenza dell'arte grammaticale, quantunque alcuna volta io fossi inceppato dall'uso della volgare lingua, che si avvicina al latino. »

Qual è la lingua di cui Gonzone vuol qui parlare? Gonzone è italiano; egli dice di questa lingua che è quella del suo paese, che è diversa dal latino, al quale nondimeno si avvicina al punto da confondersi talvolta con quest'ultimo. La definizione potrebbe esser più chiara o più precisa: tuttavia non esito ad applicarla all'italiano, e noto il passo come importante per l'istoria di questo idioma. Il Raynouard vuole che sia il romano primitivo; ma perchè? su qualo autorità? Perchè nel 960 (dirà egli) l'italiano non esisteva ancora, e non vi era allora in tutta l'Europa romana che un solo e medesimo idioma, il romano primitivo. Ma è mestieri provar questo fatto, gli si potrà rispondere; e voi lo supponete, non lo provato.

Egli allega, senza miglior successo, un fatto di un altro genere. In alcuni titoli riguardanti l'istoria d'Italia si trovano, egli dice, nel VIII° e IX° secolo, parole che indicano la esistenza della lingua romanza (primitiva); e riporta quindi tre parole che suppone appartenere a questa lingua. Queste tre parole sono *corre*, *ora*, *avent*. Fra queste parole, le due prime saranno romanze, se si voglia, sebbene non se ne possa dire il perchè; ma sono pure italiane, lo sono sempre state e non possono provar altro in Italia se non la esistenza di una lingua italiana. Quanto alla parola *avent*, è vero che ha una fisonomia romanza o provenzale piuttosto che italiana; ma è dunque sì difficile il concepire che nell'anarchia letteraria e grammaticale dell'Italia al IX° secolo, qualche notaio e qualche prete ignorante avessero scritto *avent* per *habens* o *habentem*? è mestieri dunque per ispiegar questo barbarismo, scelto tra mille altri, ricorrere all'ipotesi di una lingua romanza primitiva, che non avrebbe lasciato traccia più distinta della sua esistenza?

Se invece di cercare negli antichi documenti d'Italia due o tre parole, che può credersi fossero appartenute al romano primitivo, il Raynouard vi avesse cercato semplicemente parole italiane, per fermo italiane e riconosciute per tali, ne avrebbe trovato in copia dall'VIII° secolo al 1000. Avrò occasione di citarne appresso un certo numero (1).

Il campo della discussione si è a poco a poco ristretto innanzi a noi. Delle diverse parti dell'Europa latina, dove il Raynouard fa vivere e fiorire la lingua romanza primitiva non mi resta più a considerare se non la Francia lo seguirò il nostro autore più rapidamente che potrò.

Egli cita un gran numero di passi che attestano nel modo più espresso che all'VIII° e IX° secolo si parlava nei paesi

(1) Vedi la lezione XIV.

che formano oggidì la Francia, una lingua indicata coi nomi diversi di lingua romana o romanza, di latino rustico, di lingua volgare. Tutti questi passi non provan nulla di contrastabile. Ciò che provar dovrebbero pel Raynouard e ciò che non provano affatto, si è che questa lingua romanza, e questo latino rustico fossero gli stessi, soprattutto in Ispagna e in Italia.

Quanto a quest'ultimo punto, è già provato il contrario. Ho citato documenti spagnuoli, come la convenzione di Coimbra, dove si trovano termini esclusivamente spagnuoli (*aparasmo*, accordo; *juzgo*, giudice; *pechar*, pagare); e quant'altri non potrebbero citarsene, togliendole da documenti di simil genere? Potrei riportare del pari una certa serie di parole romanze del IX° o X° secolo, allora come dappoi propriamente, puramente ed esclusivamente italiane. Sarebbe, lo credo, superfluo di dare nuovi sviluppi a questo fatto; e tolgo a trattare un argomento di un'altra specie, che il Raynouard con molta fiducia assegna in prova della esistenza del romano primitivo in Francia. Ecco in quali termini egli espone questo argomento.

« Molti nomi di città, di campagne avevano la terminazione romana in *as*, cangiata quindi in *es* francese. Così i nomi di *Cellas*, *Fontanas*, *Ferrerias*, impiegati nel VI° e VII° secolo, furono posteriormente cangiati in *Celles*, *Fontaines*, *Ferrieres*. »

I nomi che qui cita il Raynouard, e tutti quelli del medesimo genere, sono nomi che furono per la maggior parte direttamente imposti in latino barbaro; essi nella loro prima forma ordinaria son preceduti dalla preposizione *ad*. Così si direbbe *ad Cellas*, *ad Fontanas*. In certe contrade, queste desinenze latine si son mantenute negli idiomi volgari. Se ne ha la prova nello stato attuale di quegli idiomi.

Per gli idiomi volgari, nei quali questa terminazione *as* non

asiste oggidì, come pel francese, nulla prova che vi sia mai appartenuta. Quando i latinisti barbari del VII° VIII° a IX° secolo dicevano o scrivevano *Cellos*, *Fontanas*, non vi ha dubbio alcuno non avessero avuto la intenzione di conformarsi ad una convenienza di latinità. Nulla di più comune per questi scrittori, che il latinizzare parole barbare o dell'idioma volgare; e il loro uso costante si era di dare a queste parole, per quanto potevano e sapevano, la terminazione che ne indicasse il genere e il caso se latini fossero. Non vi ha nulla da inferirsi da queste terminazioni fattizie, per la forma prima, per la forma propria della parola barbara o volgare. Ciò che dir voglio risulterà ancor meglio dal seguente esempio, citato dal Raynouard, e ch'io ripeto coi medesimi termini.

« A questa prova (è quella che ho testè esaminato) ai collega, egli dice, il fatto provato dall'arcivescovo di Reims, Hincmar, morto nel 882, che dice, parlando dell'esercito *Bellotorum acies quas vulgari sermone scaras vocamus.* Questa parola *scaras*, prosegue il Raynouard, che il francese ha espresso con *échelles*, è romanza. Risulta (è sempre il Raynouard che parla), risulta incontrastabilmente da questo passo, che l'arcivescovo Hincmar e gli abitanti del settentrione della Francia parlavano ancora il romano primitivo alla metà del secolo IX°, poichè egli dice: *che noi chiamiamo* scaras *in lingua volgare*. »

Questa parola *scaras* è romanza, dice il Raynouard: io lo credo, salve alcune osservazioni. La parola di cui si tratta è pure provenzale sotto la forma di *esquieras*, al nominativo plurale femminile. Nell'antico francese fa *esquierre*, in italiano *schiera* a *schiere*, e significa banda, compagnia, moltitudine di uomini armati, di uomini di guerra; esercito in battaglia. Or si tratta dall'origine di questa parola? è certo germanica: è quella di *schar scharem*, truppa, banda, eser-

cito. È dunque da una parola teutonica che l'arcivescovo Hincmar ha fatto *scaras*, latinizzandola, e nessuna cosa è più naturale di vedere introdotta questa parola in tutti i paesi occupati da bande armate di Germani.

Da un altro lato Hincmar era di razza francese, o almeno germanica; il suo nome fa supporlo. Così essendo, qual'è la lingua volgare nella quale Hincmar vuol dire che *scara* significa una moltitudine armata, una banda guerriera? L'ignoro; ma può esser la franca verisimilmente come un idioma romano. Supponiamo che sia un idioma romano quello del settentrione della Francia, dov'è là prova che questo dialetto sia la lingua romanza primitiva? Nel sistema del Raynouard questa prova non può essere che la terminazione *as*, che è quella dell'accusativo plurale femminile, o la terminazione *a*, che è quella del nominativo singolare di questo femminile. Or è chiaro che se Hincmar ha detto *scaras*, si è unicamente per sottomettere il suo barbarismo di *scara* alle regole della declinazione latina. Si trova in parecchi altri scrittori questa medesima parola di *scara*, e si trova sempre declinata, quasi fosse tratta dal puro latino, come *scarae*, *scaram*, *scaris*. Il ripeto, tutte queste desinenze di *scara* non provano più che quelle di *musa*, laddove si tratta di determinare la forma primiera della parola *scara* o di tutt'altra parola barbara similmente latinizzata.

Il Raynouard trova sin nei monumenti delle letterature straniere preziosi vestigi della lingua romanza primitiva. Egli ha rinvenuto in due antichi poemi alemanni sulle guerre di Carlomagno, il grido di guerra di Francesi, *montjoie* reso da *monsgoy* o *monsoy* con una terminazione maschile, e il nome della spada di Carlomagno *preciosa*. «Ecco dunque egli dice intorno a ciò, due autori diversi che citano il grido di guerra dei Francesi *monsgoy* in puro romanzo, e che l'uno dei due impiega parecchie volte la parola *preciosa*.

la cui terminazione è similmente romanza. Può dunque credersi o che eglino le traducessero da antichi poemi, nei quali i fatti di Carlomagno erano scritti nella lingua dei trovatori, o che all'epoca in cui furono scritte queste opere, i Francesi impiegassero ancora queste parole romanze, che scrissero e pronunziaron dappoi *montjoie précieuse.* »

Tutto ciò può esser permesso; ma non era pure permesso ai poveri Alemanni del XIII° e XIV° secolo, che dovevano scrivere o pronunziare i nomi stranieri trovati da loro nei romanzi francesi o provenzali, che avevano la bontà di tradurre o d'imitare, di scrivere o di pronunziare questi nomi come meglio sapevano o potevano? Da tutto questo non può nulla inferirsi sulla esistenza di una lingua romanza nel settentrione della Francia, al secoli IX° e X°, non si tratta in tutto questo che di piccoli fatti senza importanza, che tutti si riferiscono a semplici precedenti, nè richiedono meravigliose ipotesi per essere spiegati.

Ecco già gravi quistioni, e spinose discussioni sulla tesi del Raynouard, nondimeno questa tesi è luogi ancora dalla sua soluzione. Il nostro dotto ed ingegnoso autore non ha avuto finora altro di mira che il provare la esistenza e la identità della lingua romanza primitiva, nella estensione dell'Europa latina; gli resta ancora a spiegare la cosa più difficile ed importante, cioè il passaggio di questa lingua a quella varietà infinita di dialetti romanzi che lo han succeduto, di cui parecchi si sono elevati alla dignità d'idiomi nazionali, e ad un sì alto grado di cultura. Ma, avventurosamente per me, egli è stato breve su questo punto, e mi sarà permesso di essorlo pure, sebben debba su certi punti esser più esplicito di lui.

Fra tutti i rapporti che uniscono gli idiomi romanzi per farne una sola e medesima famiglia, trasparisceno notevoli differenze che costituiscono la individualità di ciascuno. Il

Raynouard avava la sua ragioni per non inoltrarsi nella enumerazione e nella estimazione di queste differenze; appena ne ha toccato qualcuna delle più leggiere e delle più accidentali. Egli osserva, per esempio che la parola latina *panis*, fa *pane* in italiano, *pan* in ispagnnolo, *pain* in francese; e per superficiali che siano queste varianti, ei le tiene per caratteristiche negli idiomi in cui le incontra, e vi scorge una prova ed un risultato dello smembramento della lingua romanza primitiva.

Ma perchè questo smembramento? Perchè queste varianti? gli si dirà. Perchè tanti dialetti sostituiti d'un tratto ad un solo idioma?

Ecco ciò che risponde il Raynouard: « Gli idiomi che continuarono la lingua primitiva, aggiunsero alle parole romane le desinenze più convenevoli ai popoli che dovevano pronunziarle. » E in sulle prime, questa risposta non è compiuta; si avvicina alla questione senza toccarla. Ciò che si dimanda si è perchè vi furono idiomi che continuarono la lingua primitiva, perchè questa lingua primitiva fu interotta in tal guisa da esser d'uopo, per continuarla, il crear nuovi dialetti?

Vi sono, nella risposta del Raynouard alcune parole che si applicano vagamente alla questione così posta ed intesa, ma vi si applicano con tutt'altro risultato di quello cercato dal nostro autore. « Gli idiomi che continuarono la lingua primitiva, egli dice, cioè i dialetti romanzi moderni, aggiunsero alle parole romanze le desinenze le più convenevoli ai popoli che dovevano pronunziarle. » Vi ha in ciò qualche cosa d'incompiuto e di oscuro, che sembra esserlo a bella posta. Le diversità delle desinenze, nelle loro parole rispettive, non son le sole nè le più gravi che vi siano nei diversi dialetti romanzi; ve ne sono altre che riguardano il vocabolario e le forme grammaticali, che il Raynouard fa sembiante di non iscorgere neppure per sospetto.

in secondo luogo che deve intendersi per desinenze le più convenevoli ai popoli che dovevano pronunziarle? L'unica cosa senza dubbio che queste espressioni possono significare si è le forme, la struttura delle parole più convenienti alla pronunzia dei diversi popoli romani, le meglio adatte alle abitudini e alle movenze caratteristiche dei loro organo vocale; poichè non vi ha popolo che non abbia il modo proprio di parlare come pure la sua propria lingua. Ora qui di che si tratta?

Supponiamoci nell'anno 1000, fra i diversi popoli romani. Sono due o trecent'anni che questi popoli parlano la lingua romanza primitiva, strettamente identica per tutti; ma eccoli che d'un tratto, dominati da una disposizione organica novella, nasce in loro il desiderio di modificar questa lingua, ciascuno secondo il suo gusto e la sua maniera; laonde, invece di un solo idioma romano primitivo, eccone tre, eccone venti, eccone centinaia di derivati. Perchè un cangiamento sì rapido e sì capriccioso? È forse prodotto da uno causa fisica e naturale come sarebbe una predisposizione organica nei diversi popoli romani? Ma perchè questa predisposizione non agì sin dal primo istante in cui ne ebbe occasione? Perchè quando il latino si estinse, formossi una sola lingua romanza primitiva invece di parecchi dialetti romanzi, portanti ognuno l'impronta delle influenze locali sotto le quali si era formato? Si dirà al contrario che la causa di cui si tratta è un accidente, una novità, un fatto impreveduto? Ma quali sono dunque, quali possono essere questo accidente, questo fatto? Il nostro autore sembra saperlo; ma perchè non ce lo dice?

Qui limiterò le mie osservazioni; esse bastano per dimostrare che non bisogna cercar l'origine e le principali cause della formazione delle lingue romanze, nè nell'epoca delle invasioni germaniche, nè nelle loro conseguenze immediate. Ho cercato altrove di far vedere che le lingue romanze na-

cquaro sotto la dominazione romana, o da questa stessa dominazione. È questa la direzione che prendono oggidì le ricerche su questo subbietto; ed io non esito a riguardare questa direzione siccome la sola che possa condurre ad interessanti e solidi risultati.

XII LEZIONE

IL LATINO IN ITALIA AL MEDIO EVO

I.

Ripigliando, al punto in cui l'ho lasciato, il mio ultimo corso (1), io credo dovervene ricordare in poche parole lo scopo e i risultati. Io mi era proposto di trattare ampiamente le origini della letteratura e della lingua italiana, considerati sia isolatamente, sia nei rapporti necessarii che ogni lingua ed ogni letteratura han sempre tra loro. Considerato in questi limiti, il mio subbietto ha potuto sembrar volgare, angusto o facile. Io non so se il modo con cui l'ho concepito o trattato ne abbia fatto rilevar l'importanza; ma so benissimo che ne ha accresciuto le difficoltà e la estensione; e questo modo da me tenuto mi ha impedito di progredire rapidamente siccome io divisava.

Scorgendo nella origine e nella formazione delle lingue italiana e delle altre lingue neo-latine o romanzo, invece del fatto accidentale ed isolato che tutti vi han visto, un fatto generale e necessario dell'istoria delle lingue; sotto questo aspetto ho voluto trattare un tema comune, e per meglio raggiungere il mio scopo ho cercato di dimostrare che tutte le lingue della gran famiglia indo-europea, di cui

(1) Questa lezione è la prima del corso del secondo semestre del 1838

il latino fa parte, han tutte proceduto nelle stesse vie di quest' ultimo, seguito le stesse tendenze, subito le stesse variazioni, e passato per le stesse fasi per giungere alla medesima trasformazione. Dopo aver posto in evidenza questo fatto principale, ho potuto trattare il mio subbietto. E vi ho dato principio con un rapido cenno sulle rivoluzioni del latino, dall' epoca cui risalgono i suoi più antichi monumenti sino a quella in cui si altera col suo contatto cogli antichi idiomi delle provincie e si decompone in una moltitudine di dialetti, dapprima suoi rustici ausiliari, ma destinati a sopravvivergli ed a sostituirlo. Ho dato un' idea generale di questi dialetti secondarii e dei rapporti che han conservato coll' idioma primitivo, da cui tutti derivano, seguendo una medesima legge generale, sebben varia negli accessorii e nei particolari.

Ho enunciato i diversi risultati di queste ricerche. Si tratta ora di compierli esaminando e dimostrando se e sino a qual punto questi risultati sono applicabili alla question speciale della origine e della formazione dell' italiano; è questa la quistione diffinitiva che imprendo a trattare e che mi condurrà co' suoi naturali sviluppi al quadro istorico della origine delle prime ispirazioni e delle prime rivoluzioni dell' italiana letteratura.

Io riprendo per punto di partenza l' istoria sommaria del latino · ho sinora considerato i destini di questo idioma nelle provincie dell' impero; gli osserverò ora in Italia, e cercherò di riconoscere e d' indicare, se si può, nel corso del medioevo italiano, il momento e il punto in cui dagli avanzi dell' antica lingua e dell' antica letteratura romana si forma un nuovo idioma, che diviene a poco a poco l' italiano, ed una letteratura ugualmente nuova, nella quale si nobilita e prontamente si stabilisce.

Abbiamo precedentemente veduto che il latino non fu in sulle prime che un dialetto particolare, il dialetto romano di un

idioma racchiuso dapprima negli stretti limiti del Lazio, e da ciò chiamato latino.

Dall'istante in cui questo dialetto, divenuto l'organo di una forza invaditrice, cercò di diffondersi in Italia, per dominarvi siccome in Roma, si trovò da ogni parte in urto con altre lingue, che tutto più o meno gli resistettero e contro le quali gli fu d'uopo lottare. Gli accidenti e i risultati di questa lotta dovettero variare e variarono infatti in ragione delle circostanze diverse, di cui mi son limitato ad indicare le principali.

Io vi ho molto parlato, nel corso precedente, degli antichi idiomi d'Italia: ho cercato di darvene alcune nozioni, e d'indicarvi in modo generale i loro rapporti sia fra loro, sia col latino. Ne ho annoverato fin sette, formanti sette lingue distinte, senza contare i dialetti più o men numerosi di ognuna. Queste sette lingue erano l'illirico, il gallo, il celtico, il ligure, l'etrusco, l'italico e il greco, e infine l'idioma dei primi abitanti della Sicilia, che doveva esser l'ibero o un suo dialetto.

Tranne l'etrusco e l'italico, di cul non si rinviene alcun vestigio fuori d'Italia, queste diverse lingue erano pure quelle delle diverse provincie dell'impero, le stesse per conseguenza colle quali il latino si trovò in lotta in queste provincie, quando vi penetrò per regnarvi. Esso dovette così trionfar due volte di queste lingue, la prima nelle contrade sottomesse all'impero, siccome ho detto, la seconda in Italia.

Or le probabilità della lotta su questi due teatri erano molto inuguali, e il risultato doveva esserlo del pari. In Italia questa lotta avea cominciato più presto ed era stata più continua, e le influenze romane agendo ivi con più energia per la vicinanza del loro focolare, è chiaro che il latino dovette prevalervi più compiutamente che altrove sulle lingue rivali Su questo punto la verisimiglianza e i fatti concordano: è

provato che nella Gallia, nell'Illiria e nella Spagna gli antichi idiomi nazionali sopravvissero al latino. In Italia, dove questi medesimi idiomi erano penetrati, tutti si estinsero, se non pria della fine dell'impero, almeno lungo tempo prima di quella del latino.

Un'altra ragione fece sì che il latino gettasse in Italia più profonde e più estese radici che nelle altre provincie romane: questa fu la facilità che ebbe di assimilarsi parecchi idiomi diffusi su di una vasta parte del suolo italiano, e che non erano siccome lui che dialetti più o meno vicini a quell'antica lingua che ho chiamato italica, e che fu, secondo ogni apparenza, quella delle popolazioni primitive d'Italia. Ho dimostrato altrove che questi diversi dialetti, e particolarmente l'umbro, l'osco, il volsco, e il sabino, che ne furono i principali come ne sono i più conosciuti, avevan tutti lo stesso fondo di vocabolario e lo stesso sistema grammaticale. Da per tutto dunque ove dominavano questi dialetti, il latino s'introdusse e si propagò piuttosto qual idioma fraterno che qual idioma conquistatore, riuscendo facile ad esser compreso, anzi essendo quasi compreso da coloro ch'eran costretti ad impararlo. Invadendo il latino le regioni in cui signoreggiavano gli italici dialetti, egli, per così dire, non usciva dai propri confini: poteva togliere, dare, mescolarsi senza pericolo di alterarsi o di subire alcuna modificazione opposta al suo carattere ed al suo genio. Per queste ragioni, e per altre, che sarebbe lungo il dedurre, è chiaro che il latino dovette fare in Italia, durante il suo periodo di potenza e di propagazione, progressi più rapidi, più decisivi e più durevoli che nelle provincie.

Se or si consideri questa lingua nel periodo della sua decadenza, si può io credo vedere agevolmente che le inevitabili cause della sua estinzione dovettero essere più numerose e più attive nei paesi che evevan formato le estremità dell'impero, che in quello che ne fu il centro.

Se si considerino le invasioni successive dei barbari in Italia, relativamente alla condizione degli individui contemporanei ed ai destini generali della civiltà, e difficile lo immaginarsene i disastri più grandi di quelli che furono. Ma se ne son di frequente esagerati gli effetti immediati e l'influenza diretta, particolarmente in ciò che riguarda l'annientamento della lingua e della letteratura latina. Vi eran certo in questa letteratura e in questa lingua principii di corruzione anteriori alle invasioni dei barbari e di cui questi non fecero che assicurare ed affrettar lo sviluppo. Si potrebbe affermare, senza tema di esser contraddetto, che i flutti di Eruli, di Visigoti di Ostrogoti che s'incrocicarono in tutti i versi sul suolo italiano, per quasi un secolo, non vi produssero la perdita di una sola parola delle lingue che vi trovarono in uso, e che delle loro non vi lasciarono altro che nomi proprii.

I Longobardi, i soli barbari che entrati che furono in Italia più non ne uscirono fondendosi a poco a poco nell'antica popolazione romana, I Longobardi, lo dico, non pensarono più che i loro antecessori ad imporre la loro lingua ai vinti; nè eran sì numerosi perchè la loro sola presenza potesse da se stessa produrre grandi cangiamenti su tal riguardo. L'istoria ignora il loro numero; ma è da supporsi che la loro tribù non giungesse a centomila individui, comprendendovi gli uomini di guerra, i vecchi, le donne e i fanciulli. Centomila individui, senza cultura o senza politica, dispersi fra milioni di uomini di un'altra razza e più incivilli di loro, correvan più rischio di perdere la loro lingua, anzichè avere probabilità d'imporla.

Così dunque, dopo lo stabilimento dei Longobardi, il latino, sebben decaduto, sebbene esposto necessariamente a sempre più decadere, come lingua letteraria, restò siccome per lo innanzi la lingua della società romana. Si continuò a parlarlo, come i suoi dialetti rustici, ai quali si ravvicinava

per gradi, e coi quali tendeva sempre più a confondersi, a misura che si alterava da vantaggio, e che si accresceva la barbarie.

Quanto all' uso politico, civile e religioso del latino, non si fece alcun mutamento. Le leggi continuarono ad esser redatte, studiate ed applicate in latino; le sentenze dei tribunali di ogni ordine non cessarono di esser pronunziate nella medesima lingua; infine anche in latino continuarono ad esser formulate le transazioni tra particolari. La stessa autorità barbara per comandare ai suoi sudditi di discendenza romana, fu costretta ad usare la loro lingua, e fingerst con ciò più incivilita di quanto poteva e voleva esserlo.

In latino il cristianesimo era stato predicato in Italia, in latino continuò a parlare ai popoli in tutto il corso del medio-evo. Una delle migliori guarentigie della durata di questa lingua nelle provincie romane, anche dopo la caduta di Roma, era di esser la lingua del culto. Così fra le cause che in certe contrade la fecero dimenticare più presto di quanto dovea naturalmente esserlo, è mestieri annoverare l' introduzione di un idioma straniero nella liturgia cristiana. Ciò si vide nel mezzodì della Francia e nella Spagna. Si sa che nelle parti di questi due paesi che rimasero più a lungo sotto la dominazione degli Arabi, il clero cristiano adottò l' arabo nella sua liturgia, togliendo in tal guisa alla massa degli Spagnuoli il solo motivo che loro rimaneva di rispettare il latino e di studiarlo ancora.

Quanto al mezzodì della Francia, per ragioni che non sarebbe facile l' indicare, l' intervento degli idiomi popolari, nelle cerimonie del culto, fu ammesso od anche provocato dal clero; e l' immaginazione religiosa dei popoli non ebbe allora più interesse al latino.

Così non avvenne in Italia. Sotto l' influenza e sotto gli occhi dei papi, la disciplina liturgica del cristianesimo si

mantenne meglio che al di qua e al di là dei Pirenei; in modo che il latino, rimasto ivi l'unico idioma del culto, vi conservò tutti i vantaggi risultanti da questa specie di consacrazione.

Ma non solo nella liturgia cristiana il latino si mantenne meglio e più a lungo in Italia, che nelle altre provincie romane, sibbene nell' insegnamento religioso, ciò che merita di esser notato. Può avvenire, o per dir meglio avvien sovente che un popolo cangi di lingua senza cangiar di religione, e di religione senza cangiar di lingua. Nell' uno e nell' altro caso questo popolo professa un culto, il cui idioma è per lui un idioma morto, i cui sacerdoti non traducono che ciò che vogliono. Non così per l'insegnamento morale connesso ad ogni credenza religiosa. In questo è mestieri rivolgersi direttamente al popolo, e di parlargli nella sua lingua: il parlargli in una lingua che non intendesse, sarebbe lo stesso che costringerlo a crearsi una nuova religione od un nuovo idioma.

Così, dopo la caduta dell'impero di Occidente, il latino rimase in Italia come nelle altre provincie, e più a lungo che in alcun altra, l'idioma della predicazione cristiana. Tre i fatti da citarsi onde provaro cho l'ebbligo in cui trovossi il clero del medio-evo di parlare in latino ai popoli cha voleva istruire, fu più urgente e durò più a lungo in Italia che altrove, ve no ha uno molto decisivo, e che si offre a prima giunta, ed è l'uso di predicare ancora talvolta in latino, uso che sussiste forse tuttavia in Roma, e che sussistette sino a tempi a noi vicini in parecchie altre chiese d'Italia. Quest' uso si collega evidentemente all' uso generale del medio-evo: la necessità religiosa ora degenerata in passatempo letterario: ma la data recente del passatempo attesta direttamente l'azione prolungata della necessità.

Cercherò forse in una delle seguenti lezioni di circoscri-

vere alquanto l'epoca in cui può supporsi che il latino cessò di esser parlato in Italia. Per ora mi limiterò ad un'osservazione più generale, ed è che, non si estinse in nessuna parte se non mercè di una lenta gradazione, e che vi furon luoghi in cui dovette estinguersi più presto, come altri in cui dovette durare più a lungo. Ciò premesso, se dovesse dirsi in qual città d'Italia dovette vivere più lungamente, non si esiterebbe a nominar Roma.

Infatti, oltre a quella ragion generale che il latino aveva naturalmente più probabilità di vita e di durata in una città che era stata sua culla, che in quelle nelle quali era stato un idioma adottivo, vi erano ragioni speciali perchè la cosa fosse realmente così. E in sulle prime, Roma fu fra tutte le grandi città d'Italia quella in cui popolazione si preservò meglio da ogni mescolanza coi barbari, e che fu per conseguenza la meno esposta agli effetti di questa mescolanza. In secondo luogo, la corte pontificia fornì di buon'ora una specie di focolare di cultura, una scuola di sapere ecclesiastico, che richiedeva il più alto grado di conoscenza, allora possibile delle lettere latine. Infine l'intervento frequente della popolazione romana nelle rivoluzioni politico-ecclesiastiche di cui Roma era divenuta il teatro divenendo sede del papato, era un'altra causa che tendeva a prolungare l'uso vivente del latino, organo delle idee e delle passioni che si agitavano in queste rivoluzioni.

Vi fu nel 963 in Roma un concilio famoso, nella descrizione del quale gli storici hanno sparso alcuni tratti, da cui direttamente risulta, che in quel tempo una parte considerevole della popolazione romana parlava e comprendeva ancora il latino. Il concilio di cui si tratta è quello tenutosi per ordine ed in presenza dell'imperatore Ottone I, nel quale papa Giovanni XII fu deposto da Leone VIII, suo competitore, ed al quale assistettero i grandi e il popolo di Roma.

I prelati fecero dapprima una lunga e sacodalosa onumerazione dei delitti di Giovanni XII. Intesa l'accusa, l'imperatore prese la parola per dirne il suo parere, ma, secondo l'osservazione del narratore, i Romani non comprendendo la sua lingua che era la sassone, Luitprando, il celebre vescovo di Cremona, cui dobbiamo questo racconto, fu incaricato di tradurre in latino a tutti i Romani presenti *(Romanis omnibus)* le parole e gli scrupoli dell'imperatore. Questi finse per poco di dubitare della verità delle imputazioni lanciate contra Giovanni XII; ma tosto, dice ancora lo storico, i canonici, il clero o tutto il popolo romano presero la parola come un sol uomo per confermare l'accuse dei prelati, allo quali fu mestieri allora che l'imperatore cedesse.

È difficile lo immaginare una parte della popolazione volgare di Roma intervenente con un interesse passionato in un'assemblea in cui tutto si diceva e si faceva in latino, senza supporre in questa popolazione un certo uso o almeno una viva intelligenza di questa lingua, e l'abitudine giornaliera d'intenderla dalla bocca degli ecclesiastici e dai più culti individui della società.

Del resto, un fatto generale che prova ancor meglio di tutti i precedenti la tenacità del latino in Italia, si è di vedere a qual punto vi era rimasto popolare o necessario, anche le epoche nelle quali è certo che non era più generalmente parlato, al XII° e al XIII° secolo, per esempio.

Si parlava già italiano, ed era sempre in latino che si predicavano le credenze e la morale cristiana, che si pronunziavano le sentenze giudiziarie, che si formulavano le transazioni volontarie tra particolari, che si redigevano gli atti dell'autorità pubblica. Non fu in italiano, ma nell'antica lingua di Roma che le città italiane, affrancate dal governo della conquista barbara, e trasformate in repubbliche proclamarono la loro libertà e dichiararono una guerra a morte ai signori

feudali, discesi dagli antichi conquistatori. Or lo ripeto, in un paese, dove sacerdoti, giudici, notai e governi parlavano il latino, è mestieri necessariamente ammettere che vi era ancora nella massa delle popolazioni una specie di tradizione vivente di questa lingua, una facilità tutta particolare a comprenderla. Ben può concepirsi che una classe della popolazione far doveva in qualche guisa per l'altra le parti di traduttore officioso; ma non può concepirsi so non supponendo la prima quasi numerosa quanto la seconda, ed anche in questo limite il fatto è sempre un fatto notevole.

È vero che il latino di cui si tratta, il latino impiegato per tutti i bisogni generali della società non era un latino culto; era invece un latino sovente semibarbaro, sempre piano e familiare, un latino che nella sua progressiva decadenza si era a poco a poco ravvicinato ai dialetti volgari, al punto di non differirne molto; non vi era dunque nulla di straordinario che tutti lo comprendessero.

Così l'applicazione del latino ai bisogni sociali del XII° a del XIII° secolo non indica sufficientemente il grado d'importanza e di popolarità del latino in Italia all'epoche indicate; non indica formalmente in circostanza principale del fatto generale, cioè che all'epoche di cui si tratta le classi medie della popolazione delle città italiane comprendessero ancora generalmente il latino grammaticale, purchè non fosse di uno stile troppo elevato e studiato. È questo un fatto di grande importanza nell'istoria della letteratura italiana; fatto di cui mi è d'uopo darvene un'idea, che cercherò di cogliere nel fatto generale con cui si confonde, e da cui mi duole non si sia cercato distinguerlo. Pria di venire si monumenti che son la prova materiale e diretta del fatto in parola, citerò uno o due tratti dell'istoria politica o letteraria d'Italia, che ne saranno un primo indizio, e basterebbero per attestarlo, se non si trattasse che di attestarlo storicamente.

Il primo tratto appartiene alla vita del famoso Ezzelino da Romano, il Falaride feudale d'Italia al secolo XIII°. È raccontato da Rolandino da Padova, storico contemporaneo. Si sa che Ezzelino, dopo avere a lungo guerreggiato contro Padova, se n'era finalmente impadronito, e vi avea stabilito, il suo dominio. L'atto che segue è uno degli atti di questo domiuio: a me non spetta il giudicarlo, poichè il mio scopo non è di caratterizzare il governo di Ezzelino: ma osserverò soltanto che è uno dei più miti della lunga serie di cui fa parte. Eccolo fedelmente tradotto dal racconto latino del Rolandino:

« Parecchi cavalieri e borghesi s' intrattenevano un giorno secondo il solito, nel cortile del palazzo del podestà. Or vi era, in una sala uno sparviere sulla sua stanga. In veggendolo, uno degli assistenti, uomo di lettere, si ricordò certi versi che si trovavano in un libro intitolato Esopo; e si pose a recitarli. Un altro, che avea preso diletto da quei versi, li volle scritti; e mentre che innocentemente gli ripeteva e qualcuno, il giudice del podestà, Bonaventura Caranzoni da Bergamo, gli intese, gli lesse, e invece di averlo a male, no trasse molto piacere. »

Così comincia il racconto di Rolandino. Or pria di vedere come finisce, debbo dirvi che i versi in parola erano la favola delle colombe, che volendo difendersi contro il nibbio si diedero per re lo sparviere, che le difese infatti e maraviglia nella guerra, ma che tutte le divorò nelle dolcezze della pace. Questa favola pareva un'allusione diretta alla storia dei Padovani e di Ezzelino, e circolò tosto di bocca in bocca in tutta Padova. Ma Ezzelino, cui non andavano a sangue le allusioni poetiche, fece tosto arrestare un gran numero di Padovani, cavalieri ed uomini del popolo, che avevano ascoltato i versi, e gli fece tutti morire.

Se è vero, siccome io afferma uno storico degno di fede

e testimone oculare del fatto, che un gran numero di Padovani di tutte le classi avesser preso tanto diletto nello ascoltare quattro versi di Fedro che sembravan fatti contro il loro tiranno, è una prova che in quel tempo si mantenevano ancora in Padova molte reminiscenze del latino.

Ma il fatto sarà meglio attestato da un' altra testimonianza più speciale e più diretta.—Alberto Mussato, da Padova come Rolandino, e che fiori poco tempo dopo di lui, tra la fine del XIII° e il principio del XIV° secolo, compose in latino gran numero di opere, che furono tutte celebri al loro tempo, e che hanno ancor oggi un grande interesse istorico.

Fra queste opere, una delle più considerevoli e delle più interessanti, si è un istoria degli avvenimenti successi nell' alta Italia, dopo la morte dell'imperatore Arrigo VII°. Egli avea già scritto in prosa otto libri di questa istoria, quando gli venne il ghiribizzo di continuarla in versi; onde compose in esametri i libri IX°, X°, ed XI°, consacrati ad un minuto racconto dell'assedio di Padova fatto da Can Gran Grande della Scala, famoso assedio, ed uno dei più grandi avvenimenti militari dell' epoca. Questa parte versificata della sua storia, è preceduta da una specie di prefazione, che la separa in qualche modo dalla parte precedente, e nella quale l' autore espone le ragioni che lo indussero a continuare in versi una composizione cominciata in prosa. Questa prefazione, sotto forma di epistola diretta alla corporazione dei notari di Padova, riesce di non poca importanza per l'istoria della lingua italiana; e la sua brevità m' incita a citarla più volentieri.

« Voi mi domandate, egli dice a coloro cui si dirige, e mi dimandato frequentemente una cosa, che sa più d' importuno che di ragionevole. Voi desiderate che le calamità che Can Grande ha inflitto alla nostra patria, che ho già messe in latino, per vostro diletto e per quello dei nostri concit-

tadini, » io le traduca in versi, e in versi, aggiungeto, che non siano di une stile elevato e tragico, ma di une stile facile, da potersi comprendere da ognuno, affinchè se la mia storia in prosa, scritta in uno stile più elevato, ha di che soddisfare coloro che hàn ricevuto una profonda istruzione, la mia storia in versi possa pel suo stile semplice e familiare tornar gradita ai notari, e a qualunque minimo chierichetto.

« Ognuno infatti ritrae diletto da ciò che comprende, e respinge con isdegno ciò che non comprende. E sul proposito mi citata in esempio l'opuscole di Catone il censore, attribuito a Seneca, opuscolo che ha ottenuto gli applausi lusinghieri della moltitudine perchè le più saggie sentenze vi sono espresse in uno stile affatto semplice, e simigliante all'idioma volgare.

« Così voi pure osservate, che le grandi gesta dei re e degli eroi, per potor esser comprese da tutti, son raccontate in versi, in istile misurato, e cantate sui teatri e nelle tribune. Non potendo dunque ricusarvi ciò che richiede la vostra amicizia, e cedendo al voti de' miei confratelli, impiegherò il metro eroico (ne' miei racconti), e usande, per obbedirvi, lo stile popolare, sarò ignorante per gl'ignoranti. »

Con queste modeste protestazioni di popolarità, Alberto Mussato comincia a raccontare in versi esameiri la gloriosa lotta dei Padovani contro Can Grande della Scala. Chi non crederebbe, a giudicarne dalla solennità colla quale egli protesta di non voler scrivere che pei chierichetti e per gli ignoranti, col solo intento di render popolari in Padova la memorie degli avvenimenti nazionali; chi non crederebbe, io dico, ch' ei non dovesse diffondersi in versi delle stile più semplice, più volgare e più familiare? Chi non crederebbe ch' ei parlar non dovesse un latino grammaticalmente costruito senza dubbio, ma pure modesto per quanto è possibile, o per quanto

è possibile simile a quello delle cronache e degli altri componimenti latini, il comprenderò i quali era allora generalmente necessario?

Ebbene! cadreste in inganno se crederesti simili cose: nè posso meglio dimostrarvelo se non citandovi i tre o quattro primi versi della narrazione di Alberto Mussato, eccoli:

Invictum populum, formidatumque per omnem
Italiam, Clio quovis, soror inclyta, cantu
Ede virum, nec te non aequa voce sequentem
Dedignare chelyn. Sacrorum tempora vatum
Praeteriere... ec.

Se questi versi, orano, como pretendeva il loro autore popolari in Padova, vi sarebbero gravi conseguenze a trarne per l' istoria del latino in Italia. Bisognerebbe inferirne che al secolo XIII°, gli studi latini si fossero mantenuti in quel paese più fiorenti di quanto ordinariamente si crede. Si stenterebbe a concepire che il latino non fosse ancora in quel tempo la lingua generale delle relazioni giornaliere della società italiana, ma sarebbe un perder tempo l' intrattenerci più oltre a considerare le conseguenze di un' ipotesi inammissibile.

Non bisogna giudicare i versi di Alberto Mussato secondo le sue proteste I suoi versi non eran certo senza difetti; ma questi difetti non eran quelli della popolarità, e può affermarsi con sicurezza che potevan solo comprenderli o gustarli quei Padovani che avean fatto un positivo studio del latino. La reminiscenze tradizionali di questa lingua non sarebbero certo bastate a questo compito Alberto Mussato, signoreggiato dal gusto pedantesco del suo tempo, non faceva versi latini se non per farli quanto eleganti e dotti potesse, nella speranza di sentirli ammirare dal picciol numero

dei suoi pari in latinità. Le sue proteste di popolarità non sono che formule di modestia poetica, o nulla di tutto questo; infine non vi ha in lui alcun rapporto tra l'opera e i motivi, o per dir meglio, tra il suo poema e le sue prefazione.

Nondimeno risultano da questa prefazione importanti fatti, che son l'unica cosa ch'io voglio cercare e mostrare. ne risulta che se Alberto Mussato avesse fatto ciò che pretende aver voluto fare, cioè versi in latino familiare e popolare, doveva esservi in Padova molta gente capace di comprenderli, ne risulta un fatto generale e rilevanto, sul quale avrò occasione di ritornare, ma che noto sin da ora, cioè che fra i poemi latini che si componevano in Italia nel secolo XIII°, ve n'erano alcuni che si cantavano in pubblico, in luoghi chiusi, detti teatri, e in una specie di tribune dove stavano i cantori.

Queste indicazioni istoriche bastano a provare in modo incontrastabile ciò che ho voluto dimostrare, cioè che al medio evo la conoscenza del latino non si estinse interamente in Italia nè sì tosto come nelle altre provincie romane; che pure al XVI° secolo, epoca in cui è certo che non si parlava più questa lingua, gli Italiani, che formavano le classi medie della popolazione delle città, non avean del tutto cessato d'intenderla, sia scritta, sia parlata, purchè fosse in modo semplice, in istile, famigliare e facile a comprendersi.

Or dopo avere stabilito questo primo fatto, io posso più agevolmente metterne in evidenza un secondo, che vi si collega in modo più diretto, o, per dir meglio, che ne è la conseguenza immediata, la espressione la più vera e la più precisa.

In questo ammasso indiviso di composizioni latine che l'Italia ha prodotto al medio evo, dal VI° secolo al XIV°, io credo poter fare una distinzione importante, mercè della quale que-

sio grande ammasso si divide naturalmente in due parti, in due classi di produzioni realmente diverse, per quanto difficile esser possa talvolta d' indicare il punto preciso in cui l'una comincia e l' altra finisce. Fra queste produzioni, le une scritte con uno scopo scientifico, in latino più o meno elevato, con maggiore o minore pretensione all' eleganza ed alla correzione, possono esser qualificate per opere di erudizione, composte da uomini che avevan fatto uno studio particolare e sistematico del latino, e destinate ad un piccol numero di lettori, anch' eglino più o meno versati nelle lettere latine; le altre, quelle della seconda classe, sono composizioni più o meno proprie pel loro subbietto a soddisfare l'immaginazione e la curiosità popolare, e scritte in un latino sovente semibarbaro, sempre più o meno inculto, e non elevantesi mai al di sopra del latino usato negli affari e nelle transazioni della vita sociale. Queste produzioni formano veramente, nella letteratura latina erudita e scientifica dell' Italia, al medio evo, una letteratura latina nazionale. E di quella ignota letteratura, o per lo meno inosservata, cercherò di darvi un' idea, per motivi che a voi non è difficile il presentire, e che si spiegheranno da se stessi a misura che m'inoltrerò verso il mio scopo.

Ho testè detto, e qui lo ripeto in modo più formale, che sarebbe lunga e difficil cosa l' indicare una per una tutte le composizioni che strettamente appartengono a questa letteratura latina popolare, di cui dir voglio. Ma non ho mestieri pel mio subbietto di una sì compiuta enumerazione; e per evitare ogni difficoltà comprenderò soltanto in questo cenno quelle composizioni in cui tutti i caratteri della popolarità si manifestano con evidenza.

Quelle che indicherò le prime appartengono al genere dei canti o dei racconti destinati a perpetuare nella memoria dei popoli i ricordi degli avvenimenti nazionali, o ad altri usi

ugualmente popolari. Il Muratori ci ha conservato nelle sue dissertazioni sulle antichità italiche due di questi canti, che sono stati spesso citati, e dei quali credo nondimeno poter dir qualche cosa.

L'uno, il più antico dei due, si riferisce ad un avvenimento successo tra l'871 e l'872, nell'Italia meridionale. Luigi II°, figlio dell'imperatore Lotario aveva ottenuto nel-l'855, alla morte del padre, la corona imperiale col trono d'Italia. Egli governava dunque, sebben poco, questo paese, che da ogni lato faceva sforzi onde sottrarsi ai deboli discendenti di Carlomagno Nell'871, Adelchi, duca di Benevento, che abborriva particolarmente la franca dominazione, di accordo con alcuni capi arabi del paese, cospirò audacemente contro Luigi II°, lo fece arrestare a Benevento, com'egli ritornava da una spedizione contro i Saraceni, e lo ritenne per qualche tempo prigioniero, ma poi lo rimandò libero, non osando spingere la violenza sino agli estremi.

Il documento pubblicato dal Muratori è un canto, o piuttosto un frammento di un canto popolare su questa avventura. Esso è diviso in istrofe di tre versi, e doveva, secondo ogni apparenza, averne ventiquattro, le cui lettere iniziali dovevano presentare, nel loro ordine stabilito, le ventiquattro lettere dell'alfabeto latino. Vi sono, a quel che sembra in questo frammento alquante lacune e trasposizioni che lo rendono oscuro. Ciò che colpisce, e potrebbe dirsi che urta in sulle prime il lettore, si è la ruvidezza e la strana scorrezione del linguaggio, nel quale le semplici regole della grammatica son dimenticate in ogni parola. Io ve ne cito alcuni tratti; ecco la prima terzina:

Audite, omnes fines terrae, errore (horrore) cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas:
Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio, augusto.

Fra gli errori grammaticali di cui ribocca questo canto, ve ne ha più d'uno che potrebbe riputarsi un italianismo. Tale è, per esempio, la espressione *per quid causam*, di cui l'italiano *per cosa, perchè cosa* sembra essere la esatta traduzione. I segnacasi, e particolarmente quelli dell' accusativo, mancano di frequente nei nomi, che restano in tal guisa raccorciati all' italiana, come *leto animo habebat*, per *laetum animum*, *super Salerno*, per *super Salernum*. Il proeoma dimostrativo *ipse* vi figura come articolo. *Ipse pius*, invece di *pius*.

Le forme sintetiche del verbo vi sono quinci e quindi decomposte, come *incipiebat dicere*, per *dicebat*. Insomma sarebbe difficil cosa il desiderare una latinità più barbara, o per dir meglio, una tendenza più forte del latino all' italiano di quella che regna in questo frammento.

Nondimeno, fra tutta questa barbarie di forma e di esecuzione, vi si scorge qualche cosa di ciò che generalmente caratterizza ogni canto popolare istorico, dir voglio una certa franchezza di narrazione, un certo miscuglio d'ingenuità a di passione, alla quale l'immaginazione più facilmente si appiglia, che alle ricercatezze dell' arte.

Siccome i barbarismi non formano, o almeno non formano unicamente il carattere di questo curioso frammento, ho cercato di tradurre letteralmente, per quanto è possibile, le sette prime stanze, le sole che formino un senso in certo modo seguito;

« Ascoltate, o confini tutti della terra, un orrore pieno di tristezza,

« Qual delitto è stato commesso nella città di Benevento!

« Si è fatto prigioniero Luigi, il santo, il pio imperatore.

« Gli uomini di Benevento si son riuniti in consiglio;

« (Uno di essi) Adalfiero, parla loro, e dica al duca.

« Se facciamo andarne vivo (Luigi), noi siamo perduti.

« Egli ha grandemente misfatto contro questo paese

« Ci ha rapito la nostra autorità ; non ci conta per nulla.

« Pel male che ci ha fatto, è giusto ch' ei muoia.

« (Ciò detto) tolgono dal suo palazzo (Luigi) il buono, il pio.

« Adalfiero lo conduce al palazzo di giustizia;

« E (Luigi) procede con viso allegro, come al martirio.

« Ed ecco ch' ei comincia a parlare:

« (Egli dice a coloro che il conducono prigioniero)

« Voi siete venuti a prendermi come un ladro, con spade e bastoni.

« Vi fu tempo in cui io vi feci ogni sorta di bene

« E voi, voi oggi vi sollevate nel vostro consiglio contro di me!

« E volete, io non so per qual ragione, farmi morire!

« Se io son venuto (presso di voi) si è per esterminare la gente crudele (i Saraceni),

« Io son venuto a difendere la Chiesa e i Santi di Dio;

« Io son venuto a vendicare il sangue versato sulla terra. »

Ciò basta per dimostrarvi il carattere di questo interessante frammento o per farvi scorgere la sua doppia popolarità, quella della sua destinazione e quella della sua forma.

Quanto al secondo documento di poesia popolare conservatoci dal Muratori, sebbene per molti riguardi diversifichi dal primo, deve nondimeno esser posto nella medesima categoria. È una specie di canto guerriero, di ronda militare composta verso l'anno 924 per esser cantata la notte dagli abitanti armati della città di Modena, mentre che vegliavano alla custodia dei loro bastioni.

Senza esser elegante, nè puro, il latino ne è nondimeno passabilmente grammaticale, e l'autore fa prova di una certa erudizione classica con allusioni circostanziate al disastro di Troia presa dai Greci, mentre che i Troiani dormivano, a

al Campidoglio che il grido delle oche preservò dal furore dei Galli. Del resto, lo stilo ne è semplice, familiare e popolare siccome il subbietto; e può bene immaginarsi che ogni Modanese ed ogni Italiano poteva nel 924 comprendere a cantare un simil Istino.

Il componimento è di trentasei versi, che posson dividersi in stanze di quattro versi ognuna. La sua forma metrica è notevole: vi si scorgono tutti i germi di quel nuovo sistema di versificazione fondato su di un principio diverso dalla versificazione antica, e che era allora sul punto di essere applicato ai dialetti neolatini. In sul principio il componimento è rimato, o per dir meglio, è di unica rima, essendo tutti i versi terminati in *a*, eccetto di due che potrebbero credersi interpolati. Questi versi, tutti endecasillabi, contengono undici o dodici sillabe secondo che l'ultima parola è accentata sulla penultima o antipenultima sillaba.

Non mi resta che a dare un'idea dello stile di questo frammento, e basterà per questo il citarne la prima quartina:

O tu, qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troya
Non eam capit fraudolenta Graecia.

Sebben poco importanti considerati sotto l'aspetto letterario, simili canti non son tuttavia privi d'interesse, ove si considerino sotto un aspetto istorico. Essi son segni certi della vita morale e politica delle popolazioni italiane all'epoche cui rifescono; essi attestano che queste popolazioni non vedevan succedere le azioni e le avventure dei loro capi senza commoversi, senza intervenirvi in qualche modo colle loro immaginazione, coi loro voti. Ripugnerebbe al senso il più timido e il più circoscritto il supporre che i due canti di cui

ho parlato sieno stati i soli del loro genere presso gli Italiani del IX° e X° secolo. Ognuno il prenderà per certo indizio dell'esistenza di molti altri canti di tal genere, che si son perduti. È destino di questa specie di composizioni di smarrirsi rapidamente. I dotti, il cui severo gusto e l'orgoglioso sapere ne è spesso scandalezzato, non possono mettervi molto zelo a conservarle, e il popolo stesso, dimenticando il passato pel presente, le obblia potendole sostituire.

L'istoria qualche volta attesta questo obblo, indicando come una circostanza caratteristica di certi grandi avvenimenti, i canti di cui formavano il subbietto pel popolo, in mezzo al quale successero. Le indicazioni di questo genere non mancano più nell'istoria d'Italia che in quella di altre contrade; avrò in appresso occasione di citarne parecchie, e ne citerò ora una delle più importanti, che si riferisce ad un canto nazionale italiano sulla prima crociata.

Landolfo il Giovine, storico milanese del XII° secolo, fa menzione di questo canto. Ecco il tratto della sua storia in cui ne parla in occasione della prima crociata, ma debbo avvertire pria di tradurre questo tratto, che l'autore è un cattivo scrittore e la sua narrazione è abitualmente vaga, pesante e ingarbugliata.

« Il suddetto Anselmo di Buis, arcivescovo di Milano, dice Landolfo, dopo gli avvertimenti dell'autorità apostolica, si occupò a riunire un esercito composto di uomini di diversi paesi, a capo del quale ei voleva conquistare il regno di Babilonia. Con questo intento indusse il fiore della gioventù di Milano a prender la croce e a cantar la canzone di *ultreia, ultreia*. Alla voce del saggio prelato molti uomini di ogni condizione preser la croce e ne andarono per la città e per le castella di Lombardia, cantando la canzone di *ultreia, ultreia*. »

Non mi arresterò sul fatto principale attestato da questo tratto di Landolfo, poichè non ha nulla di equivoco; è chiaro

che si era espressamente composto pei crociati lombardi un canto, che questi pubblicamente cantavano siccome segno della presa risoluzione. Ma se si dimandi in qual lingua era scritto questo canto dei crociati, non è più facile il rispondere. Era in latino? era in italiano? era in dialetto lombardo? Si avrebbe curiosità di saperlo, ma chi può dirlo? È solo evidente che questo *ultreia*, col quale il canto è indicato, ne faceva parte, e ne formava forse il ritornello o qualche cosa di simile. Sembra dunque che la lingua di questo canto doveva avere qualche rapporto con questa parola. Or, ben si comprende il significato generale della parola; essa vale *passaggio, viaggio oltre*, sottintesa senza dubbio la parola di *mare*. Ma quanto alla forma, questo nome di *ultreia*, non è, a dir vero, nè latino, nè italiano. Io suppongo che il canto era in latino, ma in latino barbaro, molto vicino all' idioma volgare, e che in questo latino la parola *ultreia* rappresentava la parola di *oltre gita*, o simile altra, che avrebbe potuto dirsi italiana.

Per quanto importanza i canti storici abbiano in una letteratura popolare, non possono da sè soli comporla interamente. Per poco che un popolo abbia buoni ordinamenti, che possieda una sveghiata intelligenza, che nelle sue credenze vi sia del meraviglioso, egli ha sempre più immaginazione, sentimenti ed idee, che l' istoria anche più larga ed abbellita non può soddisfare. Egli ha mestieri di finzioni più libere e più ardite per rispondere pienamente al bisogno che ha di poesia e di emozione. Per compimento del loro canti storici o di altri, i Greci moderni hanno un gran numero di raccolti in prosa che chiamano *Paramythia*, destinati alla recita, e che adornano e cangiano a loro modo serbandone intatta la sostanza.

Oltre ai canti del genere di quelli che ho citato, vi era dunque dei pari nella parte volgare della letteratura latina

d'Italia al medio evo una moltitudine di meravigliose e romanzesche finzioni, destinate più specialmente che i canti storici a commuovere lo immaginazioni popolari. Io posso giustificare questa asserzione con un monumento che ne comprendo molto, col *Decamerone* del Boccaccio.

È provato da lungo tempo che il Boccaccio non inventò il subbietto di alcuno de' suoi racconti. Questi racconti, che provengono da diverse sorgenti, sono quasi tutti pi. antichi di lui; e già circolavano al suo tempo in Italia ed altrove, gli uni per iscritto, gli altri per semplice tradizione orale. Egli non fece, che rimpastarli, e variarne gli accessorii ed ornarli col suo stile. Alla forma incolta e popolare sotto la quale perir dovevano, o perirono infatti quasi tutti, egli ha sostituito la forma artistica forbita, sotto la quale sono oramai immortali. A stento ci è pervenuto qualcuno degli originali popolari di queste sì ammirato novelle, di cui si compone il *Decamerone;* ma quanto meno ne restano, tanto più è interessante il provarne la esistenza e l'antichità. Con questo intento io dirò qualche parola dell'istoria di una di queste novelle; è la quinta della quinta giornata. Eccone dapprima la sostanza:

La scena succede al XII° secolo, nell'alta Italia; è un incidente della guerra dell'imperatore Federico Barbarossa contro le repubbliche italiane.

Duo Lombardi, amici inseparabili, l'uno da Cremona, chiamato Guidotto, o l'altro da Pavia, Giacomino, invecchiati alla guerra, si ritirarono insieme a Fano. Guidotto muore, e lega a Giacomino tutti i suoi beni ed una figlioletta di dieci anni, cui lo prega di far da padre.

Giacomino, non volendo star più in Fano dopo la morte del suo amico, ritorna in Faenza, dove aveva un tempo abitato, e piacovagli di soggiornare. Ivi vive pacifico ed onorato colla sua pupilla, che diven tosto una saggia e bella giovinetta, vagheggiata da tutti i giovani di Faenza.

Tra questi giovani va ne son due più innamorati degli altri, Giannole e Minghino, che intrigano all'insaputa l'uno dell'altro per farle gradire il loro amore, e per introdursi presso la bella. Entrambi colgono il momento in cui Giacomino è uscito di casa per introdurvisi. Giannole giunto al primo, era per rapire la giovinetta, quando d'un tratto appare Minghino per disputargliela. Succede gran contesa fra i due rivali, e gran tumulto che attira i vicini e la giustizia, e i due amanti son tratti in prigione. L'avventura fa rumore, e conduce a spiegazioni tra Giacomino e le famiglie dei due giovani prigionieri; e da queste spiegazioni risultano inattese scoverte.

La giovinetta, causa innocente del tumulto, non era la figlia di Guidotto, non era da Cremona, ma da Faenza. Questa città essendo stata presa ed abbandonata al saccheggio dall'imperatore Federico, Guidotto, uno dei soldati imperiali, era entrato per saccheggiare in una casa, dove non avea trovato alcuno tranne una bambina di due anni, che per pietà avea condotto secolui, ed alla quale avea fatto le veci di padre sino al giorno della sua morte, in cui l'aveva confidato al suo amico Giacomino. Questa fanciulla, divenuta grande, è quella che ha ispirato tanta passione a Minghino e a Giannole. Essa è sorella di quest'ultimo; il padre e la madre vivono ancora e la riconoscono agevolmente. Il resto dell'istoria s'indovina: Minghino ottiene la mano della giovinetta, e Giannole non è men felice di lui, avendo per miracolo ritrovato una sorella che credeva estinta.

Tale è in sostanza questa novella, che ha tutte le apparenze di essere stata modellata sul disegno di una commedia antica, e che non offrendo nulla di notevole nei particolari non può andar compresa fra le più belle del Decamerone. Non si sa d'onde il Boccaccio la trasse, se la intese recitare o se la trovò scritta. In questa ultima ipotesi resta ancora

a dimandare se egli ne ebbe sotto gli occhi una sola fonte o la scegliesse tra fonti diverse. A queste dimande non può rispondersi in modo positivo, nè hanno per altro tanta importanza da indurci a far congetture. Tutto ciò che vi ha di certo e d' interessante si è, che esiste della citata novella un testo molto più antico e più popolare, quantunque latino, di quello del Boccaccio, ed è l'opera di un autore di cui si ignora il nome.

Se si ravvicina questo racconto a quello dell'autore fiorentino, non può sostenere il paragone in ciò che riguarda la eleganza dello stile, l'artifizio ingegnoso della composizione e la ricchezza dei particolari; ma in tutto il resto è molto più interessante, e tutto concorre a farne un prezioso monumento.

E in sulle prime, l'avventura che forma il fondo comune ed identico dei due racconti, è molto più antica nel racconto latino che nell' italiano: essa si riferisce alla metà dell' VIII° secolo e si collega all'istoria delle prime scorrerie dei Lombardi. I due soldati, che vi rappresentano la parte principale, non sono due Italiani di Lombardia, ma due veri Lombardi, due uomini della razza conquistatrice. Le scene descritte dall' antico autore son quelle che la mente è costretta ad immaginarsi come giornaliere in Italia per più di un secolo; e in quel quadro, sebben rapido, regna un sentimento reale della vita e delle miserie di quell' epoca d' invasione, d' irruzioni, di scorrerie, di cui l' ultima è sempre peggiore della precedente.

Questo racconto serba tutti i caratteri di un racconto contemporaneo all' avvenimento. È da credersi che l' autore sia stato Italiano; ed è notevoi cosa il vedere i sentimenti di commiserazione e di umanità che presta ai due guerrieri lombardi, che raccolgono ed allevano pietosamente una fanciulla abbandonata da' suoi parenti italiani, nel disastro di un assalto e di un saccheggio.

Quanto alla latinità di questo racconto, e, siccome può agevolmente immaginarsi, ruvida, grossolana e scorretta; ma nondimeno è preziosa, poichè rappresenta il latino vivente che parlavano certo ancora nel 750 in Italia gli uomini di mezzana condizione. Già vi si trovano espressioni e locuzioni italiane come *contrata*, strada; *furia*, fretta, furore, *intendere*, nel senso di ascoltare, di comprendere; *tenere*, nel senso di avere, di possedere. Io l'ho detto, e volentieri il ripeto, non bisogna paragonarsi lo stile dell'antico narratore anonimo a quello del Boccaccio; quanto quest'ultimo è fiorito, ricco elegante, tanto l'altro è secco, inculto e triviale, ma nondimeno pieno di verità, di movimento e di tratti caratteristici, che non s'incontrano nell'autore toscano. Fra i tratti che io dir voglio, ve ne ha uno che merita di esser citato. Nel Boccaccio questo Giannole che si scopre alfine di essere il fratello della giovinetta ch'ei voleva rapire, non ha altro carattere se non quello di un giovine amante. Nell'antico narratore latino è rappresentato come un cantore e suonator di lira, che divertiva col suo talento la gioventù di Faenza. Or da queste parole è permesso inferirne che vi erano allora in Italia cantori e musici di professione, o per conseguenza una poesia qualunque, alla quale questi cantori applicavano la loro arte. È naturale infatti il trovare in un monumento di letteratura popolare un'allusione generale alla esistenza di una tal letteratura.

Mi duole dopo di aver parlato sì a lungo di questo antico racconto romanzesco, conosciuto e rifatto dal Boccaccio, di non poterne indicare più positivamente l'epoca e la origine. Il Manni lo ha pubblicato intero nella sua storia del Decamerone, ma senza tutti gl'indizi desiderabili. Egli ci fa sapere soltanto che il Tonducci, istorico della città di Faenza, che scriveva verso la fine del secolo XVII°, riferì questa avventura nella sua storia dandola per vera; e aggiunge

che nel 1742, epoca in cui pubblicò le sue dotte notizie sul Decamerone, un nobile personaggio di Faenza gli inviò il testo latino di questa avventura, come una rarità letteraria. E per fermo, sotto tutti i riguardi è una rarità interessante, che il racconto del Boccaccio non avrebbe potuto compensare.

XIII LEZIONE

IL LATINO IN ITALIA AL MEDIO EVO.

II.

Nella scorsa lezione, principalmente consacrata al rapido cenno sull'istoria della lingua latina in Italia, ho già trattato per sommi capi la parte di quell'istoria che collegavasi più da vicino all'obbietto generale delle mie ricerche. Ho diviso le produzioni latine del medio evo italiano in due classi distinte, l'una di produzioni erudite, in latino più o meno elegante e corretto, le altre di produzioni popolari di una latinità, le cui gradazioni passan d'un tratto dal semplice al triviale, e dal triviale al barbaro. Ho già cominciato a darvi un'idea di quest'ultime: vi ho parlato dei canti popolari storici, e dei racconti in prosa, che ne fan parte ugualmente, e, continuando oggi questo abbozzo, v'intratterrò di alcuni monumenti latini che appartengono, siccome i precedenti, alla letteratura popolare o nazionale degli Italiani al medio evo, ma che sono però più considerevoli ed importanti: dir voglio delle favole eroiche o romanzesche, del genere di quelle che sono state dappertutto il germe dell'epopea, e che ne han talvolta fatto le veci.

Vi ha in una delle dissertazioni del Muratori sulle antichità italiane (diss. XLIV), un importante tratto ch'io vo' tradurre.

« Ho scoperto, dice quel grande e dotto autore parlando del più rozzi ed oscuri secoli del medio-evo, ho scoperto che questi secoli ebbero alquanti romanzi. Tale è il frammento della cronaca novalese, che ho pubblicato, e che deve essere aggiunto alla parte di questa medesima cronaca, inserita nella seconda parte del secondo volume della raccolta degli scrittori dell' istoria d' Italia. Questo frammeoto che mi è stato inviato dal dotto conte di Robilant di Torino, contiene diverse favole su di un monaco chiamato Walther, il quale sembra esser vissuto nel X° secolo. »

Questa asserzione del Muratori, che nella sua generalità non ha nulla di straordinario e d' insostenibile, è stata lungo tempo dopo ripresa da due dotti Piemontesi che, volendola precisare, l' han reso dell' intutto falsa. Il conte Napione, nell' anno 1785, e l' abbate Valperga di Caluso, nel 1813, hanno entrambi minutamente parlato di questa istoria del monaco Walther, già indicata siccome un romanzo dal Muratori; e si sono accordati nel considerarla qual opera di un autore piemontese, e a rivendicare in conseguenza pel loro paese e per l' Italia l' invenzione dei romanzi. L' abbate di Caluso su questo punto si è spinto anche più in là del suo antecessore: egli ha creduto vedere nel racconto favoloso di cui si tratta, il primo germe delle idee e dei sentimenti cavallereschi; e con ciò si è creduto autorizzato a far nascere la cavalleria in Italia.

Gli Italiani non sono stati i soli ad attribuirsi questa antica composizione romanzesca: i Tedeschi l' hao del pari reclamata, ed è d' uopo il dirlo, con più ragione, o almeno con più apparenza di ragione. Si è trovato che questo romanzo cavalleresco, piemontese secondo l' abbate di Caluso ed il conte Napione, non era infatti che una traduzione in prosa, traduzione triviale e posteriore di un originale in versi molto più antico. Si sono scoperti in Germania parecchi ma-

nceseritti di questo originale, che è stato pubblicato, studiato, tradotto e celebrato in diverse guise. E tutti questi onori, a dir vero, il poema in parola ben gli meritava.— Indipendentemente anche dalle sue bellezze intrinseche, esso aveva pei Tedeschi un interesso straordinario; conciossiache collegavasi immediatamente al ciclo della loro antica poesia eroica, e particolarmente al poema dei Niebelungen, il più celebre e il più importante di tutto il ciclo.— Uno degli eroi di quest' ultimo poema è pure uno degli eroi di Walther; e se Walther non figura immediatamente nell' azione dei Niebelungen, si fa più di una volta menzione di lui negli antecedenti di questa azione. Infine i due poemi si collegano per un filo comune alle tradizioni su di Attila; e su di un medesimo teatro, alla corte del re flagello di Dio, cominciano le avventure di Walther e si svolgon quelle dei Niebelungen.

Per una notevole singolarità, questo poema che due grandi letterature forse ancora si contendono, è rimasto quasi ignoto in quella cui veramente appartiene. Nel corso da me fatto, or son tre anni in questa medesima cattedra, sull' istoria dell' antica letteratura provenzale (1), ebbi occasione di parlare di questo poema, e ne parlai diffusamente. Sarebbe troppo lungo il ripetere tutta quella discussione; ma non posso dispensarmi di ricordarne sommariamente i risultati.

Ho dato prove dirette ed irrecusabili dell' origine del poema di Walther d' Aquitania, ho dimostrato che fu composto da un monaco dell' abbadia di Fleury o di san Benedetto sulla Loire, che lo dedicò al di lui fratello Ercambaldo, arcivescovo non si sa di qual chiesa in Francia. Quanto all' epoca precisa della composizione, essa è ignota; ma ho dato alcune ragioni per credere che appartenga alla seconda metà del IX° secolo.

(1) Vedi Istoria della poesia provenzale per Fauriel, tom. I, pag. 269 e seg.

Del resto, ho fatto vedere che il monaco Geraldo non fu il primo autore, ma il semplice traduttore, o tutt' al più l' imitatore di questa finzione eroica di Walther. Ho citato il modo con cui parla egli stesso del suo lavoro, onde provare che avevo avuto per base un racconto più antico, probabilmente in prosa latina popolare e semibarbara, o forse tradizionale, e raccolto direttamente dalla bocca di coloro che lo sapevano o memorio.

Riconoscendo che non vi ha nell' azione di questo poema nulla di positivamente istorico, ho cercato di mostrare che doveva nondimeno essere riputato istorico, essendo manifestamente la espressione poetica d' un sentimento nazionale distinto, di un sentimento che ho indicato col nome di aquitano. Ho ricordato che questo sentimento fu per molti secoli del medio evo, quello delle popolazioni d'oltre Loira, verso i Franchi che, dominatori pacifici del rimanente della Gallia, non sottomisero l' Aquitania se non dopo una lotta lunga, penosa e piena d' incidenti, che meritavano di esser meglio colti o descritti che nol sono stati dall' istoria.

Dopo aver detto tutto questo del poema o del romanzo di Walther, io non posso oggidì considerare questo romanzo come un' invenzione italiana. Tuttavia sussistono alcuni fatti importanti che trovan luogo nell' istoria della letteratura italiana del medio-evo. E in sulle prime è da notarsi la esistenza di una traduzione in prosa latina del romanzo di cui si tratta, traduzione fatta verso l' anno 1050 da qualche monaco italiano. In secondo luogo, è da credersi che la favolosa istoria di Walther godesse un tempo, in Italia, almeno in Piemonto, di una gran popolarità. Il monaco, compilatore della cronaca novalese, riferisce intorno a Walther di Aquitania diverse tradizioni, di cui le une circolavano al suo tempo, fra i paesani della valle di Susa, mentre che le altre erano rimaste circoscritte nel recinto stesso del mona-

stero del Novalese. Così la finzione aquitana era stata sopraccaricata ed accresciuta in certa guisa di finzioni italiane.

Queste particolarità provano due cose: dapprima che esisteva nell' XI° secolo qualche comunicazione letteraria tra il mezzodi della Francia e l'Italia. Esse attestano che regnava allora in quest' ultimo paese un certo gusto, un certo bisogno di finzioni eroiche o romanzesche, e sarebbe inverisimile il supporre questo bisogno delle immaginazioni italiane, senza supporro ad un tempo da loro parte tentativi spontanei per soddisfarlo.

Così si trovano di buon' ora in Italia notevoli vestigi della trasformazione delle tradizioni istoriche in finzioni eroiche, in epopee informi e grossolane, ma nondimeno preziose come tutte le ispirazioni originali, come tutte le manifestazioni primitive del genio e della condizione di un popolo. Questi antichi monumenti della letteratura nazionale d' Italia sono ormai perduti, ma non riesce superfluo o senza interesse il provarne almeno la esistenza e l' indicarne i frammenti dappertutto dove possono rinvenirsi.

La cronaca di cui testè diceva, quella del monastero del Novalese, pubblicata dal Muratori nella sua gran raccolta degli storici d' Italia, ne offro più di uno; e a questo titolo può essere riguardata siccome u i prezioso monumento, unico forse nel suo genere.

Questa cronaca, divisa in cinque libri, è incompiuta: il primo manca interamente, il quinto quasi interamente, senza parlar di altre lacune men considerevoli.Il Muratori crede che fu composta verso l'anno 1060, e questa indicazione non può allontanarsi molto dalla verità. Quest' opera è scritta da un monaco di quel medesimo monastero del Navalese, personaggio di cui non potrebbe esagerarsi l' ignoranza e la credulità. Egli stesso ci fa sapere d' onde si mosso a comporre questa cronaca, e giova il saperlo per meglio comprenderne la stranezza.

Fra le opere di cui fa menzione, egli comprende numerose biografie di abbati o di monaci del suo monastero, biografie, di cui ne avea letto qualcuna, e le altre gli erano ignote. Fra quelle che avea letto e che cita per autorità, ne indica cinque, di cui fa parte l istoria romanzesca di Walther di Aquitania. Il buon monaco l'ha reputato vera istoria, e non ha esitato a darne estratti considerevoli nella sua cronaca. Ma questo errore non è il solo in cui sia incorso: non è a dubitarsi che la maggior parte dei materiali, che ha di buona fede preso o dato per istoria, non siano, come Walther d'Aquitania, finzioni romanzesche o poetiche, destinate a solazzo della moltitudine, quindi e che deve indurre meraviglia non il falso che si rinviene nella sua cronaca, ma il vero istorico che talvolta vi traluce.

Sarebbe troppo lungo il cercare in ogni pagina, e per così dire in ogni linea di questa singolare rapsodia, tutto ciò che contiene di favoloso. Mi conteuterò d' indicare fra queste favole quelle nelle quali o più facile il riconoscere uno scopo poetico e una tendenza a un disegno più o men complicato. Tali son quelle che si riferiscono alla discesa di Carlomagno in Italia ed alla sua guerra contro i Lombardi. Il cronista monaco rapporta di questa guerra diversi particolari, che mescola alla rinfusa con avventure del suo convento. Or tutti questi particolari han l'impronta di un carattere romanzesco sì evidente, che riesce impossibile di non esserne colpito; e siccome tutti si riferiscono ad un medesimo avvenimento, siccome tutti banno qualche connessione tra loro, siamo naturalmente indotti a riguardarli siccome frammenti di un racconto romanzesco della spedizione di Carlomagno contro i Lombardi, racconto di cui il cronista monaco avrà forse spezzato il filo, per prenderne quelle parti che più gli talentavano. Si giudicherà meglio di questa congettura da alcuni tratti del racconto di cui parlo

Nessuno ignora che Carlomagno, disceso dal monte Cenisio, fu arrestato nella valle di Susa dai trinceramenti elevati dai Lombardi, trinceramenti che non potè mai forzare. Egli fu costretto a circondare il campo e le fortificazioni di Desiderio con una parte del suo esercito, che riuscì nei piani d'Italia per vie riputate impraticabili, traverso le scoscese rupi delle Alpi. Nessuno anche ignora che un prete di Ravenna, chiamato Andrea, fu quegli che gli indicò quelle vie, e che servì di guida ai Franchi.

Questo notevole incidente della spedizione di Carlomagno contro i Lombardi si ritrova nella cronaca novalese, ma molto poeticamente alterato. Non è più un prete latino, è un giullare, cioè un rapsode o poeta lombardo (io suppongo che l'autore voglia dire un Italiano di Lombardia) quegli che viene a trovar Carlomagno nel suo campo e gli propone di condurlo sano e salvo col suo esercito per alpestri sentieri noti a lui solo. Condotto innanzi a Carlomagno il giullare canta una canzone che ha composto per la circostanza, e la canta muovendosi in giro, al cospetto di Carlomagno e dei Franchi. Qui il cronista riferisce la canzone del giullare, e questo tratto infatti ha tutta l'apparenza e lo stile di un canto popolare ridotto in prosa latina. Eccolo tradotto:

« Qual ricompensa gli daranno all'uomo che condurrà Carlo nella terra d'Italia?

« (Cho lo condurrà) per tali sentieri che non vi sarà in alcuna parte nè lancia alzata contro di lui, nè (colpo) percosso sul suo scudo, e nessuno de' suoi sarà fatto detrimento? »

« Avendo inteso questo canto, aggiunge la cronaca, Carlomagno fece avvicinare il cantore, e gli promise tutto che volle, purchè avesse riportato la vittoria. »

Vi è, lo ripeto, in tutto questo un'alterazione evidente di un avvenimento che l'istoria avea creduto straordinario e quasi maraviglioso, e questa alterazione si annunzia chia-

ramento siccome l' opera di un poeta, di un romanziera di professione.

Ma questa alterazione scomparisce a lato delle pure finzioni, cui si collega, a lato sopraltutto a quelle relative ad Adelchi. Adelchi era, come si sa, figlio di Desiderio, re dei Lombardi, e l'istoria parla di lui con istima. Nella cronaca novalese, è un vero eroe, ma un eroe alla maniera antica, un eroe dai rudi e selvaggi lineamenti, dalla statura gigantesca e di una forza fisica sovrumana. A lui attribuisce il cronista l'onore dell'invicibile resistenza che Carlomagno trovò nella valle di Susa. Egli è rappresentato armato di un bastone di ferro, siccome il gigante Morgante del suo enorme battaglio, che schiaccia come insetti tutti i Franchi che può cogliere, e gli insegue notte e giorno.

Secondo l'istoria, essendo stati vinti i Lombardi, il loro re Desiderio fatto prigioniero, e distrutta la loro dominazione, Adelchi ritirossi in Costantinopoli. Secondo la favolosa cronaca, egli continua ad errare in Italia, e sebben fuggitivo e vagabondo non lascia di dar pensiero a Carlomagno e di farlo tremare sul nuovo trono, nel quale si è assiso da conquistatore.

Fra le avventure del giovine eroe in quello stato di cordoglio e di proscrizione, ve ne ha una molto singolare, che forma la materia dei capitoli XXII° e XXIII° del III° libro della cronaca. Tradurrò interamente questi due capitoli; essi chiariranno a meraviglia quanto ho già detto o il poco che mi resta a dire del racconto della spedizione di Carlomagno contro i Lombardi, della quale la indicata cronaca contiene diversi frammenti.

CAPITOLO XXII.

Di ciò che avvenne tra Alghi (così vien chiamato Adelchi nei racconti favolosi) e l' imperatore Carlo.

« Sottomesso tutto il regno d' Italia pacificamente a Carlo, e Carlo stesso risiedendo nella città del Ticino chiamato Pavia, Algiu, figlio del re Desiderio, trasportato da una giovanile temerità, ebbe l'ordire di venirvi, onde assicurarsi da se stesso di quanto succedeva. Egli era, come sopra ho già detto, di un cuore intrepido, di una gran forza e bellicoso. Entrò in Pavia senza essere conosciuto da alcuno. Eravi giunto in un battello, non colla pompa di un figlio di re, ma camuffato da uomo volgare, e seguito da un corteggio poco numeroso. Avendo passato qualche tempo nella città, senza che nessun Franco di lui si avvedesse, fu alfine riconosciuto da un uomo, servo divoto di suo padre e di lui, nel tempo in cui non aveva ancora perduto nè padre, nè regno.

« Veggendosi riconosciuto, e non potendo più dissimularo, ei si pose a supplicare quell' uomo per la fede che aveva giurato a suo padre ed a lui, di non scoprire a re Carlo chi egli si fosse. Il servo glie lo promette e gli dice: « In fede mia, non ti scoprirò ad alcuno finchè potrò nasconderti. — Amico, gli dice allora Alghi, io ti prego di voler oggi, quando il re si metterà a tavola per pranzare, farmi sedere all' estremità di una delle tavole, e di recarmi e di posare innanzi a me tutti gli ossi, che saranno tolti dalle tavole, dopo aver servito ai signori convitati, tanto quelli spolpati, quanto quelli tuttavia ricoperti di carne. « Ciò che desideri sarà fatto, rispose il servo ». E poteva agevolmente farlo, conciossiachè era egli incaricato di servir sulla tavola le vivande destinate al re.

« Quando dunque fu tutto riunito pel pranzo, il servo di

Alghi eseguì quanto aveva promesso. Ei serviva tutti gli ossi ad Alghi, che gli spezzava per mangiarne il midollo, come un leone affamato che divori la sua preda; e gettando sotto la tavola i pezzi di ossi spezzati, ne fece un grande ammasso. Ciò fatto, Alghi si alzò tosto, e ritirossi prima degli altri

« Il re, alzandosi alla sua volta da tavola e riguardando innanzi a lui, scoperse il mucchio di ossi sotto la tavola, o disse: « Chi fra i convitati che han qui mangiato, ha spezzato tanti ossi? » Tutti risposero di non saperlo, ma qualcuno prese la parola e disse: « Ho veduto in questo posto seduto un guerriero di una forza straordinaria, che spezzava gli ossi di cervo, di orso, e di bue, come si spezzano fili di canape ».

Il re allora chiamò colui che era incaricato del servizio delle vivande, e gli dimandò: « Chi è dunque, e dov' è il guerriero che si è seduto in quel posto o che mangiando ha spezzato tutti gli ossi? — Non so, signore, rispose il servo. — Per la corona del mio capo, tu lo sai », replicò il re.

« Il servo vedendosi scoperto, ebbe tema e non osò nulla rispondere. Il re comprese allora che Alghi era quegli che avea ciò fatto; e molto si dolea di averlo lasciato evadere. » Da qual parte è andato? » dimandò egli ai suoi. « È venuto per nave, disse un di loro; e suppongo sarà ripartito nell' istessa guisa. — Mio signore, disse un altro, vuoi tu che io insegua e lo uccida? — E in qual modo? disse il re. » Dammi i tuoi braccialetti, rispose quegli; con questo mezzo l' ingannerò. « Il re diede allora i suoi braccialetti d'oro al servo, che si pose tosto ad inseguire Alghi per ucciderlo »

CAPITOLO XXIII

« L' uomo del re corse per terra rapidamente onde inseguir Alghi (che se ne andava in battello) finchè scorgendolo

e chiamandolo per nome, cercò persuaderlo che il re Carlo gli inviava i suoi braccialetti d' oro in dono, rimproverandogli di essersi ritirato senza farsi conoscere, e l'indusse ad avvicinare il suo battello. Alghi fece tosto appressare il suo battello, e vide sulla riva il messaggiero di Carlo che gli porgeva il dono in una punta di lancia. Egli comprese il pericolo, e gettandosi tosto la sua corazza sulle spalle e ghermendo la sua lancia, disse: « Ciò che mi dai colla lancia, colla lancia io lo prendo. Se il tuo signore m' invia fraudolenti doni, per darti il mezzo di uccidermi, non voglio per questo esser men di lui generoso, e gli farò pure il mio dono. »

Ciò detto, diè i suoi braccialetti al messaggiero, raccomandandogli di recarli a Carlo. Il messaggiero ritornossene dunque senza aver nulla conchiuso e rimise al re i braccialetti di Alghi. Questi volle tosto mettersoli al braccio; ma gli giunsero sino alla spalla. « Non è meraviglia se costui sia dotato di una sì gran forza » esclamò allora Carlo. « E temeva sempre Alghi, perchè col padre lo avea privato del regno, e perchè lo riguardava siccome un eroe valoroso e forte; e per questa ragione avea mandato qualcuno ad inseguirlo ed ucciderlo. »

Limiterò a questi saggi gli estratti della cronaca novalese. Non credo si possa andar errato sulla natura di questi frammenti: basta il menomo sentimento dell' istoria o lo aver paragonato qualche volta le realtà istoriche alle finzioni romanzesche del medio evo, per riconoscer tosto, negli indicati frammenti, i più decisi caratteri di queste finzioni. I frammenti di cui si tratta non hanno altro d' istorico se non i nomi dei personaggi e dei luoghi, e il fondo vago e generale di un vero avvenimento. In tutto il resto, non vi è che finzione, e finzione volontaria, non vi è che poesia, che romanzo, come si vorrà, poichè qui si tratta piuttosto delle cose, che dei nomi a dar loro.

Se però sulle indicate finzioni si volessero fare alcune osservazioni speciali, queste osservazioni non sarebbero prive di un certo interesse. In ragione dell'avvenimento, in ragione sopratutto dei principali personaggio cui si riferiscono, le finzioni di cui si tratta rientrano nella serie delle epopee romanzesche, il cui subbietto è stato Carlomagno per tutte le epoche del medio evo che han seguito il suo regno. Ciò è quello che han di comune con queste epopee; ma no differiscono in tutto il resto pel motivo, per lo scopo e pel carattere generale.

Il romanziere, che ha in tal guisa grossolanamente travestito in romanzo popolare l'istoria della spedizione di Carlomagno contro i Lombardi, non sembra aver avuto l'intenzione di celebrar la gloria del monarca franco. Giudicandone dai tratti che ho citati, è Adelchi il suo eroe, il suo personaggio favorito. Ma di questo eroe non ha pensato di farne un paladino, un Rinaldo, un Oliviero, un Orlando. Questi tipi cavallereschi non esistevano ancora, o almeno non esistevano per quel romanziere. Adelchi non è che un tipo di eroismo barbaro. In vederlo sì agevolmente triar colla bocca tutti gli ossi degli orsi e dei buoi mangiati alla tavola di Carlomagno, si prenderebbe per un eroe di un antico romanzo scandinavo, anzichè per quello di una finzione meridionale. Quel fondo di ruvidezza, quel tono francamente barbaro ha qualche cosa di strano per l'Italia anche al IX° e al X° secolo del medio evo. Potrebbero dunque agevolmente considerarsi simili finzioni siccome l'opera di un Lombardo piuttosto che di un Italiano, conciossiachè non altro che una vanità nazionale lombarda abbia potuto compiacersi nel rappresentare Adelchi vinto, scacciato dal trono da Carlomagno, siccome un giovine eroe, non abbattuto dalla trista fortuna, che errante e fuggitivo nel suo proprio regno concepisce il temerario pensiero di braveg-

gtare il suo vincitore, di visitarlo nel proprio palazzo, di assidersi alla di lui mensa, per segnalarvisi con un tratto di forza e di voracità, che si sarebbe piuttosto aspettato da un leone che da un uomo. Carlomagno è dapprima confuso di un simil tratto; ma tosto il comprende, quando volendo provarsi i braccialetti di Adelchi, fatti per un braccio di gigante, sdrucciolano sul suo come sul braccio di un fanciullo.

Questi tratti diversi ed altri che non mi potuto citare, sarebbero da reputarsi piuttosto finzioni di origine lombarda, che finzioni propriamente italiane. Se almeno un italiano ne è l'autore, è chiaro che questo Italiano preferiva la lombarda alla franca dominazione: e che mercè di una rara fantasia trovava più eroismo nei vinti che nei vincitori. Ma l'unica cosa da considerarsi si è la originalità di queste finzioni italiane o lombarde, originalità abbastanza provata dalla loro opposizione alle finzioni correnti su di un tema di epopea romanzesca, ricantato oltremisura e quasi concordamente da tutto il medio evo.

Dopo queste finzioni, di cui non rimangono che sparsi frammenti, ve ne son altre di diverso genere, ma del pari curiose e popolari, fondate non come le precedenti sulle guerre e le avventure del medio evo, ma sulle tradizioni dell'antichità greca e romana, generalmente concepite nello scopo di celebrar la origine e i primordî di alcune città rinomate d'Italia. Potrebbero, sotto il rapporto istorico, farsi importanti ricerche sullo spirito e i motivi di queste finzioni; ma sarebbe per me un lavoro al di là del mio scopo. Mi basterà per saggio di questo nuovo genere di favole romanzesche di citarne alcune, e citerò quelle relative alla origine di Firenze, di tutte le più celebri e le più curiose.

È mestieri ricordarsi dapprima che nell'istoria di Firenze, tutto ciò che è anteriore al XI° secolo può passare per favoloso. È uno strano ammasso di svisate tradizioni, che datta

notte dei tempi mitologici discendono alla favola o so si vo-
glia, all'istoria della venuta di Enea e dei Troiani in Italia,
e da questa alla congiura di Catilina. A cominciar da questo
avvenimento, le finzioni di cui si tratta prendono un certo
sviluppo, ed uno sviluppo tutto romanzesco.

Il dotto e profondo Niebuhr, che ben conosceva questo
favoloso repertorio delle origini di Firenze, ne era stato
singolarmente colpito, e vi aveva trovato il soggetto di più
di un ingegnoso ravvicinamento colle tradizioni della più alta
antichità. Ei riguardava siccome antica la invenzione di que-
ste favole, o per dir meglio la loro riunione in un sol corpo,
ed era disposto a crederla anteriore al regno di Carlomagno.
Senza entrare in tal questione, io mi limiterò ad osservare
che le finzioni di cui si tratta, scritte dapprima in latino,
non furon messe in italiano che tardi, e probabilmente nella
prima metà del secolo XIII°; nè può dubitarsi non siano state
parecchie volte rimpastate, variata ed accresciute di nuovi
particolari, pria di prender la forma sotto la quale le han
trasmesse i Malespini e i Villani. Cercherò di darvene un rias-
sunto seguendo questi cronisti.

Siccome ho già indicato, la congiura di Catilina è il fondo
storico sul quale è sviluppato colla più ingenua libertà tutto
il vecchio romanzo fiorentino delle origini di Firenze. Sco-
perta la sua cospirazione, Catilina ritirossi in Fesule, o Fie-
sule, onde mettersi in difesa. È d'uopo il dire, pria di passar
oltre, che nelle tradizioni alle quali si collega questo romanzo,
Fiesole è una delle più famose e meravigliose città del mondo
intero, la prima edificata dopo il diluvio universale.

Un esercito romano marcia contro Catilina, che va ad incon-
trarlo. S'ingaggia una battaglia, dopo la quale non rimangono
a Catilina che undici soldati, e ventiquattro solamente al ge-
nerale romano, che si proclama vittorioso. Catilina si chiude
in Fiesole, e i ventiquattro uomini rimasti dell'esercito vit-

torioso, ritornano in Roma a raccontare una vittoria di cui nessuno si rallegra. Un secondo esercito è spedito contro Catilina; questo esercito, comandato da Florino, assedia Fiesole, ma a capo di alcuni giorni, sorpreso nel campo, e disfatto dai Fiesolani. Fiorino è ucciso; Belisia, sua moglie è ferita e fatta prigioniera da Catilina, e Teverina, sua figlia, rimane in balia di un centurione.

Non seguirò il racconto degli amori e delle avventure dei capi colle loro belle prigioniere: ciò richiederebbe troppi particolari; dirò solamente che questa parte del romanzo è una di quelle in cui è da credersi che la finzione primitiva sia stata sopraccaricata di abbellimenti e di accessorî di un gusto cavalleresco.

Alcuni fuggitivi dell'esercito romano, sottrattisi al massacro, vanno in Roma a raccontare la disfatta di Fiorino. Un terzo esercito parte tosto per ricominciar l'assedio di Fiesole, e questo esercito è comandato da Giulio Cesare in persona, che ha sotto di lui parecchi generali, uno dei quali si chiama Magrino, l'altro Rinaldo, certo i primi generali romani di questi nomi.

L'assedio di Fiesole è ripreso, e ripreso con lieta fortuna, sebben non lasci di esser lungo: esso dura otto anni, sei mesi e quattro giorni, al termine dei quali i Fiesolani dimandano di capitolare. Cesare vi consente ai seguenti patti:

La loro città sarà distrutta da cima a fondo; essi ne fabbricheranno una novella nella pianura, alle rive dell'Arno, nel luogo stesso in cui Fiorino e i suoi soldati furono uccisi. Essi abiteranno questa nuova città insieme ai Romani che verranno a stabilirvisi. Questa nuova città si chiamerà Fiorenza dal nome di Fiorino.

Queste condizioni sono accettate ed eseguite. Catilina si ritira allora da Fiesole co' suoi soldati, e s'incammina verso Pistoia; Cesare lo insegue e gli dà battaglia. La battaglia è

lunga e terribile, ma alfine Catilino è vinto, o si fa uccidere. Gli avanzi del suo esercito si arrestano, gli uni sul luogo in cui è oggi Pistoia, che fu da loro edificata, gli altri si spingono sino alla collina di Poggibonzi, tra Firenze e Siena, o vi fondano la città di questo nome.

Tale è in sostanza il romanzo mediocremente poetico sulla origine di Firenze, composto non può dirsi nè quando nè da chi. Non procederò oltre in questo riassunto; non dirò come più tardi Firenze fu distrutta, e Fiesole riabbricata da Attila; nè come Carlomagno riedificò la prima, conservando la seconda. Io credo aver parlato abbastanza di queste finzioni per non lasciare alcun dubbio sul loro carattere, nè sulla maniera con cui si collegano al complesso della letteratura latina popolare degli Italiani, anteriormente al XII° secolo. Non può dubitarsi, infatti, che la popolarità di questo finzioni non risalga ad un' epoca in cui non esistevano se non in latino, e alcun non aveva ancora pensato di tradurle in italiano.

Quanto al grado di popolarità che queste favole ebbero al medio evo in una gran parte della Toscana, basterà per formarsene un' idea il ricordare l' ammirabil quadro dei costumi e della condizione di Firenze, che Dante ha posto in bocca del suo bisavolo Cacciaguida, nel canto XV° del Paradiso. Dopo alcuni tratti coi quali il poeta caratterizza la inoccenza semplicità della vita delle donne fiorentine al XII° secolo, così prosegue.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e li madri trastulla,

L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Trojani, di Fiesole e di Roma

Oggidì queste antiche istorie non son del tutto obbliate in Toscana, ne rimangono ancora quinci e quindi vaghe reminiscenze, e un debil eco oramai confuso con quello della fama di Dante.

È raro che queste popolari finzioni si tenaci non abbiano qualche scopo positivo, non risalgano a qualche fatto locale di cui sono, per così dire, una parafrasi poetica; gli è ciò che particolarmente siamo indotti a credere di quelle di cui abbiamo testè parlato. Vi ebbe, a quel che sembra, nei primi secoli del medio evo, una rivalità ostinata tra Firenze e l'antica Fiesole; e può ammettersi siccome istorico ciò che le cronache riferiscono delle guerre di queste due città troppo vicine l'una all'altra, e della distruzione della città etrusca operata dalla città romana verso i primordi dell'XI° secolo.

Probabilmente dunque, l'immaginazione popolare dei Fiorentini valeva consacrare e mettere in rilievo i motivi di queste guerre municipali del medio evo, facendoli risalire a tempi lontani e involgendoli nelle romane tradizioni. In questo senso generale le finzioni di cui si tratta han qualche cosa di reale; sono germi o avanzi di epopee nazionali che, per ragioni difficili ad indicare, non poterono prender mai uno stile ed una forma poetica ben decisa.

Ho parlato espressamente nella scorsa lezione dello insegnamento religioso del popolo in Italia, durante il medio evo. Ho fatto vedere, che sino a tempi a noi vicini, il clero italiano aveva parlato e scritto in latino, per istruire o edificare le popolazioni, di cui dirigeva la fede. Le composizioni ecclesiastiche, destinate a questi gravi usi, erano necessariamente numerose e varie Oltre ai sermoni, alle ome-

lie, alle esortazioni di ogni genere, comprendevano vite di santi, di eremiti, di martiri, e leggende di ogni specie Or tutte queste composizioni, sempre eminentemente popolari pel loro obbietto e pel loro meraviglioso, di cui non mancavano, lo eran pure pel linguaggio, e potrebbero esser comprese nella parte popolare della letteratura latina d'Italia all'epoche indicate.

Considerate sotto questo aspetto particolare, parecchie di queste composizioni potrebbero offrir qualche interesse; ma in un rapido cenno siccome questo non posso intrattenermi in siffatte considerazioni. Fra tutte le opere od opuscoli di questa classe mi limiterò ad indicarne alcuni più importanti, che per una rara eccezione si collegano direttamente all'istoria della letteratura classica d'Italia, questi sono le visioni che hanno qualche rapporto con quella che costituisce l'argomento fondamentale della *Divina Commedia*

Si è scoperto in Italia al principio di questo secolo, un opuscolo in latino familiare, composto tra il 1120 e il 1130, che contiene il racconto della visione meravigliosa di un monaco di Monte Cassino, chiamato frate Alberico. Questo monaco, aveva, siccome Dante, percorso col pensiero le tre grandi regioni del mondo soprannaturale, e contemplato in ciascuna le gioie e i supplizi che vi si accolgono. Oltre a questa somiglianza generale che hanno tra loro le due visioni, ne hanno alcune particolari e più notevoli. Vi sono in quella del monaco alcuni tratti, che potrebbe credersi fossero stati imitati dal poeta fiorentino, onde vivamente si disputa per decidere se Dante o no avesse conosciuto il racconto di Alberico, e se lo avesse preso o no per base del suo

Bisognerebbe esser fuori di senno per comparare seriamente l'insipida leggenda di frate Alberico col poema di Dante, ma nondimeno può trarsi un'osservazione istorica interessante dal paragone di queste due visioni, ed è che l'idea prima

della *Divina Commedia*, presa nella sua generalità, era un'idea già molto diffusa in Italia quasi due secoli prima di Dante; che questa idea, prima di essere ammirabilmente espressa in italiano, lo era già stata in quel latino rozzo e volgare, che una gran parte d'Italia intendeva ancora al cominciamento del XII° secolo; infine che il capolavoro di Dante ebbe il suo antecedente popolare e semibarbaro, come abbiam visto che alquante novelle del Boccaccio avevano avuto il loro.

Del resto, importante che esser possa su certi riguardi la leggenda di frate Alberico, non è la prima nè la sola narrazione conosciuta di un viaggio ideale nei diversi regni dell'altro mondo. Io spero provare, in una delle seguenti lezioni, che l'idea di un tal viaggio fu nell'Europa intera una delle idee generali o favorite del medio evo, e da per tutto il tema di molte composizioni più o meno poetiche e tutte estremamente popolari.

Tutto ciò che dir posso preliminarmente su questo riguardo, si è che la Toscana fu forse la prima contrada di Europa dove si sian diffuse composizioni di tal fatta, a commuovere le immaginazioni. Si trova in parecchie raccolte ecclesiastiche un opuscolo latino intitolato: *Visio sancti Baronti*. Questo santo Baronte o Barante, fu, a quel che sembra, un nobile signore, che volendo espiare i disordini della sua vita, si fece monaco e trasse i suoi ultimi anni in un monastero di Longoreto ed un eremo dei dintorni di Pistoia. La visione, che porta il suo nome, è un minuto racconto di un viaggio che egli fatto aveva nell'altro mondo sotto la scorta dell'Arcangelo Raffaello. Egli era dapprima andato in Paradiso, dove avea veduto tutte le gerarchie dei santi e dei beati. Disceso di là nell'inferno, vi avea trovato molti monaci e vescovi suoi conoscenti, tormentati in diverse guise. Questa visione, citata da un autore del IX° secolo, è riputata anteriore all'anno 685, anno

della morte di san Baronle. È dunque più di cinque secoli anteriore a quella di frate Alberico.

Spinto dal tempo ed obbligato a chiudere questo cenno della parto popolare della letteratura latina d'Italia al medio evo, le mi affretto a comprendervi opere più considerevoli di altre genere e di un genere più grave dei precedenti. Fra le storie originali d' Italia in lingua latina, che compongono la più gran parte della preziosa raccolta del Muratori, ve ne sono certe un gran numero, cui non potrebbe addirsi in alcun modo il titolo di popolari. Tali son quelle, i cui autori, a dritto od a torto, poco importa, han preteso di mostrarsi selenziati, letterati e latinisti, ed hanno scritto per la classe poco numerosa degli uomini forniti d' un'istruzione positiva e versati nella conoscenza degli antichi autori latini.

Ma a lato di queste, se ne trovan altre, sulle quali basta appena volger lo sguardo per classificarle tosto in una diversa categoria. Queste sono storie e cronache scritte in un latino per lo più semplice e familiare, sovente triviale, e foggiato sugli idiomi romanzi, e per dir meglio, in latino semibarbaro. Gli autori di queste opere miraron certo alla più grande popolarità, e, per dir meglio, non mancaronò nulla. Scrivendo per quanto meglio potevano, abbandonandosi alla loro ispirazione e al loro gusto, eglino non oltrepassarono l' altezza, fine alla quale la maggior parte dei lettori della loro epoca poteva seguirli e comprenderli.

Io non intendo di noverar tutte le storie pubblicate dal Muratori, che dovrebbero andar comprese nella categoria di storie popolari. Ciò sarebbe difficile; tuttavia ne indicherò alcune, che senza dubbio meritano questo nome. Fra queste e il racconto dei fatti e delle gesta dell' imperatore Federico Barbarossa di Raul o Radulfo di Milano, autore contemporanee. Vi si potrebbe aggiungere la storia di Lodi al XII° se-

colo dei due Morena, e la cronaca universale degli avvenimenti successi dal 1189 al 1243 di Riccardo da San Germano lo mi limito a queste indicazioni, di cui, se volessi, potrei accrescere il numero.

Ora, per non contenermi nel vago delle asserzioni generali ed astratte in ciò che riguarda il carattere e lo stile di queste opere, io credo doverne citare almeno un tratto, e lo sceglierò nell' istoria di Lodi di Ottone Morena, istoria della più stretta verità, piena di vita, piena del sentimento reale dell' epoca, e di un interesse che non bada punto alle grazie ed alla correzione dello stile.

Si tratta nel frammento ch' io citerò in parte, di un avvenimento successo nel 1150. I Milanesi, vincitori in guerra dei Lodigiani, richieser da questi per condizioni di pace un giuramento di sommissione assoluta. Per dura che fosse la condizione, i Lodigiani, ogli estremi, erano risoluti ad accettarlo, salvo la fede che avean giurata all' imperatore, alla quale mancar non volevano. I Milanesi non ammisero la eccezione, e indussero di nuovo a quei di Lodi di prestare il richiesto giuramento, in un breve termine, che spirava il giovedì dopo la festa di Pasqua, sotto pena, in caso di rifiuto, di esser banditi dalla loro città e spogliati di tutti i loro beni

A questa crudele intimazione, lo sconforto e la disperazione furon grandi fra i Lodigiani; ma nulla potè deciderli a mancare alla fede dovuta all' imperatore; onde unanimemente risolvettero di espatriare piuttosto che di obbedire ai Milanesi. Tradurrò fedelmente la descrizione di questa ritirata.

« Il giovedì seguente, al tramonto del sole, tutti i Lodigiani, uomini e donne, piccoli e grandi, abbandonando le loro dimore e tutti i loro beni, chiudendo le porte delle loro case, o non lasciandovi dentro per custodi che cani o gatti,

tutti insieme si ritirarono sul far della notte al castello di Pizzighettone, situato tra l'Adda e il Serio.

« Chiunque avrebbe allora veduto le donne portare i loro figli, quale al collo, qual nelle braccia, qual legato ai lembi delle loro vesti, e qual piangente per rimanere indietro, mentr' elleno stesse cadevano ad ogni piè sospinto, ora sulla via, ora nei fossi; chiunque avrebbe veduto i grandi capitani e le loro spose, che non avevan cavalli, trascinarsi a piedi per quanto meglio potevano, e udito molti tra loro gridare quando colle loro mogli cadevano nei fossi, (poichè era notte ed inoltre pioveva), questi, per quanto lieto si fosse, sarebbe tristo divenuto a quel miserando spettacolo, e avrebbe versato lagrime di compassione.

« Giunti che furono a Pizzighettone, non avendo ivi nè case nè altri ricoveri ove ritirarsi, e il luogo essendo troppo angusto per una sì gran moltitudine, tre o quattro famiglie si stabilirono insieme in una piccola casa, dove stavano a disagio e quasi gli uni sugli altri.

« Sì per l'angustia del luogo, sì pel cangiamento di paese che avean subito, e perchè era in estate, sì ancora pel cangiamento dei cibi, e sopratutto per l'acqua che ogni dì bevevano, essendo soliti a bere buon vino, gran numero di loro, uomini e donne, e particolarmente fanciulli, perivano, in guisa che la giornata bastava appena a seppellirli. »

Questo saggio del racconto di Ottone Morena, basterà, io spero, per dare un'idea della maniera generale di questo storico, e per dimostrarne la popolarità. Quanto alla dizione latina di questo autore, non può giudicarsene da una traduzione; per dimostrare quanto è triviale, scorretta e mal costrutta, è indispensabile il citarne alcuni tratti.

Ecco, per esempio, una parte del tratto in cui descrive la scena dei figli e delle madri.

« Qui tunc videret mulieres *de* parvulis suis unum in col-

lum, alium in brachiis suis deferentes, aliosque ad vestimentorum suorum *gaidas* se *tenentes*, caeterosque *post eas ire lugentes* .. »

Ecco un altro tratto, in cui descrive i tristi effetti dell'acqua su persone abituate all' uso del vino:

« Propter aquam quam *ipsi* fere omnes bibebant quotidie, cum non *ex ea bibere*, sed *ex bono vino solili fuerant*... »

Non cercherò di far qui notare la goffaggine e la improprietà di queste espressioni, poichè sarebbe cosa superflua, osserverò solamente che questa improprietà e questa goffaggine derivano in gran parte dall' influenza predominante di un idioma non-latino parlato all' epoca in cui il latino, del quale ho dato un saggio, era ancora usato siccome lingua letteraria. E certo alla medesima cagione sono da attribuirsi le altre scorrezioni che s' incontrano del pari in questo saggio, l' uso di molte parole barbare siccome quelle di *gati*, di *gaidae*, di *pluvebat*, l' impiego frequente e gratuito del pronome *ipse* come articolo, quello di *quod* come congiuntivo verbale, l' aggettivo numerale *unus* come articolo indefinito, e parecchie altre particolarità grammaticali ugualmente opposte al genio del latino.

Darò fine a quanto ho creduto dover dire sugli storici latini d' Italia, al medio evo, con un' osservazione generale che, a mio senno, indica le tendenze popolari, che questi storici han seguito talvolta senza saperlo.

Ho parlato, nella precedente lezione, dei canti popolari in latino, composti in Italia in tutte le epoche del medio evo, in commemorazione dei grandi avvenimenti nazionali. Aggiungerò qui ciò che avrei potuto dire allora, cioè che i più gravi storici di quel paese e di quell' epoche hanno spesso seguito su questo riguardo gli usi e il gusto popolare. Ve ne son molti tra loro che quando giungono a qualche avvenimento memorabile, a qualche accidente proprio

a sommuovere la simpatia o l'immaginazione dei popoli, non si contentano di raccontarli da storici, o in prosa più o meno comune. Essi fanno, nei luogo di questi avvenimenti, una specie di pausa poetica per celebrarli in versi, con tratti staccati dal corpo della loro narrazione; or vi sono certi tratti che sono veri canti popolari, scritti, senza dubbio, per circolar come tali, a che secondo ogni apparenza servirono a quest'uso, ma che oggi più non esistono che nelle opere in cui furono dapprima inserito come poetici abbellimenti.

Tali sono, per esempio, un canto sulla morte di Guglielmo II°, re di Sicilia, nel 1189, ed un altro sulla presa di Damiata dai Saraceni, nel 1221, che si trovano entrambi nella cronaca generale di Riccardo di San Germano. Tali sono ancora parecchi canti del medesimo genere, che s'incontrano nell'istoria di Milano scritta da Landulfo il vecchio e nelle diverse altre cronache, in cui figurano come altrettanti indizi caratteristici del gusto e del sentimento popolare, che più agevolmente in Italia che altrove trasparisceno in questa specie di componimenti.

Poichè ho citato alcuni componimenti in versi di un latino popolare, ne citerò un altro di diverso genere dei precedenti; ma nondimeno importante, e a quel che credo, ancora inedito. Questo componimento si trova sotto il nome del famoso Pier delle Vigne, cancelliere dell' imperatore Federico II°, alla fine di un manoscritto delle sue lettere latine; esso è intitolato *Rythmus*, e questo titolo ha qualche cosa di notevole essendo quello di tutte le poesie di un latino più o meno barbaro, che ho indicate col nome di popolari. Esso è come tutti gli altri diviso in istrofa, ed ogni strofe è composta di quattro versi andecasillabi che rimano tra loro.

Ma soprattutto per lo scopo e pel subbietto è interessante questo componimento. È un canto satirico del più arditi e

dei più amati, contro la corte di Roma, canto evidentemente destinato a circolare in tutta Italia per rendervi popolare l'imperatore, a detrimento dei papi e del clero, rappresentati sotto l'aspetto più odioso. Tutto, nella esecuzione del componimento risponde a questo scopo: il metro del verso a quell'epoca già volgare, la divisione in istrofe, la rima o il latino stesso, che sebben passabilmente grammaticale, non è men ruvido e goffo. Potrà giudicarsene dalle seguenti due strofe, che servono ad indicare approssimativamente la data del componimento, poichè son relative al papa Gregorio IX, morto nel 1240.

Credo quod Gregorius, qui dictus est nonus,
Fuit Apostolicus vir, sanctus et bonus:
Sed per mundi climata strepit ejus sonus,
Quod ad guerras fuerat nimis pronus.
Hic de finibus suis coegit exire,
Antiquam concordiam et fecit abire
Ultimum mundi limitem, nec potest quis scire
Ubi nunc permaneat, vel saltem audire.

Tutte le altre strofe, e non son meno di un centinaio, sono dello stile e del tenore di queste due, ed hanno la stessa ruvidezza e la stessa trivialità. Or si ha la prova certa che qui la trivialità e la ruvidezza son volontarie e meditate, e che dimostrano non l'ignoranza e l'incapacità dell'autore, ma il suo intento d'esser compreso, ripetuto e cantato dalla folla dei Ghibellini da un capo all'altro d'Italia. Infatti, ci rimangono di Pier delle Vigne un gran numero di epistole latine, la cui latinità, se non elevata od elegante, è nondimeno superiore a quella delle strofe citate, e basta per provare che Pier delle Vigne aveva fatto un serio e continuato studio del latino; e se il citato canto era stato da lui scritto

in una lingua volgare. Io era perchè io avea voluto, e ne aveva ben d' onde.

Non procederò oltre in questi cenni, poichè mi preme di precisarne i risultati, e di collegarvi in modo generale l'argomento delle seguenti lezioni.

Ho svolto, per quanto meglio potevasi, l'istoria della cultura e dell'intelligenza tradizionale del latino in Italia, sino ai primordi del XIV° secolo, epoca nella quale esisteva non solo una lingua, ma una letteratura italiana, letteratura già molto ricca, già caratterizzata, e che avea già subito notevoli modificazioni. Questa letteratura aveva cominciato verso il 1200; e per conseguenza aveva avuto un secolo di sviluppo.

Nel corso di questo secolo, l'Italia aveva avuto quasi due lingue e due letterature. Coll'italiano, già fissato o polito, già elevato al grado d'idioma letterario, aveva avuto quel latino volgare e rozzo, di cui ho tanto parlato. Colla letteratura popolare, nella quale si era rifugiato il latino volgare, abbandonato come idioma vivente, avea fiorito quell'altra letteratura in lingua italiana, di cui ho parlato, e di cui mi resta a dir qualche cosa.

Noi vedremo più tardi in che consistesse quest'ultima, presa nel suo complesso; ma ve ne ha una parte essenziale, di cui son costretto sin da ora ad indicar la esistenza. Questa parte era, per così dire, la veste italiana di quella medesima letteratura in latino semibarbaro, di cui ho cercato di dare una idea.

Questa letteratura consisteva principalmente, come abbiam veduto, in canti storici o satirici sugli avvenimenti contemporanei; in finzioni romanzesche, arbitrarie o fondate sulle tradizioni istoriche degli avvenimenti degli antichi tempi; in narrazioni serie, sviluppate sotto forma di storia o di cronache coi più semplici colori e colla più ingenua franchezza;

in leggende, destinate a mettere in rilievo, sotto una forma popolare, le idee e le credenze religiose del medio evo.

Questa letteratura abbracciava, come si vede, tutto ciò che doveva eccitare la simpatia e l'interesse, tutto ciò che poteva commuovere le immaginazioni degli Italiani del medio evo. In questo senso era veramente nazionale. Essa non avea più nulla di antico, nulla di romano, nemmeno il latino che ne era rimasto l'idioma, questo latino, alterato e travisato, siccome tutto il resto, si era imbevuto del genio del medio evo, ne sarebbe stato compreso dagli ammiratori contemporanei di Cicerone e di Virgilio.

Ho posto al cominciamento del XIII° secolo la origine di una letteratura italiana in lingua italiana, e particolarmente della parte di quella stessa letteratura che ho indicato siccome una veste di quest'ultima. Qui poco importa la maggiore o minore esattezza di questa data, sulla quale ritornerò necessariamente. Ciò che qui giova di osservare e di riconoscere innanzi si è la identità intrinseca delle due letterature, dir voglio della letteratura in lingua italiana, che cominciava, e della antica letteratura popolare latina, che era sul punto di estinguersi.

Queste letterature, ebbero entrambe in tutto il corso del secolo, in cui coesistettero, il medesimo destino e i medesimi argomenti, entrambe furono animate del medesimo spirito, entrambe improntate del medesimo carattere di popolarità. Tali, in una parola, furono i rapporti che vi ebbero tra l'una e l'altra, che non può concepirsi la più recente se non come una conseguenza immediata, come la continuazione diretta della più antica, della letteratura latina. La prima nacque da quest'ultima, e ne nacque ad un tratto bella e compiuta, come la lingua italiana era già nata dalla latina.

Questo fatto generale, il fatto di questa doppia origine, io qui non posso che enunciarlo ad affermarlo; le lezioni se-

guenti saranno impiegate a svilupparlo, e a metterlo in rilievo, a notarne il progresso e le epoche, ad indicarne le ragioni, e a caratterizzarne i risultati. Tratterò dunque nella prossima lezione della formazione della lingua italiana, e cercherò di mostrare come, in qual tempo, e secondo quali leggi o quali analogie si staccò dal latino.

XIV LEZIONE

FORMAZIONE DELL' ITALIANO.

I.

Per quanto si risalga con circospezione alla origine di una lingua, sebben poco antica e derivata, si rinviene sempre qualche cosa di vago, di oscuro, di misterioso, che risveglia la curiosità più audace e più erudita. È questo il risultato necessario di simili ricerche, poichè un idioma derivato in sul suo nascere e qualche cosa d'impercettibile e d'indeciso tra due idiomi, de' quali l'uno che finisce non ha più propria esistenza, e l'altro che comincia non esiste ancora. Tutto ciò che può farsi in simil ricerca, per renderla utile e sicura, per quanto è possibile, si è di procedere con metodo rigoroso, di non fare alcuna ipotesi arbitraria, di non trascurare alcun dato positivo, e di limitarsi a circoscrivere la verità nei più brevi confini, in modo di aver la certezza che ivi si contenga, senza pretendere di determinarla al di là di ciò che concede la natura delle cose. Tali sono i principii che ho prescritto a me stesso nel trattar delle origini della lingua italiana; appartiene a voi, signori, il giudicar della esattezza o del successo delle mie ricerche. Ho poco curato tutto ciò che finora si è detto e ripetuto su questo argomento, ma non ho voluto respingere le opinioni differenti dalla mia in ciò che contengono di vero.

Ho concepito la questione dell' origine e della formazione della lingua italiana siccome un problema, al cui scioglimento potevano esser utili tre specie di dati, cioè le testimonianze puramente istoriche; le considerazioni tratte dal sistema de nomi propri di luoghi di persone e di famiglia usati in Italia nei diversi periodi del medio evo, ricavandoli dall' istoria, dalle cronache o dagli atti pubblici o privati; e finalmente alquante nozioni dedotte dai documenti scritti in latino barbaro, nei quali si trovano parole o formole grammaticali appartenenti agli idiomi volgari dell' Italia.

Io determinerò in disparte i risultamenti di questo tre specie di dati, onde esaminare fino a qual punto questi risultamenti si appoggino, si confermino e si compiano a vicenda.

Comincio dalle testimonianze istoriche, che s' incontrano negli scrittori latini d' Italia, o che riguardano la esistenza dei dialetti volgari in generale, o di alcuno di questi dialetti in particolare. È chiaro che le testimonianze di cui si tratta non possono avere nè importanza nè valore nella presente questione se non risalgono ad un' epoca anteriore a quella dei più antichi monumenti scritti in un dialetto italiano, poco monta qual si fosse; è questo un punto di cronologia, sul quale è mestieri intenderci in sulle prime.

I più antichi monumenti dell' italiana letteratura, che oggidì rimangono, non si possono far risalire con certezza al di là del secolo duodecimo; ma tra i documenti in italiano, che senza aver propriamente un carattere letterario, non formano prove meno irrecusabili della esistenza dell' idioma nel quale sono scritti, se ne citano due anteriori al XIII° secolo. L' autenticità di questi due documenti è stata e vero più di una volta e per più ragioni posta in dubbio; ma la supposizione, non essendo mai stata abbastanza provata, e non essendo verisimile in sè stessa, io non esito ad ammetterli siccome autentici.

Il primo dei due è un' iscrizione incisa sopra una lapide di marmo, destinata a perpetuare la memoria di un' avventura di caccia avvenuta in Toscana nel 1184. L' imperatore Federico I°, detto Barbarossa, trovandosi nella valle di Mugello, nel Fiorentino, si fermò in un castello degli Ubaldini. Ivi un giorno, itone a caccia, inseguiva con ardore un cervo, che era sul punto di scappargli, quando il suo ospite, Ubaldo degli Ubaldini, corso innanzi al povero fuggitivo, lo ghermì vigorosamente per le corna, e diè all'imperatore il tempo di ucciderlo. Lieto di questo tratto, Federico Barbarossa donò ad Ubaldo la ramosa cresta del cervo immolato, che divenne poi la principal parte dello stemma degli Ubaldini. In memoria di quella impresa Ubaldo fece incider sul marmo l'iscrizione di cui ho parlato. Essa consta di trentasei brevi linee rimate, di cui le sei prime son latine e le seguenti italiane. Avrò forse altra volta la occasione di ritornare su questa iscrizione; basti per ora averne indicata la esistenza e la data (1).

(1) L' iscrizione, di cui parla il Fauriel, fu dal Crescimbeni disposto in versi nel seguente modo:

De favore isto
Gratias refero Christo
Factus in festo Serene
Sancte Marie Magdalene
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dalio vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi s iule centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato dai veltri

Il secondo documento, di cui dir voglio, è una iscrizione un tempo incisa su di una pietra della vôlta della chiesa cattedrale di Ferrara. Rifatta o riparata la vôlta nel 1572, la iscriziona disparve, e non è oggi conosciuta che per le copie

A furore per quindi oltri
Mugellani cespi un cervo,
Per li corni ello fermato
Ubaldino, genio anticato,
Allo sacro imperio servo,
E co piedi ad avacciarmi,
Et colle mani aggrapparmi
Alti corni suoi, d' un tratto
Lo magno sir Fedrico
Che scorgeo la traiezco,
A corso lo svenò di facto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
Della presapie mia
Gradiuta insegna
Lo mio padre è Ugicio
E Guarento avo mio
Già d' Ugicio, già d' Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotchino
Dello già Luconezo,

Sebbene il Tiraboschi, il Fontanini ed altri mettano in dubbio l'autenticità di questo monumento, tuttavia ci scostiamo dalla loro opinione per seguir quella del Fauriel. Il nostro avviso è avvalorato da monumenti contemporanei, o poco posteriori a quella iscrizione, nei quali si contengono evidenti vestigi dell' italiano idioma. Tali sarebbero le iscrizioni che nel 1186 poneva Bonanno di Pisa nei quarantadue copartimenti delle porte di bronzo del duomo di Monreale, nelle quali s' incontrano parole italiane o quasi italiane. Eccone alquante:
Eva serve a Ada — Caim uccise frate suo Abel.— Josep, Maria, puer, fuge in Egitto — Battisterio.— La Querrentina — Juda tradì Cristo.
Tale sarebbe ancora il *Cantico del Sole* di san Francesco d' Assisi nato nel 1182, il quale può dirsi affatto italiano. Eccolo.

che se n' erano fatte al tempo in cui esisteva intatta. Se queste copie sono esatte, la iscrizione in parola, che consiste in quattro piccoli versi veramente barbari, portava la data dell' anno 1135 (1). Null' altro di più antico, dopo tutte le immaginabili ricerche, si è potuto scoprire finora in un dialetto italiano (2).

Non può suppersi che questo dialetto esistesse precisamente a cominciar dal giorno in cui fu impiegato in un' iscri-

Altissimo, omnipotente bono Signore tue son la laude, la gloria, l onore et ogni benedictione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

Laudato sia Dio mio Signore con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui ed ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza

Laudato sia, mio Signore, per suor luna, e per le stelle; il quale in cielo le hai formato chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo, per li quali dai a tutte creature sustentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preciosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate focho, per lo quale tu allumini la nocte ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta, e governa e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Non è difficile però che questo cantico sia stato rimodernato da Bartolomeo da Pisa, che lo riferì in un libro del 1383, cento sessanta anni dopo morto il santo.

(Nota del Traduttore)

(1) La iscrizione di cui si parla fu da noi riferita in nota nel volume I. pag. 280.

(2) E qui ci è caro lo annunziare, che il chiarissimo Agostino Gallo, delle patrie lettere splendido cultore, ha in un pubblico archivio rinvenuto un documento di prosa volgare dei tempi di re Ruggiero, che sarà da lui pubblicato nella sua dotta opera *Sulla origine della lingua volgare in Sicilia*, che è a desiderarsi vegga presto la luce.

(Il Traduttore).

zione incisa in una chiesa nel 1135. All'incontro ella è cosa evidente che non si sarebbe impiegato ad un uso pubblico e solenne un dialetto senza che fosse generalmente compreso e parlato. Ma qui mancano i monumenti scritti, ond'è mestieri il supplirvi coi mezzi indiretti che ho indicati, fra i quali ho compreso le testimonianze storiche.

Le allusioni alla esistenza dei dialetti volgari che s'incontrano negli scrittori italiani del medio evo che scrissero in latino, sono, generalmente parlando, raro e poco decisive. Eccone alcune.

Gli autori ecclesiastici, che han raccontato le lotte dei due papi Vittore ed Alessandro III°, riferiscono che i Romani, favorevoli al primo, gridavano accompagnandolo sino al palazzo pontificio. *Papa Vittore, San Pietro l'elegge.* Queste parole sono affatto italiane, e ci fan credere che l'italiano era la lingua dei Romani, all'epoca in cui furono pronunziate in forma di pubblica acclamazione, cioè nel 1160. Ma il fatto ha poca importanza, e nulla ci fa conoscere che non si possa agevolmente sapere o indovinare.

Uno degli storici della città di Milano, Landolfo il giovine, e proposito dei dibattimenti che ebbero luogo per la elezione di un arcivescovo, trova pure la occasione di mettere in bocca della popolazione milanese questa esclamazione italiana. *Ecco la stola, ecco la stola.* Or, l'avvenimento, cui si riferisce questo incidente, essendo anteriore al 1118, fa supporre l'uso di un dialetto volgare in Milano, sin dal cominciamento del XII° secolo.

Io trovo pure positive testimonianze dell'uso di un dialetto italiano, nel mezzodì dell'Italia, alla fine del XI° secolo; ma i fatti cui si riferiscono queste testimonianze, essendo fatti minuziosi, che bisognerebbe particolareggiare più che noi comporti il loro intrinseco interesse, vo' meglio ometterli, anzichè cercarvi vaghi risultati, di cui posso fare a meno.

Io giungo quindi alla sola testimonianza, veramente importante, che abbia trovato negli scrittori latini d'Italia, intorno alla storia della lingua italiana. Ho già avuto occasione di citar questa testimonianza, ma qui giova il ricordarla in modo più positivo.

Un Italiano, chiamato Gonzone, personaggio stimato pel suo sapere, fu verso l'anno 960 chiamato d'Italia in Alemagna dall'imperatore Ottone I°. Passando pel monastero di San Gallo, vi si fermò alquanti giorni, ed ebbe coi monaci lunghe conversazioni in latino, in una delle quali impiegò sventuratamente un accusativo invece di un dativo, siccome richiedeva la regola della latina grammatica, e divenne con ciò la favola dei monaci, e di uno tra gli altri che motteggiò crudelmente il povero Gonzone del suo solicismo. Gonzone scrisse in sua difesa una lunga lettera, nella quale dispiegò tutta la scienza del suo tempo, per mostrare a coloro, che sì amaramente lo rimproveravano di non sapere il latino, com'eglino s'ingannassero su tal riguardo. Ecco il tratto di questa lettera, che ha qualche interesse per l'istoria della lingua italiana.

« Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est. »

Il tratto è significativo. Gonzone parla di una lingua volgare, che è quella del suo paese, la quale in certa guisa si avvicinava al latino, in modo che l'abitudine di parlar questa lingua volgare lo impacciava talvolta nel favellare il latino. Io so che il Raynouard ha citato questo medesimo passo in prova della esistenza in Italia non dell'italiano, ma di quella lingua romanza primitiva, da cui fa derivare tutti i dialetti neolatini e l'italiano stesso. Ma ho esposto le mie ragioni per non credere a questa lingua romanza primitiva, e non esito a riguardar la lingua di cui Gonzone

parlo nel passo citato dalla sua lettera, come italiana; e se potesse rimanere ad alcuno il minimo dubbio su questo riguardo, oso affermare che questo dubbio sarà del tutto dissipato dal complesso di queste ricerche.

Intanto io stabilisco siccome un fatto dimostrato dall'accordo di storiche testimonianze, che antecedentemente al 1135, epoca del primo tentativo conosciuto che si fece in Italia per applicar la scrittura a un dialetto italiano, vi furono dialetti italiani parlati, e ciò fin dalla metà del X° secolo.

Stabilito questo primo risultato, passo a prove di un altro genere. Considererò qual partito si può trarre per l'istoria dell'italiano dai nomi di famiglia e di luogo, usati in Italia, in certi periodi del medio evo; ma qui ho bisogno di alcune considerazioni preliminari, onde spiegare lo scopo generale di questa parte delle mie ricerche, particolarmente in ciò che riguarda i nomi propri e di famiglia.

Sarebbe interessante di seguire con attenzione, in tutto il corso del medio evo, le variazioni dei nomi propri italiani; si troverebbe, lo credo, in queste variazioni, qualche cosa di caratteristico; vi si troverebbero indizi reali, sebben rapidi e fuggevoli, delle grandi rivoluzioni della società. È questo un argomento nel quale io non voglio nè posso entrar seriamente, ma del quale è per me indispensabile il dar di volo qualche idea.

Nell'VIII° secolo (per non risalire al di là) il sistema dei nomi propri, usati in Italia, era semplice oltremisura, o, per dir meglio, imperfetto e grossolano. Non vi erano più nomi di famiglia; tutti a rinconiro erano individuali e personali, tanto quelli dei conquistatori germani, quanto quelli degli antichi abitanti del paese. Questi ultimi nomi erano per la maggior parte del tutto latini, sì per la forma che pel significato. Così un Italiano, un uomo di discendenza romana, figura nei documenti scritti, sotto i nomi di *Amelius*,

sti sono i più notevoli, essendo tutti la espressione complessa di qualche accidente particolare o di qualche fatto principale della esistenza degli individui o delle famiglie ai quali furono imposti. Essi son diffusi in copia nei documenti istorici del XIII° secolo. Mi basterà di citarne alcuni, attinti a caso nei diversi luoghi d'Italia. I *Foraboschi*, I *Diotisalvi*, I *Capoinsacchi*, I *Fortinguerra*, I *Pelavicini*, nome proprio di una famiglia feudale imposto certamente a molto altre senza alcuna distinzione; i *Vivachivince*, esclamazione di cinismo politico trasformata in nome proprio, i *Bentivoglio*.

Questi nomi propri son vere proposizioni, vere frasi italiane, frasi corrette o vario di forma per quanto il comporta il piccini numero dei termini di cui son composte. Egli è chiaro che simili nomi non poterono essere imposti che in Italia, da Italiani, e in epoche in cui già esisteva una lingua italiana, con parole e forme proprie che lo distinguevano abbastanza dagli altri dialetti neolatini. So dunque si sapesso di una maniera alquanto positiva in qual tempo gl' Italiani cominciarono ad avere per nomi propri frasi composte sul modello delle precedenti, o solo parole semplici, ma airettamente e pursmente italiane, si saprebbe con certezza che in quel tempo, qual che si fosse, esisteva una lingua italiana. Or questa è una ricerca sgevole a farsi, poichè non si tratta che di osservare alquanto la forma dei nomi di famiglia, risalendo, per quanto è possibile, dal secolo XIII° ai secoli antecedenti.

Io non mi fermerò al secolo XII°, poichè differisco appena dal XIII° sotto il rapporto di cui si tratta, onde inutili sarebbero lo mie ricerche. Passo all' XI°, in cui i nomi propri, consistenti in frasi puramente italiane, son già molto numerosi e dimostrano con certezza la esistenza di questa lingua. Eccone alcuni fra i più caratteristici. *Musca in cervello, Scanna-Becco, Mangia-troja, Ruba-castello, Bocca-ba-*

data, *Mala-gonnella*. Di tutte le parole che fan parte di questi sei nomi proprî non ve ne ha una che non sia oggidì propriamente italiana, non una che non sia una dimostrazione certa, una prova vivente dell' uso della lingua italiana all' XI° secolo.

Se risalgo ancora più in alto, sino al X° secolo, io trovo ancora in tutte le parti d' Italia nomi propri composti alla maniera dei precedenti, e i cui elementi sono del pari italiani. In Ravenna, per esempio, incontro nei documenti dell' anno 983 i tre nomi seguenti: *Dominico Barbalisciado*, *Leozoppo*, *Dominico Tornafolia*. In Modena, nel 918 trovo: Lambertus qui cognominatur *Cavinsacco* o *Capo in sacco*; e non ho notato gran numero di altri, che sarebbe superfluo il citare.

Io debbo però osservare che i nomi proprî di questa forma sono più rari al X° secolo che nei seguenti; noterò pure che questi nomi son di frequente in un latino barbaro. Siccome i documenti in cui figurano sono in generale atti notarili, scritti in cattivo latino, era ben semplice che gli autori di questi atti cercessero talvolta latinizzare i nomi o soprannomi popolari delle persone contraenti. Ma, anche in tal caso, le denominazioni italiane risultano chiaramente fra il latino barbaro, fra cui sono avviluppate. Si trova, per esempio, in un atto del 945, redatto in Verona, il nome di *Lupo supla in punio*, barbarismo nel quale si riconosce agevolmente il soprannome italiano di *Soffia in pugno*.

Al IX° ed anche all' VIII° secolo questi nomi propri, composti di termini dell' idioma volgare, non mancano interamente nei documenti istorici, ma vi son rari e non vi s' incontrano che per eccezione. Ciò che vi si rinviene più di frequente, sono parole semplici, che, malgrado la terminazione latina di cui son talvolta rivestite, non potrebbero in nessun modo essere reputate latine, avendo già una fisonomia italiana. Tali sono, per esempio, i nomi di *Fratellus*, di *Fuscorus*, di *Mazuco*, di *Bonello*.

Il risultato da trarne dallo esame istorico dei nomi d'individui e di famiglia usati in Italia, in tutte le epoche del medio evo, induce dunque a credere che esistevano in tutte quelle epoche idiomi volgari già italiani, già chiaramente distinti dal latino, dal vocabolario del quali queste parole facevan parte. Questa lingua italiana, di cui Gonzone ci attesta la esistenza verso la metà del X° secolo, era dunque ancora più antica, e giudicarsene dai sistemi dei nomi propri che ho testè esaminato.

Lo esame dei nomi di luogo confermerà del tutto il risultato dato da quello dei nomi di famiglia.

Nei nomi di luogo, di cui dir voglio, non comprendo le antiche denominazioni geografiche dell' Italia, i nomi delle città o delle provincie, delle montagne o dei fiumi, imposti o adottati dai Romani, e alterati o cangiati dai loro discendenti. Lo esame di queste alterazioni ci darebbe pochi risultati intorno alla origine od alla formazione dell' italiano. I nomi di luogo che ho di mira son quelli che non han probabilità di passar nell' istoria; son quelli delle piccole divisioni del suolo formaute le proprietà particolari, i campi, i poderi in fitto, le abitazioni rurali. Da questi nomi posson trarsi osservazioni positive e di un certo interesse per l'istoria della lingua italiana. Io li concentrerò, per quanto è possibile, sotto due o tre capi principali.

Noterò dapprima che parecchi termini italiani impiegati oggidì per indicare le diverse specie della proprietà fondiaria, e le diverse parti di un' abitazione rurale, si trovano già negli atti che risalgono dal X° al VII° secolo. Ecco alcuni di questi termini, scelti fra quelli, che sendo più generali, più di frequente s'incontrano.

Tornatoria.
Terra lavoratoria.
Petia, Pezza.

Casa.
Casale.
Sala.
Curte.

Prendendo a caso nomi di un certo numero di fondi rustici e comparandoli tra loro, si riconosceranno tosto due specie, due classi di nomi, gli uni latini, sebben privi delle loro desinenze caratteristiche, gli altri già separati dal latino, già italiani o sul punto di esserlo. Ecco, per chiarire la mia asserzione con un esempio, un elenco di dodici di questi nomi, che dividerò in due serie, per meglio indicarne la differenza:

Fundo Popiliano, Flaviano, Istriano, Libiano, Latroniano, Ovilia.

Questi nomi si conoscono agevolmente esser latini e imposti da uomini parlanti il latino. Eccone sei altri, che misti coi primi, se ne distinguono per un aspetto già tutto italiano:

Fundo scaciano, Brunvano, Puciano, Bordunelo, Trova, Fusignano.

Infine ecco alcuni nomi di luogo, composti di elementi o puramente italiani, o più italiani che latini:

Galiano de sopra, Soprana minore, Soprana majore, Casa episcopana, Cella pitchinna, Strata talliata.

A qual lingua si attribuirebbero questi nomi se si togliessero all'italiana? Or di tutte queste parole, semplici o composte, le più recenti risalgono al 964, le altre sono per la più parte molto più antiche. Io non insisto di vantaggio su questo genere di risultati; ma passo a documenti di un'altra specie, il cui contenuto, più complesso e più vario di quello dei precedenti, potrà meglio prestarsi a conseguenze più estese e più decisive.

Non vi ha nulla di più ordinario che il vedere le persone, che possiedono ineguualmente due lingue diverse, impiegare

in quella che men conoscono espressioni, locuzioni e frasi tolte a quella che più conoscono; e trasferire così nell'una le regole, le esigenze e il genio dell'altra. Ciò che può esser talvolta accidentalmente vero in un solo individuo, è sempre necessariamente vero in un popolo in simili circostanze. Ogni popolo che, trascinato da' suoi destini politici, è costretto a mutar di lingua, consuma sempre maggiore o minor tempo in questa difficile transizione; vi ha sempre un intervallo, nel quale possiede, per così dire, due linguo: la nuova che non sa ancor bene, e l'antica che si sforza di obliare. Questa condizione fu quella, che due volte subirono i popoli sottoposti a Roma. Questi popoli, essendo stati una prima volta costretti ad apprendere il latino come lingua di governo e di conquista, l'alterarono colla mescolanza dei loro antichi idiomi nazionali. Decaduto l'impero romano, e cessato il latino di esser la lingua di una potenza politica, i popoli, che l'avevano appresa con tanta fatica, e che dopo lungo volger di tempo lo riguardavano come il loro idioma materno, tentarono di mantenerlo come idioma politico, religioso e letterario; continuarono a coltivarlo, ma lo coltivarono sotto la influenza sempre crescente degli idiomi rustici, che di buon'ora ne avean sostenuto le veci tra le basse classi dell'antica società romana. Tutto ciò che è stato scritto in latino al medio evo si risente più o meno di questa influenza. Le scorrezioni, le improprietà, i barbarismi, che vi son sì frequenti, si devono quasi tutti all'intervento forzato delle forme o delle locuzioni dei dialetti viventi, che avean preso nella società il posto del latino. Questo fatto generale in tutta l'Europa romana è forse più notevole in Italia che in ogni altro paese. Io ne ho fatto qualche cenno nell'ultima lezione, or qui ne parlerò di una maniera più espressa.

Ho fatto vedere che dall'epoca della invasione dei barbari fino alla metà del secolo XIV°, il latino era rimasto in Italia

una lingua semivivente, una lingua popolare, nel senso che era ancora agevolmonte e passabilmente capito, so non dalle basse classi, almeno dalle medie della popolazione. Ho fatto vedere che vi era una letteratura italiana, una letteratura volgare in lingua latoa. In generale e a prima giunto il fatto può sembrar singolare; ma non vi ha nulla di più naturale e di più semplice, ove si consideri un po' più da vicino. Le opere, di cui si compone questo letteratura latino-italiana, sono opere scritte con parole latine, mo non son per questo opere latine. La maniera, lo stile, il carattere, il movimento appartengono ad un altro idiomo, il cui genio ha domioato a loro insaputa gli uomini che le hanno composte. Tutto è romano ed italiano; e ben si comprende che all' epoca in cui furono scritte, ogni Italiano, educato in una città poteva capirle e prenderne diletto.

Supponendo che tutti i monumenti, che ci restano oggidì dell' italiano del XII° e del XIII° secolo, fossero perduti, tutte le prove della loro esistenza non sarebbero per questo distrutte. Se ne troverebbero innumerevoli e certe nella maggior parte delle opere latine di questi due secoli. Lo moltitudine delle locuzioni straniere al latino, il costrutto grammaticale generalmente diverso da quello di quest' ultimo idiomo, dimostrerebbe chiaramente che le opere di cui si tratta furon composte sotto l' influenza di un idioma derivato dal latino, ma che ne avea modificato tutti gli elementi e tutto il sistema. Mi richiedete esempi in rischiarimento o in prova di questa osservazione? Io non posso esitare che sulla scelta Ecco tre brevi frasi di uno storico milanese, che ha descritto le guerre di Federico Barbarossa in Italia.

Tunc Mediolanenses erant in guerra cum Papiensibus.
Baldacter steterunt ibi per XV dies
Remanserunt ad guardam.

È chiaro che simil latino non ha potuto essere scritto che in tempo e in un paese in cui si parlava italiano.

Volete esempi di un latino che tende ancor più all' italiano? Non è difficile il trovarne. Ecco tre altre frasi di uno storico del XIII° secolo:

1° *In nihilo* so defenderunt.

2° *Illi de* Mediolano, per Mediolanenses.

3° Erat castellum *plus de* septuaginta brachiis altum, et *plus de* triginta longum.

Io mi limiterò a queste osservazioni sulla latinità di un gran numero di scrittori italiani al medio evo; esse basteranno per giustificare le conseguenza che ne voglio dedurre, e per indicare il fine nel quale le ho fatte. È manifesto che opere latine del genere di quello che ho citato, debbon contenere dati numerosi e varî per l'istoria della lingua italiana, ma vi ha su questo punto una distinzione a farsi, una distinzione cronologica, la stessa che ho stabilito sempre quando si è trattato delle testimonianze istoriche della esistenza dell' italiano.

Mancando l'italiano di monumenti dal 1135 in su, ed essendone ignota l'istoria, le opere italiane in latino volgare possono riuscir di qualche importanza in quanto giovano a far risalire questa istoria al di là dell' epoca indicata. Or questa condizione ne diminuisce singolarmente il numero.

Io non dubito che percorrendo con attenzione e sagacia i documenti latini appartenenti all' Italia, risalendo dal 1100 fino alle epoche delle invasioni dei barbari, non vi si trovino prove certe benchè indirette della esistenza di una lingua italiana ad epoche in cui non siam soliti di supporla. Io non ho avuto il tempo di fare una sì minuta ricerca, o, per dir meglio, sono stato obbligato a limitarla ad una sola specie, ad una sola classe di documenti, ai diplomi, agli atti di ogni genere, relativi a transazioni tra particolari.

Questi atti, generalmente redatti da notai ignoranti o da ecclesiastici poco istruiti, sono, tra i documenti della latinità barbara in Italia, i più barbari di tutti, quelli in cui il latino si mostra decaduto al più basso grado della corruzione, so pure si può dar convenevolmente il nome di latino al gergo informe in cui sono scritti gli atti di cui si tratta. Ma precisamente la barbarie di questi stessi atti gli rende pregevoli per lo storico della lingua e dei dialetti volgari d' Italia. In tali documenti, questi dialetti hanno dovuto naturalmente irrompere fin dai primi istanti della loro esistenza; ivi, innanzi di avere un nome, han dovuto confondersi con un idioma, che non aveva di latino altro che il nome.

I documenti di cui si tratta, inediti e editi, formerebbero insieme, una massa prodigiosa, innanzi alla quale verrebbe meno qualunque pazienza e qualunque umana curiosità, anche quella di scoprire le origini della lingua italiana. Io ne ho percorso una picciolissima parte, e nondimeno ne ho veduto abbastanza per isceglierne un certo numero, dove ho creduto ravvisar fatti generali o positivi, degni di esser notati in un saggio istorico sulla formazione dell' italiano. E questi fatti esporrò chiaramente e rapidamente, per quanto il potrò, onde intrattenervi il men possibile sulle parti aride del mio subbietto.

La prima osservazione da farsi su i documenti in latino barbaro, quando si tratta di considerarli relativamente all' istoria della lingua italiana, si è che tra le parole poco varie, di cui si compongono, ve ne ha tuttavia un gran numero che non derivano dal latino, o almeno dalla parte principale del latino che ci è stata conservata dai libri. È questo un fatto provato abbastanza dai nomi da me citati, come estratti da questi documenti, e sarà meglio provato ancora nel corso di queste ricerche. Passo ora a considerazioni più importanti sui vestigi del sistema grammaticale che si manifesta o tra-

spare tra la barbarie dei monumenti diversi di cui si tratta.

E dapprima, è chiaro che i redattori di questi documenti non avevano che una tradizione vaga e confusa delle forme grammaticali, destinate ad indicare il genere, il numero e il caso dei nomi latini: eglino avean perduto ogni nozione positiva e certa di queste forme; e quelle che per avventure ricordavano, le impiegavano a caso, senza la minima conoscenza delle condizioni che dovevano determinarne l' uso. Non potrebbe immaginarsi in questo genere si arbitraria o sì ridicola combinazione, della quale spesse ne offrono esempi i documenti di cui è parola. Ne citerò alcuni.

« *Feminas qui natas* fuerint, » per *feminae quae natae*.

« Si omnis parentes ejus fuere *liberas*, » invece di : Si omnes parentes ejus fuere *liberi*.

« Donatio *firmes* permaneat, » per : Donatio *firma*.

In tal guisa sono impiegate le reminiscenze della declinazione latina, nella maggior parte degli atti notariti dell' VIII° e del IX° secolo, quand'esse vi sono impiegate. Io dico quando esse vi sono impiegate, perchè non lo sono sempre; chè anzi non lo sono che per una specie di eccezione, nata da non so qual pedantesca pretensione di scrivere il latino più correttamente che non si parlasse. Nel maggior numero dei casi lasciavansi trasciare dall' ignoranza in cui erano delle forme della declinazione latina, o almeno del loro valore e del loro preciso ufficio. Tutto induce a supporre che già nel VII° ed VIII° secolo esisteva su tal riguardo in Italia una specie di convenzione grammaticale, consacrata dall' uso generale, convenzione, in virtù della quale si dispogliavano i nomi latini delle desinenze che ne indicavano i casi, onde ridurli, per quanto era possibile, ad una terminazione uniforme e costante.

Questa terminazione invariabile o quasi invariabile, che si sostituì alle varie desinenze della latina declinazione, fu non esclusivamente, ma generalmente quella dell' ablativo latino

singolare. Così per *dominus*, per *genitor*, o per tutti gli altri casi dell' uno o dell' altro, limitaronsi a dire senza variazione *domino* e *genitore*. Qual si fu il motivo che fece preferire queste terminazioni? In virtù di quale analogia le deducevano dal latino? Le son quistioni sulle quali potrò ritornare altrove, poichè troppo c' intratterrebbero in questo momento.

Queste desinenze, queste forme di declinazione, che troncavansi dalle parole latine, non erano un vano lusso, una complicazione gratuita, ma erano necessarie alla espressione del pensiero, ed indicavano i rapporti sotto i quali il nostro spirito concepisce gli oggetti esteriori. Bisognava dunque indispensabilmente, sopprimendole, sostituirle con qualche cosa, con un elemento distinto che lo rappresentasse, che ne adempisse l ufficio nella proposizione grammaticale. Così dunque, non distruggevansi precisamente le desinenze, le forme in parola, non si faceva che decomporle, mercè di un nuovo elemento grammaticale introdotto nel discorso. Questo nuovo elemento era la preposizione.

Le preposizioni diverse, impiegate alla declinazione di questi nomi privi delle loro desinenze sintetiche, son tutte prese dal latino, eccetto una sola: queste sono *A*, *Ad*, *Da*, *Cum*, *Per* ed *In*, che servono ad indicare cinque differenti casi, un genitivo, un dativo, un istrumentale, un ablativo, e un locativo. Tutte queste preposizioni hanno ancora oggidì in italiano, salvo qualche modificazione appena osservabile, lo stesso valore e il medesimo ufficio che hanno nei monumenti dell' VIII° o del IX° secolo, in cui s' incontrano. Quella che non è propriamente latina, e che potrebbe dirsi veramente italiana, è la preposizione *da*, che indica l' ablativo.

In questo nuovo sistema di declinazione, il nominativo o l' accusativo, i due casi nei quali un nome si trova in relazione diretta con un verbo di cui è il subbietto ed il termine, questi due casi io dico, non richiedono, nè comportano

l' aggiungimento di una preposizione, e non avendo altronde segno particolare, non possono esser distinte l'una dall'altra che per la loro rispettiva collocazione nella frase. Nel nominativo il nome precede il verbo, nell' accusativo il segue. Tale è nel suo complesso questo sistema di declinazione, i cui particolari si ritrovan nei monumenti italiani dell' VIII° o del IX° secolo, scritti in latino barbaro.

L'uso dell'articolo forma in qualche guisa il compimento di questo sistema, essendo, se non generale, almeno frequentissimo.

L'articolo è tolto indifferentemente da diversi pronomi dimostrativi di terza persona *ille*, *ista*, *ipse*. Tuttavia quest'ultimo è il più frequente di tutti, e non figura che sotto la sua forma puramente latina di *ipse*, *ipsa*. Rare volte appare sotto le forme propriamente italiane di *isso*, *esso*, *issa*, *essa*. Ma è da credersi che nella rapidità della conversazione o della lettura queste forme diverse non ne facciano che una sola.

Quanto al pronome *iste*, è da farsi un' osservazione importante. Alcuni dialetti italiani hanno conservato questa parola, sia come pronome, sia come articolo, senz'altra modificazione che quella di *isto* in *esto* e di *ista* in *esta*. Ma altri dialetti hanno spinto più lungi l' alterazione, e per un troncamento del tutto simile a quello, in virtù del quale da *ille* si è fatto *lo*, questi dialetti da *iste* e da *ista* hanno fatto *sto* e *sta*. Or alcuni documenti del VI° secolo provano che questo cangiamento si era fatto fin d'allora, ed era già passato nell' uso comune di certe parti d' Italia, come in Ravenna, in Rimini o lungo le coste dell' Adriatico. In un gran numero di atti di quest'epoca, compilati in questi luoghi, si trovano *sto* e *sta*, usati or formalmente come articolo, or semplicemente come pronome.

Passo ora alle osservazioni che posson suggerire le par-

tisoiarità del sistema di conjugazione del quale i detti documenti offrono esempi. Non è necessario di avvertire che gli stessi uomini e gli stessi tempi che avevano obliato, nel modo che abbiam veduto, le forme della conjugazione latina, non poterono ritenere le forme più complesse e più difficili della conjugazione. Alcuni esempi di ciò che si operava in questo genere basteranno a far comprendere tutto che poteva farsi. Si diceva: *Constat me accepissit* per *me accepisse; occisus factum est*, per *occisus est; volere* per *voluerunt* o *voluere; savere* per *scire; pariet* per *visum est; poteret* per *posset*, e mille altre cose somigliantì.

Quanto più i travisamenti delle forme latine del verbo sono spessi e caratteristici nei documenti in cui si presentano, tanto più son favorevoli allo scopo per il quale se ne occupa lo storico della lingua latina, tanto più offrono probabilità di dimostrare se hanno qualche analogia colle forme verbali dell'italiano, e se sono alcuni di quei barbarismi latini di conjugazione, che divennero poi la regola e la base della conjugazione italiana. Sotto questo aspetto meramente istorico riesce interessante l'osservarli; e il risultato di questo esame prova nel modo più esplicito che vi era qualchecosa d'italiano, sotto l'impero della quale il sistema della conjugazione latina si alterava o si era già alterato in Italia nelle epoche e nei documenti di cui si tratta. Raccoglierò, coordinandole alla meglio e restringendole nel più breve spazio possibile, alquante osservazioni, che dimostrano o tendono a dimostrare ciò che dir voglio.

E in sulle prime, si trovan talvolta, nei documenti indicati, verbi tronchi, e tronchi in modo che appellar si potrebbe italiano, cioè privi delle loro consonanti finali, e terminanti in vocale. Così, per esempio, per *constat*, si trova *consta*; per *tenet, tene;* per *sunt, sun;* per *occurrat*, *occurra;* ed altri simili. Ma non insisterò su questa osservazione, poichè di

poca importanza. Mi sembra più interessante il notare le alterazioni, dalle quali si può conchiudere, che le radicali di alcuni verbi latini di un uso frequentissimo, erano state fin dall'VIII° secolo, e probabilmente ancora più innanzi, modificate ed alterate, precisamente come lo sono oggidì nell' italiano.

Ho detto che si trovava *poteret* per *posset*, aggiungo che s'incontra del pari *esseret*, per *esset*. Or questi duo condizionali suppongono rigorosamente, non i veri infiniti latini *esse* e *posse*, ma gli infiniti italiani *essere* e *potere*. Questi due infiniti esistevano dunque all'VIII° secolo, e non si può dubitare che molte altre radici verbali latine non fossero state modificate in simil maniera.

Scoprirei agevolmente altre analogie, altre identità in alcuni modi particolari della conjugazione barbara, usata negli atti dell' VIII° e IX° secolo; ma sarebbe mestieri dimostrare l'identità del principio stesso di questi due conjugazioni. Sventuratamente gli esempi proprî a rischiarar questo punto fondamentale sono alquanto più rari di quelli che si riferiscono ad altri punti secondari; tuttavia sono in assai gran numero, perchè sia possibile dedurne qualche cosa di positivo e di certo.

Ciò che caratterizza la conjugazione italiana rispetto alla conjugazione latina è il principio di decomposizione che ne governa la maggior parte, decomposizione che si opera mercè di differenti verbi ausiliari, quali sono *essere*, *avere*, *fare*, *andare*, ec. Or non vi ha dubbio che questo principio non si sia introdotto e non abbia dominato di buon'ora nell'italiano, o in tutto ciò che si confonde naturalmente con esso. Gli esempi per provarlo non mancano nei documenti in latino barbaro dal VII° secolo al IX°, e tra questi esempi se ne trovano alcuni che dimostrano il sistema di conjugazione decomposta essere fin d'allora non solamente usa-

in, ma più usato ed esteso che noi fu dappoi. — Vi son molti casi, in cui sembra vi si abbia avuto ricorso, meno per necessità che per una specie di predilezione o per l'abitudine di formulare in parole distinte tutte le gradazioni del pensiero, anzichè esprimerle con varianti di un medesimo termine. Così, per esempio, dicevasi più volentieri: *res quam visus sum habere che res quam habeo*. — Ho trovato *poterit esse* per *esset*, come se si dicesse in italiano *potesse essere* per *fosse*. Ho trovato del pari *voluerunt libertate habere* per *libertatem habuerunt*; ciò che farebbe in italiano: *vollero avere la libertà* invece di *ebbero la libertà*. Ho già citato *occisus factum est* invece di *occisus est*. — Tutte queste formule di decomposizione verbale che s' incontrano in documenti, certo poco latini, ma che vogliono esserlo, suppongono necessariamente l' uso abituale e familiare di simili formule nell' idioma generale della società: era il latino volgare parlato, che passava nel latino scritto da uomini senza cultura.

Fra le formule di conjugazione decomposta che s' incontrano nei documenti di cui si tratta, ne ho osservato una notevole, che si applica al futuro dell' indicativo. In una specie d' inchiesta relativa ad un punto di giurisdizione ecclesiastica, redatta in Toscana nel 715, trovo una dimanda enunciata in questi termini:

« Si interrogatus fueris, quomodo veritatem *dicere habes*? »

La persona, cui è diretta questa dimanda, risponde:

« Si interrogatus fuero, veritatem *dicere habeo*. »

Ho notato altrove come una singolarità caratteristica degli idiomi neolatini, che in tutti questi idiomi, senza eccezione, il futuro dell' indicativo, sebbene in apparenza sintetico, è realmente analitico o decomposto, formato di due verbi distinti, di un verbo principale all' infinito, e di un verbo ausiliare al presente. Nella maggior parte di questi idiomi è

lo stesso verbo che serve di ausiliare, quello che esprime nel modo più generale l'idea del possesso, il verbo *avere*. In alcuni, il verbo impiegato a quest'uso è un verbo che indica il movimento, come *venire*, *andare*.

I due elementi così combinati per esprimere il futuro della conjugazione neolatina, furono a poco a poco ravvicinati e quasi fusi insieme, in modo da equivalere pienamente ad un futuro sintetico. Ma, nel principio, essi furon divisi, in modo che ciascuno concorreva distintamente e da sue parte alla formazione del futuro. Vi sono lingue romanze, nelle quali i due modi di esprimere il futuro son durati di consorva. In ispagnuolo, per esempio, per dire *io mangerò*, si dice del pari *yo comerè* e *yo hè de comer*; le son due forme del futuro, sebben differisca la gradazione colla quale s'impiegano.

Ora io ritorno alle frasi latine che ho riferite; e potrà cogliersi agevolmente l'osservazione che mi han suggerito. Ognuna di queste due frasi contiene un esempio formale di un futuro decomposto mercè del verbo ausiliare *avere*, esattamente come nell'italiano e nelle altre lingue romanze.

« *Quomodo respondere habes* ? non significa nè più nè meno. nè altra cosa che *quomodo respondebis*? *Respondere habeo* è direttamente e strettamente detto per *respondebo*. Così dunque sin dall' anno 715, una delle particolarità più caratteristiche della conjugazione italiana si trova nel latino semibarbaro, che se non era ancora italiano, tendeva almeno irresistibilmente a divenirlo.

Parecchi altri tempi della conjugazione italiana, che sono oggidì sintetici, o che lo sembrano, furon certo una volta, come il futuro, tempi analitici. Ma ciò riguarda un punto importante della storia delle lingue neolatine, sul quale mi propongo di ritornare altrove, bastandomi pel momento lo averlo accennato.

Dal complesso dei fatti diversi che ho notato, risulta po-

sitivamente un fatto generale de' più importanti nella quistione che ci occupa; ed è che il latino barbaro dell' VIII° e IX° secolo già conteneva i principali elementi di una grammatica italiana, o, se si vuole un termine più vago, di una grammatica affatto identica a quella dell' italiano.

Si potrà dire altrettanto del vocabolario? È un'altra questione che vien naturalmente dopo la prima, ma siccome è meno importante, sarò più breve nel favellarne.

I documenti in latino barbaro, che ho percorso con voi, sono generalmente poveri di parole, o, per dir meglio, le stesse parole si ripetono incessantemente in formule invariabili e quasi consacrate in questa specie di documenti. Non può dunque trarsene un gran partito per valutare i rapporti di vocabolario che possono esservi tra il latino barbaro e l' italiano. Tuttavia, anche su questo riguardo, gl' indizi non mancano interamente e non son privi d' interesse.

Oltre ad un gran numero di parole meramente latine, che son passate nell' italiano senza variazione di sorta, e ch'io mi dispenso d' indicare, i documenti di cui si tratta ne offrono altre più notevoli, poichè sono propriamente italiano o, a dir meglio, poichè non son derivate dal latino, o ne son derivato con alterazioni caratteristiche. Ecco una lista di alcune di queste parole, lista che non ho voluto estendere per quanto avrei potuto. I documenti, da cui son tratte, sono per la maggior parte anteriori al X° secolo, e i meno antichi risalgono al di là dell' XI°.

Ecco dapprima alcuni nomi di numero. *Unu*, *Quattro*, *Trenta*, *Quaranta*, *Cinquanta*.

Eccone altri che indicano obbietti o idee della vita agricola, e che s' incontrano naturalmente negli atti che si aggirano in gran parte sulle indicazioni delle proprietà rurali: *Conciare*, *Zappare*, *Viticella*, *Rio*, *Ribariola*, *Mulino*, *Mulinaio*, *Grenda*, *Fontana*, *Prato*, *Pratanella*, *Pantano*, *Pantana*, *Pantanello*, *Capo*

Le parole seguenti esprimono idee più generali e di un ordine diverso: *Cambiare*, *Favellare*, *Causa*, *Rocca*, *Botecha*, *Strata*, *Ferita*, *Ambascia*, *Scotella*.

Oltre a questi risultati principali, i documenti italiani in latino barbaro, mi han fornito un gran numero di fatti, che, presi isolatamente, non avrebbero molta importanza, ma che ne acquistano colla loro coincidenza o i loro rapporti con fatti più generali; ne riferirò alcuni.

Certi verbi latini, la cui radicale contiene un' aspirazione espressa da un *h*, han cangiato in italiano questo *h* in *g* in diverse persone di diversi tempi. Così, per esempio, *traho*, fa *traggo* in italiano. Or questa particolarità s' incontra già nel latino barbaro dell' VIII° e IX° secolo. Vi si trova *retragendum*, per *retrahendum*; *substragere*, per *substrahere*.

Parecchie parole italiane, procedenti dal latino, han preso nella lingua derivata un significato diverso da quello che avevano nella lingua primitiva. Il verbo *giungere*, per esempio, tra i diversi sensi che ha in italiano, ha quello tutto particolare di *arrivare* ad un luogo, di *conseguire* un oggetto, che si ha di mira. Or questo verbo figura già con questo medesimo significato in documenti dall' VIII° secolo, appartenenti alla Toscana. Ne esiste uno in cui si rinviene questa espressione: *Conjungere ad baselica*, arrivare alla basilica. Ve ne ha un altro in cui si legge: *Inibi conjunxisse*, esser ivi giunto.

Fin della pronunzia dell' italiano si trovano indizi certi alle epoche e nei monumenti che abbiam di mira. Si ha la prova, per esempio, che nel 756, la *z* iniziale delle parole italiane si pronunziava, come oggi, *tz*. Nell' atto di una donazione fatta in quell' anno alla chiesa di San Zenone, in Verona, il nome di San Zenone vi è scritto precisamente come io scriverebbe un maestro di lingua italiana per rappresentare la pronunzia agli occhi di un discente: vi è scritto con un

t iniziale *Tzenoni*. La stessa pronunzia è indicata anche nell' istessa guisa nel nome di *Florentzione*, nome proprio dell' VIII° secolo.

Se non m' inganno, tutte queste particolarità confermano direttamente il fatto generale che ho testè enunciato, cioè che sin dell' VIII° e IX° secolo il latino tradizionale, il latino parlato dalle basse classi della società italiana, o scritto per esse, avea subìto numerose e caratteristiche trasformazioni, che ne aveau già fatto qualche cosa di simile all' italiano, qualche cosa che tendeva decisamente a divenirlo.

XV LEZIONE

FORMAZIONE DELL'ITALIANO.

II.

Una questione si presenta in sulle prime rispetto al latino barbaro su cui abbiamo discorso, e di cui tutte le parti d'Italia offrono innumerevoli monumenti: questo latino fu dall' VIII° al IX° secolo la lingua usuale, la lingua volgare e generale delle popolazioni italiane, o non fu per queste popolazioni che una specie di lingua semidotta, che richiedeva un certo studio da parte dei notari e dei chierici, che facean professione di scriverla; in una parola, una lingua alquanto più elevata dell' idioma popolare? Le diverse risposte che si posson fare a queste dimande non sono del tutto indifferenti per l'istoria della lingua italiana.

Io son convinto, sebbene assegnar non possa positiva ragione del mio convincimento, che dall' VIII° al IX° secolo, le classi elevate e culte delle popolazioni italiane parlavano ancora il latino, ma un latino se non elegante e corretto, almeno superiore al latino degli atti privati, dei quali vi ho citati tanti esempi.

Ma sono ugualmente persuaso che le basse classi delle popolazioni, tanto delle città quanto delle campagne, parlavano un idioma, che se si vuole appellar latino, era men latino ancora di quello dei notai e dei chierici. Ho già detto, e

non temo di ripeterlo, che questi chierici e notai, usando il latino barbaro, avean generalmente l'espresso intento di usare il latino, impiegavano, ma a caso e unicamente per impiegarle, quelle poche formole che ne sapevano per una tradizione che sempre più si veniva cancellando ed alterando. Or cercando così di usare un latino al di sopra della sfera delle loro conoscenze, si allontanavano dall'idioma volgare della massa delle popolazioni. Senza giungere a scriver latino, giungevano a scrivere ben altrimenti e certo più male che non parlava il popolo.

Nessun dubbio che l'idioma del popolo non offrisse più unità che gli scritti di questi ultimi; che non si fosse più francamente dipartito dalle regole del latino come da un giogo che più non gli conveniva, e che non avesse dato uno sviluppo più libero o più compiuto al principio di decomposizione, che ne formava il principal carattere. Nessun dubbio, in una parola, che l'idioma volgare d'Italia, all'epoca di cui si tratta, non fosse ancor più vicino all'italiano che non lo era questo latino barbaro, nel quale abbiamo riconosciuto attinenze sì intime e sì varie coll'italiano.

Ma senza insistere su di una distinzione, alla quale temo non poter togliere una certa sembianza d'ipotesi, e che ha per altro, un interesse secondario, mi limiterò ad enunciare come un fatto dimostrato, per quanto può essere un fatto di simil natura, che fin dall'VIII° secolo del medio evo il latino era divenuto per la massa delle popolazioni italiane, un idioma che avea coll'italiano una somiglianza fondamentale e caratteristiche analogie. Si userebbe una specie d'improprietà imponendo a questa lingua il nome d'italiana; questo nome importa per noi un cumulo d'idee, d'impressioni, di condizioni, delle quali alcuna non potrebbe esser trasportata all'VIII° secolo; queste idee e queste impressioni si collegano tutte a fatti più a noi vicini, e tutte si

riferiscono non ad un italiano informe, ma ad un italiano qual era quello del XIII° e del XIV° secolo.

Ma se si prova qualche repugnanza a nominare italiana la lingua ancora informe, ancora povera e barbara dell' VIII° secolo, si può affermare, almeno convenevolmente, che questa lingua contiene i germi e i rudimenti dell'italiano e che ne è la fonte immediata.

So dunque non avessi a trattare delle origini della lingua italiana che sotto un aspetto meramente letterario, potrei qui fermarmi,avendo abbastanza parlato di questa lingua,e seguitala molto al di là dell'epoca in cui cominciò a pulirsi e a fissarsi in modo da essere applicabile a letterarii componimenti ; ma considerata sotto l'aspetto istorico che ho stabilito nel mio corso precedente, la questione è lungi di esser terminata ; e se io non voglio lasciar d'un tratto il disegno che ho lungamente sviluppato e di cui ho tentato di mostrar l'interesse e l'opportunità, io debbo riprenderlo al punto in cui l'ho lasciato, e seguirlo, fosse pure in fretta e senza molto ordine, fino al suo compimento.

L'epoca, fino alla quale ho spinto l'esame e l'istoria del latino barbaro in Italia, è posteriore a quella della invasione dei barbari; vi ha tra il cominciamento dell'una e dell'altra un' intervallo di circa tre secoli. Così essendo, si presenta una questione : Quest' alterazione sì notevole, sì profonda del latino, di cui abbiamo veduto le prove e la estensione nei documenti in latino barbaro, quest' alterazione che potrebbe meglio appellarsi una vera trasformazione, a qual causa bisogna attribuirla? È una conseguenza della invasione dei barbari, o risale a cause anteriori a questa invasione? Ebbe il suo principio e le suo ragioni in Roma ancora antica e pagana? È una rivoluzione del latino, il cui principio si trovava nel latino stesso?

Ho già provato, a proposito degli idiomi neolatini di-

versi dall'italiano, che alcuno di questi idiomi non si era formato e non si era potuto formare, come si è tante volte detto, e come senza dubbio si dirà ancora, dalla mescolanza del latino cogli idiomi germanici. Or tutti gli argomenti addotti per dimostrare che questi idiomi non son nati da una tal mescolanza, sono applicabili all'italiano, e provano rigorosamente per questo idioma ciò che provano per tutti gli altri. Io non gli ripeterò, perchè ciò sarebbe troppo lungo e non necessario. Vi ha un fatto diretto per attestare che il latino barbaro dell'VIII° secolo, di cui abbiamo riconosciuto le attinenze coll'italiano, non è il risultato di una mescolanza del latino corretto cogli idiomi germanici. Questo fatto si è la esistenza istorica in Roma di un latino popolare, di cui il latino barbaro del medio evo non è che lo sviluppo; sviluppo accelerato, rinvigorito, modificato, se si voglia, dalla invasione dei barbari, ma anteriore a questa invasione, non dipendendone e non potendone derivare in guisa alcuna.

Ma prima di esaminare un po' più da presso il latino popolare, idioma delle classi inferiori, e potrebbe dirsi idioma della massa della popolazione romana, è mestieri ben persuadersi che il fatto in se stesso è un fatto ordinario, necessario, un fatto che si osserva dapportutto. In tutte le società pervenute ad un certo grado di coltura civile e letteraria, le lingue si dividono naturalmente e da se stesse in due o più dialetti quello degli scrittori e delle alte classi, che rappresenta la lingua giunta al suo più alto grado di forbitezza e di stabilità, e quello delle classi inferiori, che altera o modifica sempre in diverse guise l'idioma grammaticale.

Gli autori romani, che han reso la lingua latina immortale nei loro scritti, fan sovento allusione al dialetto popolare di questa lingua, tale qual si parlava in Roma, e le in-

dicano con diversi nomi, che potrebbero, al bisogno, segnarne le gradazioni, o dirci quasi i suddialetti. Essi lo caratterizzano per l'ordinario colla denominazione di *sermo vulgaris* o *rusticus*, qualche volta col titolo più speciale di *sermo militaris* o *castrensis*.

Eglino ne citano quinci e quindi, sebben raramente, parole isolate; Varrone, per esempio, ci fa conoscere che i contadini dei dintorni di Roma, invece di dire *via* e *villa*, dicevano *vea* e *vella;* invece dell'aggettivo *calidus*, caldo, il popolo di Roma diceva *caldus*, come gli Italiani. Molte antiche parole, che, secondo narra Svetonio, Augusto usava preferendole a quelle ripulate di buon uso, erano anche, a quel che sembra, parole dell'idioma popolare, come *baceolus*, per *stultus; betissare* per *languere.*

Ma queste parole isolate, queste testimonianze istoriche, più che basievoli per provar la esistenza di un dialetto popolare del latino di Roma, non ce ne danno un'idea, non ci forniscono alcun dato per paragonarlo sia col latino classico, sia col dialetto stesso in diverse epoche; bisognerebbero per ciò tratti seguiti di una certa estensione, e questo è quello che manca.

Gli storici e i biografi degli imperatori romani fan sovente menzione di canzoni di soldati, destinate le une ad esser cantate nel campi o nelle marce, le altre nei trionfi dei generali. Queste canzoni, composte per soldati, e qualche volta senza dubbio anche da soldati, dovevano essere in un latino popolare, in quel latino sovente indicato col titolo di *castrensis;* ma il picciol numero di quelle che ci son rimaste, non risponde a questa idea; non perchè non siano per la maggior parte di una ruvidezza, di una franchezza, e di un cinismo, che potrebbe ben qualificarsi di soldatesco, ma perchè dal lato del dialetto e della grammatica, non offrono nulla di particolare, nulla che possa colpirci oggidì. Saremmo

indotti a supporre che questi piccoli componimenti non furono composti tali quali ci rimangono, e che gli storici che ce li han trasmesse, ce han corretta la dizione; che che ne sia, non ne potreme desumere qual era in Roma il latino del popolo paragonato al latino grammaticale.

Fra le iscrizioni remase che ci rimangono, vi ha eggidì più probabilità di rinvenir saggi del latino popolare di Roma e delle altre parti d' Italia. Manca il tempo per percorrere le raccolte di queste innumerevoli iscrizioni, onde mi limito a citarne una classe particolare, che più di egni altra mi sembra più accencia a seddisfare la vostra espettazione. Queste sono le iscrizioni funerarie, si comuni nelle catacombe di Roma, e di cui si hanno voluminose raccolte.

Queste iscrizioni appartengono tutte agli ultimi secoli di Roma, e quasi tutte a sepolture cristiane. Perseguitati dall' autorità pubblica, i primi cristiani di Roma nascondevansi accuratamente per ascoltar l' Evangelo, e per celebrar le loro feste o i loro misteri; e le catacombe avevan loro offerto un asilo in cui si erano rifugiati con gioia. Di quegli immensi sotterranei avean formato un tempio, dove il loro pio entusiasmo accendevasi ancora di tutte le impressioni della solitudine, del segreto e della oscurità; e sotte quelle vôlte propizie discendevan vivi a ricevere i conforti e le benedizioni del loro sacerdoti, e morti venivan seppelliti.

Si è notato che le tombe e i monumenti funerarii cristiani trovati in quelle catacombe, sono per lo più semplicissimi, di rozze lavoro, e di un gusto più barbaro che il gusto generale del tempo. Questi difetti e questa negligenza potevano derivare accidentalmente dalla precipitanza e dallo spavento che presedevano talvolta ai funerali di uomini perseguitati; ma certo ad una causa più generale e più costante son d'attribuirsi i caratteri comuni dei monumenti di cui si tratta. Quelli che gli innalzavano a quelli cui erano innalzati appartenevano

quasi tutti alle classi inferiori della società, generalmente troppo povere per pagar monumenti di marmo lavorati da statuarii o da rinomati scultori. La pietra più grossolana, gli ornamenti più semplici, le iscrizioni più laconiche e modeste incise in fretta, erano doppiamente acconcie a cristiani che avevano, oltre alla povertà tanto più ragioni di sdegnare il fasto delle sepolture.

Or, se come tutto induce a supporlo, i cristiani, pei quali eran fatti i monumenti delle catacombe, appartenevano alle classi povere, laboriose e sofferenti o, ciò che vale lo stesso, alle classi ignoranti ed inculte della società romana, è chiaro che la maggior parte delle iscrizioni di questi monumenti dovevano appartenere al dialetto volgare o popolare del latino, di cui abbiam provato la esistenza. Si posson dunque cercarvi se non saggi seguiti di questo dialetto, almeno tratti isolati capaci a darne qualche idea. Con questo intento ne ho esaminato un gran numero, ed esporrò in poche parole i risultati di questo esame.

Mettendo da parte, per quanto è possibile, i semplici errori di ortografia, le iscrizioni di cui si tratta riboccano di grossolani errori di latinità, gli uni accidentali e variabili, gli altri più o meno costanti.

I primi dimostrano a qual punto la parte inculta della popolazione romana ignorasse le più semplici regole del latino; con quali scorrezioni lo scrivesse, nel casi rari in cui avea bisogno di scriverlo, anche quando vi poneva ogni studio, come doveva essere per iscrizioni per lo più dettate dal dolore, dal cordoglio, dalla pietà, e da quanto vi ha nell'anima di più grave e di più profondo.

Quanto agli errori della seconda specie, dir voglio quanto e quelli che per esser frequenti possono considerarsi siccome abituali, essi forniscono indizi della maniera con cui il popolo parlava in Roma, quando non s'ingegnava e parlar me-

glio di come poteva, ma seguiva liberamente il suo istinto e il suo costume.

Basteranno pochi esempi per dare un' idea dei primi. Così, si trova *filibus* per *filiis*; *cum quem vixit*, invece di *cum quo vixit*; *cum maritum*, invece di *cum marito*

Ecco nel suo tenore l'epitaffio di una giovinetta:

Nimium cito DECIDISTI, *Constantia*, MIRUM *pulchritudinis atque* IDONITATI, *quae vixit annis XVIII*.

Decidisti ivi è posto per *decessisti*, o piuttosto per *decessil*; *mirum* per *miraculum*; *idonitati* per *idoneitatis*, nel senso di *bonitatis*. Sarebbe stato difficile lo accumulare in si breve spazio più alterazioni del latino, ed alterazioni più rilevanti.

Io passo alle scorrezioni comuni nelle iscrizioni delle catacombe, poichè son quelle che meritano più attenzione, siccome le più significative in rapporto alla quistione che ci occupa.

Il segno del nominativo singolare al masschile è sovente soppresso. Così, per *vitalis*, *virginius*, *salvus*, *unus*, si trova *bitali*, *birginio*, *salbo*, *unu*. Il segno dell'accusativo scompare più di frequente ancora, e la sua assenza caratterizza meglio il latino delle iscrizioni sepolcrali cristiane. Vi si trova spesso *loca* per *locum*, *dece* per *decem*, *homine* per *hominem*, *sede* per *sedem*. Gli aggettivi in concordanza col sostantivi son troncati siccome questi ultimi. Vi è una iscrizione in cui si legge: *Restoravit cymoteriu totu*; in un'altra, che sembra essere un frammento d'insegna, si legge: *Ad ursu pileatu*.

I monumenti di cui si tratta non ammettono nomi ai casi, le cui desinenze sono state sostituite da preposizioni; in modo che su questo punto particolare vi è poco a dire. Vi s'incontrano nondimeno genitivi, ora composti dalla preposizione latina *de*, ora privi di ogni specie di segno.

Così, si rinviene del pari *Johanne* invece di *Johannis*, e *de via noba*, invece di *viae novae*. La preposizione *a* e *ad* o *at* figura talvolta in luogo della desinenza propria del dativo.

I verbi presentano quinci e quindi alterazioni notevoli per la loro identità o la loro analogia con quelle che più tardi divennero leggi nell'italiano. Per *fecit*, per esempio, si trova *fece*; per *requiescit*, *requiescei* per *vixit*, *visse*. Ma in generale, l'uso è raro, e soprattutto poco vario nelle iscrizioni delle catacombe, in modo che non può da queste detegersi sino a qual punto il principio della decomposizione delle forme della conjugazione primitiva si era sviluppato nel latino popolare; ma solamente supporre che già vi rappresentava una gran parte.

Sarebbe facile il moltiplicare i tratti che ho citati di questi monumenti, per ogni riguardo sì commoventi e notevoli. Ma, spinto dal tempo, debbo contentarmi di quanto ne ho detto, e credo sia bastevole per le conseguenze generali che voleva trarne, conseguenze che voglio qui sotto enunciare per sommi capi.

Le alterazioni del latino, di cui le iscrizioni cristiane delle catacombe offrono esempii, se si considerino in ciò che hanno di fondamentale e di essenziale, son del tutto identiche a quelle di cui gli atti in latino barbaro dell' VIII° e del IX° secolo ci hanno offerto esempi sì varii e sì caratteristici; le une e le altre hanno il medesimo principio, le medesime tendenze e i modesimi risultati. Le più recenti si collegano dunque necessariamente alle più antiche; ne sono una conseguenza, un' estensione più o men favorita da circostanze accidentali. Se dunque le più recenti han rapporto coll' italiano, e fan parte in qualche modo dell' istoria della sua formazione, le più antiche non potrebbero esservi straniere.

Ma a qual epoca risalgono le iscrizioni cristiane raccolte nelle catacombe, e i tratti di latinità popolare che conten-

gono? È questa una dimanda alla quale non può rispondersi in modo preciso, ma sulla quale basta una risposta approssimativa. Or non può dubitarsi che parecchie di queste iscrizioni non risalgano almeno al secondo secolo dell'èra nostra, e per conseguenza non siano di due o tre secoli anteriori alle invasioni dei barbari in Italia. Queste invasioni non sono dunque la causa, almeno la causa unica e principale delle alterazioni osservate negli atti in latino barbaro dell' VIII° e del IX° secolo, nè in generale delle alterazioni del latino.

Ma gli è questo un risultato incompiuto e negativo che non ci adduce alle origini del latino popolare. La maggior parte delle testimonianze istoriche degli scrittori dell'antichità classica, che attestano la esistenza di questo latino in Roma, sono anteriori al II° secolo dell' era nostra. Resta dunque una dimanda a farsi o a ripetersi, resta a dimandare sino a qual epoca dell'istoria di Roma o del latino è mestieri risalire per veder nascere e formarsi il dialetto volgare di questo idioma?

Se si richiede, come base di una risposta a questa dimanda, un monumento scritto qualunque con una data determinata, la risposta è impossibile, poichè, siccome ho detto, non esistono monumenti di siffatto genere.

Ma considerando il fatto in modo più generale, riesce più agevole a dar la ragione positiva della sua esistenza, e ad indicare in modo approssimativo l'epoca nella quale cominciò a manifestarsi.

Ciò che costituisce il latino popolare, ciò che lo distingue più chiaramente dal latino primitivo, ciò che ne forma il carattere fondamentale e l'essenza, in tutti i monumenti che possono darne qualche idea, si è la tendenza analitica; si è la decomposizione delle forme primitive, tutto più o meno sintetiche, mercè di elementi grammaticali acconci a questo

ufficio. Questa decomposizione si estende a tutte le parti del sistema grammaticale, ma si manifesta principalmente nella declinazione e nella conjugazione; ivi dunque si possono più naturalmente e più facilmente rinvenire le differenze che vi erano tra questo dialetto volgare del latino, il latino stesso.

In quest' ultimo, la declinazione consiste principalmente in desinenze indivisibilmente fuse nelle parole di cui modificano il significato generale ed astratto. Nell' idioma volgare le preposizioni tendono a sostituire o sostituiscono in effetto queste desinenze. Di conserva colla preposizione, tende ad introdursi ed affine s' introduce, anche nella declinazione, un altro elemento grammaticale ugualmente nuovo, destinato ad indicare il modo più o men generale ed astratto col quale è considerata una cosa o un'idea.

La conjugazione del latino primitivo era sintetica come la declinazione; in altri termini, tutte le variazioni di tempi, di modo e di persona che il verbo è destinato ad indicare, erano segnale da varianti, da modificazioni di una sola e medesima radicale. Nel latino volgare si è introdotto e si è già più o men sviluppato un principio di decomposizione, in virtù del quale, elementi grammaticali distinti, cioè verbi ausiliari, pronomi, congiunzioni, sono impiegati invece delle variazioni della radicale del verbo, a notare i diversi accidenti di una medesima azione.

Così essendo, per indicar la vera origine, l'origin prima del latino popolare, deve indicarsi quella delle differenze fondamentali, che abbiam notato tra questo latino popolare e il latino primitivo. Ora un tal cômpito divien possibile ed anche agevole. Le differenze di cui si tratta sono il risultato certo delle rivoluzioni naturali del latino; in altri termini, il latino popolaro non è se non una delle forme che il latino primitivo dovette necessariamente prendere nel corso naturale dei suoi sviluppi e della sua durata.

Gli è questo un fatto importante, un fatto fondamentale, che ho dimostrato nel mio ultimo corso. Io vi ho consacrato un'intera lezione, il cui risultato riceve qui una delle numerose applicazioni per le quali l'aveva dettata. Io non posso ripetere questa lezione, ma credo dover darne un compendioso riassunto.

Dalle ricerche precedentemente esposte risulta che il latino non nacque in Italia. Esso vi fu recato non si sa da dove nè quando, ma senza dubbio, già formato, co' suoi caratteri essenziali e colle sue attinenze al sanscrito ed agli altri idiomi della stessa famiglia, tanto asiatici quanto europei. Le sue variazioni abbracciano un tempo di più di due mille anni; e non considerando ciò che queste variazioni posson contenere di accidentale e di fortuito, vi si riconosce agevolmente una legge dominante, in virtù della quale il latino, sintetico nel suo principio, tende costantemente a divenire e diviene sempre più analitico.

Roma, dopo la sua fondazione, rimase più di quattro secoli senz'arti, senza letteratura, senza poesia. Tutte le produzioni latine in questo lungo intervallo si circoscrissero ad alcuni inni religiosi, a canti popolari funebri in onore dei capi delle grandi famiglie, ad atti governativi, ad iscrizioni scolpite sui monumenti pubblici, eretti in memoria degli avvenimenti nazionali.

Queste produzioni troppo rare, opere di uomini inculti, non contenevano le condizioni necessarie per influir molto sulla lingua latina, onde non la elevarono al grado d' idioma letterario, e stabile non la resero.

In tal guisa, in preda alla mobilità naturale del genio popolare, ed alle influenze di ogni genere che possono agir su di una lingua, il latino, nei primi quattro secoli di Roma subì variazioni importanti, che tendevano a cangiarlo in una lingua novella. La declinazione perdette alcuni casi, il lo-

sativo, l' ablativo e lo strumentale, che espresse col dativo congiunto a preposizioni che ne determinavano il significato. Le desinenze caratteristiche del nominativo e dell'accusativo, importantissime nelle lingue sintetiche, furono abitualmente neglette per non dir soppresse. Negli antichi documenti si manifesta quinci e quindi qualche tendenza all' introduzione dell' articolo: il famoso senato-consulto dei Baccanali offre un esempio formale dell' uso del pronome neutro plurale *ea* in foggia di articolo. Il medesimo documento, ed altri ancora più antichi, mostrano le forme sintetiche della conjugazione decomposte dai verbi *habere*, *esse*, *velle*, impiegati come ausiliari.

E questi cangiamenti, per considerevoli che si fosseco, non erano i soli. Alcune forme, mercè delle quali una medesima parola può esprimere diverse gradazioni di una stessa idea, si eran perdute. Alcune simiglianze primitive del latino col sanscrito si erano o del tutto dileguate o alterate in guisa che era difficile il riconoscerle. Insomma, in questi quattro secoli, in cui il latino era stato in balia di tutti gli ondeggiamenti, che produce necessariamente nelle lingue la mancanza di letteraria cultura, aveva fatto più di un passo verso quello stato in cui appare nelle iscrizioni cristiane delle catacombe e degli atti dell' VIII secolo.

Gli scrittori, e sopratutto i poeti della bassa Italia, formati alla scuola dei Greci, che, verso la fine del III° secolo innanzi l' èra nostra, diedero ai Romani la prima idea e i primi esempi delle vere composizioni letterarie, fecero in Roma, ciò che fanno da per tutto i primi scrittori e i primi poeti, pulirono e fissarono il latino, in altri termini, ne fermarono la incominciata decomposizione, vi ristabilirono alcune forme grammaticali primitive, che tendevano a perdersi, e consacrarono per sempre quelle che ancora non erano state alterate. Fu questa una ristaurazione del latino, in virtù

della quale questo idioma ebbe regole fisse, che furono seguite dagli scrittori e dalle classi elevate della società.

Nondimeno questa restaurazione, alquanto tardiva, ebbe i suoi limiti e le sue eccezioni. Gli scrittori stessi, per una specie di distrazione, che aveva il suo principio e la sua scusa nelle abitudini del passato, continuarono ad impiegare accidentalmente, invece delle forme prime e sintetiche del latino, le sue forme anatitiche o secondarie. Non è raro di vedere autori corretti supplire colle preposizioni alle desinenze caratteristiche dei casi, e dire, per esempio, *genera de ulmo*, invece di dire *genera ulmi*; *caput de aquila*, per *caput aquilae*. S'incontra quinci e quindi il pronome della terza persona impiegato con uno scopo del tutto simile a quello che fece immaginar l' articolo.

Ma soprattutto nella conjugazione si trovano eccezioni numerose e notevoli ai principii sintetici del latino. Non vi ha istorico, nè retore, nè oratore, nè filosofo, nel quale non si trovino di frequente verbi conjugati con verbi ausiliari. Queste formole di conjugazione analitica sono particolarmente frequenti negli scritti di Cicerone, in cui si trovano ad ogni istante *cognitum*, *statutum*, *exploratum habeo*, per *cognovi*, *statui*, *exploravi*, ed altri simili esempli.

Queste locuzioni diverse, tutte ugualmente opposte al genio del latino primitivo, erano senza alcun dubbio molto più frequenti nella conversazione famigliare, che negli scritti; nel linguaggio del volgo, che in quello delle alte classi della società romana.

La rivoluzione, che cangiò il latino in idioma fisso e letterario, non influì punto sul latino della massa incolta della popolazione romana. Questa massa continuò a parlare come tutti parlavano in Roma pria dell'introduzione di una letteratura artistica. Essa continuò a seguire, con più o meno di circospezione e di energia, il medesimo istinto, che la co-

stringeva da più di quattro secoli a semplificare l' idioma nazionale, a rimuoverne, per quanto era possibile, le forme grammaticali più delicate o complesse. Gli scrittori, e particolarmente i poeti, che avevano frenato la decomposizione e prevenuto la decadenza del latino, che ne avevano, secondo le loro forze, ristaurato il sistema primitivo, lo avevano ad un tempo nobilitato, elevato, e reso meno accessibile al popolo; laonde si era d' un tratto accresciuta in Roma e divenuta grande e decisa la differenza di linguaggio e di idioma, che in ogni società numerosa ed incivilita necessariamente si stabilisce tra le basse classi e le culte.

Questa differenza derivava per fermo da più cagioni; ma non può dubitarsi che non sia dovuta in gran parte all' uso più frequente delle forme decomposte. Tutte queste formole secondarie, che nella lingua degli scrittori e delle classi elevate non erano che eccezioni o negligenze, che dovevano senza alcun dubbio, per risaltare, essere opportunamente adoperate, erano a rincontro il fondamento o il principio dell' idioma popolare.

Ove si voglian dedurre da questo cenno le conseguenze che ne procedono, risulta che il latino delle iscrizioni cristiane delle catacombe non era nato all' epoche cui appartengono queste iscrizioni, ma era per fermo più antico, e si collegava, in tutto che avova di costante e di caratteristico, a un latino popolare, contemporaneo del latino restaurato, nobilitato e fissato dai poeti creatori della letteratura latina.

Or se io riconduco il complesso dei fatti e delle considerazioni che precedono alla questione speciale delle origini e della formazione dell' italiano, ecco in qual modo io credo poter riassumere una tal questione.

L' italiano può e deve esser considerato siccome l' ultimo grado, siccome l'ultimo termine di una trasformazione lenta, graduata, necessaria del latino, trasformazione di cui la

latinità delle iscrizioni delle catacombe a quella degli atti del medio evo formano i gradi intermedi. Esso, a dir proprio, come tutti gli altri dialetti neolatini, è una forma derivata e secondaria del latino, molto più analitica della forma primitiva.

Questa maniera di risolvere il problema della origine dell'italiano e degli idiomi romanzi, può, ne convengo, ove isolatamente si consideri, sembrar ardita e stiracchiata. Ma vi ha una maniera ben semplice di assicurarsi ad un tempo dell'importanza e della certezza di questa soluzione, e quella si è di considerare sotto un aspetto generale, o nei suoi rapporti coi fatti analoghi, la rivoluzione del latino, da cui son nati l'italiano e gli altri dialetti neolatini.

Considerata in questa guisa la rivoluzione del cui si tratta non si offre più come un avvenimento isolato, accidentale, particolare all' Italia. Essa non è allora, che uno caso particolare di un fatto generale, importante e necessario, che ha la sue leggi e la sua ragione nella natura stessa dello spirito umano o nel progresso della civiltà. Tutte le lingue dell' istoria, delle quali si sa qualche cosa, e i cui monumenti si son potuti paragonare, a considerevoli intervalli di tempo, hanno avuto un simile andamento e subito trasformazioni simili a quelle che abbiamo osservato nel latino. Ma particolarmente tra i diversi idiomi attinenti al latino, nella numerosa famiglia delle lingue, di cui il sanscrito passa pel tipo più antico e più intero, queste analogie e queste somiglianze sono più notevoli, e si mostrano siccome il risultato di una necessità, di una legge generale. Tutto il mio ultimo corso non è stato che una dimostrazione metodica e positiva di questo fatto capitale dell' istoria delle lingue indo-europee.

Ho fatto vedere che il sanscrito, il greco, il teutonico, il gallo, tutti più o meno quasi attinenti al latino, furono, nel principio, siccome il latino, idiomi puramente ed assoluta-

mente sintetici; che tesero di buon' ora a divenire analitici, e furono, fissati in uno stato più o meno vicino al loro stato primitivo, da' grandi monumenti letterarii, opere dei primi poeti, dei poeti creatori e civilizzatori. Ho mostrato che a certe epoche e in certe condizioni determinate, si eran formati, a lato di questi idiomi così fissati e consacrati da monumenti nazionali, idiomi popolari che ne erano una semplificazione analitica, e che dopo essersene stati più o men lungamente i contemporanei, gli avevano alfine totalmente sostituiti, per divenire a loro volta idiomi stabili e letterarii.

Ho esposto come il pali ed il bengali sono entrambi nati dal sanscrito; il gallico e l'irlandese dall'antico gallo, o il greco moderno dall'antico, ed ho chiaramente provato che tutti questi idiomi, derivati o secondarii, si son distaccati rispettivamente dai loro idiomi primitivi, come l'italiano dal latino.

Ho provato del pari colle nozioni grammaticali che ho dato del bengali, del gallico e del greco moderno, che tutte queste lingue, hanno con quelle da cui son derivate gli stessi rapporti che ha l'italiano col latino, in modo che tanto le une, quanto le altre serbano le stesse identità e le stesse analogie.

Infine quanto più si considerino le rivoluzioni di tutta questa gran famiglia di lingue indo-europee, quanto più n'emerge l'identità di principio e di risultato di queste rivoluzioni, tanto meglio si riconosce che l'italiano, come il greco moderno, il bengali, il gallico e il tedesco son tutti ugualmente la transizione più o meno compiuta da lingue primitivamente sintetiche ad una forma secondaria, già più o meno analitica e tendente a sempre più divenirlo. Le rivoluzioni politiche non creano questa tendenza, ma solo accelerano il suo sviluppo.

Su questo fatto istorico così enunciato si fonda un inie-

ressante problema filosofico. Qual è, nella intelligenza umana, il bisogno e il motivo, in virtù del quale un' intera famiglia di lingue ha teso costantemente dalle forme analitiche alle sintetiche, cioè da un sistema di organizzazione più ingegnoso, più ricco e più espressivo ad un altro che lo è o lo sembra meno?

Io non debbo risolvere questo problema, e ne son lieto; poichè lo confesso, nol potrei agevolmente. Gli antichi idiomi sintetici, siccome il sanscrito ed il greco, considerati tali quali ce li offrono i monumenti della letteratura primitiva, son certo più pittoreschi, più arditi, e più liberi nel loro andamento che non lo sono i loro derivati; essi son dunque naturalmente più poetici e più convenienti alle età poetiche. I loro derivati sono a rincontro più adatti al ragionamento od alla espressione precisa delle gradazioni del pensiero, e meglio si addicono all' epoche filosofiche; e sotto questo aspetto ben si comprende che vengon dopo i primi, di cui sono una trasformazione più o meno assoluta. Queste due specie d' idiomi sembran dunque segnare due distinti periodi nel corso della civiltà delle razze umane.

Questa lezione volge al suo termine, ma non comprendo tutto che mi era proposto di svilupparvi. Avrei soprattutto voluto stabilire tra l' italiano e gli altri dialetti neolatini diversi paragoni che mi sembravano adatti a chiarire e a confermare tutto ciò che ho detto sulle origini dell' uno e degli altri, ed a far meglio comprendere come la questione generale di queste origini acquista un interesse istorico nell' esser considerata sotto l' aspetto con cui ho cercato di presentarla. Ma mi manca il tempo per questi paragoni; onde mi limito ad indicarne rapidamente alcuni.

In ciò che ho detto sull' istoria degli idiomi romanzi fuori d' Italia ho indicato o dovuto indicare diversi fatti, fra i quali figurano i tre seguenti:

1° Gli idiomi romenzi, essendosi formati ed avendo sostituito, siccome lingue viventi, il latino ridotto allo stato di lingua morta e dotta, questi idiomi continuarono la lotta del latino contro le antiche lingue del paese e a guadagnar terreno su di esse. Così, per esempio, in Francia ed in Ispagna i dialetti nati dal latino han continuato a respingere il bas co ed il bretone in un cerchio più o meno ristretto, in cui tutto indica che non posson persistere a lungo.

2° La maggior parte dei dialetti romanzi nelle contrade che furono un tempo provincie romane, son rimasti idiomi popolari locali, idiomi più o meno ruvidi e poveri, più o meno mobili. Questi dialetti particolari, dialetti di alcune località privilegiate, che coi favore di certe circostanze più o men facili a determinarsi, sono stati i primi coltivati, son divenuti lingue letterarie, lingue nazionali scritte, parlate e capite da un capo all'altro del paese. Così il castigliano, che fu dapprima il dialetto di un piccol distretto della Spagna, è divenuto quello della letteratura spagnuola e della Spagna intera. Così avvenne in Francia del dialetto del piccol paese, chiamato in sulle prime l' Isola di Francia Il provenzale non fu dapprima che il romano di qualche località poco estesa che, pulito ed illustrato da qualche felice genio, rapidamente si estese e da ogni lato oltre i suoi limiti primitivi.

3° L'ultimo fatto notato e da notarsi nell'istoria degli idiomi romanzi fuori d'Italia, si è che si trova nel vocabolario di tutti questi idiomi, senza eccezione, un maggiore o minor numero di parole che non appartengono nè al latino, nè alle lingue germaniche. Ho provato che parecchie di queste parole appartenevano agli antichi idiomi coi quali il latino si era trovato in contatto stabilendosi nelle diverse provincie dell'impero.

Questo fatto è di grande importanza per l'istoria de-

gli idiomi neolatini, e prova decisamente che questi idiomi si formarono in un' epoca in cui le antiche lingue nazionali, dalle quali tolsero alcune parole, vivevano ancora; prova pure che questi medesimi idiomi nacquero dal contatto di queste antiche lingue nazionali col latino, siccome lo indicano tutte le verisimiglianze, e siccome io credo aver provato tante volte e in diverse guise.

Or questi fatti, osservati negli idiomi romanzi fuori d' Italia, si ritrovano nell' italiano, e in tutti questi punti vi è somiglianza fra questi idiomi?

Dei tre punti che ho notato, posso lasciar da parte i due primi. Verrà tosto per me il momento di dir qualche parola su di una questione generale di letteratura italiana, che molte discussioni han reso sventuratamente più oscura: dir voglio della quistione di sapere qual nome debba darsi all' italiano, alla lingua scritta d' Italia, ove dar le si voglia un nome istorico, che ne indichi la culla, se quello d' italiano, toscano o fiorentino? Questa lingua letteraria, questo idioma scritto si è formato indistintamente di tutti i dialetti italiani; è la combinazione artificiale ed accidentale di quanto ognuno di questi diversi dialetti ha di più perfetto e di più proproprio ad amalgamarsi con tutti gli altri? È questa la opinione di Dante, opinione, che recentemente sostenuta e sviluppata in Italia, vi ha preso radice. O pure è avvenuto su questo riguardo in Italia come negli altri paesi di lingua romana? L' italiano deve come il castigliano, il francese ed il provenzale esser considerato come un dialetto particolare, come il dialetto positivo di un luogo determinato, elevato dalla cultura e dal destino al grado d' idioma nazionale?

Tali sono le questioni, al cui esame io posso rimandare senza inconveniente una parte delle considerazioni di cui mi sarei qui intrattenuto se ne avessi il tempo.

Resta una terza questione, quella di sapere se vi sia nel-

l'italiano, come in tutti gli altri dialetti romanzi, qualche avanzo di antiche lingue contemporanee e rivali del latino. È una quistione molto interessante, ma non meno estesa, non men difficile, e che posso appena sfiorare in pochi detti.

Le parole del vocabolario italiano che non derivano dal latino, almeno dalla parte del latino che ci è nota pei libri, sono in gran numero, e più di quanto può immaginarsi a prima giunta. Fra queste parole italiane di non latina sorgente ve ne sono un certo numero che si riferiscono agevolmente al greco, al tedesco, e ad alcune altre lingue viventi conosciute. Ma tuttavia ne resta una quantità considerevole, la cui fonte non può essere indicata.

Che molte di queste parole d'ignota origine appartenghino alle antiche lingue d'Italia, è una congettura che si presenta da se stessa, e che diviene più verisimile a misura che più vi si riflette, onde si acquista la certezza che vi è un sol modo di concepire e di spiegare nell'italiano la esistenza di un sì gran numero di parole d'ignota origine, cioè di supporre che derivino dalle lingue primitive del paese. Ma da un lato, queste parole debbono esser molto alterate, e dall'altro si sa sì poco delle antiche lingue di cui si tratta, che non può aversi la speranza di collegare in modo più positivo e più certo la lingua attuale d'Italia alle sue lingue primitive diverse dal latino.

Si son fatti su questo riguardo alcuni tentativi che meritano almeno di esser citati. Un istorico moderno del Tirolo, il signor Hormayr, ha fatto alcune importanti osservazioni sui dialetti romanzi di questo paese, e particolarmente su quello di Gardena: questo distretto appartiene all'antica Rezia, dove, como si sa, molti istorici romani pongon la culla degli Etruschi, o degli antichi Toscani. Ispirati da questo indizio, falso o vero, l'Hormayr e parecchi altri dotti, nel numero dei quali è da mettersi il Niebuhr, troppo

facilmente han creduto che dovevano esservi, nel dialetto romanzo di questa contrada, notevoli avanzi di quell' antica lingua etrusca, sì famosa per le vane ricerche dell' erudizione di cui è stata il subietto. Eglino hanno dunque notato un gran numero di parole, che hanno indicato siccome derivate da questa antica sorgente. Fra queste parole, ve ne sono alcune che per fermo non derivano dal latino. Tali sono le seguenti:

Medel, capanna
Ciara, nebbia
Cor, torrente, cascata
Schaka, scoglio
Tru, cammino
Chitrous, errante, vagabondo
Basch, foresta
Mut, fanciullo
Aldà, brillare

Queste parole possono essere etrusche, possono essere tutt' altra cosa; quello che vi ha di certo si è l' impossibilità di dire a qual lingua appartenghino.

Si trovan però nel poco che si sa finora delle antiche lingue d'Italia alcuni indizî più positivi di rapporti coll' italiano. Per esempio, il verbo essere, che alla prima persona dell' indicativo fa *sum* in latino, in umbro fa *esuno* o *esono*. Or l' italiano *sono* si avvicina certamente più a quest' ultima forma che alla prima, nè saprei, il confesso, cosa opporre a chi volesse sustenere che *sono* derivi piuttosto dall'umbro che dal latino.

La stessa osservazione è applicabile ai pronomi italiani dimostrativi della terza persona: *esso*, *isso*, questi due pronomi possono senza dubbio derivare dal latino *ipse*, ma è più verisimile il dirli tolti dall'umbro, nel quale ritrovansi senza la minima differenza.

Ho testè parlato del verbo *sum*, che, tranne poche varianti accidentali, sembra essere stato comune a tutti i dialetti italici, dai quali è passato nei dialetti italiani, con variazioni ed alterazioni che sarebbe importante osservare. Ma si rinvengono, in quasi tutti questi ultimi dialetti, notevoli vestigi di un'altra forma del medesimo verbo, molto più vicino alla forma greca εἰμί; or questi vestigi potrebbero bene appartenere all'etrusco, dove il verbo in parola aveva infatti più analogia col greco che col latino.

Alcune parole italiane di un significato preciso e di un uso famigliare, ma di cui s'ignora l'etimologia, si avvicinano a quelle di alcune lingue italiche, di cui ci è noto il valore. Tale è, per esempio, il verbo *cascare*, e il suo participio *cascante*, che significa in generale cadere, ma più particolarmente cader di debolezza, soccombere ad un peso troppo forte. Che potrebbe opporsi di decisivo a chi facesse derivare questo verbo da *cascus*, parola sabina, che significava *vecchio, uomo caduco?*

Potrei, se ne avessi l'agio, multiplicare e variare gli indizi di questa specie; ma è tempo di dar fine, e passo quindi al fatto più decisivo ch'io possa citare su questo punto particolare dell'istoria della lingua italiana.

Questo fatto si è, che esistono ancora oggidì nel vocabolario usuale della lingua italiana un gran numero di parole, che si possono con certezza dare per gallo-celtiche. Mi è mancato il tempo per farne una ricerca esatta e compiuta: ma eccone alcune, che a prima giunta mi ricorrono alla memoria:

Italiano	Gallo-celtico
Piccolo Piccino	Bych
Barone	Bar
Fello	Fel

Briccone	Breac
Brio	Bri
Bracco	Brar
Bigio	Bia
Avvezzarsi	Veaa
Giù, giuso	Is

Darò termine a questa lezione incompiuta sebben lunga. Coglierò qua e là le occasioni che si offriranno nel seguito di questo corso, onde colmarne qualche lacuna. Ma è tempo, dopo aver parlato della origine e della formazione di questa bella lingua italiana, di venire all' istoria della sua cultura; in altri termini, a quella della letteratura italiana propriamente detta

La prossima lezione sarà consacrata ad un cenno degli avvenimenti, dei costumi e delle istituzioni del XII° secolo, che ebbero una decisiva e caratteristica influenza sullo spirito della letteratura italiana all' epoche della sua origine e da' suoi primi incrementi.

XVI LEZIONE

POESIA POPOLARE ITALIANA AL SECOLO XIII.

Ho cercato nelle precedenti lezioni (1), di dare un' idea generale di quella parte amorosa e galante della poesia italiana del secolo XIII°, che ne fu la parte più splendida, e che è quasi la sola alla quale l' istoria abbia posto mente. Non ne dirò che poche parole per indicarne l' importanza e l' azion sociale.

Per pedantesca, artifiziosa, e monotona che questa poesia possa sembrare oggidì, giudicandola sotto un aspetto volgare, non è men certo che occupò un gran posto nella immaginazione e nella vita degli uomini che la coltivarono;

(1) Son costretto di omettere due lezioni, nelle quali il Fauriel tratta, siccome aveva annunziato alla fine della precedente lezione, delle circostanze che produssero in Italia lo sviluppo della poesia provenzale e cavalleresca, e dell' influenza che esercitò sui costumi degli Italiani. Io non possiedo queste lezioni che per frammenti, ma il Fauriel avendo già trattato il medesimo subbietto nel suo primo corso su Dante, mi basta di rimandare alle lezioni III, IV, VII ed VIII del primo volume, dove il lettore troverà le opinioni dell autore su questa materia, appoggiate qualche volta su i medesimi fatti, qualche volta su fatti del tutto simili a quelli che io trovo in ciò che mi resta delle due lezioni soppresse.

J. M.

e questi uomini furono il fiore di una gran nazione in una grand' epoca. Non è men dimostro che esercitò una reale influenza, una dolce e felice influenza su i loro costumi energici e fieri, ma duri, sospettosi ed a violenza rivolti.

Per l'effetto di questa poesia le emozioni di benevolenza, e di simpatia generosa penetravano e pervenivano a trovar qualche posto in anime abitualmente esasperate dagli odii politici, e in preda a tutti gli impeti dello spirito di fazione. Questi medesimi uomini, che la politica rendea sì facilmente esseri perfidi e crudeli, si occupavano seriamente delle esaltate dottrine di amore e di cavalleria, che formavan l'anima di questa poesia; prendevano queste dottrine sul serio, vi credevano, e stimavano onorevole il credervi.

Un componimento in versi, una *canzone*, che sembrava nuova e bella, era un vero avvenimento per tutta una società che piccavasi di eleganza e di gusto. Queste canzoni, più non circolavano, siccome un tempo le provenzali, per mezzo di giullari o di rapsodi, che le cantavano di castello in castello, di palagio in palagio, e che all' effetto della poesia aggiungevan quello della musica, del canto, e di una specie di teatrale rappresentazione. Esse circolavano mercè di copie scritte; si recitavano talvolta a memoria, ed è da credersi che sovente allegri cori di giovani le cantassero di notte sotto le finestre delle belle che le avevano ispirato. Vi era dunque in questo modo di circolazione qualche cosa di più animato e di più vivo che la semplice lettura.

Nelle grandi corti, ed anche nelle piccole, dove il desiderio più vivo e più naturale non osava francamente mostrarsi, la espressione cavalleresca dell' amore, espressione rispettosa e timida, poteva esser forse un grazioso velo che ricopriva amori volgari. Nelle città repubblicane, dove i costumi erano puri e severi, non poteva nulla avvenire di simile se non raramente e per eccezioni, delle quali non può cosa alcuna dedursi. Ivi dun-

qua l'amore cavalleresco era o poteva essere ben altro che una pura chimera: poteva credersi all'omaggio disinteressato di un uomo di un'immaginazione entusiasta e poetica, per una dama dotata di tutte le virtù e di tutte le grazie del suo sesso. Bastava a quest'uomo lo averla veduta a caso, non averle mai parlato, aver appena la probabilità di parlare una sola volta in vita, bastava, io dico, per far di questa dama l'obbietto di un pensiero poetico, che diveniva facilmente il suo più vivo e più fiato pensiero. Le donne accettavano senza scrupolo omaggi che non potevano essere se non testimonianza della loro bellezza e della loro virtù; incoraggiavano, per quanto era in loro, una poesia che era una varia formula di questi omaggi; e ciò bastava per dare a questa poesia una vita reale, un'importanza sociale, di cui non può formarsi una giusta idea senza molto riflettervi.

Però la poesia di cui si tratta avova i suoi limiti che, a dir vero, eran troppo angusti. Aggirandosi esclusivamente sull'amore, escludeva ogni altro sentimento poetico, o rimaneva straniera ad una parte considerevole della vita reale, che si compone di ben altre avventure che le amorose.

Inoltre, come poesia amorosa, avova puro i suoi limiti. Questo amore cavalleresco, tale qual essa lo avea concepito e cercava di esprimerlo, era un amore ideale, la cui gentile espressione non poteva il popolo gustare o comprendere. Era una poesia essenzialmente impopolare, e non aveva accesso che nelle corti, nei castelli, nei palagi e nelle città, fra gli uomini delle classi elevate.

Sotto questi rapporti, era una poesia incompiuta, una poesia che non discendeva a tutte le classi della popolazione italiana, le quali avean bisogni e senso poetici.

Qui dunque si offre naturalmente una dimanda: la poesia galante o cavalleresca, di cui ho voluto dare un'idea,

fu al secolo XIII° l'unica poesia d'Italia? Coesistette con essa un' altra poesia, al tutto diversa, più semplice, più naturale, più popolare? In tal caso, qual era questa poesia? Ove ne sono i monumenti? Quali vestigi della sua esistenza ha lasciati nell'istoria? Tali sono le diverse dimande, cui cercherò di rispondere.

Io debbo in sulle prime risalire più in alto fin verso la metà del XII° secolo, epoca in cui abbiam visto la poesia provenzale penetrare in Italia, stabilirvisi e signoreggiare. Ho fatto vedere che anteriormente alla invasione di questa letteratura straniera, l'Italia aveva una letteratura propria, una letteratura a sè, che risaliva sino alle epoche della conquista dei barbari, che traversava anche queste epoche per ricongiungersi alla letteratura latina, di cui era la continuazione immediata, per quanto diversa divenuta ne fosse per effetto del tempo e delle umane rivoluzioni. Ho mostrato che questa letteratura neolatina o italiana avea serbato il latino per idioma, non il latino corretto e classico dell'antichità, ma un latino già profondamente alterato, già decomposto, e che continuava a sempre più decomporsi in dialetti analitici.

Nella massa delle produzioni scritte in questo latino più o meno barbaro, ne ho indicato un gran numero, e ne ho fatto conoscere alcune fra le più caratteristiche, cui si addiceva meglio il titolo di nazionali o di popolari. Avete veduto che queste produzioni sono alquanto varie, che comprendono canti istorici sui grandi avvenimenti nazionali, frammenti di epopee grossolane, pie leggende, racconti romanzeschi, gli uni al tutto favolosi, gli altri fondati sulle tradizioni istoriche dell'antichità, e infine storie veridiche del tuono più ingenuo.

La letteratura, cui appartengono queste diverse composizioni esisteva ancora nella seconda metà del XII° secolo; e

ho detto le mie ragioni, che mi facevan credere che aveva già sin d'allora cominciato a sostituire l'italiano al latino rozzo, di cui si era dapprima esclusivamente servita. Questa letteratura fioriva dunque certamente all'epoca in cui la letteratura provenzale passò le Alpi, e venne a stabilirsi da dominatrice nelle corti e nei castelli d'Italia; entrambe dunque le letterature furono per poco in contatto.

Così essendo, ecco ciò che si tratta di decidere: l'antica letteratura nazionale italiana, che era esistita fino a quel punto, disparve totalmente innanzi alla nuova letteratura straniera, o fu per quest'ultima abbandonata del tutto?

Ho già avuto occasione di dire, e qui lo ripeto, che la letteratura provenzale, appena introdotta in Italia, vi ottenne voga grandissima. I trovatori provenzali rinvennero da per tutto Italiani che si fecero loro discepoli, coll'intento di divenire lor emuli. Quegli Italiani, che il sentimento nazionale impedì di coltivare una poesia straniera nella lingua stessa di questa poesia, aspirarono almeno a tradurla, e ad imitarla in italiano. Questa ammirazione per la poesia provenzale ebbe senza dubbio una grande influenza sull'antica letteratura nazionale, la quale fu sprezzata e negletta dalle classi superiori della società, in guisa da arrestarne o sospenderne l'incremento, tuttavia non fu distrutta del tutto, sebbene molti monumenti se ne fossero perduti. Il popolo avea, come le alte classi, il suo istinto e i suoi bisogni poetici, ma non intendeva questa poesia cavalleresca che a lui non era diretta; gli bisognava una poesia più naturale, più libera, più intimamente legata alle realtà della vita e dell'umanità. Ei serbò quella che aveva avuto, e che gli era sino a quel punto bastata, quella che avea prodotto que' canti storici, quelle favole e quelle leggende, da me dianzi accennate. È difficile il seguir le oscure tracce di questa poesia popolare, fra il grido e lo splendore della poesia cavalleresca, di cui fu la

contemporanea, ma la contemporanea sprezzata, ecclissata, ignota, non avendo alcuno che potesse raccoglierne e conservarne i monumenti.

Però, siccome il complesso delle mie ricerche sulle origini della letteratura italiana richiede ch' io svolga ciò che ho detto nelle altre lezioni intorno alla letteratura nazionale o popolare d' Italia al medio evo, cercherò di estendere sino al XIV° secolo le notizie che ho già dato su questo subietto.

Ritornerò dapprima per poco alle raccolte di poesia galante e cavalleresca, in cui si rinvengono quasi per caso o per eccezione diversi componimenti che appartengono realmente ad una poesia più popolare o più libera di quelle colle quali si trovan confusi. Gli uomini di alto grado, pei quali era in moda il cantar le donne, che credevano seriamente l'amore essere il subbietto essenziale e naturale di ogni poesia, questi uomini cantarono nondimeno talvolta ben altro che l' amore, togliendo i travagli della loro vita politica per subbietto dei loro poetici componimenti, ai quali diedero sovente il nome provenzale di *Serventesi*, vago titolo che altro non indicava se non che le poesie così denominate non erano poesia amorosa, ma piuttosto satire.

Queste Serventesi italiane hanno per l' ordinario un interesse storico, che basta generalmente per accrescerne il merito poetico, ed anche per compensarne il difetto. Esse dànno una giusta e viva idea della impressione prodotta sulle immaginazioni e sugli spiriti dai diversi avvenimenti del secolo XIII°, di cui l' istoria contemporanea non parla che nel modo più arido e più conciso, senza badare alle emozioni che ne ricevettero coloro, in mezzo ai quali avvennero. Fra le composizioni di questo genere che si rinvengono nelle raccolte di antiche poesie italiane, mi limiterò ad indicarne alcune più importanti per istorico interesse.

Di questo numaro son quelle di due Pisani, che bo già avuto occasione di nominare nella scorsa lezione: essi sono Lotto di Ser Dato e Pannuccio del Bagno.

Quesli due personaggi non eran solo contemporanei e compatriotti, ma legati di amicizia; e l'unico componimento di Lotto, di cui posso dir parola, è diretto a Pannuccio.

Tutti sanno l'ostinata e sanguinosa guerra che si fecero l'una contro l'altra per quasi due secoli le repubbliche marittime di Genova e di Pisa. Alcun non ignora che la lotta ebbe termine nel 1283 colla famosa battaglia della Meloria, dove la marina di Pisa ricevette una sconfitta, di cui non potè più rifarsi. Quasi tutta la nobiltà pisana fu condotta prigioniera a Genova; ed in testimonianza di quel disastro, corse per tutta Italia un popolaro proverbio: « Chi vuol veder Pisa, vada a Genova. » Lotto di Ser Dato fu, a quel che sembra, del numero dei prigionieri, e il suo componimento da me indicato è un quadro delle miserie e degli orrori di quella cattività. Ma il quadro a quando a quando e troppo vago ed oscuro per esser citato senza spiegazioni, sulla quali non bo tempo di fermarmi, riuscendo per altro più interessanti all' istoria che alla letteratura.

Le poesie di Pannuccio non son men vaghe nè meno oscure di quelle di Lotto, eccetto di una che si riferisce evidentemente ad un disastroso periodo della Istoria di Pisa, periodo di cui essa offre un quadro più fedele e più circostanziato di quelli che offre l'istoria propriamente detta.

Pannuccio si rappresenta come ridotto a vivere fra quella ch'el chiama una *gente croia*, cattiva razza di uomini grossolani, di creature alpestri, che meriterebbero di esser posti alla catena, o in gabbia, siccome bestie feroci. Egli è condannato a sopporlare silenziosamente il loro dominio.

Questo novello e tirannico dominio, ha allontanato gli antichi capi del paese, uomini abili e virtuosi: si è fatto vincera

in guerra, ed ha tutto perduto, l'intero paese, pianure e montagne, fortezze e castella. I palagi della città sono esposti al saccheggio, e i luoghi santi stessi non son più in sicurezza.

Si vede chiaramente da questo quadro che l'autore era ghibellino; e non può dubitarsi che lo stato di cose che descrive non sia quello che esistette dal 1276 al 1284, sotto la dominazione di parte guelfa, con a capo il famoso conte Ugolino, dominazione che ebbe fine coll'orribile avventura di quest'ultimo nella torre della Fame.

Per quanto poca voglia io mi avessi d'intrattenermi su questi componimenti di Lotto di Ser Dato e di Pannuccio del Bagno, io credo nondimeno non potermi dispensare dall'indicar rapidamente alcune particolarità di stile e di dizione che gli caratterizzano. Vi si trovano un gran numero di idiotismi singolari, che sarebbero interessanti ad osservarsi in un'istoria della lingua italiana, e ricercate inversioni nella struttura dei versi, le quali dànno talvolta a questi un tal sembiante moderno, che desta meraviglia in versi del secolo XIII°. Ecco, per esempio, uno o due tratti di Pannuccio.

> ..... *Donna poi, immaginai*
> *La piacente di voi nel cor figura,*
> *La sua considerando alta balìa.*

Eccone un terzo più notevole ancora dei precedenti.

> *Che chiar conosco che l' uman lignaggio*
> *Dover fugge signor naturalmente.*

Nel secolo XIII°, vi fu istante in cui la inversione, tanto usata in tempi posteriori dall'Alfieri, fu veramente in

moda nella poesia. Ma la moda durò poco, e venne meno innanzi all'esempio di Dante, che non ebbe mestieri di questo tenue mezzo per far versi mirabilmente belli.

Ritorno per poco ai poeti delle alte classi della società italiana. Ho provato coi fatti che non lo cantarono sempre l'amore; e debbo aggiungere che non lo cantaron sempre nell' istessa guisa, nè sempre nel tuono sublime ed artificiale della cavalleria. Eglino espressero qualche volta ciò che provarono, con tutta la franchezza e la semplicità del loro sentimento individuale, mettendo da parte le convenzioni e le formule che signoreggiavano nella poesia cavalleresca. Soprattutto nei piccoli componimenti detti *Ballate* la espressione dell' amore discende sovente a semplici e liberi modi.

Tuttavia, per quanto eccezionalmente semplici, questi diversi compouimenti, composti da uomini che appartenevano al fiore della società, non si allontanavano molto dal solito cerchio della poesia cavalleresca; ancora vi eran legati per più di un filo, eran sempre composti per la classe più culta e sempre a questa classe si dirigevano. Infine, non costituivano una poesia popolare, non avevan nulla che rispondesse all' istinto poetico delle moltitudini, che potesse soddisfarlo, nobilitarle, ingentilirle. Doveva dunque esservi al secolo XIII° una letteratura popolare, in tutta la estensione del termine, siccome ve n'era stata una nelle prime epoche del medio evo, ed una infatti ne esisteva, la quale non era se non la continuazione della più antica, con questa differenza che l' italiano era stato sostituito al latino italianizzato.

Le prime composizioni in latino più o meno barbaro da me citate siccome quelle che facevan parte della letteratura popolare d' Italia dall' XI° secolo al XIII°, sono canti istorici su i grandi avvenimenti del paese, ed altri canti di diverso genere, che avevano ugualmente per iscopo le emozioni o gli interessi delle popolazioni italiane. Ho citato pa-

recchi di questi santi; e in sulle prime une del IX° secolo sulla cattività momentanea di Luigi II°, arrestato in Benevento per gli intrighi del duca Adelchi; ho parlato di un secondo sulla prima crociata, ed infine di un terzo, specie di ronda guerriera, che verso l'anno 964, i cittadini di Modena cantavan di notte, vegliando alla custodia delle loro mura.

Or è chiaro che nei secoli che seguirono il XII°, gli Italiani non cessarono di celebrare gli avvenimenti pubblici, ai quali prendevano interesse, con canti popolari alcome quelli dei secoli anteriori. Sventuratamente questi canti non eran di quelli che potevano esser raccolti dai letterati o dai dotti degli scorsi tempi, onde si perdettero, e la loro perdita più sarà deplorata a misura che si sentirà meglio l'intimo legame dell'istoria della letteratura con quella dell'incivilimento. Tutto ciò che resta a farsi in rapporto a questi canti istorici, caduti in oblio, si è di provarne la momentanea esistenza; un tal cómpito è facile, e non è del tutto senza interesse.

I cronisti di Firenze, parlando di certi avvenimenti famosi della loro istoria, fanno qualche volta menzione dei canti popolari, che celebravano questi avvenimenti. Nel 1310, per esempio, i Fiorentini fecero contro Arezzo una memorabile spedizione, intrapresa unicamente per braveggiare l'Imperatore Arrigo VII°, che aveva inviato al governo di Firenze l'ordine di astenersi da ogni ostilità contro gli Aretini. Simone della Tosa, che parla di questa spedizione, parla pure di un canto popolare col quale fu celebrata e che cominciava:

I nostri cavalcarono, ec.

Alcuni anni dopo si diè la battaglia di Montecatini, nella quale ai Fiorentini toccò una delle più sanguinose sconfitte,

di cui si sia parlato nei loro annali. Questa furon anche par essi il subbietto di un canto popolare patetico, di cui credo esistano frammenti, che non ho tempo di ricercare.

Dante cita, siccome un saggio di dialetto pisano, un lineo formato lo credo di due piccoli versi:

> *Bene andonno di fanti*
> *Di Fiorenza per Pisa.*

È questo, secondo ogni probabilità, il principio di uno di quei canti storici coi quali le repubbliche italiane del secolo XIII° celebravano le loro lotte funeste, e le triste vittorie che riportavano l'una sull'altra.

Potrei a questi indizi aggiungerne altri, ma non essendo molto peculiari, non potrebbero farci saper più oltre su questo interessante ramo della poesia popolare d'Italia al secolo XIII°. Tuttavia ne darò qualcuno, che, oltre ad essere più circostanziato del precedenti, ha pure il merito di collegarsi ad uno dei più famosi avvenimenti.

Dopo il massacro dei vespri siciliani, Carlo d'Angiò apparecchiossi alla vendetta, di cui tremava Sicilia tutta, e più particolarmente la città di Messina, priva siccom'era di bastioni. Gli abitanti, uomini, donne e fanciulli si posero tosto all'opera per innalzar fortificazioni; onde a capo di alcuni giorni, di tre secondo si dice, la città si trovò in istato di sfidar la collera e le forze di Carlo. Le donne si erano distinte per l'ardore col quale avevan secondato il lavoro degli uomini, e su questo subbietto fu composto un canto popolare, di cul Giachetto Malispini (1) e Giovanni Villani ci han conservato la prima stanza, composta di sei piccoli versi:

> *Deh! com'egli è gran pietate*
> *Delle donne di Messina,*

(1, Il canto di cui parla il Fauriel è citato da Ricordano Malispini e non dal suo continuatore Giachetto. *(Il Traduttore)*

Fedorle

Veggendole scapigliate
Portar pietre e calcina
Iddio dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare.

E questi canti istorici non sono i soli canti popolari, della cui esistenza e della cui voga si trovin prove in Italia al secolo XIII°. Ho già avuto occasione di parlare di diversi canti satirici menzionati da Dante, che gli abitanti delle città d'Italia componevano gli uni contro gli altri nei brevi intervalli in cui non guerreggiavansi Dante cita pure alcuni tratti di questi canti, con elogi che ne attestano la nominanza.

Una terza classe di canti popolari italiani eran quelli che volgevano sugli avvenimenti domestici, sulle avventure di amore commoventi e singolari, infine su tutti gli incidenti della vita privata, che offrivano all'immaginazione qualche cosa di commovente e di nuovo Non son rari nei monumenti storici e letterari gli indizi della esistenza di simili canti: mi limiterò a notarne due più singolari degli altri.

Il subbietto della novella V, della quarta giornata del Decamerone è un'istoria d'amore, che per quanto romanzesca e terribile si fosse, circolava nondimeno siccome vera in Sicilia, quando il Boccaccio divisò di metterla in bello. Una giovinetta che viveva co' suoi tre fratelli, aveva un amante che dispiaceva a costoro. Eglino sen liberarono assassinandolo. La giovinetta, folle dalla disperazione e dal dolore, seppellì la testa del suo amante in uno testo di basilicò, che ogni giorno inaffiava colle sue lagrime. I fratelli le tolsero quel testo, ed ella morì di dolore. Il Boccaccio termina il racconto di questa strana avventura co' due primi versi di una canzone, che ella aveva ispirato a non so qual poeta siciliano popolare, e che cantavasi ancora al suo tempo. Il Boccaccio sovente compone canti che dà come trovati belli e fatti; ma

qui non è il caso di una simile supposizione: i versi, citati dal Boccaccio hanno una tal fisonomia che non induce ad attribuirli a lui.

Qual esso lo mal cristiano
Che mi furà la grasta?

Un cronista del XIII° secolo riporta un frammento di canto popolare, in forma di dialogo, al quale diè luogo un'avventura singolare, ma forse vera, dell'imperatore Federico II° col suo famoso cancelliere Pier delle Vigne. Ho già avuto occasione di raccontare questa avventura spiegando il XIII° canto dell'Inferno, ma qui giova il ripeterla.

L'imperatore Federico II°, avendo un giorno bisogno di Pier delle Vigne, entrò per cercarlo nel suo appartamento; ma noi rinvenne; trovò invece sua moglie profondamente addormentata nel letto, ma alquanto scoperta, e troppo bella a rimirarsi per chi non avesse il diritto di vederla in tal guisa nel disordine e nell'abbandono del sonno. Federico II° si avvicinò dolcemente a lei, sollevò le coltri, le ripose ov'era mestieri e ritirossi sulla punta dei piedi; ma avendosi dimenticato i suoi guanti sul letto della bella addormentata, Pier delle Vigne, che ritornò un momento dopo, trovò quei guanti, e tosto riconosciutili, fece in sulle prime i più sinistri pensieri. Successe dunque un momento di discordia fra i due sposi; ma la verità non tardò ad esser nota, ed a rinascer la pace.

Tale è l'avventura sulla quale esiste un frammento di dialogo allegorico dello stile più popolare, attribuito a Pier delle Vigne. Se il frammento è veramente di lui, riesce importante e può mostrare come il poeta differiva da se stesso quando scriveva secondo l'ispirazione immediata degli avvenimenti e della realtà, ovvero per far pompa di eleganza e di sentimento cavalleresco.

Ecco la prima stanza del dialogo indicato:

Una vigna ho piantato
Ma per traverso è intrata ...
Chi la vigna m' ha guastato,
Hanne fatto gran peccato
Di fare a me tanto male.

A ciò la moglie di Piero risponde, che è sempre la medesima vigna, nè mai verrà meno al suo giardiniere, al che questi protesta che amerà la sua vigna più che mai.

Citando simili frammenti non ho certo l' intenzione di darna un' alta idea: io gli cito col solo intento di mostrare che pel loro genere, pel loro carattere e pel loro scopo dovevano esser frequenti all' epoche indicate, e troppo frequenti per non avere qualche volta almeno le bellezze proprie, l' originalità e l' ingenua energia, che distinguono la poesia popolare dalla poesia artistica.

Lo ripeto: tutti questi canti italiani son perduti od obliati; a caso ci son pervenuti alcuni frammenti, a caso nè è stata fatta qua e là menzione dai letterati o dagli storici. Tuttavia questi frammenti bastano per attestare la loro esistenza; ma avrei voluto di più, avrei voluto poter dare del genio popolare, di cui furono la espressione, una migliore idea che non dànno i frammenti da me indicati o citati. Con questo desiderio, e secondando questo bisogno di ricerche, forse troppo curiose o troppo frivole, ho dimandato a me stesso se alcuni di questi antichi canti italiani, di cui i monumenti letterarii ricordano appena la memoria, e che è ben facile il crederli perduti, non esistessero ancora, a nostra insaputa, fra canti del medesimo genere reputati più moderni, perchè conservati in una forma meno antica.

È questo un mio supposto, al quale non dò più impor-

tanza che non meriti, ma che non mi sembra del tutto inutile il considerarlo.

La massa dei canti popolari dell' Italia moderna è più considerevole di quanto potrebbe aspettarsi oggidì che il popolo canta generalmente arie di teatro. Di questi canti, gli uni circolano impressi sotto forma di libri; gli altri si son mantenuti viventi nelle tradizioni del popolo e continuano a cantarsi sin da tempo ignoto.

Sotto l' aspetto poetico non vi ha nulla a dire dell' immenso numero di questi canti. Quelli che sono narrativi versano generalmente su tragiche avventure di assassinati, d' impiccati e di condannati, descritte con una goffaggine che non ha il merito di esser franca ed ingenua. Questi canti sono per altro quasi tutti moderni e riuniscono in tal guisa tutti i generi di volgarità. Ve ne son tuttavia parecchi che sotto questi diversi rapporti fanno eccezione alla massa e potrebbero dar luogo ad importanti ricerche. Di questo numero son quelli che versano su soggetti da leggenda o da romanzo del medio evo, o su tradizioni dell' istoria antica di Roma; ma non sono i più numerosi; tuttavia bastano per dar qualche saggio caratteristico del modo con cui le basse classi del popolo in Italia intendevano le antichità istoriche del paese. Fra quelli che ho veduti, ne ho notato parecchi sull' avventura di Lucrezia, sul combattimento degli Orazii e dei Curiazii, e sulla discesa di Attila in Italia.

Questi canti, senza distinzione, sono evidentemente moderni quanto alla forma, ma la sostanza ed il fondo ne sono più o meno antichi. Sarebbe importante il sapere se ve ne fossero alcuni, la cui prima composizione potrebbe farsi risalire sino alle epoche del medio evo, della cui istoria ci siamo occupati. Per far qualche congettura su questo riguardo, bisogna avere un'idea del modo con cui l' immaginazione popolare ha trasformato il fondo istorico, che forma

il subbietto di questi canti, laonde darò qui una breve analisi di un canto sugli Orazii, e di un altro su di Attila.

Nel primo, il motivo del combattimento dei tre fratelli romani contro i tre fratelli sabini, e il combattimento stesso son descritti in modo istorico se togli le sconvenevolezze di costume e di stile, che brulicano dappertutto nella narrazione del cantore popolare. In questa, come in Tito Livio, Orazio vittorioso uccide la sorella. Ma da qual momento tutto diviene nuovo, tutto favoloso e romanzesco nel canto popolare. Orazio, esposto ai dardi degli invidi, non trova modo a sottrarvisi. Ei fugge da Roma, al pari di un tapino e di un proscritto; passa il mare, giunge a Micene, dove incontra un amico, che gli fa lieta accoglienza. Quest'amico chiamasi Oronte, che ha la più bella moglie del mondo, nominata Rosalba. A capo di alcuni giorni, allegramente passati con Orazio, Oronte, costretto a partire per una lontana spedizione, lascia in sua casa l'amico in compagnia della moglie. Costei, che non è virtuosa quanto bella, cerca in sulle prime d'rapirare amore in Orazio La tentazione è forte, e l'eroe romano a stento può vincerla; ma alfine la vince, e al bene, che Rosalba, corrucciata oltremodo, non pensa che a vendicarsi di lui.

Ella lo introduce perfidamente in una caverna, dove la terra venendo meno sotto i suoi piedi, ei sprofonda in un abisso sotterraneo. In sulle prime è spaventato dalla caduta; ma le cose volgon per lui meglio che non poteva aspettarsi. Un venerabile vecchio, signore del meraviglioso sotterraneo, accoglie lietamente Orazio, e non lo rimanda che dopo avergli dato in moglie una giovinetta di una rara bellezza. Uscito dal sotterraneo colla sua bella sposa, Orazio ha molte altre avventure, traverso alle quali mi dispenso di seguirlo. Ritorna alfine in Roma, dove il popolo lo riconosce per capo; la guerra contro Alba ricomincia allora, ma

questa volta Alba è trattata in modo da più non rilevarsene: essa è distrutta da cima a fondo.

Nel canto su Attila, il fondo istorico del subbietto è del pari assorbito, e più compiutamente ancora sotto gli accessorii romanzeschi. Disceso in Italia sul territorio di Padova Attila vi trova un re chiamato Giano, che per nove anni gli contende il possesso di questa città. Vinto infine dalla fame, Giano cede la sua capitale al Flagello di Dio, e corre a rifugiarsi a Rimini. Attila l'insegue, e l'assedia di nuovo; ma stanco di nove anni di assedii si propone di abbreviar quest' ultimo: egli s'arma di un coltello avvelenato, si traveste da pellegrino, e sotto quelle sembianze entra nella città assediata. Il suo disegno è quello di penetrare nel palagio di Giano, e di pugnalarlo. Ma è scoverto; Giano gli tronca la testa d'un colpo di spada, e ne fa portare il cadavere nel campo nemico; e i guerrieri di Attila esterrefatti tolgono in fretta l'assedio, e liberano l'Italia dalla loro presenza.

A questo grado eccessivo, e in questo senso tutto romanzesco e cavalleresco è generalmente alterato l'argomento istorico dei canti popolari italiani. Siffatte alterazioni sono per l'ordinario graduali, o non giungono a quell'estremo, che dopo molte redazioni e successive varianti, in ciascuna delle quali il meraviglioso ed il falso la vincono sul naturale e sul vero. Così dunque i canti di cui è parola, dovettero tutti o quasi tutti essere stati a parecchie riprese rimpastati e sopraccaricati in ogni volta di nuovi tratti romanzeschi, di nuovi incidenti favolosi. Potrebbero dunque risalire ad un'epoca più antica, nè crederei inverisimile il riferire l'origine e la prima compilazione di alcune al secolo XIII°, ed anche al di là. È almeno certo che sin dal XIII° secolo la immaginazione popolare d'Italia aveva già alterato le tradizioni istoriche dell'antichità in un senso del tutto simile a quello nel quale sono alterate nei canti popolari di cui è parola. È certo che tutti

gli elementi di simili canti già esistevano nella letteratura popolare d'Italia all'epoca remota che ho di mira. Per giustificare questo ravvicinamento basta il vedere in qual modo questa letteratura coltivava le tradizioni istoriche dell'antichità e, generalmente parlando, tutte le tradizioni istoriche.

Ho già parlato delle favole che le città italiane del medio evo avevano immaginato o accettato coll'intento d'illustrare la loro origine, i loro primordi e la loro istoria. Ho soprattutto citato quelle relative alla fondazione di Firenze, ho mostrato come la opinion popolare avea collegato queste favole da un lato alle tradizioni romane sulla cospirazione di Catilina, e dell'altro alle guerre dei Fiorentini contro i Fiesolani, ai primi secoli del medio evo; infine ho fatto vedere che tutte queste finzioni, dopo aver lungamente circolato nel paese per semplice via di tradizione orale, erano state scritte in lingua latina, in un'epoca impossibile a determinarsi con precisione, ma che non può esser meno antica del XII° secolo.

Al secolo seguente, quando l'italiano divenne l'idioma della letteratura italiana, tanto di quella del popolo, quanto di quella delle classi elevate, si dovette pensare e si pensò infatti a tradurre in questo idioma alcune composizioni in latino barbaro o triviale, che avevano avuto più voga e popolarità.

Ciò avvenne particolarmente per le favole relative alla origine ed alle prime guerre di Firenze. Esse furon tradotte dal latino in toscano, e sotto quelle nuove vesti divennero più che dianzi popolari. Si crede generalmente che Ricordano Malispini le avesse il primo tradotte, poco tempo il 1250. L'unica cosa ben provata su questo riguardo si è che Ricordano è il primo scrittore toscano che abbia tolto queste favole per base di un'istoria di Firenze; ma nulla indica

con serietà che queste medesime favole non gli fosser venute alle mani, già tradotte ed ampliate. Questa ultima ipotesi è piuttosto autorizzata che contraddetta da tutto ciò che dice Ricordano di questa parte tutta favolosa della sua cronaca, e della maniera con cui venne in sue mani.

Ma qui poco importa se Ricordano sia stato il primo a tradurre o solo ad impiegare queste finzioni: non ho mestieri di fermarmi su tal punto, ma debbo invece notare il carattere che presero allora queste finzioni.

A qualunque epoca se ne faccia risalire il germe od il nocciolo, le favole di cui si tratta, furono, secondo ogni probabilità, dapprima semplicissime, circoscritte in certi limiti di verisimiglianza, e presentate sotto una forma senza deciso carattere, o che avova ancora una certa apparenza di antichità. Ma ad una epoca posteriore, probabilmente al XIII° secolo, quando furon tradotte dal latino in italiano, presero la nuova forma colla quale passarono nelle cronache originali, dove nulla può oramai modificarlo. Or questa forma è la cavalleresca; e negli accessorii di queste antiche favole traluce un pallido ma diretto riflesso dell' epopea del medio evo. Il romanzesco e il gusto del meraviglioso, che questa epopea avea destato nella immaginazione popolare, lo trasportò in tutte le antiche tradizioni. Gli eroi dell' istoria romana s'immaginarono coll' armatura, col portamento e coi costumi dei cavalieri da romanzo, e gli avvenimenti isolati di quell' istoria, di cui rimaneva qualche memoria tradizionale, o di cui si avea qualche vaga conoscenza mercè dei libri, non eccitarono più interesse e curiosità che per gli accessorii romanzeschi, in cui si piacquero involgerli.

Che tutte queste finzioni, create dall' immaginazione popolare, conservassero molta popolarità, anche dopo esser divenute capitoli di cronaca o d istoria, ciò non può mettersi in dubbio; nondimeno è da credersi che queste finzioni non era-

no in sulle prime destinate a tale officio, a che questa forma non era la loro forma più popolare; e son convinto che tutte le favole di cui ho parlato esistettero e circolarono dapprima sotto forma di canti nazionali o popolari, e che anche dopo esser passato nelle cronache, non cessaron d'un tratto di esser cantate e recitate dal popolo. In questo caso, la origina di una parte dei canti popolari italiani, ancora esistenti oggidì, non sarebbe più dubbia, e questi canti acquisterebbero allora un positivo interesse istorico.

Si vede, da quanto ho detto, che l'immaginazione popolare degli Italiani del secolo XIII° modificò liberamente le tradizioni istoriche dell'antichità, ed impresse loro il suggello romanzesco dell'epoca, modificò del pari le tradizioni degli avvenimenti locali e recenti; ma in ciò le suo modificazioni differiron del tutto dalle prime e furono ad un tempo più originali, più varie e più discrete. Qui si tratta di un punto di contatto molto interessante, tra la letteratura italiana popolare del secolo XIII°, e la cultura dell'istoria alla medesima epoca. Io cercherò di darne un'idea.

Mettendo da parte tutte le favole innestate sulle antiche tradizioni che s'incontrano nelle cronache originali degli Italiani, particolarmente in quelle di Ricordano Malispini e di Giovanni Villani, queste medesime cronache riferiscono nelle loro parti moderne e in quelle, in cui si tratta degli avvenimenti del paese, alcuni fatti che gli autori han di buona fede dati siccome certi, e che son falsi del tutto. Ma dire di questi fatti che son falsi è dir nulla, poichè il loro carattere e quello che soprattutto merita di essere indicato. I fatti di cui è parola non son meri sbagli istorici; essi non derivano da quel miscuglio ordinario di errore e di verità che si incontra da per tutto, e che da per tutto dev'essere riputato involontario; ma sono finzioni poetiche o romanzesche, pure e libero trastullo dell'im-

maginazione popolare, maniera indiretta e quasi simbolica, mercè della quale il popolo manifesta le sue opinioni, le sue impressioni, le sue simpatie, le sue repugnanze pei grandi personaggi coi quali si trova in relazione.

Or le più curiose tra queste favole son mescolate nell'istoria di Firenze. Vi sono in Giovanni Villani e in Ricordano Malispini, alcuni capitoli che son certo frammenti ed estratti di narrazioni romanzesche, che avevano l'uno e l'altro rinvenute scritte, o inteso raccontare tradizionalmente, e di cui non presero se non la sostanza. Tale è, fra gli altri, il capitolo XIV° del libro V° della cronaca del Villani. Questo capitolo è un racconto dell'infanzia e della giovinezza dell'imperatore di Alemagna Arrigo III°, che fu coronato nel 1040 in vece di Corrado II°, di lui padre. Basta il rivolger lo sguardo su questo capitolo per riconoscervi tosto due cose: 1° che non contiene una parola di ciò che riferiscono di Arrigo III° i monumenti autentici della sua istoria; 2° che tutto il racconto del Villani non è nè più nè meno che una tela romanzesca, nella quale l'ascensione di Arrigo III° al trono è rappresentata siccome un avvenimento di una fatalità meravigliosa.

Un altro personaggio che pure occupò molto la immaginazione dei Toscani, e che fece pure inventare favole popolari sulle parti ignote o misteriose della sua vita, fu la contessa Matilde, quella principessa tanto lodata e tanto biasimata per quel che fece per papa Gregorio VII° e per la Chiesa romana. Il Villani ha di lei raccontato alcune avventure, di cui non indica la fonte; e possiamo esser certi che questa fonte non era istorica. Tutto ciò che dice della sua origine e della sua nascita è del tutto romanzesco, ma di un romanzesco volgare, che non merita di essere peculiarmente considerato.

Ciò che dice del suo matrimonio è un'invenzione originale e curiosa. Si sa che Matilde ebbe due mariti, che non amò, che trattò male e da cui non ebbe figli. La sua ripugnanza per loro è diversamente spiegata dagli storici: gli uni dicono perchè eglino non eran devoti alla corte di Roma, gli altri affermano perchè ella avea fatto voto di vivere in assoluta continenza. Il romanziere popolare, che il Villani ha tolto per autorità, non dice nulla del primo marito di Matilde, ma parla molto del secondo che fu Guelfo V°, duca di Baviera, e descrive i particolari del suo abboccamento conjugale con Matilde. Secondo questo romanziere, Matilde, lungi d' aver fatto voto di continenza, avrebbe a rincontro desiderato di aver eredi nati da lei, ma si sarebbe per ciò mal diretta a Guelfo V°. Non tradurrò la scena raccontata dal Villani, poichè oltre al tempo che mi manca, ne sarei molto impacciato. Vi ha nell' innocente ed ingenua franchezza d' immaginazione, che regna su tutto questo racconto, qualche cosa che tradotta offenderebbe la delicatezza.

Non m' intratterrò più oltre su questi frammenti romanzeschi che son passati direttamente dalle tradizioni popolari degli Italiani del secolo XIII° nelle cronache e nelle storie della medesima epoca. Io spero averne detto abbastanza per istabilire in modo generale il fatto che volevo dimostrare.

Avrei molte cose da aggiungere a questo rapido cenno sulla letteratura popolare d'Italia al secolo XIII° per renderlo meno incompiuto. Dovrei ritornare sui canti popolari moderni per indicare, in quelli che si posson credere di origine antica, alcuni notevoli rapporti con quelli dei Greci moderni, rapporti singolari, poichè concepir non si possono siccome un risultato di una vicendevole imitazione, ma derivano da certe finzioni e da certe idee comuni nei due paesi.

Avrei dovuto far conoscere interi generi di composizioni poetiche eminentemente popolari per la loro forma e pel loro scopo, quelle, per esempio, che sono indicate col nome di *Laudi*. Queste *Laudi* sono specie di canti funebri, che le confraternite dei penitenti, istituite per accompagnare i morti alla sepoltura, cantavano mentre procedeva il corteggio. La maggior parte di queste *Laudi*, ancora inedite, non risalgono al di là del XV° e del XIV° secolo; ma la origine ne è forse più antica, e sembra anche collegarsi alle usanze consacrate nei funerali romani. Se ne citano alcune del secolo XIII°, ed una fra le altre attribuita a Brunetto Latini, nella quale si scorgono alcuni tratti di un'energica popolarità. È a dolersi che le raccolte inedite tuttavia rimangano di questi componimenti, possedute da diversi gabinetti, poichè è probabile che fra queste se ne troverebbero alcuni notevoli per sentimento e per forma.

Dovrei, infine per compiere questo sbozzo, dir qualche parola delle leggende religiose e dare alcune indicazioni su quelle che furon le prime composte o tradotte nell'idioma volgare. I limiti circoscritti di una lezione non mi han permesso di abbracciare tutti questi obbietti. Ma per quantunque incompiute, queste notizie della letteratura popolare d'Italia al secolo XIII°, non eran men necessarie al mio disegno. Aveva mestieri d'indicare tutte le fonti della letteratura italiana classica; e fra queste fonti quella che ho indicato siccome la più popolare non è la meno interessante, sebben non sia la più ragguardevole.

Basteranno alcune parole per collegare tutto ciò che ho detto in questo corso sulle diverse origini della letteratura italiana all'istoria ulteriore di questa letteratura.

Ho seguito fin quasi al termine del secolo XIII° le variazioni e i perfezionamenti di questa poesia cavalleresca,

derivata dalla poesia provenzale, che abbiamo visto in sulle prime nascere in Toscana, indi spargere qualche luce in Sicilia, e di là ritornare nelle parti centrali d'Italia, per ivi elevarsi ai primi gradi di bellezza, di arte e di originalità. Per indicar l'epoca, nella quale questa poesia salì alla più grande altezza di arte e di perfezione, di delicatezza e di verità, di cui era suscettibile, è mestieri giungere fino al Petrarca; ma non è questo il mio divisamento.

Vi ha però un poeta più grande ancora del Petrarca; è questi è Dante. A lui è dato d'ingrandire, di nobilitare e rifare, per dir così, la poesia italiana dai suoi due lati ad un tempo, dal lato artistico e culto consacrato alla espressione lirica dell'amore, e dal popolare tuttavia inculto, nel quale il genio non avea nulla ancora tentato o fatto. La *Divina Commedia* appartiene al secondo; le composizioni liriche al primo.

Dante ha formato il principale subbietto di questo corso, e sebbene ne avessi dappoi modificato ed esteso il disegno, lo l'ho seguito sempre coll'intento di ritornarvi, e sempre mi son proposto di terminarlo con alcune considerazioni su questo grande poeta. È giunto per me il momento di dirne quanto me ne rimaneva. Le due seguenti lezioni, ultime di questo corso, saranno a lui consacrate (1). Nella prima cercherò di dare un'idea generale del suo genio, delle diverso facoltà di questo genio e dei rapporti di queste facoltà tra loro. Nella seconda, più speciale e forse più teme-

(1) Il Fauriel, invece delle due lezioni che annunzia, ne ha fatto quattro, e le parti di queste quattro lezioni, che ha messe in iscritto formano i quattro primi *Frammenti* su Dante, che ho posto al Vol. 1, pag. 289, 316, 327, e 347. *(Note di G. M.)*

raria, cercherò di dare un' istoria della *Divina Commedia*, tentando, per quanto è possibile, di seguire, nelle sue variazioni e nelle sue modificazioni successive, il primo pensiero, l' idea dominante di questo maraviglioso poema.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

PRIMA LEZIONE

SECONDA LEZIONE

TERZA LEZIONE

QUARTA LEZIONE

QUINTA LEZIONE

SESTA LEZIONE

SETTIMA LEZIONE

OTTAVA LEZIONE

NONA LEZIONE

DECIMA LEZIONE

UNDECIMA LEZIONE

DODICESIMA LEZIONE

TREDICESIMA LEZIONE

QUATTORDICESIMA LEZIONE

QUINDICESIMA LEZIONE

SEDICESIMA LEZIONE